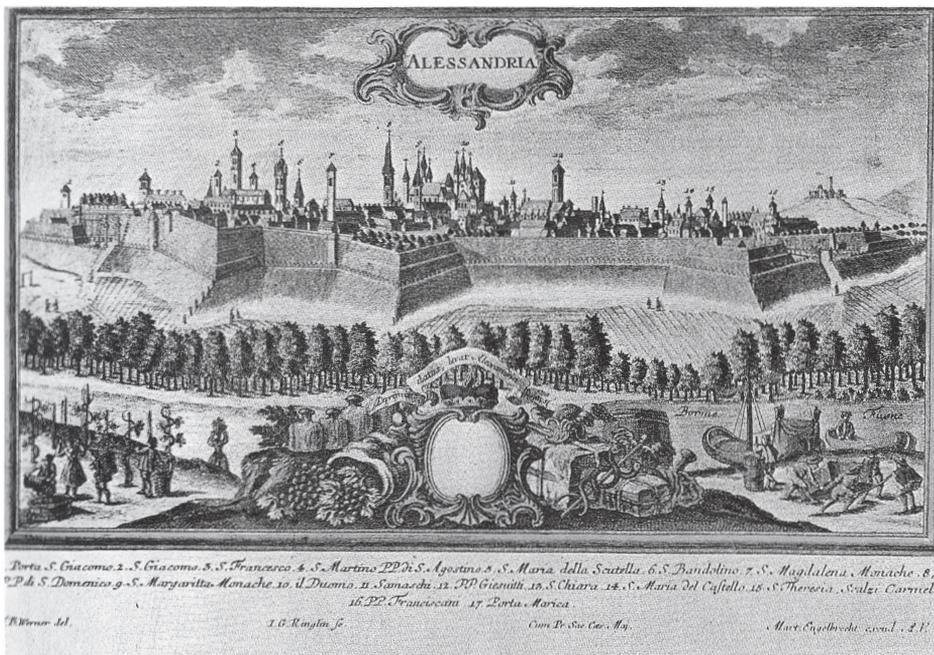


Alessandria: 850 anni di Storia

a cura di **Renzo PENNA** e **Giancarlo PATRUCCO**



Postfazione di **Franco LIVORSI**

Volume edito dall'Associazione "Città Futura" di Alessandria

sito on-line: www.cittafutura.al.it

e-mail: cittafutura.al@gmail.com



Il volume è pubblicato con il contributo della Camera del Lavoro provinciale di Alessandria



Questo libro è stato stampato su carta certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini provenienti da buona gestione forestale da fonti controllate

Prefazione - La “Storia”

di Renzo PENNA

Il racconto della storia di una città mette solitamente in evidenza il ruolo che personalità importanti ed influenti hanno avuto: Imperatori, Papi, Re, Nobili Ottimati, Capitani, i quali con imprese, accordi, decisioni e, sovente, guerre hanno, nel corso degli anni e dei secoli, segnato la nascita, lo sviluppo, il declino e la ripresa dell'urbe. E la storia di Alessandria, per la cui costruzione sono intervenuti sia il Papa che la Lega Lombarda, non può che seguire questo tracciato: il Papa Alessandro III, l'Imperatore Federico Barbarossa, il Duca Gian Galeazzo Visconti, il Marchese Guglielmo VII, Re Vittorio Amedeo II di Savoia, le famiglie nobili del popolo - dai Guasco ai Ghilini - il Condottiero Facino Cane e numerosi, più o meno valorosi, Capitani di ventura. Ma la nostra città, almeno a me sembra, fin dalle origini, tra leggenda e realtà, assegna un ruolo non secondario a figure meno titolate, a uomini del popolo. Ad iniziare dal mitico Gagliaudo Aulari, il contadino del borgo che, prima, convince il Consiglio dei Sapienti e, poi, salva con l'inganno la città dall'assedio di Federico Barbarossa con la storia della sua povera vacca. Un personaggio immortalato in due sculture, una all'angolo del Duomo che da su Via Parma, ed l'altra, sempre in Piazza Duomo, con un'iscrizione di Umberto Eco che così recita: *“A Gagliaudo Aulari, che ci ha insegnato come si possa risolvere un conflitto senza uccidere alcun essere umano. Se il mondo lo ha dimenticato, ricordiamolo noi”*.

Così l'antico motto latino presente nello stemma, nel rammentare la felice conclusione dell'assedio del Barbarossa che umilia i superbi, riconosce un ruolo importante ai plebei, agli ultimi. Una sorta di primitivo impegno nel ridurre le diseguaglianze in una auspicata società di liberi e uguali. Anche Baudolino, il Santo che gli alessandrini si danno, è uomo serio, quasi normale, capace di anticipare il futuro, ma non a promettere, neppure al Re, impossibili miracoli. Mentre li realizza se sono utili ai contadini del Foro, il suo villaggio. Come quando libera le campagne dalle oche selvatiche che, a migliaia, avevano occupato la pianura, stavano devastando i raccolti e spaventavano la povera gente che su quella terra, prossima al Tanaro, faticava.

Tutta l'ampia prima parte di questa nostra storia che ricorda gli 850 anni di Alessandria è stata con cura e puntualità curata da Gian Carlo Patrucco che, nella ricostruzione, si è avvalso del contributo di numerosi documenti e qualificati storici (*Geo Pistarino, Fausto Bima, Gianfranco Calorio, Carlo A-Valle, Lorenzo Mina, Antonello Perin, Carla Solarino, Ornella Orbassano, Francesco Gasparolo, Francesco Cognasso, Girolamo Ghilini, Renato Lanzavecchia, Mario E. Viora, Giorgio Marengo, Roberto Maestri, Alberto Ballerino, Franco Livorsi, Guido Ratti, Corrado Malandrino*). Dalla fondazione situata nella confluenza tra i due fiumi, al ruolo dei quattro borghi costitutivi, alle origini di Bergoglio, a Marengo, all'organizzazione comunale degli inizi, alle iniziative delle nobili famiglie, ai palazzi, alla vecchia Cattedrale e alle chiese simbolo della città. E poi, tra la fine del 200, tutto il 300 e il 400, lunghi decenni di guerre dove a prevalere sono la forza delle armi e il sostegno economico dei potenti ai condottieri di ventura. Ad analizzare questo contesto e, in particolare, la battaglia di Alessandria del 1391 si dedica Filippo Orlando. La condizione del popolo, in maggioranza impegnato a lavorare la terra e accudire il bestiame, già gravato dal peso di periodiche inondazioni, carestie e pestilenze, è così costretto a sopportare e subire incursioni, saccheggi e razzie. Ma i poveretti non se la passano bene neppure in città. Quando Jacopo del Verme, a capo delle truppe viscontee sostenute dagli alessandrini, sbaraglia i francesi del duca D'Armagnac, per celebrare la vittoria decide di erigere una chiesa. Il capitano di ventura con il bottino acquisito compra alcune case e poi le fa abbattere, recuperando lo spazio utile alla costruzione del nuovo luogo di culto che viene denominato *“San Giacomo della Vittoria”*. Nessuno dei vincitori, ovviamente, si preoccupa del destino delle famiglie “sfrattate” dalle legittime abitazioni. A prevalere nei conflitti sono, come sempre, le ragioni dei più forti. Oltre tre secoli fa (1713) il passaggio di Alessandria sotto il dominio di Casa Savoia ha avuto un esito traumatico, sia per la struttura urbanistica della città, nata a cavallo

del fiume Tanaro e per sempre modificata, che per le conseguenze sociali ed economiche subite dagli abitanti di Borgoglio: un borgo che per estensione e residenti costituiva quasi un terzo dell'intera popolazione della città. Alle vicende che nel corso dei decenni, sino a giungere a noi, hanno interessato e coinvolto la fortezza, voluta da Amedeo II di Savoia, con i Forti esterni del "campo trincerato" (Bormida, Ferrovia e Acqui), si è applicato con dovizia di particolari Guido Ratti. La "Cittadella", dopo la battaglia di Marengo e la caduta di Napoleone, è anche il luogo dei moti risorgimentali del 1821 e dove viene incarcerato e trova la morte Andrea Vochieri. Oggi il Compendio della "Cittadella", dopo la definitiva uscita di scena dei militari (2007), costituisce uno dei più importanti e grandiosi monumenti europei di architettura militare nell'ambito delle fortificazioni del XVIII secolo. Un bene, di recente 'scoperto' e riconosciuto anche a livello nazionale, di cui va salvaguardata l'integrità storica, culturale, architettonica, militare, artistica, monumentale e paesaggistica. Tra le personalità originarie di Alessandria che nel corso dell'800 hanno caratterizzato la storia nazionale svetta quella di Urbano Rattazzi, il "Deputato di Alessandria" e lo statista dell'Unità d'Italia, che Corrado Malandrino analizza con sapiente compiutezza.

Nel ricordare gli 850 anni di Alessandria l'Associazione "Città Futura" ha inteso dedicare una particolare attenzione al '900 e, soprattutto, agli avvenimenti e alle situazioni degli ultimi cinquant'anni. Quelli che hanno seguito il 1968, quando la città ha festeggiato e celebrato in qualificati convegni i suoi primi otto secoli. Una città che, ricordo, aveva superato i 100 mila abitanti e ancora sperava di trarre beneficio dal ruolo di "area di cerniera" tra i sistemi economico territoriali del "Triangolo" industriale e come "Polo della logistica". Si tratta, in particolare, dello scalo merci, lo "Smistamento" ferroviario secondo, per area a disposizione e volume delle merci lavorate, solo a quello di Bologna. Una struttura, analizzata nel suo declino da Nicola Parodi, che è stata la principale causa dei disastrosi bombardamenti alleati i quali, dal 30 aprile '44 sino alla fine del conflitto, hanno causato 559 vittime, migliaia di sfollati, centinaia di abitazioni e strutture pubbliche distrutte o lesionate. Solo di recente, con la installazione nel Municipio di un "Memoriale" (2015) che riporta tutti i nomi delle Vittime civili della seconda Guerra mondiale, queste hanno visto riconosciuto il loro sacrificio. E, ancora, le vicende della Borsalino, descritta da Cesare Ponzano come un intreccio inscindibile tra famiglia, fabbrica, città. Dove si analizzano le opere della filantropia dei Borsalino e il loro paternalismo aziendale; 150 anni di vita di un marchio, ma anche di storia sindacale per difendere l'occupazione e migliorare le condizioni di lavoro. Sulle ragioni della drastica riduzione dell'industria negli ultimi decenni del secolo scorso si interroga Dario Fornaro, mentre Franco Armosino si occupa delle origini della Camera del Lavoro provinciale che il prossimo gennaio compie 119 anni. Ricordi e riflessioni non potevano trascurare il movimento degli studenti del "Sessantotto" alessandrino e i loro rapporti con la classe operaia. La nascita e la realizzazione dell'Istituto Storico della Resistenza è trattata con cura da Luciana Ziruolo. Più a noi prossimi, infine, i guai attraversati dal Teatro municipale, descritti da Nuccio Lodato, le testimonianze di Giancarlo Patrucco e Mauro Cattaneo della disastrosa alluvione del novembre '94 e la raggiunta autonomia dell'Università del Piemonte Orientale. La storia di una lunga e osteggiata rivendicazione le cui tappe sono compiutamente descritte da Franco Livorsi, con l'auspicio, di tutti noi, che la città sappia adesso valorizzare questo risultato creando le condizioni per diventare davvero una "Città universitaria".

La "Storia" promossa da "Città Futura" ha un ultimo capitolo dedicato al ricordo di alcune personalità che sono mancate negli ultimi decenni, in particolare, dopo il '68 e le celebrazioni delle origini della città. Sono intellettuali alessandrini che hanno esercitato il loro impegno, sia sul piano locale che nazionale, in prevalenza, nei diversi campi della cultura italiana e le cui iniziative ed opere hanno richiamato attenzione e assicurato prestigio e notorietà ad Alessandria. Arricchisce, infine, la pubblicazione un'ampia *Postfazione* di Franco Livorsi dedicata, in particolare, alle iniziative politiche e culturali e ai personaggi che le hanno interpretate, degli anni '60, '70 e '80 del secolo scorso.

L'alessandrinità nei “Percorsi della memoria”

di Pier Luigi CAVALCHINI

Giusto poche parole per riprendere argomenti che riguardano più la memoria di ognuno di noi, quella della vita di tutti i giorni, più che grandi eventi o “svolte” importanti. I “Percorsi della Memoria” sono “in fieri”, con solo qualche tassello all’attivo e, proprio per questo, è quella parte delle celebrazioni degli 850 anni su cui ciascuno di noi potrebbe cimentarsi e aggiungere molto. Suggerisco alcuni possibili approfondimenti sperando nella sensibilità, nella capacità di osservare e ricordare di chi legge. Secondo gli psicologi quanto ci resta più impresso, di solito, lo è a livello di immagine e, allora, non c’è che l’imbarazzo della scelta, divertendosi a ricordare e a magnificare, volti, atteggiamenti, sorrisi, sensazioni. Quelli sono i “Percorsi della Memoria”, quelli che renderanno più completo questo anniversario. Alessandria è prima di tutto una città di *persone*, con carattere suo proprio e una dignità tutta speciale, frutto di lavoro continuo, di concretezza e valorizzazione dei tempi di vita. Una città bellissima che è sopravvissuta ad ogni tipo di sopruso: dalla negazione di Villa del Foro, *Forum Fulvii*, come città romana, allo sventramento o comunque allo snaturamento di molti suoi edifici civili e religiosi. Una città che cerca di ritrovare una sua identità e ricordarne le persone migliori, gli scorcì più significativi, le testimonianze storico-architettoniche più importanti, come si dice spesso... “può aiutare”. Contrariamente a quanto afferma Umberto Eco, ad Alessandria “c’è molto clamore tra Bormida e Tanaro” e ci sono – ora come nel passato – individualità di spicco che hanno fatto la differenza.

Primo “flash”: Ugo Zandrino e Adelio Ferrero hanno portato la loro cultura, le loro idee nel cuore di Alessandria. Attualmente hanno un “periodo di riposo” forzato dovuto alla chiusura del Teatro Comunale ma sono lì, con i premi dedicati a loro, con le sale “dedicate”, a ricordarci che tra Tanaro e Bormida “ci si muove”. Rimanendo in un ambito affine, in questa nuova sezione di “*Città Futura online*” dedicata ai “Percorsi della Memoria”, dovrebbero trovare spazi adeguati il Direttore de “I Pochi” Ennio Dollfus, insieme alle *persone*, ai fatti, agli spettacoli, che sono stati e restano pietre miliari del Secondo Dopoguerra di questa città. E siccome siamo partiti dall’area dell’ex Teatro “Virginia Marini”, analisi approfondite meriterebbero tutti gli artefici del nuovo Teatro Comunale, a cominciare da Delmo Maestri, Grazia Pieralli, Vittorio Foa. Uomini e donne di cultura immensa, entusiasti di tutto quanto è Letteratura e Teatro. Vere enciclopedie di scritti e di idee a disposizione per chi ne volesse ricordare il profilo ed il “peso specifico”. Restando ancora “in zona”, proprio di *Virginia Marini* ci ha “narrato” in modo impeccabile un altro alessandrino meritevole di più di una citazione: Franco Ferrari. Siccome, poi, il passo tra commedia, teatro e musica è breve, è conseguente il riferimento a Michele Pittaluga, egregio Direttore di quello che era il “Liceo Musicale” e che, dopo gli anni Settanta è diventato “Conservatorio Musicale di Stato”. Con annessa Scuola Media Statale “Vivaldi” animata, all’inizio, dalla moglie del Sindaco Amae Abbiati e dalla madre delle sorelle Parodi, personaggi di spicco del mondo televisivo odierno.

Secondo flash: Gino Girardengo, il popolare “Ginetu” di Piazza Garibaldi, con negozio-officina specializzata nella riparazione di biciclette; bottega che *debordava* negli antistanti portici sotto l’orologio, con decine di bici appoggiate con garbo. Un piacere raro riservato a chi quei ricordi ce li ha scolpiti nella memoria che si raccontano volentieri e non si dimenticano. Come non si perdono nell’oblio le partite dei *Grigi* o quelle di pallacanestro al *Palazzetto* del Lungo Tanaro, quando Alessandria aveva squadre competitive a livello nazionale sia nel basket che nella pallavolo. Pure in questo ambito la città e le *persone* si sono mosse con carattere e competenza. *Persone*, prima ancora che sostenitori che “spingono” con convinzione quando la squadra merita, si impegna, che sanno aiutare nei momenti di difficoltà con quanto fiato hanno in gola; *persone* che riconoscono – con

competenza – errori della squadra propria e meriti degli “ospiti”. E il comportamento sociale in fenomeni collettivi come le partite sportive è una “cartina al tornasole” di provata efficacia per capire con chi si ha a che fare. Una città, Alessandria, che ha riempito un teatro fino al massimo della capienza per due, tre serate, seguite da repliche, in presenza di proposte di qualità (L’*Orchestra italiana* di Renzo Arbore, i concerti di Gianni Morandi e di Goran Bregovic).

Un capoluogo che sta lentamente rendendosi conto di cosa ha perso nel corso dei secoli. Una “città bellissima” con ponti di grande pregio costruiti a più riprese sia sul Tanaro che sulla Bormida, con bellissime chiese, spesso abbandonate o rase al suolo, con torri civiche capitozzate, con una urbanistica irricognoscibile. Uno dei ponti aveva una copertura in legno e struttura maestosa e sarebbe, di sicuro, ancora oggi un richiamo per chi volesse visitare il nostro territorio. Come è noto, non meglio specificate “esigenze militari”, più che eventi alluvionali, ce lo hanno sottratto per sempre. Una storia dei ponti sul Tanaro che andrebbe sicuramente riscritta, con dovizia di particolari, con abbondanza di informazioni su progetti e finanziamenti e, come è avvenuto per la mostra permanente “Alessandria, città delle biciclette”, con uno spazio espositivo / esplicativo autonomo. Un confronto fra “com’è oggi” e “come era” che potrebbe riguardare i cambiamenti di interi quartieri (esempio classico: l’azzeramento del quartiere Borgoglio) o il concentrico cittadino, passato da “cinta muraria” a sequenza di viali, peraltro gradevoli. Una esperienza, quella di possibili “Percorsi della Memoria” su cui ci potremmo impegnare tutti, nessuno escluso, magari cominciando da un angolo caratteristico, da un negozio che prima c’era e ora non c’è più o, ancor meglio, dalle *persone*. Io ci ho provato ricordando un grande sacerdote del quartiere Pista: don Angelo Campora, nato a Capriata d’Orba ma “alessandrino” per spirito e impegno. Una esemplificazione, di quelle “raffinate”, ce l’ha lasciata Roberto Cotroneo (“Il peso delle radici”) trattando del già citato Umberto Eco. Un *cameo* con cui intendiamo congedarci, sicuri dei vostri contributi:

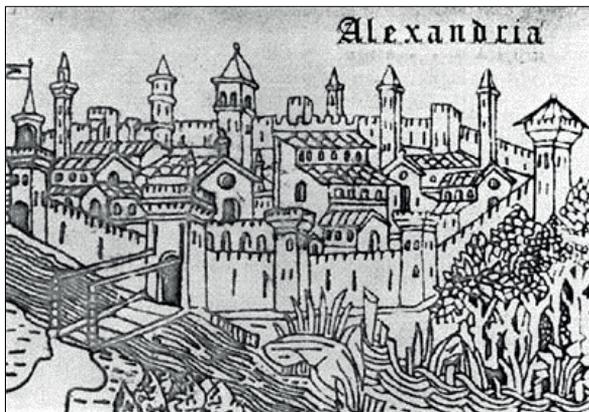
“Eppure, per tornare a quel pomeriggio un po’ freddo di gennaio, per me Eco non era solo l’autore di un grande best-seller; e neppure soltanto l’autore di saggi come “Opera aperta” e “Apocalittici e integrati”. Per noi nati e cresciuti ad Alessandria, Eco era l’uomo che aveva scritto articoli come “Pochi clamori tra la Bormida e il Tanaro”; che si poteva leggere nella raccolta di saggi “Il costume di casa”. E in quell’articolo, noi ragazzi con ambizioni intellettuali, capivamo finalmente come eravamo fatti, e finiva che il viver nella nebbia, e in un luogo senza passioni, senza miti e con poche leggende, non era più fonte di sofferenza, ma un atout verso il mondo. Certo, sognavamo di vivere a Parigi, e di passare da Flore le sere e leggere Sartre, o magari persino Lacan; certo, è vero, aspiravamo a luoghi più magici. Ed era poco sopportabile per un adolescente una città piatta e persino prevedibile come Alessandria.

Ma quell’articolo di Eco ci dava una via d’uscita, una spiegazione, una chiave di interpretazione. “Sapeste come ci si sente fieri...”, scrive Umberto. Noi non avremmo osato dirlo. Credevamo di vivere in un posto barbaro, pratico, rude nella sua concretezza. Persino un po’ prosaico. Altro che i toscani, con quelle città meravigliose, con quel dispendio generoso di energia intellettuale, o i torinesi, di fatto francesi, nei modi e nello spirito. Per non parlar di Milano: estranea, più lontana di quanto possano dire quei cento chilometri scarsi che ci separano. Forse Genova, per noi, era luogo più affine, anche se quel mare esagerato metteva diffidenza. Quando ho cominciato a scrivere la lettera a mio figlio sull’amore per i libri, sapevo che dopo “L’isola del tesoro”, dopo “Il giovane Holden”, sarei arrivato a parlare di Alessandria, e a farlo ripercorrendo le tracce, gli indizi che Umberto Eco mi aveva lasciato nella memoria, mi aveva incoraggiato a seguire. Sapevo che mi sarebbero tornati alla mente i “Pochi clamori” ma anche “Il miracolo di san Baudolino”.

Un legame con la città che tutti i veri alessandrini, comunque, mantengono.

I) La nascita di Alessandria

Premessa



Nel 2018 si è celebrato l'850° compleanno di Alessandria. Già, ma come abbiamo fatto a stabilire la data di nascita della nostra città? Cosa sappiamo di chi l'ha voluta, di chi l'ha osteggiata, di chi l'ha costruita e abitata? Cosa sappiamo del perché è stata edificata proprio dove si trova ancora oggi e cosa sappiamo del perché è stata chiamata così?

Per rispondere abbiamo scelto un saggio di Geo Pistarino che conta ben 33 pagine ed è molto complesso. Ma, poiché ci è sembrato centrare tutte le risposte alle nostre domande, abbiamo pensato di riportarle

qui, tacendo le parti non congruenti con i quesiti che ci eravamo posti all'inizio.

1) La doppia fondazione di Alessandria

di Geo PISTARINO

La fondazione di Alessandria, fra la convergenza dell'Orba con la Bormida e quella di quest'ultima col Tanaro, venne a colmare la mancanza d'un grosso centro abitato nella pianura fra Tortona e Acqui. L'operazione venne formalmente intrapresa, stimolata e diretta, più o meno apertamente, dai consoli delle città della Lega, che evidentemente se ne assunsero la responsabilità mancando il beneplacito imperiale. Come d'obbligo, forse essi medesimi scelsero il nome della nuova città? Fu davvero finanziariamente sostenuta, non si sa bene come (prestito? donativo?) dal governo di Genova, come dicono gli Annalisti genovesi, che riteniamo bene informati?

Una risposta del tutto esauriente appare impossibile, data la contraddittorietà delle altre fonti del tempo, narrative e documentarie.

L'imperatore, nel testo del reclamo contro Cremona del 1184, indica esplicitamente i promotori ed autori della fondazione della nuova città, la quale trasse origine "de tribus locis, Gamunde vicelicet et Meringin et Burguh": cioè Gamondio, Marengo e Bergoglio L'antica curtis di Rovereto venne inglobata topograficamente solo in un secondo momento nel centro demico posto in essere dalle decisioni dei consoli della Lega e dall'azione degli immigrati confluiti da Gamondio, Marengo ed altri luoghi ... L'infelice campagna federiciana fece il resto, consentendo il libero afflusso di nuovi immigrati che portò il tessuto demico di Alessandria al complesso degli otto «luoghi» di cui parla il trattato di pace tra Federico imperatore e Tortona, citando gli «homines qui de octo villis infrascriptis apud PaJearh collecti sunt: Marenges, Gamundi, Ouilli, Four, Bergul, Solero, Wargnent, Rouere».

Quale fu esattamente il luogo in cui sorse il nuovo agglomerato demico? Nei primi vent'anni della sua storia la nostra città presenta nelle fonti quattro diverse denominazioni: Alessandria, Cesarea, Palea, Rovereto ... Il vero e proprio toponimo dell'area su cui sorse la civitas nova è però quello di Palea che, secondo la più diffusa interpretazione corrente, vuole indicare il luogo palustre; nel nostro caso specifico la petraia fluviale alla confluenza tra la Bormida e il Tanaro, od anche, come mi sembra

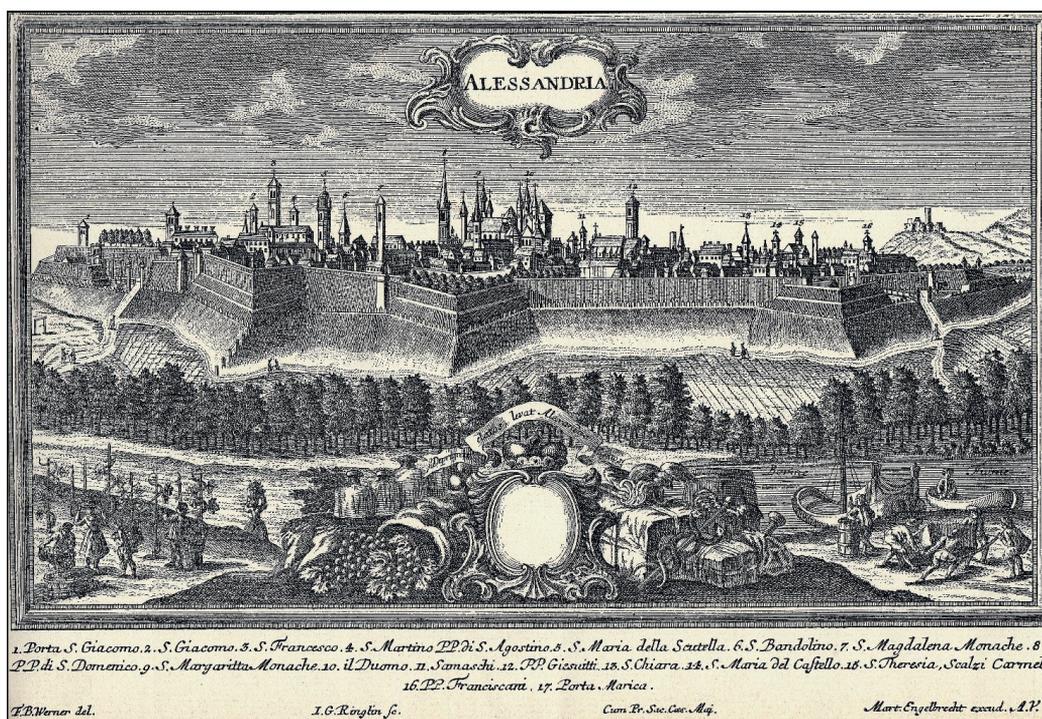
abbia inteso Francesco Cognasso, il punto maggiore del modesto rialzo del suolo che lo sottrae alle inondazioni e agli impaludamenti.

Quando possiamo collocare la fondazione della nuova città, se ci fu un vero e proprio atto formale, come resta ancora da dimostrare? Quando essa compare alla storia, il 3 maggio 1168, ha già raggiunto una configurazione topografica, urbanistica e amministrativa definita, quale dimostra la sua struttura di governo della comunità secondo l'ordinamento consolare della collettività, di cui tuttavia non conosciamo i particolari burocratici. Certamente agirono nella configurazione dell'assetto civico le suggestioni della Lega; ma non dovettero mancare gli stimoli e le esperienze genovesi dal momento che la Superba si mostrò interessata alla costituzione della nuova città, prima in via privata, poi con l'intervento del finanziamento pubblico.

L'insoddisfazione per le strutture feudali, che lo scontro tra l'imperatore e gli insorgenti Comuni ha determinato anche nel ceto agrario, le aspirazioni associative dei nuclei rurali, che la proiezione d'istanze economiche nuove e di ricerca di traffico che pervadono il contado prospettano alla Lega e, di riflesso, alla Repubblica del Tirreno. Opportune, anzi tempestive possibilità di stimolo, d'intervento, di coordinazione. Anche Genova sa, per le esperienze acquisite in Liguria, in Provenza, in Sardegna, in Oltremare, come suscitare fermenti ribellistici e determinare moti più o meno spontanei nella richiesta di nuovi ordinamenti di governo. L'area della confluenza tra la Bormida e il Tanaro, nel cuore del Monferrato dove confinano i limiti di diocesi diverse, di diverse professioni di obbedienza tra papa e antipapa e dove una serie di curtes regie controlla il territorio, ora in sintonia ora in dissonanza con gli interventi sia marchionali sia imperiali, rappresenta un settore facilmente vulnerabile.

Oggi [la fondazione di Alessandria] a noi appare, ed è nella storia, un grande evento. Allora fu una semplice mossa politico-militare di sfondo economico, dettata dalla strategia del momento, che poteva anche esaurirsi con la vittoria di Federico.

(Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1997)



Nel testo con cui inizia questo capitolo sulla fondazione di Alessandria si riporta ciò che racconta Geo Pistarino in un suo scritto del 1997. Egli cita tra i fautori della fondazione le città della Lega, ma accenna anche al ruolo avuto da Genova. Nell'articolo di Alberto Ballerino, che segue, quest'ultimo aspetto viene approfondito con considerazioni che definiscono meglio gli apporti e i sostegni di Genova all'impresa

2) Il ruolo di Genova nella fondazione di Alessandria

di Alberto BALLERINO

Il 1968 è entrato nella storia per la contestazione. Per Alessandria però fu anche l'occasione per celebrare i suoi ottocento anni dalla fondazione. Un evento a cui l'amministrazione comunale diede grande importanza, preparandosi per tempo, e che lasciò durature tracce nella vita culturale della città. Venne istituito un ufficio Ottavo centenario a cui lavoravano i funzionari Mario Bruno e Roberto Salvio che svolsero davvero un'attività notevole per il numero e la qualità delle iniziative intraprese. Tutte le istituzioni politiche e soprattutto culturali ebbero una scossa positiva nel 1968.

Tra le iniziative ufficiali intraprese non potevano mancare quelle relative allo studio e all'approfondimento delle origini della città. Tra il 6 e il 9 ottobre si svolsero ad Alessandria i lavori del XXXIII Congresso storico subalpino che avevano per titolo 'Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. La Lega Lombarda e la fondazione di Alessandria'. Fu un convegno di altissimo livello a cui parteciparono i più importanti studiosi di storia medievale in Italia.

Effettivamente gli studi che furono presentati in questa occasione costituiscono ancora oggi la base per la conoscenza delle origini e dei primi anni di storia della nostra città. In particolare fondamentale fu il saggio 'Alessandria nel mondo dei Comuni' del concittadino professor Geo Pistarino, uno dei più grandi medievalisti italiani.

Si trattava di un lavoro estremamente innovativo sia per la metodologia adottata sia per le tesi di fondo che sosteneva. Un affascinante esempio di storia economica che poneva l'accento in modo particolare sull'importanza delle vie di comunicazione tra Genova e il Mar Mediterraneo da una parte e la Pianura Padana dall'altro.

Pistarino attribuiva un ruolo decisivo nella nascita di Alessandria alla repubblica marinara. «Alessandria - scrive - rappresenta soprattutto una proiezione del sud: risultato tangibile delle correnti di vita che dal mare vanno innervando, da oltre un secolo, le aree depresse della Liguria transappenninica, estremo presidio avanzato dell'espansionismo genovese verso il corso del Po».

Genova nel periodo del Barbarossa vede progressivamente porsi in una situazione di pericolo i percorsi che la collegano con la Pianura Padana e i valichi alpini.

Tortona e Asti vengono devastate dalle truppe imperiali. Acquista una posizione di forza Pavia, strettamente collegata ad un marchesato del Monferrato la cui espansione pone le vie di comunicazione nella rigida strettoia di un sistema signorile-feudale.

Di qui il fondamentale appoggio genovese alla nascita di Alessandria. «La contingenza - scrive Pistarino - d'un moto associativo locale, che investe gli uomini del marchese di Monferrato le terre dei marchesi del Bosco, collegata ai preparativi della parte guelfa, in vista del nuovo scontro con l'Impero, offre a Genova l'occasione propizia per stimolare, favorire e appoggiare, amalgamando ed assorbendo le diverse componenti nel proprio tessuto economico, la costituzione d'un nuovo capisaldo cittadino, atto a rispondere perfettamente ai requisiti richiesti dalle prospettive del mercato ligure-piemontese. Nasce Alessandria».

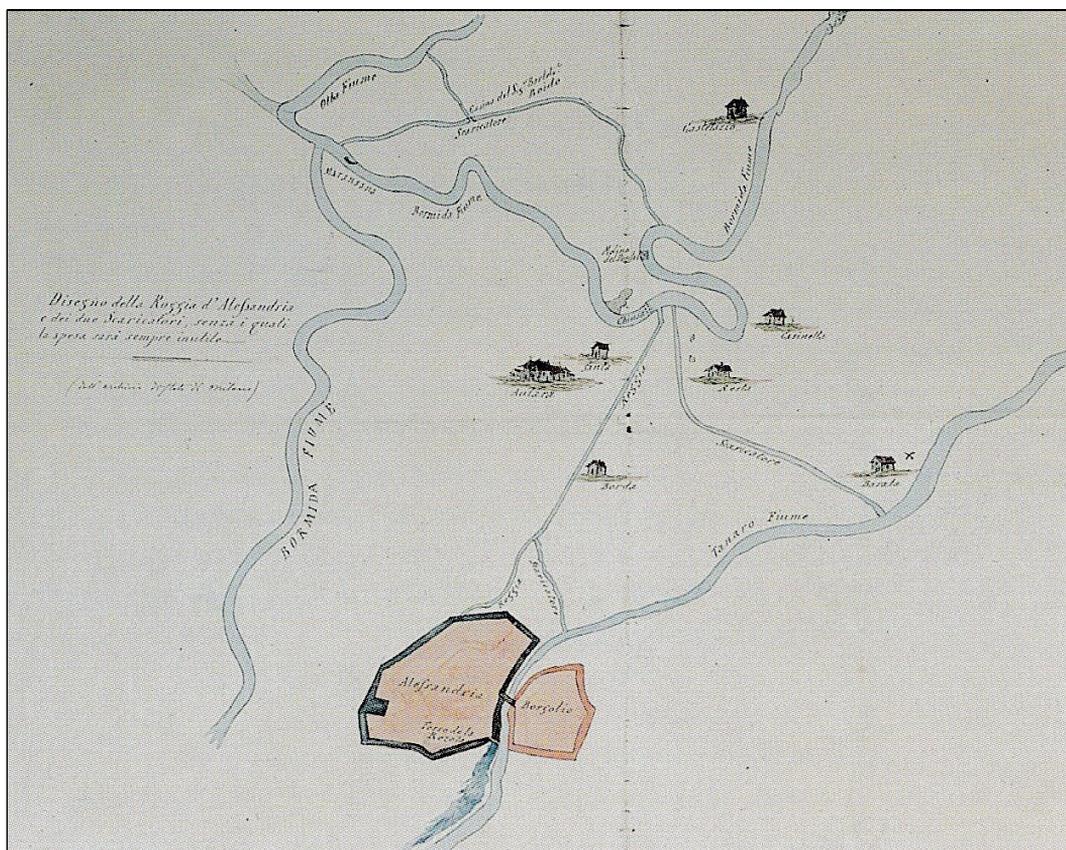
Entro questo quadro generale acquistavano un più preciso significato fatti già noti come l'importante finanziamento dato da Genova per la costruzione di Alessandria, il rapporto preesistente tra la repubblica marinara e Gamondio, alcune delle prime operazioni politiche e militari del nuovo

Comune. Lo studio di Pistarino fu l'unico a non essere pubblicato nel 1970 nel volume che raccoglie gli atti del congresso. Questo nonostante il professor Marco Viora, presidente della Società di Storia Arte Archeologia (Pistarino all'epoca ne era il vicepresidente per la classe di Archeologia) nell'intervento conclusivo abbia avuto nei suoi confronti parole estremamente elogiative («il grande e geniale affresco di Pistarino su Alessandria nel mondo dei Comuni»). Il saggio fu invece pubblicato nello stesso anno su 'Studi medievali', rivista del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto.

In una nota su 'Studi Medievali' si specificava invece che il saggio non era stato pubblicato con gli atti per via della sua eccessiva lunghezza. In realtà lo studio di Pistarino (come, a suo tempo, confermò a chi scrive lo stesso autore) per alcuni dei suoi aspetti innovativi non era stato apprezzato da chi era legato a impostazioni più tradizionali.

Al di là di questi aspetti effettivamente il congresso organizzato nel 1968 costituì davvero l'occasione per gettare nuova luce sulla fondazione e la storia di Alessandria.

Per uno strano scherzo del destino venivano riconsiderati e valorizzati dagli storici gli antichi legami economici con Genova proprio mentre operatori politici ed economici guardavano (con speranze peraltro rivelatesi eccessive) alla decisione di costruire il tronco autostradale Voltri - Alessandria come a un'occasione, valorizzandone la posizione geografica, per il rilancio della città.



Disegno della Roggia d' Alessandria

II) I borghi fondativi della città

Premessa

Il capitolo si apre, a cura di Franco Livorsi, con una analisi dei prodromi della nascita di Alessandria che evidenzia la lotta tra l'imperatore Federico Barbarossa e il liberi Comuni italiani.

Abbiamo visto, in quello precedente, come Alessandria sia stata precipuamente fondata intorno ai quattro borghi di Bergoglio, Gamondio, Marengo e Rovereto. Cominciamo dal più importante di tutti, quel Bergoglio, l'unico in sponda sinistra del Tanaro e dunque il primo a subire qualsiasi attacco da parte dei nemici che volessero sfondare le porte e irrompere nell'abitato cittadino. Per questi motivi Bergoglio, nonostante la distruzione subita per fare spazio alla Cittadella, presenta ancora una notevole serie di elementi di approfondimento: Fausto Bima ci presenta il borgo nella sua struttura architettonica di base, nella quale egli intravede la derivazione dallo schema di un preesistente accampamento romano; Gianfranco Calorio ci ritorna invece un'immagine sociale: quella di una specie di posto di frontiera, con regole, consuetudini e abitudini tutte proprie; Carlo A.Valle si inserisce in quest'ultima immagine, piena dei contrasti fra guelfi e ghibellini, facendoci trasparire come a Bergoglio si manifestasse una tendenziale supremazia dei guelfi in virtù della maggiore forza e del maggior prestigio goduti dalla famosa famiglia dei Guasco.

Per il resto dei borghi, invece, si fa qualche fatica a rintracciare notizie da cui si possa risalire al loro passato. Di Gamondio riportiamo un testo di Geo Pistarino che cerca di decifrare il nome, di Rovereto abbiamo la grande chiesa di Santa Maria di Castello, di cui riportiamo due descrizioni. Per la corte longobarda e poi franca di Marengo ci affidiamo inizialmente alle suggestioni di Giancarlo Patrucco, che fa rivivere le grandi cacce longobarde e i molti agguati compiuti in quelle foreste sterminate e impenetrabili.

A chiudere, possiamo presentare infine un tesoro formato di pregevoli manufatti romani rinvenuti mediante alcuni scavi archeologici in loco: "Il tesoro di Marengo". Porta questo titolo il ponderoso volume che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi ad Alessandria il 20 marzo 2010; convegno nel quale si esaminano tutti gli aspetti relativi ai reperti ritrovati nel 1928 presso la cascina Pederbona, dove erano restati sotto terra per secoli: politica, archeologia, arte romana, prassi normative e inevitabili passaggi burocratici che un rinvenimento del genere impone. Ma un tesoro, da che mondo è mondo, porta con sé un misto di astuzie, bugie, versioni contrastanti, imbrogli e omicidi. Qui non ci sono morti ammazzati, ma il resto sembra starci tutto, raccontato nel primo intervento riportato negli atti, a firma Ornella Orbassano. E, con questo, chiudiamo la parte dedicata alla fondazione di Alessandria.

1) Prodromi della nascita di Alessandria: la lotta tra il Barbarossa, e i liberi Comuni italiani

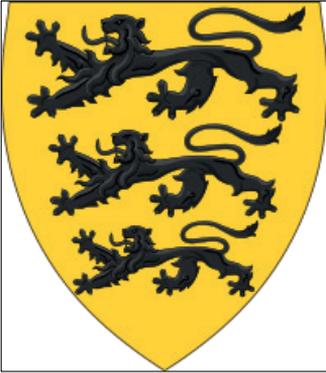
La rifioritura dell'economia e della cultura dopo il 1000, lo sviluppo dei Comuni e il sorgere delle prime e prestigiose corporazioni universitarie indebolirono non solo i feudi tradizionali, ma la stessa autorità dell'imperatore. Mentre la Chiesa cattolica, per parte sua, rivendicava la sua pretesa superiorità politica, nel nome di quella spirituale, sull'imperatore, che pure si riteneva egli pure il primo, in campo temporale, per volontà di Dio. Il processo autonomistico in campo economico e amministrativo dei Comuni fu favorito pure dalle lotte in Germania tra grandi feudatari e imperatore, L'autorità imperiale però, specie con Federico I di Hohenstaufen, detto il Barbarossa (1151-1190) tentò di tenere insieme il traballante potere "universale", facendosi forte anche della rinnovata definizione del *Corpus juris* di Giustiniano ad opera di nuovi giuristi delle Università di Bologna e poi di Parigi e Oxford. Il Barbarossa, dapprima trovò una soluzione di compromesso con il potente cugino feudatario della Baviera e Sassonia, Enrico Leone, rafforzandone il ruolo nei suoi poteri locali in Sassonia, ma poi in Baviera, e incoraggiando la sua "pia" espansione a nord in terre ancora pagane da cristianizzare, come emerge nel testo *Privilegio di Federico I a Enrico Leone* (Goslar 1154), in J, CALMETTE, *Textes et documents d'histoire. Moyen Age*, Presse Universitaires del France, Paris, 1957, in cui scriveva:

"Sappiano i presenti e i loro discendenti che abbiamo comandato al nostro caro Enrico, duca di Sassonia, di istituire, fondare ed edificare episcopati e chiese per la diffusione della potenza della religione cristiana nella regione al di là dell'Elba che egli tiene per nostra concessione. Gli abbiamo dato la piena facoltà di concedere a queste chiese beni del regno a sua discrezione e per quanto la disposizione territoriale lo consente. E perché realizzi questi fini con più zelo e devozione, accordiamo a lui e ai suoi successori il diritto di investire tre vescovi in questa regione, il vescovo di Olenburg, di Meklenburg e di Ratzenburg e il diritto di sostituire di sua iniziativa, con poteri legali, chiunque dei tre, come se la sostituzione fosse stata fatta da noi stessi. Aggiungiamo anche che se nelle provincie circostanti, dove non è ancora professata la religione cristiana egli riuscisse a fondare una nuova diocesi con la sua abilità, avrà sopra di essa il medesimo potere. E perché questa concessione, da noi fatta, sia operante e rispettata anche dai nostri successori in futuro, abbiamo contrassegnato questo testo di nostra mano ed abbiamo fatto apporre il nostro sigillo."

Ritrovata una relativa pace feudale in terra tedesca, il Barbarossa potette dedicarsi alla piena subordinazione dei Comuni in Italia, che avevano approfittato di un lungo periodo di presenza solo simbolica dell'Imperatore, affaccendato nelle lotte di successione o con feudatari in Germania, per emanciparsi, specie in termini economici (sebbene mai apertamente politici), in modo più o meno totale. Calò in Italia, con alterne vicende, per ben sei volte, con imprese militari successive.

Il Barbarossa, dopo due anni di regno, venne per la prima volta in Italia con un esercito nel 1152. Sembrava invocato da più parti e risolse nei primi anni diverse controversie, consegnando tra l'altro al papa il capo del Comune di Roma, che si era reso autonomo dal potere del pontefice, Arnaldo da Brescia, subito bruciato vivo, come in quei secoli usava con gli "eretici". Poi il papa, Adriano IV, grato, lo incoronò imperatore (1155).

In seguito il Barbarossa tornò in Germania. Ma ben presto, col nuovo papa Alessandro III, ripresero i contrasti, cui si aggiunsero quelli con i Comuni italiani, specie del nord e centro. Dovette tornare con altro esercito. Allora chiari quel che gli stava più a cuore, nei confronti dei Comuni riottosi, a partire da Milano, nella Dieta di Roncaglia del 1158, in cui venne emanata la *Constitutio de regalibus*, al fine di conformare la condizione dei Comuni a quella dei principati.



Lo stemma della Svevia

I tedeschi, non tanto per negare la loro indipendenza amministrativa quanto per ristabilire e rafforzare la loro dipendenza economica, in base “all’imprescindibile esigenza di assicurarsi maggiori e più regolari entrate nel bilancio dello stato. Le ‘regalie’ sono i diritti di prerogativa regia che l’imperatore si riserva di rivendicare da tutti i suoi sudditi: la dieta di Roncaglia tendeva intenzionalmente a ignorare i diritti acquisiti dai Comuni” (hanno scritto, presentando il testo in questione, come pure la traduzione del precedente, Anna Maria Lumbelli e Giovanni Miccoli in *La storia medievale attraverso i documenti*, edito da Zanichelli a Bologna, nel 1974, che in tal caso hanno tradotto dalla *Constitutio de regalibus*, in: M. G. H., *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Hannover, L. Wiland, 1892, p.244). La Dieta imperiale di Roncaglia del 1158

diceva espressamente: “Queste sono le regalie: (...) le strade pubbliche, i fiumi navigabili e quelli resi navigabili, i porti, le rive, le imposte che si indicano abitualmente con il nome di telonei, le monete, le somme corrisposte per multe e penalità, i beni vacanti, quelli che sono stati legalmente confiscati ai sudditi indegni a meno che non siano stati concessi a qualcuno espressamente, i beni di coloro che contraggono nozze incestuose, dei condannati, dei proscritti, come è previsto dalle nuove costituzioni. Le prestazioni riguardanti i corrieri, i servizi di trasporto, i veicoli e le navi, i contributi straordinari necessari a garantire la potenza regale, il potere di nominare i magistrati che amministrano la giustizia, le miniere d’argento, i palazzi nelle città cui secondo la consuetudine è stato delegato tale servizio, il ricavato della pesca e delle saline, i beni dei colpevoli di delitti di lesa maestà, la metà del tesoro trovato in luoghi di proprietà imperiale, anche senza che l’imperatore vi abbia contribuito direttamente, o in luogo di proprietà ecclesiastica; se (poi) l’imperatore avrà contribuito direttamente alla scoperta, gli spetterà tutto il tesoro.” Piegò le resistenze, radendo tra l’altro al suolo Crema e Milano (marzo 1162).

Il cronista medievale Otto MORENA, nella sua *Cronica*, in: *Monumenta Germaniae Historica Scriptores*, VII, p, 153, citato da Armando SAIITA ne *Il cammino umano*, vol. 1 (Calderini, Bologna, 1978, p. 157), porta la seguente testimonianza:

“Il lunedì successivo, l’imperatore ordinò ai consoli di Milano che entro il termine di otto giorni tutti gli abitanti, uomini o donne, abbandonassero la città di Milano. Si videro dei Milanesi, con la morte nel cuore, cercare rifugio a Pavia, a Lodi, finanche a Bergamo e a Como, o in qualsiasi altra città di Lombardia. Ma i più si tennero nelle adiacenze stesse della città, al di là dei fossati. Speravano nella clemenza dell’imperatore; una volta entrato in città, pensavano essi, ci lascerà tornare alle nostre case e viverci come prima.

Egli ordinò agli abitanti di Lodi di distruggere immantinente la porta d’Oriente, comunemente detta porta d’Arienzo, incaricò quelli di Cremona della demolizione della Porta Romana, della Porta Ticinese quelli di Pavia, di quella di Vercelli quelli di Novara, di quella di Como, alla gente di Sapiro e di Martesana abbandonò Portanuova.

Tutti posero una tale rabbia nel distruggere che, la domenica delle Palme, l’opera di demolizione aveva raggiunto quello che al primo colpo di piccone si sarebbe potuto sperare di riuscire a distruggere solo in capo a due buoni mesi. Ed è mia convinzione che il cinquantesimo di Milano non è sopravvissuto alla distruzione. Rimasero tuttavia quasi tutte le mura esterne, costruite con grande cura e cinte da circa cento torri, opera di cui non si è vista l’eguale in Italia, salvo forse a Roma, e di cui non si vedrà altrove l’equivalente.”

La crudele rappresaglia non bastò a spegnere la resistenza dei Comuni. Ci furono nuove ribellioni e unioni tra Comuni, anche con ricostruzione di Milano: sicché il Barbarossa dovette tornare in armi sia

nel 1163 che nel 1166-1167. I Comuni ribelli strinsero un patto a *Pontida* e vollero riedificare Milano (1167). Nel Patto di Pontida del 1167, i presenti assunsero il seguente impegno:

“Nel nome del Signore, così sia.

Io giuro sui sacri Evangelii che non farò pace, tregua o trattato con Federico imperatore, né col di lui figlio, né colla di lui moglie, né con altri della sua famiglia, né per mio conto, né per parte altrui;



La battaglia di Legnano

e di buona fede, con tutti i mezzi che saranno in mio potere mi adopererò ad impedire che nessun esercito, piccolo o grosso, di Lamagna (Germania) o di qualunque altra contrada dell’Impero, che trovisi al di là dei monti, entri in Italia, ed ove si presenti un esercito, io farò guerra viva all’imperatore ed ai suoi partigiani, in sino a che il suddetto esercito non esca d’Italia; e ciò farò pure giurare ai miei figli, appena compiranno i quattordici anni (ivi, p. 157).”

La situazione era per ciò grave per il Barbarossa, e fu ulteriormente aggravata da un’epidemia che colpì gli invasori a Roma. Gli invasori dovettero rientrare in Germania, mentre i Comuni nemici formavano la Lega Lombarda (1167), sotto gli auspici del papa Alessandro III, “in onore del quale – come ricorda ancora Armando SAITTA ne *Il cammino umano*, vol. 1, cit., p. 155 - “venne dato il nome di *Alessandria* alla città fondata per tenere in rispetto il ghibellino marchese di Monferrato”.

Non essendo riuscito a piegare i ribelli, il Barbarossa scese una quinta volta in Italia, nel 1174. “Federico – seguita al proposito il Saitta – cercò di seguire la via diplomatica facendosi artefice di un’offensiva pacifica, ma il 29 maggio 1176 dovette a *Legnano* accettare battaglia da parte dei (Comuni) confederati guidati da *Alberto da Giussano*. Federico vide distrutto il suo esercito: egli stesso schivò a stento la morte.” Neppure due secoli dopo uno storico, Bernardino CORIO, in: *Storia di Milano*, descrisse la battaglia di Legnano così:

“I Milanesi, conoscendo che Federico mirava ad una seconda loro rovina, deliberarono di procedergli contro con ogni energia, prima che più oltre si avanzasse; e così al vigesimo quarto del mese di maggio uscirono fuori di Milano colla milizia in questo ordine. La porta Romana aveva i suoi militi sotto il vessillo rosso; la Ticinese sotto il bianco; la vercellina sotto il balzano; la Comasca sotto lo scaccato bianco e rosso; la Nuova sotto il leone bianco e l’Orientale sotto il nero. Questi vessilli sottostavano a quello del Comune che era, come anche adesso, la croce rossa in campo bianco. Fu pure costituita in quei giorni una compagnia di uomini scelti, e questa si chiamava la *congregazione della morte*, conciossachè avessero giurato di patire prima la morte che voltare le spalle al nemico. Furono novecento uomini di grande animo, e l’arme loro era la panciera con un’ accetta ed un pugnale: erano pagati dalla Comunità e il capitano di costoro si chiamava Alberto da Giussano, uomo che per la sua gagliardia era riputato quasi gigante; e questa fu la prima compagnia costituita dopo la riedificazione della magnifica città. Un’altra compagnia fu ordinata per la guardia del carroccio, di trecento uomini popolani. Fu scritta ancora la terza di giovani prestanti, deputati alla scorta di trecento carri sopra ciascun dei quali vi erano dieci uomini armati. In questo modo i Milanesi procedettero contro il nemico col quale finalmente commisero acerrimo fatto d’arme al 29 maggio. Era già quasi la terza ora del giorno quando furono spiegati gli stendardi, e settecento uomini d’arme milanesi diedero principio alla battaglia; ma i Tedeschi con tanto animo insistettero, che gli spinsero fino al carroccio, dove avendo i nostri restaurate le forze, fu combattuto atrocemente, dandosi e ricevendosi dall’una e dall’altra mortali ferite; per modo che, durando già da lungo tempo la pugna, ciascuno degli avversari deliberava di vincere o di morire. Pur finalmente le genti milanesi, accese in grande ira, fecero tale impeto contro i Tedeschi, che il banderaio fu morto e l’aquila presa. Il che vedendo Federico, da comandante si fece fortissimo milite, e volendo rifare l’animo ai suoi, drizzò il cavallo contro i Milanesi, e qualunque in lui si incontrava uccideva; onde per la passione del sangue procedette tanto oltre, che gli fu morto il cavallo. Per la qual cosa l’esercito alemanno, credendo che l’imperatore fosse morto, costernato d’animo voltò le spalle. Il perchè grandissimo fu il numero dei morti e dei prigionieri, massimamente Pavesi e Comaschi: gli accampamenti furono occupati dai vincitori, che, acquistatane ricchissima preda, ritornarono a Milano. Questa rotta vedendo i primati alemanni, niente se ne meravigliarono; ma dicevano tra loro non esser cosa fuor dal convenevole, se quel uomo empio era stato debellato, conciossachè avesse voluto combattere contro Dio, contro il pontefice e contro i confederati di lui senza verun giusto motivo. Così felice vittoria, come scrivono Leone e Jacopo da Voragine, ebbero i Milanesi nel giorno della festa dei Santi Martino, Sininio ed Alessandro, la quale secondo la Chiesa romana si celebra tre giorni prima delle calende di giugno”.

Perciò il Barbarossa – come scrive ancora il Saitta - “Dovette fare, sotto i buoni auspici del papa, la pace, definitivamente poi siglata a Costanza nel 1183. L’imperatore Barbarossa però poi sette anni dopo, annegando nel fiume Salef (1190), mente contro il condottiero musulmano Saladino, che aveva conquistato Gerusalemme, si avviava per partecipare da protagonista alla quarta crociata.

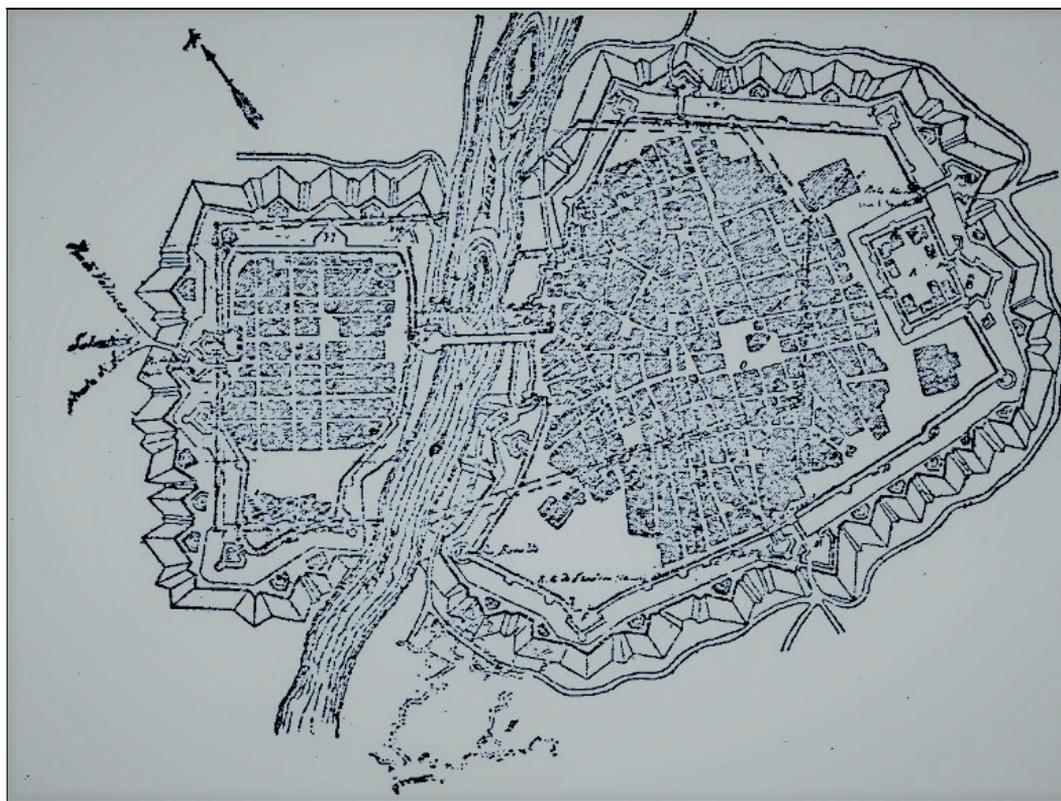
a cura di Franco LIVORSI

2) Ipotesi sull'origine di Bergoglio

di Fausto BIMA

Dei sette luoghi che vediamo presenti all'atto della fondazione del Comune di Alessandria nel 1168 Bergoglio è quello di cui le notizie sono più scarse ... ciò è dovuto al fatto che nel 1728 Vittorio Amedeo II abbatté il borgo e vi fece l'attuale Cittadella ... Sull'origine dunque, fino ad oggi, non è stato detto ancora nulla di attendibile. Io credo però che, fino ad oggi, nessuno abbia mai osservato attentamente una pianta di Bergoglio. La più antica pianta che si abbia risale al 1630 circa ed è un disegno acquerellato montato su tela, riproducente le fortificazioni di quell'epoca.

Una cosa colpisce subito l'osservatore: le vie di Bergoglio sono perfettamente perpendicolari tra loro, dirittissime, larghe; l'insieme del borgo ... è rettangolare. Per contrasto, guardando la parte della città sulla destra del fiume ... vediamo ... un groviglio di vicoli, di viuzze, di vie storte incrociantesi con disordine ... Vediamo insomma la caratteristica edilizia della città medioevale ...



Pianta di Bergoglio del 1639

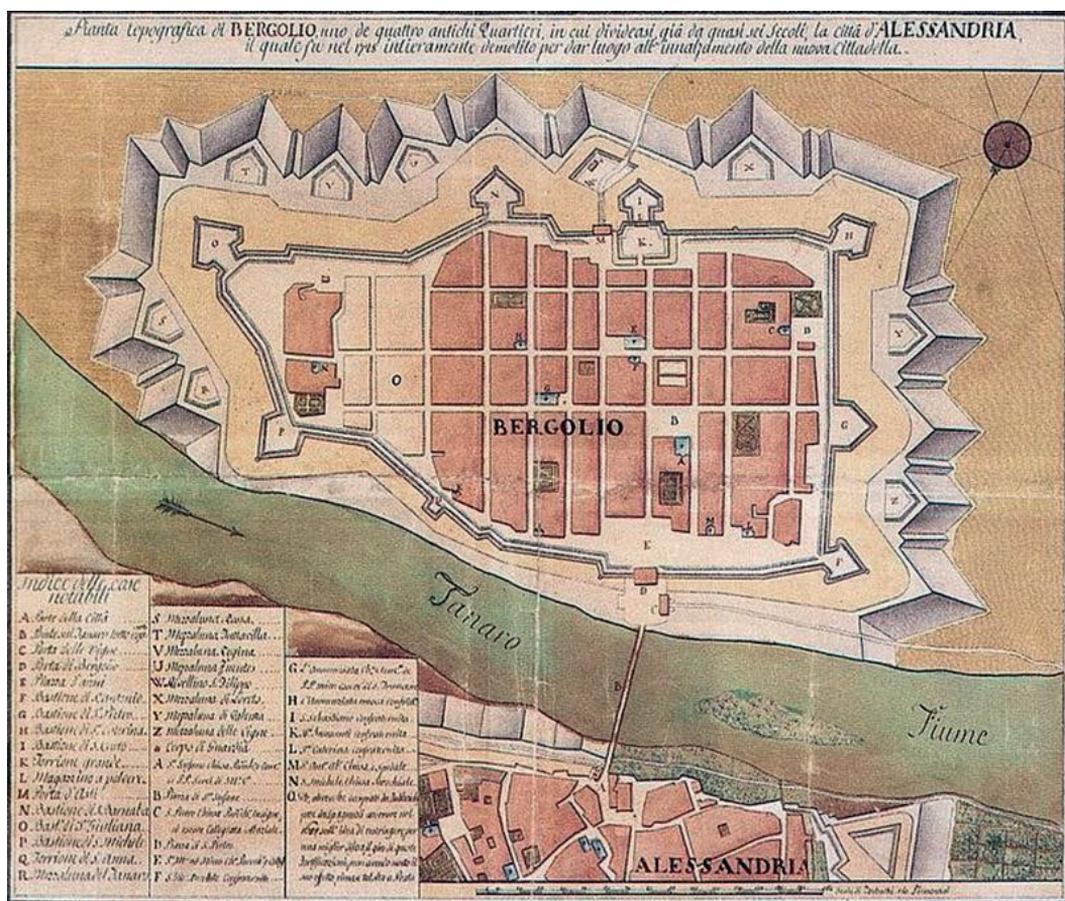
Si potrebbe pensare che fosse un ricetto ... sorto contro le incursioni saraceniche del secolo X e XI ... Escluso che sia sorto nel medioevo ... non resta dunque che l'ipotesi che io sostengo e cioè che Bergoglio sia sorto da un accampamento romano. Non è improbabile pensare che, in una località in cui le vie naturali ... si incrociano, strategicamente ed economicamente importante, in cui confluiscono biade e foraggi abbondanti, luogo intorno al quale vi sono vari paesi ... la saggia organizzazione romana avesse posto un campo invernale in cui potessero svernare delle truppe.

Sono passati almeno 15 secoli, ma l'aspetto generale è immutato. Qualche edificio alla periferia un po' smussato, un solo vicolo curvo a un'estremità; al centro la piazza per il praetorium, vi sporge solo da un lato un edificio. E, se tutti questi sono i mutamenti avvenuti in 15 secoli, non possiamo dire che siano tanti e tali da oscurare le caratteristiche che voglio mostrare. Potrà esser oggetto di orgoglio il sapere che quel borgo fu romano, potrà servire questa identificazione a qualche studioso per interpretare notizie di cronisti o leggende e non altro. Comunque per me sarebbe già gran cosa l'aver raggiunto il vero.

(Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1932)

3) Bergoglio

di Gianfranco CALORIO



Pianta di Bergoglio del 1639 - Disegno acquerellato delle fortificazioni nel sec. XIII

Qualcuno intanto potrebbe domandarsi che interesse può avere ancor oggi Bergoglio, un quartiere da troppo tempo ormai scomparso e dimenticato, sostituito dalla Cittadella, per la demolizione del quale

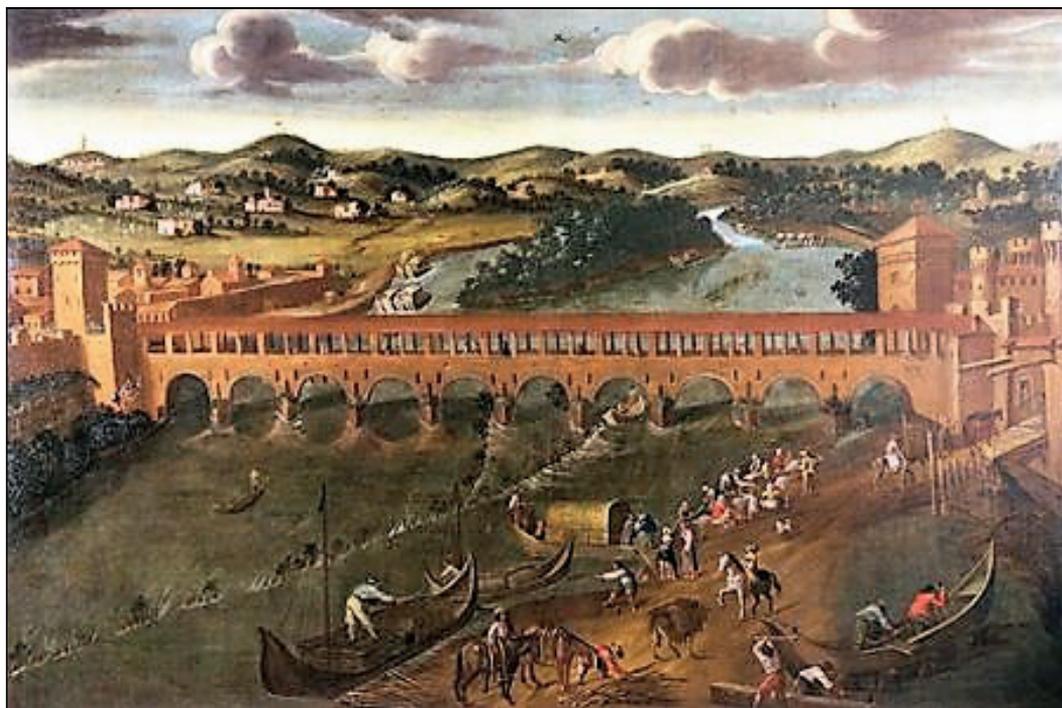
non s'era disperata più di tanto la città ... Beh, aldilà dell'interesse degli studiosi che amano scavare nel passato, è quantomeno strano il silenzio che ha circondato la sua fine ...

Borgoglio (o Bergoglio o Burgulium) risulta esser stato un borgo scomodo: le sue chiese seguivano il rito ambrosiano, era dichiaratamente filo-francese anche quando Alessandria era sotto dominio spagnolo; pare addirittura che per qualche tempo abbia battuto moneta propria; dava asilo ai "ricercati politici" della città e, se misteriose erano le sue origini, non chiarissima fu la sua fine. Per questo è stato necessario un lavoro virtuale di scavo archeologico avvalendoci delle più svariate fonti documentarie:

- d'archivio (Consuetudini, Statuti, Instrumenti, donazioni, atti notarili, ecc.);
- letterarie (cronache e annali dei molteplici storici locali, visite pastorali, ecc.);
- grafiche (planimetrie catastali, piante topografiche, progetti, ecc.);
- fotografiche (foto aeree territoriali, ecc.);
- dirette (sul campo).

Nella ricostruzione del borgo sono stati analizzati prioritariamente il territorio e l'abitato, con un processo a ritroso nel tempo fin dov'è stato possibile.

Il territorio è stata indubbiamente la parte più faticosa dello studio, ma anche la più interessante e sorprendente, anche perché ancor oggi, a mille anni di distanza, pur sotto la stratificazione dei secoli, sono coglibili i segni della trasformazione (dall'epoca romana a quella medioevale, rinascimentale seicentesca); toponimi, assi viari, rii, chiese campestri, ecc.



Ponte sul Tanaro del 1453

Per quanto concerne l'abitato (il borgo, per intenderci) questo lo si trovava quasi sempre rappresentato attraverso il semplice disegno del suo contorno (la cinta fortificata), "a fil di ferro", raramente tramite una dettagliata descrizione del suo edificato interno; veniva ad esserne evidenziata semmai la trama viaria, l'ordito di assi tra loro ortogonali che rimandavano a un lontano passato, senza peraltro che ne

fosse riportato l'“insulario” o lo “stradario” relativo, fatta eccezione per la contrada Maestra, asse principale per uscire dalla città attraverso il ponte.

Si è riusciti comunque a comporre per buona parte il mosaico interno, facendo così rivivere gli spazi. Ne è scaturito uno “spaccato d'epoca” che, anche se incompleto, è ritenuto importante dall'autore quale punto di partenza per approfondimenti futuri sul campo.

(G.CALORIO, Bergoglio. Ricostruzione storico-iconografica del Borgo antico di Alessandria prima della costruzione della Cittadella, Ed. Favolarevia, 2000.)

4) La famiglia Guasco

di Carlo A. VALLE

Senza tema d'errore, noi possiamo chiamare questa famiglia come prima in Alessandria, vuoi per nobiltà di natali, vuoi per abbondanza di fortune, vuoi per valore, vuoi finalmente per intelletto. I Guaschi vennero dalla Francia in Italia due secoli prima della fondazione di Alessandria e, intorno al mille, avevano già poste le loro stanze nella terra di Borgoglio. dove abitarono sempre, fino a che il villaggio venne distrutto per dare luogo alla cittadella che vi sorge di presente. In Borgoglio i Guaschi avevano acquistate vaste campagne e rizzati forti castelli, cosicché vi stavano con maniere principesche. E noi vedemmo quel Scipione che, nella crociata del millenovecento, combatteva eroicamente in levante per la fede di Cristo e meritava di essere celebre negli immortali versi di Torquato.

Appena Alessandria sorse, i Guaschi ne furono campioni zelanti e benefici; la loro famiglia si schierò tra le guelfe del comune e, per tutto il tempo in cui duravano le fazioni maledette, fu sempre antesignana del partito, per cui ebbe molte volte a soffrire saccheggi e rovine. Segnatamente nel milledugentotrentadue, nel quale anno il popolo trasse a furia alle sue case e le diede alle fiamme.

I Guaschi ebbero in grado eminente e in ogni tempo il peccato della nobiltà: l'orgoglio. Quindi non sempre posposero i rancori privati al pubblico bene e nocquero molte volte alla patria alla quale insidiarono le forme democratiche finché intieramente le spensero... I Guaschi furono sempre avversi ai marchesi di Monferrato, cui sovente debellarono: ai Visconti e agli Sforza, di cui ruppero più d'una volta il giogo, e al dominio spagnolo a cui sempre di cattivo grado si rassegnarono.

All'incontro desideravano e invocavano più fiato il governo francese, al quale fedeli si mantennero infino all'ultimo. E ciò non era per avventura difetto d'amor patrio, avvegnachè non sia delitto di lesa carità cittadina lo scegliere fra le signorie straniere quando un governo nazionale è fatto impossibile.

La famiglia Guasco fu liberale verso la religione all'uso dei tempi e, nel milletrecento, concorse all'erezione della chiesa e del convento di santo Stefano in Borgoglio, arricchendo l'uno e l'altra di edifizii e di rendite. Nella tirannide di Facino Cane, mentre Alessandria non osava levare la testa, i Guaschi soli e i loro aderenti gli resistevano e molti di loro lasciarono da martiri la vita sul patibolo. Molti, abbandonate le patrie sedi, si dispersero nel Piemonte e furono stipiti di nuove famiglie.

Guasco Alberto fu uno dei più valorosi capitani e dei più onesti cittadini che Alessandria vantasse nel secolo decimoterzo. Egli si trova nel numero dei benemeriti che nel milleduecentosessantasei conciliarono le fazioni guelfa e ghibellina, la prima capitanata dai Pozzi e la seconda dai Lanzavecchia. I Guaschi erano del partito guelfo.

(Storia di Alessandria. Dall'origine ai nostri giorni, Tipografia Falletti, Alessandria, 1855).

5) Sull'origine del nome di Gamondio

di Geo PISTARINO

Tra i beni che Ugo di Provenza, re d'Italia, dona alla propria sposa, Berta di Svevia, nel 937, compare, per la prima volta nella storia, la corte di Gamondio. Essa rientra in quel complesso terriero di proprietà regia che è situato nel lembo della pianura, oggi fertilissima, un tempo paludosa e malsana, che s'inserisce a guisa di cuneo nella confluenza tra l'Orba, la Bormida e il Tanaro ... Col secolo XIII all'antica Gamondio subentra, attraverso un modesto spostamento del centro abitato, l'odierna Castellazzo il cui toponimo romanzo determina la rapida scomparsa dell'antica denominazione.

Quanto sono chiari e sicuri il significato e l'origine del nuovo nome del luogo, altrettanto sono oscuri ed incerti quelli dell'antico, intorno a cui si sono affaticati storici e glottologi dal trecentista Iacopo d'Acqui ad oggi. La voce più antica, isolata nel documento reale del 937, è *Gaumundium*: in seguito il toponimo suona normalmente come *Gamundium*, sia nei testi documentari sia nei testi narrativi. È nome locale scomparso, almeno per i centri abitati d'una consistenza anche esigua. Nel secolo X gli possiamo invece accostare una *vallis Gaudemundi*, nell'Astigiano, di cui ci dà notizia un atto del 980, mentre qualche tempo più tardi incontriamo la stessa voce nell'onomastica personale della zona che c'interessa: un *Albertatius Gamondi Sigifredi* compare nel 1199; un *Gamundinus* e un *Gamundius de Quargento* nel 1218; un *Anricus Gamundus* nel 1224.

Gamondi è cognome tuttora diffuso nell'alessandrino e nell'acquese. Ma il nostro toponimo non è limitato all'Italia. In territorio franco-tedesco troviamo un esempio ben più notevole con la località di *Gamundias/Gaimundias* (l'odierna Sarreguemines nel dipartimento della Mosella), ricordata in documenti merovingici del 706, la quale ricompare come *Gumunde* nel 1237, *Guemunde* nel 1263, *Gemindt* nel 1380, *Gemont* nel 1471, *Sargemunt* nel 1577, *Zerguemine* nel 1632, *Guemund* nel 1641. Un documento del 1153 cita un *abbas Gemundi*: oggi Gimont, capoluogo del cantone di Gers.

Qual'è dunque l'origine del nome? Iacopo d'Acqui ha proposto l'etimo di *Gaudium Uundi*, poetico ma inconsistente. Il Merula, il Lumelli, lo Schiavina, il Durandi sono risaliti all'antico ligure: in particolare il Durandi si è rifatto a una presunta serie *Casmonium, Gasmonium, Gasmundium, Gamundium*. Il Burgonzi ha pensato a un'origine gotica: da *gaium*, bosco e *mund*, potestà o tutela, oppure dal nome della città di Gmund ad est di Stuttgart. Il Canestri ha accolto quest'ultima ipotesi ricordando, a conforto della medesima, la testimonianza del Muratori circa l'uso dei Longobardi di portare in Italia i nomi dei paesi d'origine. Il Gasparolo ha pensato a una derivazione dal germanico *Gemeinde*. È indicativo il fatto che un certo numero di autori ha propugnato l'origine germanica del toponimo con argomenti notevoli, di fronte a coloro che hanno pensato a un'origine paleoligure. Siamo anche noi dell'opinione dei primi, ma pensiamo, attenendoci all'etimo proposto dal Vincent per i toponimi del territorio francese, che ci si debba rifare, anziché a *Gaium - mund* o a *Gmund* o a *Gemeinde*, all'antica voce germanica *Gamundi*, equivalente di « imbocco », « imboccatura ». Il termine si addice infatti - e si trova riferito - alle località poste all'imbocco di una valle o, come il nostro Gamondio, allo sbocco di un fiume in un altro. Può considerarsi come l'equivalente tedesco della voce « Bocca », largamente diffusa nella toponomastica italiana, soprattutto in area settentrionale. A questo punto ci sembra legittima una conclusione: trattandosi d'un nome che indica condizione del suolo, l'appellativo di Gamondio preesistette certamente al centro abitato, le origini del quale non possono pertanto ricercarsi né tra i Liguri né tra i coloni latini, ma devono collocarsi nel periodo della penetrazione germanica in Italia durante il basso Impero, o in periodo gotico, o, più probabilmente, in età longobarda.

(*Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 1964)

6) Della chiesa di Santa Maria di Castello in Alessandria

di Lorenzo MINA

Di tutte le chiese di Alessandria la più antica e la più degna d'essere studiata accuratamente, sia dal lato storico che da quello artistico, è Santa Maria di Castello. I vari guasti e le aggiunte fatte in diverse epoche e i restauri male intesi non ne scemarono del tutto l'aspetto originale antico. Anzi, osservando attentamente, vi si possono facilmente riscontrare le tracce delle varie vicissitudini alle quali questo monumento sacro è stato necessariamente sottoposto.



Santa Maria di Castello

Per dare qualche dato numerico dirò intanto che la superficie occupata dalla chiesa e dal chiostro in totale si può ritenere ammontare in mq 3870 in digrosso, dei quali solo 1350 mq appartengono alla chiesa propriamente detta, che copre un rettangolo di m. 54 x m. 25, e 2520 mq., al chiostro e relative celle e abitazioni. La chiesa è sollevata sul piano della piazza di cinque gradini di 18 cm. d'alzata ciascuno, vale a dire un totale di circa cm. 90. La gradinata dinanzi la chiesa prima non esisteva e si

saliva per entrare nell'edificio un solo gradino, ma quando venne abbassato il piano della piazza e aggiunto tutt'attorno uno zoccolo di mattoni a paramento, fu necessario apporvi tale gradinata per accedere al sacro edificio ...

Entriamo nel tempio per la porta maggiore principale. Abbiamo già detto che esso occupa colle sue circostanti mura lo spazio di mq. 1350, fornito da un rettangolo di m. 54 x 25. In questo rettangolo è compresa tutta la chiesa che propriamente si svolge colla sua costruzione principale e centrale su d'una pianta a croce latina di pretto stile *Lombardo*. Lateralmente alla *navata grande centrale* stanno due *navate minori* e più basse, quindi vengono le *cappelle aggiunte*. Dopo il transetto, volto all'oriente secondo il rito cristiano, è nel centro il *santuario* od *altare maggiore* e poi, subito dietro, il *coro*. Di fianco al santuario, da ambe le parti, sono due grandi ambienti di passaggio per uso delle funzioni e, proprio addossato alla parte sinistra del coro, s'impiana il campanile certamente costruito dopo.

A cominciare da destra, entrando fino al transetto, si incontrano, l'una di seguito all'altra, le seguenti cappelle:

CAPPELLE DI DESTRA

1. *Cappella del Confessionale*
2. *Cappella di Sant'Onofrio*
3. *Cappella di Sant'Ubaldo*
4. *Cappella del Crocifisso*
5. *Cappella di Santa Teresa*
6. *Cappella del Sacro Cuore*

CAPPELLE DI SINISTRA

1. *Cappella del Battistero*
2. *Cappella del Confessionale*.
3. *Cappella di Sant'Antonio*
4. *Cappella della Madonna del Rosario*
5. *Cappella di Nostra Signora del Sacro Cuore*
6. *Cappella di San Giuseppe*

Procedendo a visitarne la chiesa, si viene al *transetto*. Questo è costruito proprio normalmente alla navata centrale e corrisponde ad essa e alle due minori. La superficie libera occupata dal transetto, esclusi i muri e i pilastri, è di mq. 144, consistenti in un rettangolo di m. 8 di larghezza e m. 18 di lunghezza. Di più, verso la piazza ha un'aggiunta di mq. 24 (3x8), corrispondente alla porzione aggiunta delle cappelle. Finalmente viene il *Santuario* o *presbiterium* che copre, colla sua pianta quadrata di m. 9 di lato, la superficie di mq. 81 ed è sollevato dal pavimento della chiesa di m. 0,80, al quale si accede mediante una gradinata di marmo di 5 gradini. E' separato dal transetto da una bella balaustrata di marmo antico ed è finito posteriormente dal *coro* a pianta quasi semi-ottagona, simmetrica rispetto l'asse della chiesa ... Finalmente abbiamo le *due ali* fiancheggianti il presbiterio, di m. 5 per m. 9. Il *campanile*, a pianta quadrata di m. 4 di lato, è a sinistra incastrato fra l'incrocio del braccio del presbiterio e di quello del lato est del convento.

(*Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 1903*)

7) Santa Maria di Castello, in “Chiese, conventi e luoghi pii della città di Alessandria”

di Antonella PERIN e Carla SOLARINO

La chiesa di Santa Maria di Castello può essere considerata un simbolo della storia urbana di Alessandria. Viene indicata, infatti, come luogo più antico della città in assenza visiva del polo religioso per eccellenza, l'antico duomo. In occasione di interventi di restauro effettuati nel 1887 e di scavi archeologici databili tra il 1970 e il 1971, sono state rinvenute tracce di un edificio preromanico ad aula absidata, ascrivibile al periodo tra l'VIII e il IX secolo. La scoperta conforterebbe il legame storico con l'antico insediamento di Rovereto, documentato sin dall'VIII secolo e ricordato come “*curtis regia*” del tardo IX secolo. La fase costruttiva romanica, preesistente a quella attuale, iniziò

nell’XI e terminò nel XII secolo con la realizzazione del transetto e fu resa possibile grazie alle donazioni di fondi da parte di famiglie alessandrine (conti Canefri).

L’edificazione della chiesa va posta in relazione con le dinamiche dell’insediamento e del popolamento del Borgo Rovereto, sede di mercato, presso il ponte sul Tanaro, difeso dal “castrum” fortificato. All’interno di questo primo nucleo e del suo polo religioso si incrociarono privilegi reali, pretese di gruppi nobiliari e diritti di diocesi vicine.



Parte centrale della chiesa

Riguardo al castello associato al nome della chiesa (scrive Claudio Zari), “*non esiste documentazione iconografica attendibile, ma solo tarde immagini convenzionali con schematiche visioni di edificio turrito*”. All’epoca i castelli consistevano, per lo più, in rozze cerchie difensive ed è verosimile che la chiesa fosse compresa in un’area protetta da terrapieni e palizzate.

I religiosi che nella prima fase officiarono a Santa Maria furono probabilmente legati ai canonici di Santa Croce di Mortara (1082). Dopo una fase di decadenza, sia per l’Ordine che per le strutture edificate, si registrò un periodo di rinascita intorno alla metà del XV secolo con il passaggio ai canonici regolari di Sant’Agostino, i Lateranensi detti anche Rocchettini, che nel 1449 incorporarono i canonici di Mortara (bolla di Papa Nicolò V).

In questo periodo alcune famiglie emergenti del quartiere di Rovereto, quali i Bianchi, i Dal Pozzo, i Panizzoni e gli Inviziati, diedero vita alla fase più fiorente della storia della chiesa sotto il profilo architettonico e artistico. Nel periodo 1449-1540 si verificò, infatti, una fase di sostanziale riprogettazione dell’edificio, ossia il rifacimento del campanile, la costruzione dell’abside, della cappella maggiore, delle navate laterali e del chiostro, accompagnata da significativi interventi sul piano della decorazione e della dotazione di dipinti, sculture e arredi.

Nel 1545, la chiesa e il cimitero adiacente vennero consacrati e l’alto rilievo in pietra policroma della “Madonna della Salve” venne collocato nell’ottava cappella interna. Una successiva fase abbraccia

circa tre secoli e mezzo di storia in cui si consolida la struttura del complesso conventuale che nel 1629 ottenne il riconoscimento di abbazia dei Canonici Lateranensi da parte di Papa Urbano VIII.

Nel 1798 il monastero venne soppresso e la chiesa ebbe esclusivamente funzione di parrocchia. Quindi la struttura conventuale venne utilizzata come ospedale militare e caserma. Nel 1824 venne ceduta ai Padri Somaschi e, in seguito, all'Opera Pia De Rossi; nel 1834 le suore di Carità aprirono nel chiostro una scuola femminile per indigenti. Negli anni delle guerre di Indipendenza l'amministrazione militare riprese possesso del convento.

In quanto a sculture, dipinti e arredi della chiesa è già stato menzionato il gruppo della Madonna della Salve che veniva indicata, a detta di alcuni storici, come "Madonna dello Spasimo" e solo successivamente Madonna della Salve. Il culto popolare trovò nelle iniziali della parola Salve una sintesi di devozione alla Madonna, facendo sorgere l'espressione "*Sempre Alessandria La Vergine Esaudisce.*"

Altro documento straordinario è la lapide sepolcrale di Federico Dal Pozzo del 1380, posta nella prima cappella a destra; sullo stesso lato, l'affresco della "Madonna con il Bambino tra i santi Onofrio e Giovanni Battista" del XVI secolo, attribuito a Giorgio Soleri. E, ancora, il monumento funebre di Vespasiano Aulari (1592), nonché il gruppo in terracotta policroma del Cristo deposto nel sepolcro (XVI secolo). In corrispondenza dell'arco trionfale si trova il crocifisso ligneo policromo attribuito a Baldino di Surso (1480). Gli stalli lignei del coro risalgono alla fine del XVI secolo. Merita un cenno il pregevolissimo affresco della sala capitolare, all'interno del chiostro, che rappresenta la grande "scena" della crocifissione. Fu scoperto solo nel 1923, sovrapposto a un altro di precedente fattura.

(BCA Studi e ricerche, n. 7, Alessandria, s. d.)

8) Foreste, santi e cavalieri

di Giancarlo PATRUCCO

La storia di Marengo si perde nelle pieghe del tempo. Il borgo, infatti, ha origini molto antiche. Ma perché Marengo? Da quale anfratto della storia quel nome giunge fino a noi?

Come quasi sempre accade con gli etimi, le possibili risposte sono parecchie:

- una ci ricorda le vie Marenche, cioè quelle vie che sin dagli albori della civiltà venivano utilizzate come snodo principale tra la pianura e il mare ed erano quindi determinanti per l'economia e per il commercio. La piana di Marengo non si trovava forse alla confluenza strategica dei tre fiumi Po, Bormida e Tanaro? Dunque, non costituiva un ottimo punto di sosta per qualunque mercante dovesse transitare o far transitare merci da quelle parti?
- un'altra suppone che il nome Marengo derivi dall'antica popolazione dei Liguri Marici, stanziatisi in quella zona fino all'arrivo delle truppe romane che – come si sa – delle tribù dei Liguri fecero strage;
- una terza ipotesi è "di scuola". Essa, infatti, si limita a far notare come il nome Marengo venga dal precedente Maringo o Marinco e il suffisso 'ing' presupponga un'origine germanica, probabilmente gota.

Noi siamo propensi a considerare valido il collegamento con le vie Marenche o Marinche perché il ragionamento relativo allo sviluppo dei traffici è estremamente efficace. Vorremmo sostituire ai Goti della terza ipotesi i Longobardi, che sempre di origine germanica erano. Però, stentiamo a vedere una connessione tra i Longobardi, famosi per l'attitudine guerriera, e un transito per mercanti. I Longobardi furono piuttosto cacciatori e dunque propensi a rimboschire il territorio in favore del loro svago preferito: la caccia. Così, la pianura padana progressivamente tornò a ricoprirsi di paludi e boschi. Una vasta *Silva Urbe* il cui eco, nei nomi delle aree boschive, è giunto sino ai giorni nostri:

Frascaro, Frascarolo, Bosco Marengo, Rovereto, Tiglieto, solo per citarne alcuni, e la Frascchetta (o Fraschevera), come viene chiamata la zona intorno a Spinetta Marengo ancora oggi.



La Frascchetta nel XVI secolo - Galleria dei Musei Vaticani

Si narra che re Liutprando amasse trattarsi nella corte regia di Marengo, così come in zona esistono molte testimonianze legate alla famosa regina Teodolinda, la quale favorì la conversione del suo popolo ariano verso il cattolicesimo. Paolo Diacono, che dei Longobardi è lo storico di riferimento, narra come in uno dei suoi palazzi fossero affrescati i Longobardi: capelli rasati tutt'intorno alla fronte e lunghi fino alla bocca, divisi in due bande; vestiti ampi, di lino, con balze larghe e di vari colori; calzari di cuoio fermati da lacci, che lasciano scoperto l'alluce; calzoni rossicci di panno per andare a cavallo.

A Marengo si danno anche feste, si organizzano convivi, si celebrano matrimoni, magari forzando un po' la mano alla storia e mettendo Marengo al centro di eventi svoltisi altrove. Così capita alle nozze di Teodolinda, vedova di Autari, con il duca di Torino Agilulfo, avvenute in realtà nell'oppidum di *Laumello*.

D'altronde, la zona di Marengo è sempre stata una miniera di aneddoti, a cominciare dal suo territorio: un'unica, immensa foresta, popolata di selvaggina di ogni genere e riservata alle battute di caccia dei reali. Immaginate, dunque, quanti incidenti, agguati, congiure, intrighi politici possano essersi consumati all'ombra di quelle piante, nei secoli. Come la ribellione dell'898, quando Adalberto il Ricco, marchese di Toscana, muove verso Pavia. Il re Lamberto è a caccia a Marengo allorché viene informato della spedizione, ma non esita a rivolgersi contro i nemici, piombando in mezzo a loro mentre sono ubriachi e addormentati e facendone strage.

Ma la foresta, oltre la caccia, chiama a ben diversi episodi. Essa, oltre a dar ricovero a una ricca serie di animali, ospitava anche personaggi – diciamo così – un po' particolari.

Nei dintorni di Villa del Foro, ad esempio, accanto al torrente Belbo viveva un certo Baudolino, di nobile famiglia longobarda. Egli era ricco, ma aveva preferito donare le sue ricchezze ai poveri per vivere da romito, in solitudine e in meditazione.

Pare che un giorno avesse allontanato le oche selvatiche che distruggevano i raccolti e, in un'altra occasione, chiamato dal vescovo, attraversò il Belbo sul suo mantello disteso a mo' di barca. Una volta ancora poi, mentre il re Liutprando si trovava a caccia e suo nipote Aufaso veniva ferito gravemente, Liutprando mandò a cercare Baudolino affinché lo sanasse. Questi, però, annunciò ai messi del re che era ormai inutile perché Aufaso era già morto.

Baudolino si spense intorno al 740 venerato come un santo. Dapprima venne sepolto a Villa del Foro poi, sorta Alessandria e designato ad esserne patrono, le sue spoglie vennero traslate nella chiesa a lui dedicata intorno al 1180. O, almeno, così si dice.

9) Il Tesoro di Marengo: storie e misteri

di Ornella ORBASSANO

Sono un'insegnante di lettere classiche in pensione e ho avuto il compito di aprire il convegno non in veste di studiosa accademica, ma per esporre una testimonianza personale che, rievocando "storie e misteri" sul Tesoro di Marengo, consenta, se giudicata interessante, di stimolare ricerche e riaprire "prospettive"...

Fissati i limiti temporali tra il 6 aprile (venerdì santo) 1928, giorno presunto della scoperta del tesoro, e il 18 aprile 1936, data della sua consegna al Museo di Antichità di Torino, si tratta di ripercorrere gli eventi sviluppatasi intorno agli argenti in quegli otto anni. La monografia più completa rimane quella di Goffredo Bendinelli (Bendinelli 1937); ad essa le pubblicazioni successive si sono variamente ispirate e anch'io la utilizzerò come testo di riferimento.

La cascina Pederbona si trova vicino a Marengo, lungo la strada statale Alessandria-Genova. Nel 1928 ne era locatario il cav. Romualdo Tartara, che aveva già stipulato un compromesso di vendita ... con i sette eredi del fu Giovanni Gabba. La parte della Pederbona spettante agli eredi Gabba, secondo Francesco Tartara fu effettivamente poi ceduta a Romualdo Tartara con atto del 29 agosto 1928 presso il notaio Badò di Alessandria. Sempre la stessa fonte sostiene che, nel citato compromesso, le parti avevano convenuto che l'atto di vendita avrebbe avuto forza giuridica dal giorno del compromesso stesso. Infatti il cav. Romualdo avviò subito importanti lavori. In realtà il passaggio di proprietà non era ancora avvenuto all'epoca della scoperta. Francesco Tartara era uno dei tre figli del cavalier Romualdo, un facoltoso e innovativo imprenditore agricolo e uomo d'affari, esponente di spicco della borghesia alessandrina con attività economico-finanziarie allora in espansione

Riassumerò la storia scomponendola in sequenze cronologiche e presentando ciascuna di esse secondo le due versioni di G. Bendinelli e F. Tartara.

Il ritrovamento

Il 6 aprile 1928 Francesco Tartara guida una squadra di operai in un lavoro di scasso a una profondità di 70-80 cm. Spunta il primo pezzo, il vaso a foglie di acanto ... Nell'inaspettato strato di sabbia è impressa la forma di una cassa di legno ormai in briciole. I pezzi metallici vengono recuperati e ripuliti. In giornata Romualdo Tartara avverte il conte Zoppi, Reale Ispettore Onorario delle Antichità ... In quel 6 aprile il complesso viene fotografato e il conte Zoppi lo lascia in consegna al Tartara.

Le settimane successive

Nel periodo successivo alla scoperta, alla Pederbona si verifica un via vai di curiosi, abitanti della zona, visitatori di prestigio istituzionale, intenditori, antiquari ...



Il tesoro di Marengo esposto nel museo di antichità di Torino

Un certo signor Paternò di Spinetta, modesto trafficante d'arte, accompagna alla Pederbona Ferruccio Ildebrando Bossi, noto antiquario genovese, intraprendente e danaroso, che si offre come acquirente di alcuni pezzi per conto di una cliente francese facoltosa e attrezzata per l'espatrio clandestino. La cifra proposta è molto elevata e allettante, ma anche i Tartara all'epoca trattavano affari ad alto livello, infatti il cavaliere non accetta.

Commento

Nel corso del sopralluogo effettuato il 16 maggio con il prefetto di Alessandria e il conte Zoppi, il soprintendente Burocelli vede che il materiale è stato raccolto con molta cura da Romualdo Tartara. Assicura di aver invitato Tartara a far dono allo Stato della parte che gli spetta di diritto. Aggiunge che Tartara non si pronuncia.

Quindi chiede disposizioni per un eventuale ritiro degli oggetti presso il museo civico di Alessandria o presso il museo di antichità di Torino. In risposta il Ministro lo autorizza al trasporto del materiale al museo di Torino, con riserva di poterlo destinare a quello di Alessandria.

Il 31 maggio il conte Zoppi informa il conte Pellati che in serata Romualdo Tartara partirà per Roma con alcuni degli oggetti trovati per conoscerne il valore e sondare le intenzioni del governo riguardo alla legge. Se fino a quel momento Tartara aveva tenuto gli oggetti presso di sé disponendone, lo aveva fatto ignorando apertamente la legge ... oppure la normativa magari un po' ambigua si prestava a interpretazioni elastiche? Venutosi a trovare in una situazione straordinaria, è verosimile che abbia raccolto pareri, stime, consigli, consulenze legali ... Si può supporre che da tutti questi elementi egli abbia tratto la convinzione di poter legittimamente disporre degli argenti come gioielli di famiglia ritrovati in soffitta.

4 giugno 1928: consegna degli argenti a Roma, allo Stato. Il materiale è raccolto in due valigie. Alla presenza di funzionari della direzione generale delle Antichità e Belle Arti, si procede all'atto di sequestro. Il peso lordo risulta di 26 Kg.

Il 20 aprile 1935 si giunge alla conclusione delle annose trattative per la stima del tesoro e il pagamento del premio. All'inizio del 1936 viene eseguito il restauro dei pezzi maggiori, il 10 aprile il ministro De Vecchi dispone l'assegnazione del tesoro a Torino ... Il peso complessivo degli argenti risulta di 12,855 Kg.

La caccia di trafugatore viene consolidandosi in quegli anni secondo un percorso che parrebbe orchestrato per fare dei Tartara i capri espiatori in una vicenda non priva di ombre ... In quel periodo la famiglia Tartara deve occuparsi di gravi problemi economici e legali. Si fa sentire, però, quando contesta il giudizio di "persona non dabbene" riferito allo scopritore e comparso in un opuscolo, ottenendone il ritiro. Tuttavia continua ad essere alimentato il sospetto che gli ammanchi non possano che imputarsi a Romualdo Tartara. Quale sia la loro entità, da quali prove si evincano, quando siano stati accertati nessuno dice. E se nessuna specifica iniziativa legale viene intrapresa nei confronti dei Tartara, la ragione potrebbe essere che non ci sono a loro carico elementi probanti oppure che qualche eminenza grigia non ritiene opportuno spingere indagini e sollecitare testimonianze rischiose. Forse proprio l'evanescenza delle prove ha creato la situazione ideale per chi, in quella insufficienza intrisa di sospetti, riponeva la garanzia della propria insospettabilità.

("Atti del Convegno di Alessandria, Palazzo del Monferrato, 30 marzo 2010" , a cura di Marica Venturino Gambari e Alberto Ballerino, Editore, luogo, anno ed.)

III) Leggende, santi, stemmi

Premessa

Per secoli ci siamo raccontati dell'imbroglio che il contadino Gagliaudo combina all'imperatore Barbarossa con la sua vacca riempita a bella posta di grano. Poi arriva un genio come Eco e alla leggenda di Gagliaudo, nel suo libro intitolato "Baudolino", ritorna sulla questione a modo suo. C'è Gagliaudo, ma c'è pure Baudolino in prima fila, anche se la nostra tradizione non lo prevede.

Su Gagliaudo abbiamo scelto di farvi il racconto più tradizionale (e come potevamo diversamente, celebrando la storia della città) ma non ci siamo dimenticati di Baudolino. Così, per chiarire meglio la sua figura, abbiamo pensato di riportare le cose al loro posto. Chi era veramente Baudolino: un semplice romito che viveva poveramente nei boschi di Foro (oggi Villa del Foro), oppure vescovo di Alessandria e poi santo?

Santo lo dice il calendario, ma vescovo... Racconta esattamente come stanno le cose Francesco Gasparolo nel suo divertente pezzo: "Il vero Baudolino". Su uno degli attori veri di questo dramma, l'imperatore Barbarossa, abbiamo già parlato, ci rimane il Libero Comune di Alessandria. Lo facciamo attraverso un breve testo che racconta l'origine e i cambiamenti dell'antico stemma della città con la famosa scritta attribuita a papa Alessandro III e nella quale gli umili risultano vincenti.

1) La leggenda di Gagliaudo

di Giancarlo PATRUCCO

L'assedio ha inizio nell'ottobre del 1174, ma già sei mesi dopo la città è stremata. Ai difensori di Alessandria sono rimasti solo venti chicchi di grano a testa mentre fuori dalle mura l'esercito dell'imperatore ha cibo a volontà.

Vive nel borgo un contadino, Gagliaudo Aulari, con la sua mucca. Era la sola che possedeva, ma era così magra e denutrita da far spavento dopo che, da quando la città era sotto assedio, non poteva più farla pascolare. Fuori, dall'alto delle mura, Gagliaudo guarda i cavalli dell'esercito di Barbarossa pascolare liberi, poi guarda la sua mucca morir di fame.

Mentre è intento a quei pensieri, viene messo al corrente del fatto che il Consiglio dei Sapianti ha in pratica deliberato di arrendersi. Allora Gagliaudo decide di bussare alla porta con il cappello in mano e la mucca al fianco, chiedendo di poter parlare. Non è certo stimato come pensatore, ma visto che nessun altro ha trovato soluzioni, il Consiglio pensa bene di ascoltare ciò che ha da dire. Un piano insomma, che consiste nel riempire la greppia della mucca per alcuni giorni, poi farla scappare mentre intorno le corrono dietro gridandole che la biada non è finita.

Mucca e contadino finiscono ben presto al cospetto dell'imperatore e continuano la manfrina del correre e rincorrere sempre urlando: *il grano è la sua biada, ne abbiamo tanto che persino cani e porci lo mangiano, ma questa disgraziata è scappata perché stanca del grano voleva fieno e l'erba fresca del prato*".

Barbarossa esplode d'ira. Poi fa chiamare il macellaio e tagliare in due la vacca. Vedendo anche lui il grano di cui l'animale era pieno fino a scoppiare, si lascia nuovamente prendere dall'ira. Quindi, capendo che il tempo dell'assedio è sprecato, ordina di levare le tende. E' il 12 aprile del 1175.



La statua di Gagliaudo in Piazza Duomo

2) San Baudolino. Patrono della diocesi alessandrina

di Francesco GASPAROLO

Fra le carte dell'avv. Bernardino Bobba da me possedute trovasi un curioso biglietto del prevosto parroco di Abbiategrasso del 1733 diretto al Sassi, bibliotecario dell'Ambrosiana, e la relativa risposta: tutto in copia. Questi due documenti sono assai interessanti e il primo, come ho detto, è curioso. Il buon parroco si lamenta che nella sua pieve alcuni parrocchiani (che certamente si volevan bene fra di loro come cani e gatti) si eran ficcato in testa di celebrare in quella parrocchia la festa di san Baudolino il 10 novembre sotto il titolo di patrono dei litiganti. A questa strana pretesa si spaventò il parroco e sembra che, per sedare i bollori di quei singolari devoti, abbia appunto richiesto notizie al Sassi, che le diede cortesemente. I documenti sono questi:

“Il Sig.r D.re Bibliotecario Sassi vien cordialmente riverito dal Prevosto Pusteria d'Abbategrasso e insieme supplicato a vedere nei martirologij antichi e moderni, ovvero negli eruditi monumenti del

Umberto Eco

IL MIRACOLO DI S. BAUDOLINO



Illustrazioni di
Mario Annone

Bollandi o in altri menologi, se si ritrovi annotato sotto li 10 novembre Santo Baudolino Vescovo d'Alessandria, che tali uni pretendono di festeggiarlo in titolo di nuovo protettore de litiganti in questa mia pieve e sono pronti a litigare sino al giorno del giudizio per sostenere questa litigiosa festa. Mi farà gran favore farne diligenza, avendo io tutta la sicurezza nella sua ricca erudizione e copiosa lettura, e si compiacerà consegnare al Signor Bianchi oblato di San Sepolcro le sue diligenti annotazioni."

Risposta: "Che S. Baudolino fosse vescovo d'Alessandria è un solenne sproposito, perché questo S. Uomo visse a tempi di Luitprando, come attesta Paolo Diacono Lib. 6. Cap. 38 con queste parole: *Huius Regis temporibus fuit in loco, cui forum nomen est iuxta f/uvium Tanarum Vir mirae Sanctitatis Baudolinus nomine, qui multis miraculis Christi gratia suffragante refusit, qui saepe futura praedixit, absentia quoque quasi praesentia nunciavii etc. e Alessandria è stata fabricata, com'è notissimo, a tempi di Alessandro III e di Federico Barbarossa."*

Filippo Ferrario, nel suo catalogo Sanctorum qui non sunt in Martyrologio Romano, alli 10

novembre dice: *Alexandriae Statiellorum S. Baudolini Episcopi Urbis Patroni*, e nelle note porta questa sol prova *ex Tabu/. Eccles. A/exand., quae corpus habet, illumque uti Patronum praecipue veneratur*. Questo, però, viene confermato ancor dall'Ughelli che nel tomo quarto, parlando dei vescovi d'Alessandria e di quella chiesa cattedrale, scrive: *ibi S. Brandolinus honorifice requiescit, qui temporibus Luiiprandi Regis fertur vixisse, quem hoc tempore ea Civitas ut Divum Tutelarem veneratur, et colit*.

Li Umiliati pretendono che questo santo fosse del loro Ordine, e ne fanno la festa alli 10 novembre con questo titolo: *S. Baudolini Episcopi et Confessoris Ordinis humiliatorum*, come si legge nel loro breviario stampato in Milano l'anno 1483 e nel missale degli Umiliati stampato l'anno 1504. Ancor questo però sembra lontanissimo dalla verità, perché dal tempo di Liutprando fino alla fondazione degli Umiliati vi passarono di mezzo quasi quattrocent'anni. Il Puricelli, nella cronaca manoscritta degli Umiliati, scrive la vita di questo santo, ma è di parere che non solo non sia stato dell'ordine degli Umiliati, ma nè meno vescovo o sacerdote, ma solo laico, e romito nella sua patria chiamata *Foro*, picciola terra presso il luogo dov'ora è fabricata Alessandria. Nell'anno 1600 fu stampata la vita di questo santo in Alessandria da Archangelo Caraccia, ma questa non mi è mai giunta alle mani.

Dico bene che non so che cosa abbia da fare questo santo coi litiganti, se non fosse forse perché, essendo egli stato accusato di delitto presso i vescovi d'Acqui e di Tortona, fu messa da Dio in palese la di lui innocenza con due miracoli; e veramente a passarla bene nelle estorsioni e cabale solite farsi ne forensi litigij non vi vuole meno di un miracolo.

(Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1909)

3) Lo stemma di Alessandria

Lo stemma di Alessandria è antico quasi quanto la sua città. Fu ideato nel 1175 per ricordare la fine dell'assedio di Barbarossa. Lo stemma è sorretto da due angeli ai cui piedi è teso un nastro con la scritta: *“Deprimit elatos levat Alexandria stratos”* (*“Alessandria umilia i superbi ed eleva gli umili”*). Pare che questo motto sia stato attribuito da papa Alessandro III alla città che aveva saputo sconfiggere il terribile e superbo Barbarossa.



In origine lo scudo argenteo dello stemma era sormontato da una corona principesca, cambiata poi in corona turrata (con cinque merli di torri guelfe, ossia a coda di rondine). Nel 1575 al posto degli angeli vengono disegnati due grifoni (animali mitologici: aquile dalla cintola in su, leoni dalla cintola in giù), ma nel 1600 sono restaurati gli angeli fino al 1811, quando Napoleone fa disegnare uno stemma del tutto diverso (conservato ancora oggi nel museo di via Tripoli) che resta fino al 1814. Da questa data lo stemma di Alessandria torna a essere quello originario, con i grifoni al posto degli angeli e la corona turrata che sormonta lo scudo.

di Autori Vari

IV) Origini dell'organizzazione comunale

Premessa

Si dice sempre che le guerre non risolvono le questioni e anche la lotta cruenta tra le città della Lega e l'imperatore Federico Barbarossa non risolve il punto cruciale: la civitas, cioè il riconoscimento all'autodeterminazione senza con ciò mettere in discussione l'autorità dell'impero.

Alessandria ha ancor meno possibilità degli altri Comuni della Lega perché resta senza riconoscimento imperiale, perché ha opposto resistenza in armi, perché si è permessa di autonominarsi con il nome di uno di quelli che il Barbarossa ritiene come suo peggior nemico.

Per arrivare all'agognata civitas - ci racconta Cognasso - la città non esita ad attirare il papa in un inganno, un imbroglio, dandosi interamente al Sacro Soglio. I tempi si fanno lunghi, il papa si barcamena finché dà il suo consenso solo dopo che la città ha resistito all'assedio. Ma, prima di arrivare alla civitas, anche l'imperatore prende tempo - diciamo così - il tempo di consumare le sue vendette.

Di tempo ha bisogno anche la città per realizzarsi come organismo unitario. Ogni borgo che la compone, infatti, è aduso a pensare per sé, come ci racconta Gasparolo del borgo di Bergoglio che ha sempre avuto una casa comunale entro le sue mura. Così ognuno segue le proprie logiche e le proprie convenienze, conducendo trattative sparse con le altre realtà del territorio.

Ma ci sono forze interne che intendono intraprendere un cammino più unitario, costruendo patti e convenzioni, accordi e alleanze con molte realtà limitrofe, come ci dice Lanzavecchia, vuoi per via della necessità di giungere a un Comune più coeso, vuoi perché in un Comune più coeso si aprono spazi di manovra in cui le famiglie più ricche possono infilarsi per salire la scala del potere. Un elenco dei nomi dei maggiorenti si può ricavare da Carlo-A. Valle nella sua "Storia di Alessandria".

Del ruolo che sin dai primi anni della nascita della città hanno avuto coloro che esercitano il mestiere dei "massari" ci racconta Mario Volante.

Anche le Consuetudini e gli Statuti, di cui ci parla Mario Viora tendono a formare unità e omogeneità di comportamenti. Tutto bene, ma sia le Consuetudini che gli Statuti sono comunque viziati dalle preferenze accordate ai mariti e ai figli nei confronti delle mogli e delle madri. D'altronde, per la parità di genere non siamo forse ancora qui oggi, con una legislazione affatto soddisfacente?

Rimane infine da constatare che il percorso di riduzione degli spazi di scelta collettiva si fa sempre più stringente, finché i Liberi Comuni implodono consegnandosi ai protagonisti che tengono in mano il potere come capi delle nuove Signorie. Milano apre le porte alla scalata dei Visconti nel 1277, così come Asti e Alessandria rispettivamente nel 1342 e nel 1348.

In questo modo il periodo dei Liberi Comuni transita in quello delle Signorie.

1) La fondazione di Alessandria

di Francesco COGNASSO



Papa Alessandro III

Alessandria e il papa

Alessandria era nata *extra lege*, in contrasto con l'imperatore, con la feudalità, e nessuno poteva dare la sanzione giuridica di quel che era stato fatto. Ma la base giuridica i fondatori di Alessandria ritrovarono in un'altra violazione del sistema imperiale: ricorsero alla *Donazione di Costantino*, dagli imperatori detestata e contestata. Non aveva il papa successore di papa Silvestro, in virtù di quell'atto leggendario ma ben vivo nella tradizione curiale romana e ben valutato come realtà storica, piena capacità di fare leggi e decreti al di sopra dell'imperatore?

Due consoli di Alessandria, nel gennaio del 1170, erano in ginocchio a Benevento davanti ad Alessandro III. E' probabile che di questo si parlasse nel convegno dei Rettori della Lega del 24 ottobre 1169, tenutosi a Cremona e al quale fu presente Guglielmo di Alessandria come rettore o come console.

Li ricevette il papa in solenne concistoro. Lo circondavano i cardinali della sua obbedienza: il vescovo di Porto, dieci cardinali preti, cinque cardinali diaconi, i dignitari della corte.

I due consoli, Ruffino Bianco e Guglielmo di Bergamasco, parlarono a nome dei colleghi e di tutto il popolo di Alessandria. E dissero che Alessandria avevano acclamato la loro città in suo onore e che essa ora gli offrivano perché fosse sua e di san Pietro. E per questo era stato acquistato nel recinto cittadino un terreno allodiale libero da qualsiasi legame feudale e che era stato acquistato con denaro offerto da tutto il popolo ed ivi sarebbe stata eretta la chiesa madre degli alessandrini dedicata all'apostolo romano conclamato, perché ignorate dovevano essere invece le chiese delle varie corti legate alle decime, ai tributi verso feudatari, monasteri, capitoli.

Davanti al papa non vi erano né gamondiesi, né bergogliesi o marencani o rovoletani, ma alessandrini distinti nelle tre classi dei cavalieri, dei mercatori, dei possessori. Non si poteva pensare che a Benevento andassero dei rappresentanti delle vecchie corti regie: ingiuria all'imperatore e illegalità. Militi, mercatori, possessori rappresentavano la nuova città legale che si impegnava a pagare al suo signore il censo dovuto, tre denari per famiglia quelli che appartenevano alle tre classi, un denaro quelli dell'infimo popolo escluso dalla città legale.

I rappresentanti di Alessandria *per fustes*, - una verghetta ciascuno (erano due) - offrirono al papa la proprietà dell'allodio e della chiesa futura, poi giurarono fedeltà, misero le loro mani fra le mani del papa a significare il vincolo di vassallaggio che ora stringeva il popolo di Alessandria al suo Signore, giurarono che ogni tre anni nella rinnovazione dei consoli il popolo avrebbe rinnovato il giuramento. Era dunque diventata Alessandria una signoria feudale del papa. Si era giuridicamente usciti dall'impero di Federico. Non ci venne conservata la risposta di Alessandro III all'offerta dei consoli. Certo è che essa fu accettata e il censo alessandrino venne registrato nei registri della curia romana, dove nulla si dimentica.

Libera era dunque Alessandria, ma la sua *Libertas papalis* era chiusa nella cerchia delle sue mura. Fuori vi erano gli *agri fiscali* che la strozzavano e l'affamavano. Come vivere senza suburbio, senza comitato, senza distretto, senza campagna su cui si avesse giurisdizione, senza diocesi e vescovo da riconoscere?

La loro città doveva avere quella dignità che si credeva dover spettare a una città perfetta, come si diceva a Tortona, doveva avere l'indipendenza religiosa dalle altre città: una diocesi, un vescovo, un capitolo, una cattedra. Innocenzo III, in una sua lettera tanti anni dopo, ricordava la bolla di Alessandro III per l'istituzione della diocesi di Alessandria, creata per le preghiere del clero e del popolo di Alessandria, appoggiati dall'arcivescovo di Milano, Galdino, dai consoli di Milano e dai Rettori della Società. I Rettori non si erano dunque disinteressati delle vicende della nuova città.

La bolla di erezione della diocesi tardò però qualche anno. Solo il 30 gennaio del 1177 Alessandro III scriveva ai suoi « *diletti figli clerici della chiesa di Alessandria* » e diceva che, « *per la novità e la necessità della cosa* », non essendovi stata anteriormente nessuna elezione, doveva provvedere, essendo presente il nunzio della chiesa di Milano, da cui Alessandria aveva a dipendere, alla elezione del vescovo di sua autorità « *e noi provvediamo per la nostra autorità apostolica* ». Questo suo provvedimento non doveva portare pregiudizio al clero di Alessandria; morendo quegli che egli aveva

eletto, il clero doveva eleggere liberamente i suoi vescovi futuri, come fanno i canonici delle altre chiese cattedrali dipendenti da Milano.

Alessandria e l'imperatore

L'assedio di Alessandria aveva creato gravi preoccupazioni. Gli alessandrini, legandosi con il papa, avevano determinato un conflitto con l'imperatore dal quale non potevano uscirne fino a che fosse perdurato lo scisma. E le città della Lega come avrebbero potuto aiutarli senza venire meno alla politica tradizionale di fedeltà verso l'impero? Così la loro azione militare e il loro intervento ad Alessandria erano stati ispirati a prudenza e si erano affrettati a entrare nel progetto di un'intesa. Ora Alessandria aveva rivelato tutta la fralezza della sua situazione.



L'imperatore Federico Barbarossa

Se l'imperatore *fons iuris* ne dichiarava la illegalità della sua origine, l'impossibilità per lui di riconoscerne l'esistenza, la Società delle città di Lombardia avrebbe dovuto abbandonarla al suo destino, se avessero voluto mantenere fede alle dichiarazioni di lealtà verso l'impero.

Non abbiamo modo di poter seguire quelle discussioni che dovettero avvenire fra i Rettori circa tale problema imbarazzante dove l'interesse e l'onore si trovavano a contrasto. Vi furono dissidi fra le città? L'atteggiamento di Tortona è da ricondurre alla questione di Alessandria? E così è da pensare per Asti? Altre città come Milano, Brescia, Piacenza probabilmente dimostrarono presto la loro simpatia per Alessandria.

E quando si prese a discutere a tal proposito? Non sappiamo come e quando la questione di Alessandria sia stata dalle trattative di Piacenza portata al palazzo di Norimberga e subito sottoposta all'imperatore. E là la soluzione fu trovata. Di chi fu il merito? Di un sottile leguleio venuto dalla Curia papale? O di qualche giurista della scuola di Rinaldo di Dassel?

Soluzione davvero fine: l'imperatore avrebbe egli creato una sua città, la città dell'imperatore, *Cesarea*, che sostituisse quella del Papa, Alessandria. L'avrebbe creata anch'esso fra Tanaro e Bormida, vi avrebbe riunito gli uomini dei sette luoghi: Gamondio, Marengo, Bergoglio, Rovoreto, Solero, Foro, Oviglio e le quaranta famiglie di Quargnento. Di Alessandria più non si doveva parlare, non esisteva più, per Federico non era mai esistita.

La costituzione imperiale del 14 marzo 1183, data dal palazzo imperiale di Norimberga, stabilì le modalità della fondazione della nuova città.

Nel giorno fissato, tutti gli abitanti della città abitata collocata sulla riva del Tanaro, uomini e donne, ne sarebbero usciti e sarebbero rimasti fuori sino a che fosse venuto un nunzio dell'imperatore ad accoglierli, a introdurli nella città e a consegnare questa ad essi in nome dell'imperatore. L'imperatore - avrebbe annunciato il nunzio - fonda questa città dai sette luoghi, Gamondio, Marengo, Bergoglio, Rovoreto, Solero, Foro, Oviglio e le quaranta famiglie di Quargnento, e le assegna il nome di *Cesarea*.

La situazione di Alessandria era dunque regolata. Scomparso il nome del fondatore, scomparso ogni ricordo dell'assedio del 1174. La situazione di *Cesarea* poteva essere di modello per tutte le altre città della Società di Lombardia che accettassero quella riconciliazione con l'imperatore che era sottomissione giuridica e adesione implicita all'organizzazione del regno d'Italia progettata ora da Federico.

(Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1969/70)

2) Il palazzo comunale di Bergoglio

di Francesco GASPAROLO

Il palazzo comunale di Bergoglio, uno dei punti più curiosi della storia alessandrina a cui nessuno finora, che io sappia, ha dedicato una speciale attenzione (che assai meriterebbe), è quello dell'amministrazione particolare del quartiere di Bergoglio. Questo quartiere, intorno a cui F. Graf ha dichiarato, non si sa il perché, essere più facili le notizie di qualsiasi altro quartiere della città, ha invece una storia specialissima, diversa dalla storia degli altri tre. Una storia, che io credo sia più difficile di quella degli altri, sebbene, forse, non di tanta importanza.

In Bergoglio si è conservata più che altrove una marcata differenza di regime locale distinta da quella del Comune alessandrino: si intende cioè circa molte parti di diritto amministrativo. Là eravi un palazzo speciale del governo, dirò così, cantonale; palazzo che ebbe molte vicissitudini. Ivi si radunavano gli anziani e i consiglieri del Comune di Bergoglio.

Esisteva pure in Bergoglio, per donazione fattane dai Guasco, un *palatium vetus* a cui si riferisce il seguente documento: " *Essendo stato representato come il Palazzo uecchio dato in pagamento alla Città dal Sig. Giulio Guasco et dalli heredi del Sig. Ottauiano Guasco, ha bisogno di reparatione a fine possi seruire, non mancandoli solo che alcune asse, et far acomodar alcuni solari rotti, et retecharlo di presente, poiche acomodato che sia li potrà alogiar qualsiuoglia ufficiale, che perciò hanno deputato il Sig. Capitano francesco Ghilino di prouisione et il Sig. Gio. Balosto, quali si pregano insieme con unò de Raggionati a uisitar ditto Palazzo, et con maestri da muro per ueeder le cose necessarie per ripararlo et saper che spesa ui anderà, che poi fatta del tutto rellatione si prouederà.* » Questo palazzo vecchio, citato pure in altri luoghi e che veniva dato in affitto, pochi anni dopo minacciava rovina. Perciò, essendosi presentato un compratore, la Provvisione ordinò la perizia per poterne far la vendita.

(Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1911)



3) Alessandria tra il XII e il XIII secolo

di Renato LANZAVECCHIA



La nuova città, appena sorta, aveva configurato “una sua propria area giurisdizionale, politica, economica, sociale culturale, ecclesiastica, di forte espansione territoriale, di assoggettamento dei villaggi vicini alla sua autorità. Consolidò castelli e borghi fortificati per sostenere la sua penetrazione antifeudale e difendere posizioni di particolare importanza strategica; soprattutto le vie commerciali che attraversavano il suo territorio. Strinse patti e convenzioni di reciproca difesa con molte terre limitrofe, accordi temporanei e alleanze: il 13 giugno 1178 fu stipulato l’atto di concordia con il marchese di Monferrato, il 10 novembre 1180 pace con i marchesi Del Bosco che danno “*in feudum statum terre et civitatis castrum et villam Ponzani cum tota eius curte, et Marezana similiter*”; la concordia hominum de Frixionaria et Alexandrinorum (4 novembre 1179), Ianuensium et Alexandrinorum (5 marzo 1181, con esecuzione dei dazi come pattuito ab antiquo); Genova aveva contribuito alla fondazione di Alessandria concedendo 1.000 soldi d’oro; hominum de Cavriata et Alexandrinorum (10 luglio 1183), illorum de Mirbello et Alexandrinorum (20 marzo 1184),

hominum de Maxio et Alexandrinorum (26 settembre 1190), illorum de Rivalta et Alexandrinorum (26 settembre 1190), illorum de Rivalta et Alexandrinorum (20 ottobre 1191), de Lelma (21 febbraio 1198), illorum de Urba (26 maggio 1198), marchionum de Occimiano (5 luglio 1198), hominum Quargnenti et Alexandrinorum (23 febbraio 1200), concordia domini Otonis de Carreto (8 marzo 1202), domini Vermi de Ceva (24 aprile 1202), domini Punxii de Pulzono (20 agosto 1202), hominum de Montaldo et Alexandrinorum (9 gennaio 1202), Albensium et Alexandrinorum (3 settembre 1203), Alexandrinorum et Astensium (20 febbraio 1203), de investitura Castri Retorti (16 settembre 1203), Carpentii superioris, minoris (17 settembre 1203), de Casis Novis de Sezaina, de Castri Novi (17 settembre 1203), Castri Sexadii (18 settembre 1203), concordia hominum Terdonesium (30 marzo 1203), investitura Rivaltae (9 dicembre 1217), donatio Roche Vallis Urbarum (25 agosto 1273). E questi sono stati gli interventi di maggior rilievo.

Ancora sul finire del XIII secolo la politica del comune di Alessandria, nel mirare a conquiste e a espansioni, indirizzò anche i suoi sforzi, alternativamente, a due punti: combattere il controllo effettivo imperiale delle autonomie comunali - Alessandria fu alleata di Piacenza contro Parma (1194) e di Milano contro Pavia (1211) - e contro i residui del vecchio mondo feudale, alleata di Genova contro il marchese di Incisa (1188), di Asti contro il marchese Lancia (acquisizione del castello di Castagnole, 1198), convenzione con Mondovì (1236). Certo, fu una politica eccessivamente particolaristica. Le alleanze locali fra comuni limitrofi che si crearono e si spensero furono molte e

spesso provocarono soltanto contese fra città vicine per questioni di confine: la vita politica si svolgeva attraverso continui tentativi di nuovi raggruppamenti territoriali. Ogni Comune era un organismo politico del tutto indipendente.

(Alessandria dalle origini agli inizi del sec. XX, Omnia Media Edizioni)

4) Amministratori di Alessandria nel XIII secolo

di Carlo A. VALLE



Gli amministratori del Comune di Alessandria (1290)

Famiglie nobili del popolo (che partecipavano al Consiglio e all'Anzianato):

Vespa, Perboni, Granari, Stortiglioni, Aulari, Clari, Varzi, Milani, Basgiazzi, Santi, Pettenari, Ghilini, Ardizzoni, Peragioli, Cacciaguerra, Bottazzi, Frascara, Muzio, Falameri, Pietra, Gambaruti, Beineri, Filiberti, Tacconi, Borghi, Leggieri, Forti, Felizzani, Dellavalle, Cermelli, Da Po, Mazzi, Coppa, Peri, Mantelli, Arnuzzi, Arobba, Bobutti, Panza.

Famiglie nobili del popolo (che partecipavano solo al Consiglio):

Trotti, Lanzavecchia, Malvicini, Merlani, Canefri, Castellani, Baratta, Bagliani, Boidi, Martina, Spandonari, Angelleri, Rossi, Gambarini, Calcamuggi, Inverardi, Inviziati, Delpozzo. Arecchi, Marchelli, Bianchi, Guastavini, Sacchi, Guaschi, Squarzafighi, Colli, Scribani, Nani, Porcelli, Accorneri, Cassagni, Sardi, Regis.

Famiglie che vennero da **Quargnetto**: i Sacchi - i Cuttica - i Guarachi - i Guasta

Famiglie che vennero da **Solero**: i Guaschi - gli Angelleri - i Grattarola - i Villavecchia - i Gallia

Famiglie che vennero da **Oviglio**: i Delpozzo - i Lanzavecchia - i Rossi - i Gorreta

Famiglie che vennero da **Gamondio o Castellazzo**: i Trotti - i Boidi - i Farra i Picchi – i Canteri - i Lamborizi - i Mussa - i Moccagatta - i Conti - gli Astuti - i Prati – i Milani - i Trucchi - gli Spandonari - i Negri - i Ferrari – i Panizza - i Rivalta. - i Longhi – i Pellizzoni – i Barberi

Famiglie che vennero da **Marengo**: i Gambarini

Famiglie che vennero da **Milano**: i Belloni - i Carelli - i Gonfalonieri – i Grassi - i Litta - i Mantelli - i Sacchi - gli Scotti - i Colli - gli Ardizzoni - i Piatti - i Braschi - i Botta - i Bossi - i Ghilini

Famiglie che vennero da **Genova**: i Bianchi - i Borghi - i Bottazzi - i Ferrari - i Grilli - i Muzii - i Porzelli – gli Squarzafighi

(Carlo A. Valle, *Storia di Alessandria, Tipografia Falletti, 1855*)

5) I “massari” alessandrini nella storia della città

Mario VOLANTE

Vorrei argomentare, all’interno della ‘Storia’, dei “massari” alessandrini, la cui prima ed unica definizione di allevatori e commercianti di buoi ho trovato nel sito che parla della chiesa di san Giovannino. Del tutto occasionalmente mi sono imbattuto, durante la lettura degli Annali del Ghilini, nella seguente frase: “*Praeterea de Communi Consilio Consulium et totius Populi, mandato dom’os, militum et mercatorum et quorum facultas VIDEBITUR SUFFICIENS AD BOVES ALENDOS...*”.

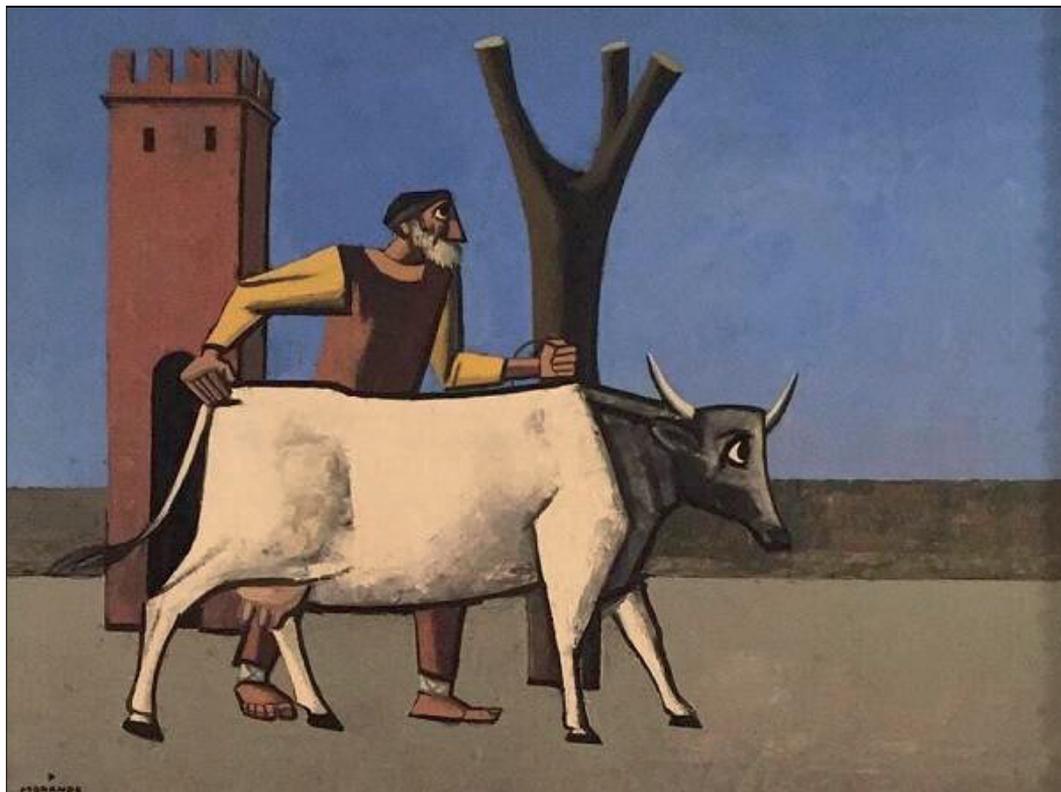
Si tratta di un documento del 1170, redatto nella domenica dell’Incarnazione, di importanza storica per Alessandria. I nostri due Consoli, appena nominati quali rappresentanti della neonata nostra Città: Rossino Bianchi e Biagio di Berasca (indicati anche con nomi diversi), rendono noto a eminenti prelati riuniti a Roma, sotto il pontificato di Alessandro III°, che la neonata città si sottomette alla benevolenza della Chiesa ed è disposta a contribuire economicamente con tre denari per famiglia.

Tra questi prelati sono presenti anche i parroci di San Lorenzo in Lucina, di San Pietro in Vincoli, di Santa Maria in Trastevere. Dopo tante ricerche dove i *massari* sono qualificati nei più vari modi sono sicuro di avere trovato la migliore definizione per quelli alessandrini e quindi per l’attività dei nostri antenati. L’autorevolezza del documento è fuori discussione, la datazione 1170 si pone alle radici della storia della nostra Città e pone un imprimatur formidabile qualificando quei suoi cittadini che in allora esercitano il mestiere di *massari* ad Alessandria.

Sono coloro i quali “*VIDEBITUR SUFFICIEN(TE)S AD BOVES ALENDOS*”, vale a dire coloro i quali sono in grado di allevare buoi. In Alessandria, ricordo, è esistito il foro boario sino a metà del ‘900, quando è stato abbattuto per far spazio alle scuole Carducci. Il testo, fondamentale per capire come si concretizza nei secoli la figura del *massaro* alessandrino, lo rinveniamo in “Popolo e Stato in Italia, deputazione subalpina di storia patria, Torino anno 1970. Relazioni in occasione dell’VIII centenario della Fondazione di Alessandria.” In questo volume troviamo la relazione dello storico Francesco Cognasso. Il relatore descrive i fatti relativi alla fondazione di Alessandria con una precisione dei testi e dei riferimenti storici veramente ammirevole, attesa la scarsità, ovvia, delle fonti. Alessandria è la prima città italiana che nasce da una rivoluzione. Ma in quel 1168 non vi fu una *jacquerie* o altro movimento di popolo. I rustici di quegli anni non avevano né i mezzi, né la coscienza, né la capacità politica per pensare a ribellarsi, a creare una città. I villani erano ben gravati da vari tributi: le decime, il quarto, il fodro, il giogatico, la bovateria che facevano parte del sistema fiscale che nessuna rivoluzione poteva distruggere.

La mancanza di libertà di ‘testare’ (fare testamento) ben documenta l’inferiorità giuridica dei nostri rustici che dovevano avere il consenso dei loro signori. Il legame con la terra per i rustici era indissolubile. La rivoluzione che diede vita alla nostra Città fu attuata dai “milites”, i valvassori, la classe feudale di secondo grado, quella cui appartengono coloro che compaiono in testa ai primi documenti della nuova Città e sono chiamati “consoli”, quelli che detenevano il potere cittadino. I rustici di Bosco chiedevano al signore la concessione di un consolato ed un marchese acconsentì ed il

consolato divenne la garanzia di un regolamento a favore dei rustici (Gasparolo, Cartario Alessandrino).



Pietro Morando - Gagliaudo e la mucca

I grandi domini imperiali traevano origine dalla bonifica romana antica, corti erano: Rovoreto, Gamondio, Marengo, Foro, Oviglie, Solero, nomi che ricordano tutta una tradizione di faticose attività rurali. A Bergoglio già nel 1140 sei consoli, parlando a nome degli homines, riconoscono di essere tenuti ad quartam, ad decimam de fructibus, de feno, de arboribus, de grano, de leguminibus all'abate di san Pietro, la più importante e bella Chiesa del futuro quartiere al di là del Tanaro. Le Corti Regie hanno un'origine antica. In esse si lavora sotto i re Longobardi, sotto i carolingi, e sotto i principi tedeschi. E attorno ad esse fra il X e il XII secolo si forma una stratificazione feudale che doveva avviare quelle terre a forme nuove di vita.

I consoli sono, appunto, i capi riconosciuti di quelle nascenti comunità. Sopra di loro c'erano i feudatari, c'era il re, ma essi diventano comunque espressione di una autonomia che presto consolidandosi, si risolverà in indipendenza. Prima di arrivare a commentare il fondamentale documento del 1170, facciamo un piccolo passo in avanti ed accenniamo al trattato sottoscritto dagli alessandrini con il Marchese del Monferrato Guglielmo V, nel 1178. L'atto appare redatto in agro nei campi vicino alla chiesa di Santa Trinità, nel territorio di Gamondio. Alla stesura dell'atto erano presenti i vassalli dei marchesi ed i consoli di Alessandria. Il Marchese del monferrato stabilisce con il Comune di Alessandria tre ordini di rapporti con gli homines dei diversi luoghi: 1) gli uomini di Gamondio, Marengo, Foro; 2) gli uomini di Rovoreto, Borgoglio, Solero, Oviglio, Quargnento; 3) gli uomini di Alessandria.

Nel 1178 in Alessandria vi erano dunque domini ed homines che a Gamondio ecc. avevano terre e pagavano tributo e facevano atto di omaggio: dipendenti a Gamondio, liberi ed indipendenti ad Alessandria. Dai primi documenti alessandrini risulta che alla testa del movimento di ribellione vi fossero i milites della regione che possedevano terre e diritti non certo in un solo luogo.

E qui finalmente il nostro Cognasso ci riporta indietro di qualche anno, al 1170, facendoci rilevare che questi rivoluzionari milites fecero appello a soluzioni particolari per raggiungere i propri obiettivi, quali ad esempio, l'atto di dedizione al papa nel 1170. E nell'analizzare tale atto lo studioso del secolo scorso ci fa notare una circostanza fondamentale per la nostra ricerca sui *massari* alessandrini. Infatti questi *massari* sorprendentemente appaiono come uno dei tre ceti che compaiono nel documento in questione.

Come abbiamo visto l'attenzione che l'autore pone sui soggetti interpreti di quel periodo storico - il medioevo nell'agro alessandrino tra i due fiumi *Burmia* e Tanaro alla nascita del secondo millennio - integra perfettamente il titolo del volume che racchiude i preziosi atti del convegno dell'VIII centenario della nascita di Alessandria: "Popolo e stato in Italia, nell'età di Federico Barbarossa". Il popolo è il soggetto principale del titolo. In particolare il popolo nei comuni medievali, costituito da coloro che rappresentavano una sorta di ceto intermedio tra la nobiltà e la plebe, normalmente artigiani e piccoli imprenditori.

L'evoluzione culturale di quei soggetti chiamati popolo nel medioevo è stata lenta e sofferta, se è vero come è vero che sino a metà 800 quel popolo non sapeva né leggere, né scrivere e neppure sottoscrivere, se non con un incerto segno di croce. Un popolo di persone illetterate. E la lentezza della strada verso la conoscenza dei lavoratori di braccia e non di testa è testimoniata da uno dei personaggi del mondo culturale ed imprenditoriale alessandrino di quelle celebrazioni, l'on. Livio Pivano, il prefetto della Liberazione, che nel suo breve intervento plaude all'utilità di quelle iniziative culturali che devono interessare anche il popolo, elevandolo in una sfera superiore di conoscenza. "E' tempo - auspicava, tra l'altro Pivano - di credere che il popolo abbia ora maggiore maturità per rinunciare alle formule celebrative del passato, limitate al "panem et circenses".¹ Ridiscendendo ai tempi dell'anno 1000-1200, in pieno medioevo, il *panem* ed i *circenses* erano due obiettivi per ogni uomo medioevale, dal popolano al plebeo, ma anche al nobile, erano come per noi i supermercati e i ristoranti, i televisori, gli smart phone, i social, le feste patronali, le partite di calcio. Centri sociali e bar c'erano anche allora: Chiese ed osterie. L'essere illetterato allora era uno status e se con le braccia si portava a casa il *panem*, andava bene così e pazienza se non si poteva accedere alle cariche pubbliche, c'erano altri che ci pensavano.

Ho voluto approfondire l'argomento per avere una risposta alla domanda: "ma che cosa facevano di preciso i *massari* alessandrini, che tipo di lavoratori erano, quali lavori svolgevano?" Le risposte più incisive e sorprendenti le ho ricevute dall'incontro con la relazione del Prof. Cognasso che mi porta una spiegazione da storico molto competente e documentato. E mi chiarisce quanto da me già rinvenuto ed esaminato nei testi del Ghilini e del Gasparolo a proposito di quello straordinario documento del 1170, custodito in Vaticano, che costituisce l'atto di dedizione al Papa Alessandro III da parte dei rappresentanti della nostra neonata Città. In quel documento, ci dice il Cognasso, compaiono tre ceti cittadini: i milites, i mercatores, i possessores. I milites erano i cavalieri, i nobili; i mercatores erano coloro che potevano fare commercio dei prodotti della terra e degli artigiani.

Ma chi erano i possessores? Si chiede Cognasso, visto che nell'atto di dedizione non si parla se non di persone, "homines quorum facultas videbitur sufficiens ad boves alendos". La risposta dello studioso è la seguente: "Possiamo pensare come ad una condizione necessaria e sufficiente per una attività reale: il possesso di una coppia di buoi". Perfetto. Ai Savoia arrivati da poco al governo della città (1707) interessavano le persone in quanto forza lavoro, e quindi solo i maschi e le bestie in quanto indice di capacità economica e quindi di possedere beni per i quali commisurare le gabelle statali. Possessores dunque, e la misura dell'entità del possesso era data dal numero di buoi che si poteva allevare. Ma che voleva dire nel 1170 possedere almeno una coppia di buoi?

¹ L'on. Livio Pivano è intervenuto come presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento di Alessandria

Ecco il Cagnasso ci risponde con alcuni documenti tra i quali annotiamo le pergamene dell'abbazia di Casanova in Caramagna. In quei documenti si precisa che "per una pezza di terra si diede un bue apprezzato 40 soldi di Susa - cioè lire due - per un'altra pezza si diedero due buoi apprezzati (lire quattro). Così per comperare un calice d'argento per la chiesa si diedero due buoi". Questi dati possono dare un'idea della ricchezza costituita da due buoi intorno al 1170. Piccoli proprietari dunque. Ma qui arriviamo alle parole del Cagnasso che più mi hanno stupito: "Ora chi erano questi mercatores e possessores che vengono livellati con i cavalieri in modo da formare una sorta di elemento eminente della Nuova Città? Potevano provenire dalle classi inferiori servi e livellari saliti, oppure erano militi dediti all'agricoltura ed alla mercanzia."

Dopo queste ipotesi ecco l'affermazione veramente sorprendente. "I tre gruppi formarono l'aristocrazia di Alessandria". Affermazione forte, ma penso che dobbiamo metterci d'accordo su cosa intendere per aristocrazia alessandrina nel 1170: aristocratico era colui che poteva pagare le gabelle con il proprio lavoro mentre, ad esempio, la distinzione tra vestire o meno elegantemente e vivere agiatamente, venne un bel po' dopo. Se potevi mantenere un certo numero di buoi eri qualcuno perché i tuoi consoli potevano vantare capacità contributive per ottenere i privilegi o le concessioni che desideravano per la Città. Infatti il documento del 1170, dopo l'indicazione degli homines, parlava di capacità economica che da questi homines derivava e del denaro di cui i consoli si facevano garanti quale corrispettivo della protezione Papale.

A Benevento, davanti al Papa, parlarono i nostri due consoli, Ruffino Bianco da Foro e Guglielmo di Bergamasco. Davanti al Papa non vi erano gamondiesi, bergoliesi, marencani o roveretani, ma vi erano due consoli che parlarono a nome del consiglio tutto e di tutto il popolo di Alessandria, vale a dire di quegli alessandrini distinti nelle tre classi dei cavalieri, dei mercatori, dei possessori, che rappresentavano la nuova città legale, che si impegnava a pagare al suo signore (e protettore) il censo dovuto: tre denari per famiglia di quelli che appartenevano alla tre classi, un denaro quelli dell'infimo popolo, purtroppo escluso dalla città legale.

La fonte originaria di questo documento è individuabile nel Liber Crucis (pag. 93-94 n. LXXVIII) e nei registri della curia Romana dove nulla si dimentica e quindi neppure cade l'oblio su quel censo alessandrino, che ora - circa 850 anni dopo - diviene preziosissima testimonianza di chi erano i nostri *massari*.

6) Consuetudini e statuti di Alessandria

di Mario E.VIORA

Alessandria, nel corso della sua storia otto volte secolare, conobbe due complessi normativi importanti: le famose Consuetudini del 1179 e gli Statuti. Le Consuetudini rappresentano la prima affermazione normativa autonoma della città da poco nata; qui sta la loro grande importanza.

Il testo originario non ci è pervenuto. Abbiamo però notizia, da un verbale del consiglio della città datato 10 gennaio 1538, che in quell'anno, essendo andato perduto il testo, si provvide a ricostruirlo valendosi di copie che erano in circolazione. Il testo ricostruito nel 1538 fu poi nel 1547 stampato dal Moscheni in appendice alla edizione degli Statuti da lui pubblicata.

Il testo consuetudinario non si presenta come un corpo organico e coerente: si tratta di disposizioni disparate, relative a materie le più diverse che si susseguono senza alcun ordine apparente. In esse si possono ravvisare analogie, talvolta identità con le norme che ci risultano vigenti in altri luoghi del territorio lombardo-tosco. Il che è più che naturale perché Alessandria sorse in territorio lombardo e fu dalle origini legata a Milano pel trattato della Lega.

Non è possibile fare qui un esame approfondito delle Consuetudini e, tuttavia, un cenno sembra indispensabile per poterne trarre alcune indicazioni di carattere generale.

La Cons. I sancisce che le donne possono liberamente testare sui propri beni parafernali. La norma è analoga ad altre del territorio lombardo. Nel caso di successione intestata, nei beni parafernali della donna defunta succedono in primo luogo i discendenti, indi gli ascendenti con i collaterali (fratelli e sorelle germani della donna, prima degli uterini o consanguinei); in mancanza dei predetti il marito superstite.

Nella Cons. II si stabilisce che la moglie, nel caso di morte del marito, può avere per antefatto solo 5 soldi per ogni libbra che avesse portato in dote al marito.

La Cons. III stabilisce che la madre succede al figlio defunto solo quando mancano i fratelli germani o consanguinei del *de cuius* o i loro figli o lo zio paterno. In presenza di fratelli uterini del *de cuius*, la madre divide l'eredità con questi in quota pari. Si tratta di disposizioni ispirate al *favor* della mascolinità, frequenti nel territorio lombardo e anche altrove, comunque certamente antiche.

Nella Cons. V si pongono misure restrittive per quanto concerne i prestiti ai figli di famiglia, ai quali praticamente si nega efficacia.

La Cons. VI, ispirata al *favor agnationis*, così diffuso in Italia fin da antico tempo, stabilisce che nella successione ab intestato gli agnati prevalgono sui cognati. Lo stesso troviamo nelle Consuetudini di Milano e negli Statuti di Monza.



Lo stesso favore dell'agnazione ispira la Consuetudine VII: la donna dotata (né si parla di congruità della dote) è esclusa dalla successione paterna e fraterna, salvo che il padre o fratello le abbiano fatto un legato.

La Cons. VIII introduce un limite ai legati che il marito può fare alla moglie: non più di 20 solidi. Anche qui norme consimili si ritrovano in altri testi lombardi.

La Cons. IX disciplina il retratto agnazio, il quale compete al congiunto prossimo della parentela dalla quale provenivano i beni alienati.

La Cons. XII stabilisce che, nel caso di premorienza della moglie, il marito in mancanza di figli lucra l'intera dote mentre, se esistono figli, quelli e non il marito succedono, fermo l'usufrutto paterno. Anche questa è norma molto comune in tutto il territorio lombardo-tosco.

La Cons. XXII contiene l'elenco degli otto luoghi dai quali fu costruita Alessandria: Gamondio, Marengo, Rovereto, Berfoglio, Quargnento, Solero, Foro e Oviglio. In definitiva pare dunque che la maggior parte delle Consuetudini sia da riferirsi a tempi anteriori al 1179. Eccetto due, che nacquero nel sobborgo di Marengo e vennero estese a tutto il territorio, delle altre è pensabile che fossero già precedentemente comuni all'intera giurisdizione alessandrina.

Nel complesso, si ritrovano *come* principi ispiratori di varie norme quel *favor masculinitatis* e quel *favor agnationis*, che sono così diffusi in Italia già nell'età antecedente, sicché rivelano di essere pienamente intonati allo stadio del diritto maturatosi nel secolo XII. Non mancano però anche le «specie» assolutamente locali. Molto interessanti gli spiragli che talune consuetudini aprono sulla società e sulle economie locali di quel tempo.

Gli Statuti ci sono pervenuti nell'edizione a stampa curata dal Moscheni l'anno 1547. Codici manoscritti di essi esistettero certamente fino alla metà del '500, come risulta dalla lettera dedicatoria del podestà Curzio, posta a capo della edizione a stampa, e anche da varie citazioni dell'annalista Schiavina morto nel 1616; ma non sono giunti sino a noi e quindi l'unica fonte di cognizione degli Statuti rimane l'edizione del Moscheni.

Stando a indicazioni contenute negli Statuti stessi, la consolidazione e cioè il riordino in unico testo del materiale statutario fu fatta l'anno 1297 a iniziativa degli anziani del popolo, ossia dei reggitori del Comune, e ad opera dei giureconsulti a ciò deputati.

In qualche caso è possibile determinare l'antichità del materiale legislativo poiché parecchi capitoli conservano la data di emissione, mentre altri presentano indicazioni che consentono di fissarne l'età. Per la maggior parte appartengono al secolo XIII; il più antico reca la data del 1200.

È chiaro che non si può qui procedere a una disamina del contenuto degli Statuti. Molto superficialmente si può solo dire che gli Statuti sono divisi in nove libri: il primo libro si riferisce, grosso modo, al diritto pubblico; il secondo libro (comincia a pag. XLIX, anche se non vi è alcuna indicazione di inizio) si riferisce principalmente al diritto penale; il terzo libro (comincia a pag. CIII) contiene disposizioni di procedura civile; il quarto libro comincia a pag. CXXII ed è intitolato: *De rebus et juribus communis inquirendis*. Il quinto libro (comincia a pag. CXLVI) si riferisce prevalentemente alla materia ecclesiastica. Il sesto libro (comincia a pag. CLXXIII) tratta materia economica. Il settimo libro (comincia a pag. CLXXXVIII) disciplina oneri pertinenti al Comune.

Il libro ottavo (comincia a pagina CCLVI) si riferisce a varie materie, in particolare all'attività del giudice della Ferrazza. L'ultimo libro, il nono, (comincia a pag. CCCIX), si riferisce a materie disparate e contiene anche statuti particolari relativi ai pedaggi, alla irrigazione dei campi, ecc...

La edizione per le stampe, come detto sopra, fu curata dal podestà Francesco Girolamo Curzio che la dedicò al presidente del senato di Milano Giacomo Filippo Sacco il quale era di famiglia alessandrina. I maestri stampatori Moscheni, di origine lombarda, ma nel tempo della stampa già cittadini alessandrini, appartenevano a una famiglia che in seguito divenne feudataria di Bergamasco nell'Alessandrino. Nell'edizione Moscheni precedono gli Statuti, ivi comprese aggiunte fatte da Giovanni Visconti e da Girolamo che gli successe; seguono le consuetudini del 1179 e infine alcuni ordini dei secoli XV e XVI.

(Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1969/70)

V) Palazzi e chiese

Premessa

Mentre, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la città sta cercando di ottenere quel che brama di più – la civitas – con le lusinghe a Papa Alessandro III e gli ossequi nei confronti dell'imperatore Barbarossa, la battaglia diplomatica si gioca anche "in casa". Alessandria della Paglia? Alessandria nata dal fango? Sarà. Ma nella plàtea, la piazza in cui gli alessandrini avrebbero voluto intestare il nuovo duomo al Papa, intestazione che deve obbligatoriamente mutare da Alessandro a Pietro per richiesta dello stesso Papa, il duomo c'è e non è di fango o di paglia, bensì solido di buoni mattoni e di bei marmi, con le tre porte riccamente ornate, come ci dice Francesco Gasparolo.

Di fianco, come ci spiega Fausto Bima, c'è il complesso di Palatium Vetus, il municipio di allora. Da un lato si amministrava la giustizia di Dio, dall'altro quella dei cittadini.

Ma le meraviglie di Alessandria non finivano qua. Se oggi vi recate nella zona dove era ospitato il vecchio ospedale militare, angolo via Cavour via XXIV Maggio, da via Cavour potrete inoltrarvi tra l'erba incolta di un giardino intitolato a Michele Pittaluga, dribblare un cartello che dice di fare attenzione, magari superare un gruppetto di pensionati che giocano a carte e, alla fine, intravedere uno scorcio dell'antica chiesa di san Francesco. Dico antica perché è uno dei più vecchi, se non il più vecchio monumento cittadino, visto che la tradizione attribuisce l'inizio dei lavori per il complesso cui la chiesa appartiene addirittura a san Francesco nella visita che fece ad Alessandria.

Meglio, molto meglio della chiesa di san Francesco stanno le 15 tavole ospitate nel museo-pinacoteca della città. Si tratta di un ciclo di affreschi denominato "Le stanze di Artù". Il suo committente e – probabilmente – ispiratore, è l'alessandrino Andreino Trotti, condottiero di ventura al soldo del marchese Gian Galeazzo Visconti e partecipante alla battaglia di san Giacomo della Vittoria, combattuta nel 1391. Dopo il trionfo, Gian Galeazzo lo ricompensa lautamente e, con il denaro ottenuto, Andreino può acquistare una torre a Frugarolo, quella detta di San Pio V, restaurandola e alzandola di un piano. Poi chiama a sé un artista proveniente dai cantieri viscontei di Pavia e gli commissiona l'esecuzione dell'opera. Delle vestigia degli Umiliati in Alessandria si occupa, infine, Nicola Parodi

1) La vecchia cattedrale

di Francesco GASPAROLO

Nell'anno 1169 venne fatta l'offerta ad Alessandro III, in un modo specialissimo, di un pezzo di terreno dell'estensione di tre jugeri, il quale si trovava nel centro della novella città, che dal grande pontefice aveva assunto il nome. L'offerta, fatta in nome di Alessandria dai suoi consoli, mirava a far sì che la chiesa, la quale si doveva edificare dagli alessandrini, ricevesse splendore dalla particolare protezione della Santa Sede; protezione che, generalmente, dalla grande madre Roma stendendosi alla figlia novella Alessandria, doveva affermarsi in modo più vivo dal san Pietro di Roma al san Pietro di Alessandria.

Il terreno pare fosse di pertinenza del quartiere di Marengo, precisamente al confine con quello di Rovereto e con quello di Gamondio, sebbene altri creda che appartenesse al quartiere di Rovereto.

La cattedrale fu incominciata quasi subito, dopo di modo che nel 1178 era compiuta quantunque già prima che vi fosse posta l'ultima mano, cioè nel 1175, avesse ricevuto il titolo di cattedrale. Un antico statuto, citato da un altro posteriore che trovasi nel *liber statutorum civitatis alexandriae* sotto il titolo

capitulum talie laborerii sancti petri civitatis alexandrie, ci riferisce essere stata ogni persona obbligata a pagare una tassa per l'edificazione di questo duomo.



Antica Cattedrale, demolita nel 1803 (Anonimo disegno, fondo Museo e Pinacoteca Civica)

Il Chenna vorrebbe che questa prima cattedrale non fosse guari sontuosa, essendochè poco tempo dopo sia stata riedificata. Sarà vero: quello però che par certo si è che la riedificazione si impose perchè l'antica era angusta, né poteva comodamente servire a una città che in pochi anni erasi rapidamente allargata. Nei primi tempi del Comune il popolo si radunava nelle chiese. Nelle chiese si tenevano le assemblee, i consigli, le credenze; talora sulle sue piazze o intorno ad esse si radunavano gli abitanti per ascoltare e deliberare sui più gravi affari pubblici. Le chiese costituivano il centro della vita politica delle città italiane. La cattedrale veniva propriamente considerata come appartenente al Comune; di fatto, come dicemmo, tutti i cittadini vi concorrevano nell'edificarla anche in forza di una legge generale. I palazzi comunali non servivano, nei tempi più remoti, se non all'amministrazione ordinaria della giustizia e alle assemblee più ristrette.

Di qui si capisce il motivo per cui gli alessandrini ben presto trovarono inadatta la primitiva piccola chiesa principale, atteso l'ammirevole sviluppo che, grazie alla sua ottima posizione strategica, prendeva di giorno in giorno la città. Di fatto, un secolo dopo si imprendeva la fabbrica di una nuova cattedrale. E' appunto quello che avvenne di tante altre cattedrali: quando le cattedrali incominciarono a servire ad adunanze popolari, si senti tosto il bisogno di allargarle.

Le notizie circa la struttura di questa seconda cattedrale di Alessandria si possono desumere da tre fatti:

- 1) da un disegno della facciata; disegno che si può credere conservato tuttora nell'aula capitolare, sebbene non manchino altre copie importanti presso privati;
- 2) dai diversi storici alessandrini, nonché dai documenti tuttora esistenti negli archivi;
- 3) dalla stretta relazione che, secondo taluni, si trova fra la vecchia cattedrale, ora demolita, e l'architettura di Santa Maria di Castello, tuttora esistente.

L'architettura della facciata era quale si trova in tutti gli edifici religiosi del secolo XIII. Essa apparteneva a quella maniera di gotico che dal Cordero vien chiamato gotico moderno o posteriore e

che precisamente incomincia dalla metà del secolo XIII e va fino a Martino V, mentre il gotico anteriore si protende alla rovina del regno longobardo per opera dell'imperatore Carlo Magno.

Le porte della cattedrale erano tre: quella di mezzo era la più riccamente ornata come, del resto, si usava comunemente. La facciata deve aver patito qualche modificazione nell'abbattimento delle torricelle; abbattimento accaduto negli ultimi tempi, quando i trofei di Casale (l'angelo e il gallo) furono trasportati sul vertice della cupola dell'orologio che trovatisi nella facciata del palazzo comunale.

Nell'interno della cattedrale esistevano diverse cappelle. Si fa menzione:

1. della cappella contenente il miracoloso simulacro della Beata Vergine, cappella che nel secolo decimo quarto prese il nome *della Salve*.
2. della cappella della santa Croce, terminata insieme alla fabbrica della cattedrale, cioè nel 1297. Era tutta chiusa da un'inferriata e si trovava vicino a quella della Salve.
3. della cappella di santa Caterina, di cui è menzione in un'iscrizione riferita dallo Schiavina e dal Ghilini.
4. della cappella di san Giuseppe. Aveva il suo coro e, dietro di esso, anche una speciale sacrestia.
5. della cappella di san Silvestro, che poi mutò nome e si chiamò della Madonna dell'Uscetto.
6. della cappella di sant'Andrea, già della Concezione.
7. della cappella della Santissima Annunciata.

Il tempio doveva essere nell'interno assai bello. Eranvi pregiate pitture, fra cui quelle di Antonio Maria Semino. Oltre alle insigni reliquie che rendevano venerando il maggior tempio degli alessandrini, meritano menzione speciale i trofei che attestavano le glorie degli antenati.

Il campanile sorgeva a sinistra di colui che guardava la facciata. Esso non formava corpo colla chiesa, quantunque nel secolo decimoterzo lo troviamo per lo più, negli altri luoghi, incorporato. Quando fosse stato incominciato non si può sapere con precisione: la fabbrica del campanile allora non coincideva quasi mai con quella della chiesa. Secondo i nostri cronisti avrebbe avuto principio nel 1292 e, rimasto incompiuto per le guerre sino al 1510, un decreto della città ordinò che fosse condotto a termine.

Il nome di Gagliaudo, l'eroe popolare, è celebre fra gli alessandrini. Secondo le cronache questa statua venne collocata sul campanile nel 1292, trasportata da ignoto luogo ove prima si trovava, essendo scultura del secolo decimosecondo. Si è dubitato e si dubita circa il significato della statua. Comunemente si fa passare per una cariatide, ma senza alcuna prova seria. Si vuole che essa appartenesse a un palazzo dei re longobardi a Marengo. Si dubita persino, sia dell'esistenza dell'eroe alessandrino, sia che avesse veramente il nome di Gagliaudo, sia che siagli stato applicato dalla riconoscenza popolare nel significato primitivo di "gagliardo".

I trofei adunque cittadini non solo si adunavano attorno alle chiese, ma anche attorno ai campanili: il campanile medioevale aveva alcunchè di profano, che lo pareggiava a una torre comunale. Così sopra la porta del campanile, oltre alla statua di Gagliaudo eravi una rozza scultura in rilievo raffigurante una lupa calcata da un puttino, mentre un altro sta davanti scherzando colla belva; scultura allusiva al miracolo del Beato Francesco operato in Alessandria, il quale rese mansueti il fiero animale che infestava l'agro alessandrino.

Sulla porta del campanile erano pure scolpite le misure: esse servivano di controllo nelle controversie che sorgere potessero in tempo di fiera e di mercati, il cui centro era appunto la piazza del duomo.

(Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 1904)

2) Palatium Vetus

di Fausto BIMA

Il Palazzo Vecchio del Comune, costruito, insieme al duomo, ai fossati e ai bastioni al momento della fondazione (1166-68) di Alessandria, ha subito nei secoli, come era naturale, molte trasformazioni e vicende.

Il nome di “Palatium Vetus” deriva dal fatto che il Comune, nel volgere del primo secolo dalla sua fondazione, aveva avuto la necessità di nuovi locali e aveva scelto, sempre sulla piazza maggiore, quell'area dove ancor oggi sorge il municipio sulla quale costruì quello che si chiamò il “Palatium Novum”, edificio che nel 1297, quando vennero riordinati e raccolti gli Statuti Civici, già esisteva. Nelle cronache del Claro, del Lumelli e dello Schiavina, come negli Annali del Ghilini, mentre ci sono citazioni di lavori alle fortificazioni o alla cattedrale, di quelli dei palazzi del Comune non v'è cenno. Pure lavori ci furono, e aggiunte e rifacimenti, come ben comprovano gli edifici ancor oggi esistenti anche se in parte deturpati e trasformati.



Il Palatium Vetus aveva la facciata principale sull'angolo della piazza con l'attuale via Migliara, si prolungava per un buon tratto in questa via e aveva due corpi trasversali che dall'interno arrivavano fino a via dei Martiri. Nel Palatium Vetus avevano sede gli uffici del podestà e gli organi giudiziari, carceri comprese. Con l'instaurarsi della dominazione spagnola il palazzo venne adibito a sede dei governatori con i relativi uffici e la Municipalità, o Provvisione, si ritirò nelle più modeste stanze del Palatium Novum.

Il Palatium Vetus rimase sede dei governatori anche dopo l'avvento dei Savoia e di Napoleone che nel 1806, in occasione della sistemazione della piazza e dell'abbattimento dell'antico duomo, fece demolire la vecchia facciata originale, con portici sotto i quali si rendeva giustizia e botteghe che sul

lato di via Migliara sono ancora rimaste incorporate nell'attuale palazzo e dentro alcune delle quali sono ancora visibili elementi come capitelli, pilastri e volte a crociera.

La facciata verso piazza, così come oggi si vede, è appunto del periodo napoleonico e ad essa sono murati la lapide commemorativa e uno dei cento cannoni risorgimentali. Per fortuna i lavori di Napoleone si limitarono al corpo di facciata, ma tutti gli altri corpi trasversali e interni sono quelli antichi anche se su alcuni di essi sono state fatte, come era naturale, delle sovrapposizioni, in gran parte ottocentesche.

Caduto Napoleone e tornati i Savoia, il palazzo da sede della prefettura di Marengo tornò ad essere sede del governatore militare e successivamente del comando di divisione. Dopo l'ultima guerra fu destinato a sede del distretto militare. Il palazzo rimase di proprietà del municipio fino al 1856 quando venne permutato su un estimo di centoventimila lire con il terreno, sempre sulla piazza, su cui oggi sorge l'attuale palazzo della Banca d'Italia. In quell'occasione vennero scorporate dal demanio militare una parte delle due ali trasversali verso la via dei Martiri, acquistate dal banchiere Vinca che attuò una trasformazione, per fortuna superficiale, degli edifici ad uso abitazioni. Una parte dei negozi prospicienti via Migliara da tempo non erano più del comune o del demanio, ma appartenevano al monte di pietà; un'altra parte rimase ed è ancora del demanio.

(Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 1963)

3) Chiesa di San Francesco

Nella "Vita II" di Tommaso da Celano (n. 1200), primo biografo di San Francesco, al capitolo XLVIII è scritto "*Mentre si recava a predicare ad Alessandria di Lombardia, fu ospitato devotamente...*".

Scrivendo il Chenna: "*Vi ha certa tradizione che il convento di Alessandria sia stato fondato dallo stesso san Francesco, Padre de' Minori Conventuali, nell'occasione che egli fu in Alessandria, (nel 1210 secondo il Ghilini, ma nel 1220 secondo il Lumelli) durante il lungo viaggio intrapreso per andare ad evangelizzare i mori della Spagna e del Marocco*".

Nel 1290 la chiesa era già forse perfezionata, giacché papa Nicolao IV con Breve del 13 dicembre dell'anno medesimo concesse indulgenza per chi si fosse recato ad "*ecclesiam fratrum Minorum de Alexandria per visitarla, ed in essa orare*".

Non è certo che l'edificio a cui si riferiscono questi documenti sia quello tuttora esistente, o piuttosto una precedente struttura della quale alcuni vogliono rintracciare qualche segno nell'odierna sacrestia.

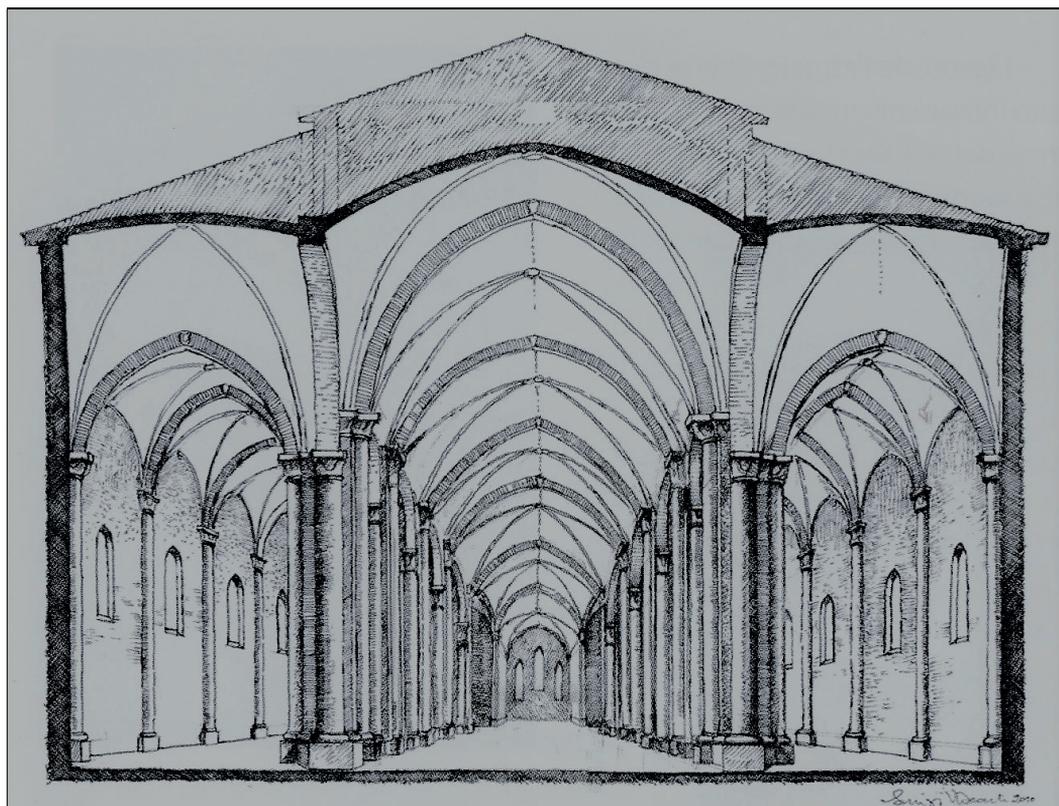
I lavori dell'attuale chiesa dovettero iniziare nel medesimo sito allo scadere del XIII secolo per volere del nobile Guglielmo Inviziati e furono portati a termine nei primi decenni del '300 a seguito di una donazione di re Roberto, figlio di Carlo d'Angiò, che dotò il convento di beni per il mantenimento dei religiosi.

Al secondo decennio del XIV secolo dovrebbe risalire la costruzione del campanile (basamento 8 x 6 metri) e di una cappella forse dedicata a san Ludovico, entrambi voluti dal patrizio alessandrino Antonio Boidi.

Le caratteristiche architettoniche dell'edificio confermano la datazione del primo '300, essendo un'elaborazione degli ideali gotici francesi attraverso i più equilibrati rapporti dimensionali caratteristici della tecnica tradizionale locale.

L'edificio è suddiviso in tre navate da slanciati pilastri a fascio, sormontati da capitelli cubici smussati alla base, talvolta arricchiti da stilizzate foglie d'acanto e da decorazioni zoofitomorfe.

Fino al XIX secolo l'interno presentava la spazialità delle chiese a sala, per la quasi coincidente altezza d'imposta delle volte delle tre navate.



Chiesa di San Francesco (Disegno di Luigi Visconti)

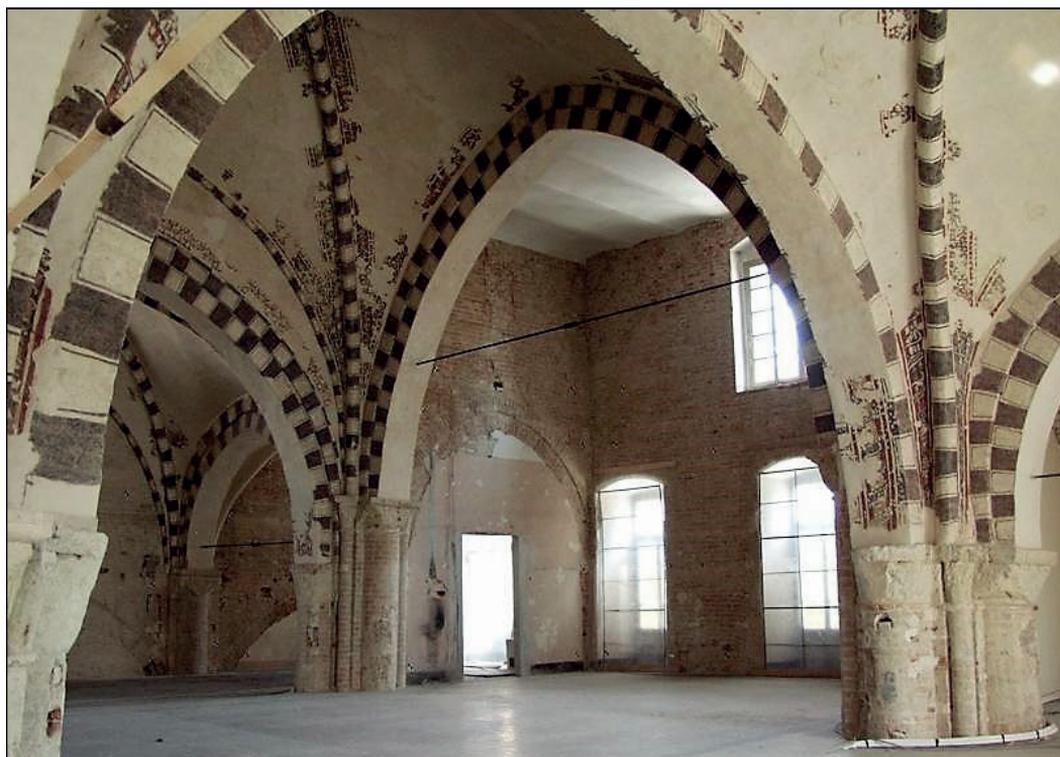
Dalla facciata all'abside corrono 56 metri. La navata centrale è larga circa 10 metri, quelle laterali 5 metri. La navata centrale termina in un'abside quadrata, ricostruita alla fine del '700. Sui fianchi dell'edificio si aprivano una serie di cappelle con relativi cuspatronati e sepolture.

Il mattone a vista caratterizza tutto l'aspetto esterno della chiesa mentre il prospetto laterale, verso via san Giacomo della Vittoria, mantiene parti della decorazione in cotto della fascia sottogronda; appare ben conservato anche il campanile, scandito da una serie di archetti pensili ogivali su registri sovrapposti.

La facciata su via XXIV Maggio (larga circa 22 metri), è ancora leggibile nelle sue linee essenziali, divisa in tre campi da quattro contrafforti. Presenta in quello centrale il portale ad arco a pieno centro. Il frontone doveva risultare rialzato e terminare a capanna, logica conseguenza della forma originaria del finestrone, ancora adorno della decorazione in cotto ma tagliato dal cornicione.

Con la soppressione degli ordini monastici il convento di san Francesco divenne proprietà del demanio. Il decreto emesso a Saint Cloud il 23 Germinale - anno XI (1803) lo destinò a caserma di cavalleria. L'edificio fu quindi tramezzato orizzontalmente (1816) con la costruzione di un voltone e del soprastante pavimento, all'altezza di 5,80 metri rispetto al piano terreno. Più tardi venne costruito un "cavedio" (chiostrino) nella parte centrale, per la presa d'aria e luce dal tetto. Scopo di quell'intervento fu recuperare spazio allestendo i magazzini al piano terra e i dormitori al piano superiore.

Su ordine di Carlo Alberto (1833) l'intera struttura divenne caserma e ospedale militare, ma la facciata come pure gli interni subirono un visibile deterioramento.



Volte Chiesa San Francesco, già ospedale militare

Cesare Bertea, soprintendente ai monumenti del Piemonte, con lettera del 1° dicembre 1919, notificò che in forza della legge n. 364 del 20 giugno 1909, la chiesa di san Francesco aveva un grande valore archeologico e architettonico e che perciò sarebbe stata sottoposta agli articoli 2 e seguenti della legge sopra citata e art. 1- Legge 23 giugno 1912 n. 68. Con questo provvedimento si avviò la storia della chiesa di san Francesco come bene da tutelare, essendo di proprietà del Comune di Alessandria.

Fausto Bima, nel suo intervento al congresso di Storia dell'Architettura svoltosi a Torino nel 1957, disse: *“tenuto conto che Alessandria per vicende militari è stata depauperata di molti monumenti e che la chiesa di San Francesco, se restaurata, costituirebbe una valorizzazione artistica e urbanistica del centro cittadino, invito il congresso a formulare un voto di incoraggiamento a tutte le Autorità ed Enti competenti per la valorizzazione di questo insigne monumento storico religioso”*. A chiusura dei lavori il congresso accolse la proposta all'unanimità.

L'intervento, che avrebbe riportato la chiesa al suo antico splendore, non è mai stato effettuato.

(Pubblicazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, s. d.)

di Autori Vari

4) Gli affreschi delle stanze di Artù

Le Sale d'Arte comunali sono oggi aperte al pubblico nei nuovi locali ristrutturati dell'edificio che ha ospitato fin dalla seconda metà dell'ottocento il museo, la pinacoteca civica e la biblioteca di Alessandria.

Il percorso museale, rinnovato negli arredi e nelle strutture espositive, intende proporre al pubblico alcune delle più importanti opere e oggetti d'arte appartenenti alle collezioni del museo e della pinacoteca civica. La nuova sede, suddivisa in quattro sezioni espositive, oltre a proporre una riflessione sull'identità civica della città che vede le sue radici nel medioevo e nella civiltà comunale, accoglie lo splendido ciclo di affreschi ispirati alle storie di Artù. L'ottocento rivisitato attraverso il fascino della pittura di Giovanni Migliara e il novecento rappresentato attraverso l'opera dell'alessandrino Alberto Caffassi, anticipano l'esposizione di opere d'arte contemporanea confluite nelle collezioni a partire dagli anni '20. Quest'ultima sala viene inoltre utilizzata per le mostre temporanee.

Descrizione del materiale esposto:

Si tratta di un ciclo di affreschi, commissionati alla fine del XIV secolo da Andreino Trotti, condottiero e membro di un'importante famiglia alessandrina, per festeggiare la vittoria ottenuta nel 1391, al fianco di Gian Galeazzo Visconti, contro le truppe francesi. Gli affreschi si situano successivamente a questa data e prima del 1402, anno di morte di Galeazzo Visconti e del Trotti medesimo e vennero con ogni probabilità eseguiti da un artista proveniente dai cantieri viscontei di Pavia che deve aver avuto come modello e guida un codice illustrato delle storie di Lancelotto e di Artù. Il ciclo è uno degli esempi più antichi di "camera Lanzaloti" (così in epoca medievale venivano chiamate le sale decorate con tali soggetti) che si sia conservato ai nostri giorni e testimonia il notevole successo riscosso dall'iconografia arturiana in quel periodo. La fonte letteraria degli affreschi è il celebre romanzo "Lancelot du Lac", il più famoso dei testi della saga cavalleresca di re Artù, tratto dalla "Vulgate Arthurienne" di Chretien De Troyes.

In origine, le quindici scene del ciclo decoravano le pareti della grande sala di rappresentanza della Torre Pio V di Frugarolo (AL) che fu prima curtis carolingia, poi castrum e mansio fornita di hospitium dei cavalieri gerosolimitani e in seguito divenne residenza signorile di Andreino Trotti. Dopo l'esito favorevole dell'impresa militare, il Trotti poté ampliare le sue proprietà e apportò importanti modifiche alla torre, innalzandola di un piano.

Della sala decorata si erano praticamente perse le tracce documentali quando fu ritrovata, nel 1971, nella torre ridotta a rudere e colombaia, fra infiltrazioni d'acqua, in condizioni disastrose. Ma la bellezza degli affreschi fece scattare una mobilitazione che consentì di staccarli e, al termine di un lungo e delicato processo di restauro, di presentarli al pubblico in una mostra nel 1999-2000 che poi venne resa permanente. Alle scene del ciclo si aggiunge un sedicesimo frammento raffigurante una "Madonna in trono con bambino".

Lancelotto è riconoscibile dalla sigla "L" dipinta vicino a lui; Galehot ha sempre lo stesso cappello e una corta barbetta bionda come dettava la moda del tempo; Ginevra ha una lunga treccia bionda che le scende lungo la schiena, mentre la Dame de Malohaut porta i capelli sul capo intrecciati con un nastro.

(di Autori Vari. Informazione a cura delle sale d'arte comunali)



Gli affreschi delle stanze di Artù

5) Vestigia degli Umiliati in Alessandria

di Nicola PARODI

Gli Umiliati in città furono presenti in Alessandria dal 1189 al 1571, data dello scioglimento dell'Ordine. Le capacità e le competenze dell'Ordine contribuirono alla crescita dell'economia locale e permisero agli Umiliati di accumulare ricchezze e assumere molte importanti funzioni nell'amministrazione del Comune.

Potremmo pensare che il motto dello stemma della città *“Alessandria umilia i superbi ed esalta gli umili”* abbia portato fortuna per lungo tempo all'Ordine. Anche la venerazione di San Baudolino fu incoraggiata dagli Umiliati che, secondo alcune fonti, organizzarono il trasporto del corpo del santo dalla chiesa di santa Maria di Foro in una nuova chiesa in città che fu dedicata proprio a San Baudolino.

La fagia (struttura organizzativa formata da diverse case dipendenti da una casa madre) alessandrina introduce nuove tecniche per la lavorazione dei tessuti e diventa fonte di nuove risorse economiche per la città. Così, grazie alla capacità di mediare e convincere le parti cittadine ad operare nell'interesse di tutti, accresce la propria importanza nella vita comune. I contatti commerciali permettono di fondare nuove case tanto che, nel primo quarto del XIII secolo, dipendono dal preposto alessandrino le case di Acqui, Asti, Casale, Tortona, Alba, la chiesa Opificio di Santa Marta e San Germano a Genova e la chiesa di San Donato a Firenze.

Gli Umiliati sono presenti in Alessandria fino allo scioglimento dell'Ordine, avvenuto nel febbraio del 1571 ad opera dell'unico papa alessandrino: San Pio V. L'opportunità viene fornita da un attentato all'arcivescovo di Milano, San Carlo Borromeo. I beni dell'Ordine sono incamerati dalla Chiesa e, pare, anche utilizzati per finanziare la guerra contro i Turchi culminata nella battaglia di Lepanto.



L'importanza dell'Ordine, oltre che dal ruolo nella politica cittadina e dai numerosi possedimenti nel contado, è testimoniata anche dal possesso di sei chiese in città. Tra queste resta la chiesa attualmente dedicata a San Rocco già intitolata a San Giovanni del Cappuccio. La chiesa, danneggiata durante la guerra di successione austriaca, ha subito interventi di ristrutturazione che ne hanno modificato la struttura originale.

Nell'isolato di cui fa parte la chiesa, compreso fra via Lumelli e piazza San Rocco, si trovano i resti dei laboratori medievali e un'ampia sala per le attività manifatturiere nota come Tinaio degli Umiliati. "L'edificio è detto "tinaio" in quanto forse nelle vasche (o tini) avveniva la colorazione dei tessuti "umiliati" che sui mercati europei avevano allora ottimo mercato. Il Tinaio è suddiviso in due navate da pilastri cilindrici con capitelli cubici, smussati alla base, che reggono volte a crociera a spigoli vivi. La struttura risale al secolo XIII e ancora si impone per l'ampiezza di circa 300 mq per la sua solidità e le sue linee severe. Si tratta di un seminterrato, ma con l'inizio a livello strada, a cui

si accede da via Lumelli. In questo locale si svolgeva probabilmente l'operazione della torcitura e, forse, vi erano installate delle "gualchiere" che sfruttando l'energia idrica fornita da una diramazione del canale della Rosta parallela a via Lumelli, eseguivano meccanicamente la follatura dei panni-lana" (da "Alle radici di Alessandria" pubblicato da Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria).

Purtroppo, visitare i resti del Tinaio non è operazione facile perché si trovano nel cortile di una struttura privata e nessuno si preoccupa di rendere fruibile ai cittadini o ai turisti il monumento. Nell'ottobre 2004 la sezione alessandrina di Italia Nostra ha promosso un convegno dedicato agli Umiliati in Alessandria. Per avere maggiori informazioni è possibile consultare gli atti del convegno a cura di Romeo Cavanna.

VI) Il mondo si complica: Alessandria nel Basso Medioevo

Premessa

Passato il periodo eroico dell'assedio, seguito da quello fulgido della crescita e dei bei palazzi, Alessandria si sveglia agli inizi del '300 in un mondo che si fa sempre più grande, difficile, complicato. Al travaglio delle faide interne per la conquista del potere cittadino, spese anche fittiziamente nelle contrapposizioni tra guelfi e ghibellini, fanno da contrappunto le aspirazioni alla crescita di grandi famiglie in molte delle maggiori città dell'epoca. Tutto ciò porta alla conseguenza di una corsa all'accentramento del potere nelle mani di pochi soggetti in grado di affermarsi con la forza delle armi, sostenute da quella del potere economico-finanziario. Si vanno moltiplicando così governi di tipo assoluto, che svelano ben presto il loro nucleo autoritario smantellando rapidamente il patrimonio pluralistico che, pur con tutti i suoi limiti, aveva rappresentato il vanto dei Liberi Comuni.

Contribuisce a definire la complessità del quadro politico di riferimento anche la penetrazione in Italia di potenze straniere come quella degli angioini ad esempio, cui seguiranno aragonesi, francesi, spagnoli, savoardi, che beneficeranno largamente delle divisioni interne, spesso fittizie anche in questo caso.

Di tale quadro così complicato e così variabile ci rendono alcuni aspetti significativi i testi che qui abbiamo selezionato e che sono tutti composti per l'occasione.

Cominciamo da un lavoro di Giorgio Marengo sulla politica delle guerre e delle alleanze che coinvolgono gli alessandrini. Proseguiamo con due brani di Filippo Orlando dedicati alla battaglia di Alessandria del 1391 ed entriamo nel mondo dei condottieri di ventura ancora con Giorgio Marengo, seguito da Roberto Maestri che ci racconta chi era Facino Cane, di quei condottieri il più famoso.

Concludiamo con un caso eclatante. Secondo il racconto che ce ne fa Girolamo Ghilini, si tratta di Guglielmo VII il quale, dopo aver scorrazzato in lungo e in largo per le campagne di Alessandria e averne anche acquistato il controllo, ora si trova alle mani con un distaccamento militare comandato dal generale Alberto Guasco d'Alice, dietro cui - si dice - c'è l'influenza della famiglia dei Visconti, signori di Milano, e il denaro degli Astesi.

Catturato, in un modo che nel racconto di Girolamo Ghilini fa sorridere (la collana d'oro), viene imprigionato nella buia segreta che in Alessandria sta sotto il Palazzo del Pretorio, dove muore di lì a poche settimane. Segno che, in quell'epoca di cambiamenti, sembra essere messo a rischio anche il vecchio regime feudale.

1) La politica della guerra e delle alleanze nel XIII secolo alessandrino

di Giorgio MARENCO

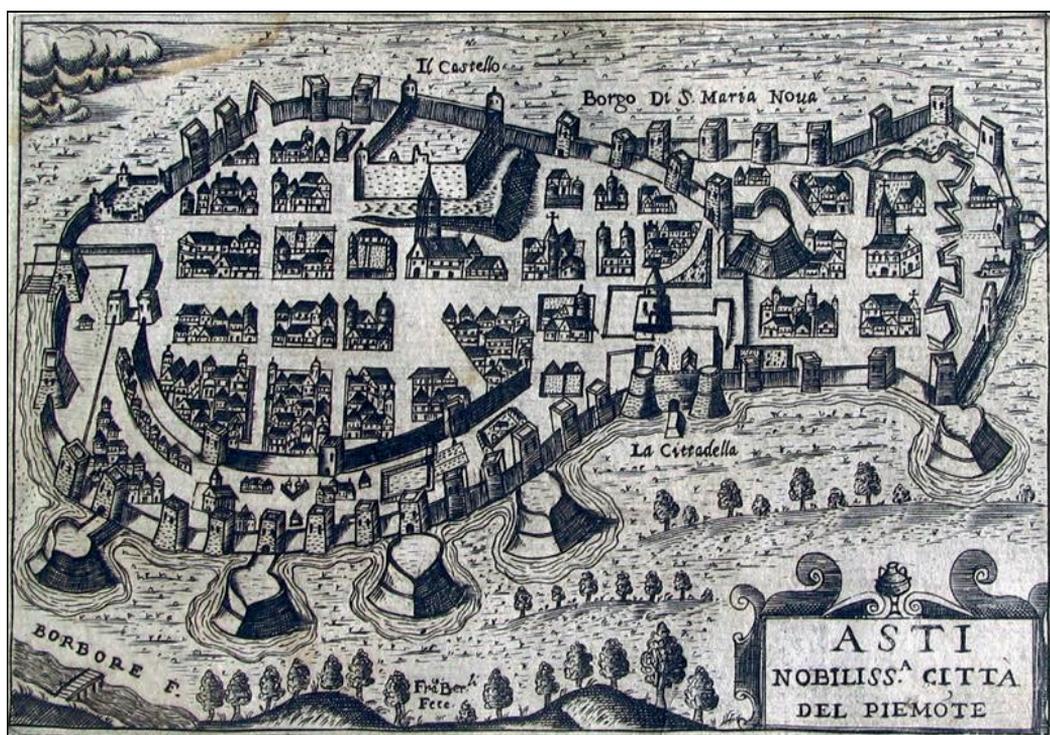
La storia politica di Alessandria nel corso del XIII secolo è strettamente legata alle vicende militari. Infatti questo periodo, come tutto il medioevo, è caratterizzato da una forte instabilità, tanto che in novant'anni (1200-1290) quasi la metà (42 anni su 90) risultano popolati da eventi bellici che coinvolgono gli alessandrini e il loro territorio.

Per gli uomini dei nostri giorni la guerra è un qualcosa di lontano e il concetto stesso di "nemico" esprime, nell'immaginario collettivo, l'idea di un individuo diverso per razza, religione e cultura; allo stesso modo la percezione corrente della storia medievale attribuisce grande rilevanza ai conflitti tra

Oriente e Occidente, dimenticandosi però che la maggioranza delle lotte di quel tempo furono combattute tra cristiani abitanti in paesi vicini.

Nel XIII secolo la minaccia per Alessandria arrivava da Acqui, da Asti, dal marchese del Monferrato, e la politica “estera” (in un contesto dove San Salvatore era già Monferrato e quindi “estero”) si concretizzava attraverso accordi economici e militari con i quali le parti si impegnavano ad una reciproca difesa. Ma, essendo il territorio politicamente frammentato in tante città, si creava un fragile e complesso intreccio di rapporti pieni di deroghe ed eccezioni: ad esempio nel 1202, quando Alessandria stipula un'alleanza con i marchesi del Carretto, di Ceva e di Ponzone, si impegna ad aiutarli laddove fossero assaliti, ma ha la cura di precisare che l'accordo non avrebbe avuto valore se ad attaccarli fossero stati gli astigiani con i quali Alessandria era a quel tempo alleata.

Di contro, Asti non si fa grossi problemi di fedeltà quando, nel 1225, accetta il denaro genovese per entrare in guerra al fianco dei Liguri che stanno combattendo contro gli alessandrini: i legami cambiano in ragione delle opportunità, magari per approfittare di un momento di debolezza del vecchio alleato che – di colpo – si trasforma in una facile preda.



Gli assetti possono modificarsi nel giro dello stesso anno, come nel 1282 quando Alessandria inizia una campagna militare contro Cremona alleandosi ai Pavesi ma, per discordie insorte durante la missione, questa fallisce e nel giro di pochi mesi gli alessandrini entrano armati nel territorio di Pavia, sconfiggendone l'esercito e inseguendolo fin dentro le mura della città.

Alle divisioni esterne vanno poi assommate quelle interne: per lunghi anni le famiglie di Alessandria, divise in fazioni, si contendono con faide sanguinose le cariche del potere cittadino. In molti periodi le famiglie soccombenti vengono addirittura costrette ad abbandonare la città per salvare vite e averi e, una volta fuoriuscite, esse concludono accordi e alleanze separate per combattere al fianco di coloro che fanno incursioni e razzie sul territorio alessandrino. Così si regolano ad esempio le famiglie di parte ghibellina che si alleano con l'imperatore (1238), con Asti (1248) e con il marchese di Monferrato (1255), portando le armi contro i loro stessi concittadini.

La religione, com'è noto, risulta una componente molto importante all'interno della società medioevale, eppure anche questo elemento non pare costituisca ostacolo a intraprendere politiche aggressive nei confronti dei paesi confinanti: quando Alessandria (1215) assale e distrugge Casale Sant'Evasio, sembra normale che anche la chiesa locale sia saccheggiata e le reliquie dei santi ivi custodite vengano sottratte per arricchire le chiese alessandrine. E' un sentimento religioso forte, ma che distingue senza pietà "noi e gli altri" invocando la protezione dei santi e di Dio anche nelle lotte contro altri cristiani; ne è esempio clamoroso la devozione particolare di Alessandria alla figura di san Pietro: per tutto il periodo di edificazione del duomo che era stato dedicato al santo (1170-1297), ogni volta che la città andava in guerra contro i vicini il primo soldato ad essere iscritto al ruolo militare per la città era proprio san Pietro che, in quanto combattente, si vedeva attribuito uno stipendio per ogni giorno di guerra. Stipendio che veniva poi liquidato in favore della fabbrica del duomo.



Il lungo elenco delle incursioni e dei saccheggi non riesce a esprimere l'idea di quali violenze, stupri e razzie dovette sopportare la popolazione civile che, peraltro, era già gravata dal peso di periodiche inondazioni, carestie e pestilenze che minacciavano le basi di un'economia fondamentale agricola.

Fra il 1271 e il 1275, nel corso dell'ennesima guerra contro Asti, i soldati dell'una e dell'altra parte devastano con cadenza annuale le campagne, bruciando case, saccheggiando raccolti e, in mezzo a tutto questo, viene da chiedersi con quale coraggio, con quale paziente ostinata rassegnazione i contadini trovano

L'ostinato, duro e rassegnato lavoro dei campi

la forza per riprendere tutte le volte a coltivare il suolo, pur nella consapevolezza che il loro lavoro sarà probabilmente distrutto l'anno successivo. I cronisti hanno tramandato ai giorni nostri i nomi delle nobili casate, di marchesi e generali, identificando in essi i protagonisti che combatterono guerre ed eroiche battaglie, ma sarebbe stato veramente bello se un bizzarro narratore ci avesse riportato anche soltanto il nome di una qualunque famiglia di povera gente che, a fronte di tali difficoltà, conducesse una vita senza scrivere la storia, ma tracciando col proprio lavoro pagine di autentico, umano eroismo.

2) La battaglia di Alessandria del 1391

di Filippo ORLANDO

Via san Giacomo della Vittoria ad Alessandria è una strada lunga e stretta affondata nel centro storico, nell'incastro di vie delimitanti il vecchio 'recetto' medievale della città. Al centro circa del percorso viario, addossata alle altre case di antico segno gentilizio, la chiesa di san Giacomo, costruita per onore della vittoria militare degli alessandrini a danno degli angioini, avvenuta nell'anno 1391. Di tutto questo gli alessandrini ormai hanno perso memoria. Bisogna, infatti, tornare alla fase finale del basso medioevo italiano, nel XIV secolo, quando il conflitto mai sopito fra impero e papato dilaniava le signorie del nord Italia, signorie che erano troppo economicamente floride per essere pienamente soggiogate dai grandi poteri 'universali', in lotta ormai secolare e troppo militarmente deboli per non schierarsi a favore di uno dei contendenti dominanti la scena.

L'Italia del Basso Medioevo è dominata dallo scontro fra papato e impero, fra guelfi e ghibellini, scontro che dilania il tessuto sociale delle città e prepara l'età delle signorie e delle compagnie di ventura. E' in tale contesto che matura lo scontro militare detto '*Battaglia di Alessandria*'. La lotta fra guelfi e ghibellini farà da sfondo alla lotta, ormai molto accesa a fine trecento, per il dominio del nord d'Italia. Nel giro di pochi decenni si succedono varie guerre e battaglie. In tali conflitti, nel nord Italia prende il sopravvento il signore di Milano Gian Galeazzo Visconti. Quest'ultimo si allea, nel 1387, con il signore di Padova Francesco Novello di Carrara, al fine di conquistare le città del veneto e Verona stessa, dominata da Antonio della Scala. L'alleanza con Francesco Novello avrebbe dovuto portare Verona ai Visconti e Vicenza al Novello, ma Gian Galeazzo, approfittando della sua superiorità militare, spodesta le città degli Scala e le città del Novello rompendo con quest'ultimo ogni

alleanza. Il gioco spregiudicato porta in dote ai Visconti Padova, Belluno e Feltre, cedendo Treviso alla Repubblica di Venezia. Ormai Gian Galeazzo Visconti è il più importante sovrano del nord della penisola italiana. Nasce così una lega contro il Visconti che tiene insieme Novello di Carrara, la Repubblica di Firenze, Stefano III di Baviera e Giovanni III D'Armagnac.

Il Visconti risponde a questa nuova lega, nata per contrastare le sue mire di espansione, chiedendo a Carlo VI di Francia l'arbitrato sulle contese italiane. Le ostilità si aprono nel 1389 con la lega anti-viscontea, guidata dal mercenario inglese Giovanni Acuto che, partendo da Padova, muove alla conquista della Lombardia. Dalla Francia il Conte D'Armagnac, attraversando le Alpi, entra nella pianura piemontese conquistando vari castelli. E', tuttavia, a Castellazzo che le truppe del D'Armagnac vengono respinte da un contrattacco degli occupanti, causando alle truppe francesi la perdita di numerosi cavalli e tende da campo. Nel frattempo Gian Galeazzo Visconti, per organizzare un esercito efficiente che contrasti l'avanzata



Gian Galeazzo Visconti

nemica, è costretto a vendere Serravalle Scrivia per 22000 ducati alla Repubblica di Genova. Il capitano di ventura assoldato dal Visconti è Jacopo Dal Verme, nato a Verona nel 1350 e passato al soldo e ai servigi della Repubblica di Venezia e dei signori di Saluzzo, degli Scaligeri e dei Visconti. Morirà poi, dopo aver rotto con i Visconti di Milano, appena ritornato ai servigi militari della repubblica di Venezia, colto da maleore nel proprio letto nell'anno 1409.

Torniamo adesso alla battaglia: il conte D'Armagnac giunge alle porte di Alessandria e la pone sotto assedio. Alcuni cittadini alessandrini, avuta notizia dell'arrivo delle truppe viscontee del Dal Verme, vanno incontro al condottiero per informarlo dell'esatta posizione delle truppe francesi asserragliate presso Alessandria. Giovanni III D'Armagnac conta su un'avanguardia di mille cavalieri, molto stanchi per le precedenti scaramucce, e sul valore di capitani d'arme come Rinaldo Gianfigliuzzi, Giovanni Ricci, Aimery di Severac, Giovanni Dudain, Mottino della Pezza e François d'Albret.

Le truppe viscontee del Dal Verme sono organizzate con almeno 2000 cavalieri, 4000 fanti e numerosi balestrieri. Vi sono valorosi condottieri e nobili, come Ugolotto Biancardo, Brandolino Brandolini, Leonardo Malaspina, Ceccolo Broglia, Anderlino Trotti, Calcino Tornielli, Benzio Buffazzi, Tommaso Ghilini, Paolo Savelli, Antonio Balestrazzo, Filippo da Pisa.

Lo scontro decisivo avviene nei pressi di Castellazzo il 25 giugno del 1391. La battaglia dura complessivamente tre ore, nelle quali la cavalleria del duca D'Armagnac si difende dagli attacchi in maniera valorosa, cercando più volte di non farsi accerchiare dalle soverchianti truppe nemiche. Ma la stanchezza dovuta alle scaramucce militari dei giorni precedenti e le capacità di direzione del Dal Verme, oltre che la disparità enorme delle forze in campo e la bravura inesorabile dei balestrieri, (ai tempi arma micidiale contro la cavalleria), hanno ragione delle forze francesi che sono letteralmente sgominate. Cade, sotto un colpo che lo porterà alla morte, pure Giovanni III D'Armagnac. La disfatta militare è netta, ma non decisiva per le sorti dell'intero conflitto. Certamente il Visconti impedisce agli angioini e al duca di Baviera di invadere il proprio territorio, ma non riesce a ottenere una vittoria definitiva per la primazia sull'Italia e su Firenze in particolare. Essa giungerà solo negli anni successivi.

La pace viene firmata l'anno successivo nel 1392 e Gian Galeazzo Visconti restituisce Padova a Francesco Novello da Carrara, ma si assicura il controllo di Bassano, Belluno e Feltre. Nella sostanza la signoria milanese non risulta ridimensionata e continua ad accarezzare il sogno di riunificare sotto di sé l'intera Italia settentrionale. Il primo maggio 1395 il Visconti ottiene, inoltre, dall'imperatore Venceslao IV di Boemia, il titolo di duca di Milano, l'anno successivo quello di conte di Pavia e nel 1397 quello di duca dell'intera Lombardia.

3) La costruzione della chiesa di San Giacomo della Vittoria

di Filippo ORLANDO

Dopo la brillante vittoria delle truppe viscontee e degli alessandrini guidati da Jacopo dal Verme sui francesi del duca D'Armagnac, grazie al clamore suscitato dall'episodio militare è lo stesso condottiero veneziano a prendere l'iniziativa per la costruzione di una chiesa celebrante l'importante episodio bellico. Ricorrendo al bottino conquistato, il Dal Verme compra alcune case e poi le fa abbattere, recuperando così lo spazio utile alla costruzione del monumento. Il nuovo luogo di culto viene denominato "*San Giacomo della Vittoria*" per celebrare così il conflitto concluso con successo e il capitano di ventura che aveva guidato le truppe in battaglia. Ovviamente, nessuno dei vincitori si preoccupa del destino di quelle famiglie "sfrottate" dalle legittime abitazioni senza guardare troppo da vicino dove sarebbero andate e se il poco dato sarebbe stato sufficiente a garantir loro una sistemazione adeguata a quella che avevano.

E' la guerra, direte voi. Già, ma prima di tutti gli altri penano i poveretti. Come sempre.

Della vecchia struttura trecentesca purtroppo non resta molto, la facciata attuale è di epoca successiva e la chiesa è stata oggetto di restauri e rimaneggiamenti continui lungo il XIX e XX secolo. La prima costruzione ecclesiastica è terminata all'inizio del '400 e sulla facciata a sinistra della porta che dal ponte sul Tanaro conduceva dentro le mura di Alessandria viene apposta una scritta in latino che così recitava:



MCCCXCI die Julii In Festo Sancti Jacobi Alexandrina Juventus In Conflictum Posuit Comitem Armeniacum In Castris Constitum Existente Capitano D. Jacobo Verme 1391. Mentre sull'architrave della chiesa è invece apposta un'altra scritta in latino:

"Anno Xti MCCCLXXXI die XXV Julii festo S. Jacobi Apost. Alexandrina Juventus Duce Jacobo Vermensi Exercitum Comitis Aremoricoe profligavit et templum hoc, inde Aedificatum Divo Jacobo dicavit, quod ab hac Victoria de Victoria appellatur."

"Anno di Cristo 1391 il giorno 25 luglio festa di San Giacomo Apostolo la Gioventù Alessandrina Duce Giacomo Dal Verme sconfisse l'esercito del Conte d'Armagnac e questo Tempio di poi edificato al glorioso San Giacomo dedicava e da questa Vittoria della Vittoria nomava."

I rimaneggiamenti lungo i secoli sono stati tanti, come detto. Nel 1500 l'edificio è rifatto secondo i gusti dell'epoca, inglobando le aree della costruzione originaria. Diventa nei decenni ospedale e

La chiesa di San Giacomo della Vittoria - Interno

magazzino, sede di un convento e pure di una caserma dei carabinieri. Infine, la chiesa torna ai Padri Cappuccini. Sono costoro a cercare i finanziamenti per un primo restauro del tetto e della facciata negli anni 1869-1871. Ma il tetto viene solo puntellato, in attesa che un contenzioso fra il comune di Alessandria, la curia vescovile e i Padri Cappuccini arrivasse a decidere su chi toccava la responsabilità dei lavori necessari. La situazione si sblocca solo nel 1923, quando il restauro è finalmente finanziato dalla banca Alessandro III e da padre Agostino Pernacchia dei Padri Serviti. Traiamo da una edizione specializzata in bellezze paesaggistiche italiane questa descrizione della chiesa di San Giacomo della Vittoria:

La facciata è caratterizzata da elementi che rimandano allo stile rinascimentale: la suddivisione in due fasce orizzontali - di cui quella superiore aperta da un grande rosone - sormontate dal timpano,

la scansioni in verticale data da lesene scanalate, il portale di ingresso inquadrato da colonne su alto basamento e incorniciato da spesso cornicione a fascia. Ai lati del portale d'ingresso sono i bassorilievi di due Santi.

La chiesa di san Giacomo della Vittoria è un gioiello storico-artistico, simbolo architettonico per la città di Alessandria dell'epoca rinascimentale. Oggi si presenta ad aula unica con volta a botte e abside poligonale mentre le pareti perimetrali sono scandite da tre archi per lato; il rivestimento marmoreo dei pilastri è riconducibile a un intervento novecentesco. La volta presenta motivi decorativi ad affresco e cornici in stucco dorato riconducibili agli anni '50-'60 dell'ottocento.

4) Capitani e condottieri

di Giorgio MARENCO

La figura del capitano di ventura è tra quelle che ha riscosso maggiore successo nell'immaginario collettivo, evocando l'immagine dell'uomo a cavallo, vestito d'acciaio, capace di risolvere la battaglia con coraggio e genio tattico.

La storia reale, come spesso accade, disegna un quadro differente per comprendere il quale non si può che partire dal concetto stesso di "condotta". Si tratta di un tipo di contratto il cui impiego non era limitato al campo militare ma che, all'epoca, veniva utilizzato anche per affidare lo sfruttamento di una concessione mineraria o per gestire l'appalto di esazione delle imposte.

Un datore di lavoro (*locator*) prendeva in affitto un imprenditore (*conductor* da cui condottiero) che si impegnava a svolgere un certo lavoro mettendo a disposizione personale specializzato, attrezzature e un'ideale struttura organizzativa; il tutto in cambio di un compenso e per un periodo di tempo predeterminato.

Il condottiero, dunque, non era semplicemente il capo di una banda di armati, ma il titolare di un'impresa militare che poteva essere assunto:

"*a soldo disteso*" quando insieme ai suoi uomini era inserito in un esercito più grande con precisi rapporti gerarchici, "*a mezzo soldo*" quando gli era assegnata una zona geografica e un incarico di massima, lasciandogli l'autonomia di guerreggiare "... *a suo bell'agio le terre, sopra le quali era mandato*", "*in aspetto*" quando, cessate le ostilità, riceveva comunque del denaro per restare a disposizione del signore di turno il quale si assicurava in tal modo una protezione senza correre il rischio, in futuro, di ritrovarsi a combattere proprio contro quel condottiero che aveva precedentemente ingaggiato per la sua bravura.

Il contratto di condotta dettagliava con precisione tutti i contenuti della prestazione: si diceva quanti uomini dovevano esser messi a disposizione, con quali armi e armature, con quanti cavalli e carriaggi e con quali ufficiali. Si stabiliva come sarebbero stati ripartiti il bottino e i riscatti per i prigionieri e a quali condizioni il condottiero e i suoi uomini, laddove catturati, avrebbero potuto essere riscattati. Si fissavano inoltre penali e multe per ogni inadempimento e indennizzi per il materiale ammalorato in battaglia, per i feriti, per i morti, per i cavalli persi o "*magagnati*".

Il contesto contrattuale ci aiuta a comprendere l'origine di quella che nei tempi odierni è rimasta una pratica diffusa di tutti gli eserciti, ossia la "*rivista militare*": una sfilata dei soldati in pieno assetto di combattimento. Oggi tale attività ha un carattere celebrativo e si svolge in occasione delle feste nazionali, all'epoca faceva invece parte degli accordi: il condottiero doveva portare tutti i suoi soldati, cavalli e attrezzature in un certo luogo, in un dato giorno, affinché chi lo aveva ingaggiato potesse controllare materialmente che aveva messo in campo le forze e gli armamenti pattuiti.



Ma la vita della compagnia di ventura non si esauriva nelle attività militari le quali, per essere realizzate, richiedevano la presenza di una collaudata struttura logistica. Smessa l'armatura, il condottiero doveva procurarsi degli esperti arruolatori (per rinfoltire le sue truppe), fabbri, maniscalchi e falegnami (per mantenere le attrezzature e le armi), medici, cuochi e una consistente schiera di garzoni chiamati a svolgere i ruoli più disparati (badare ai cavalli, montare gli accampamenti, condurre i carri, ecc.). Occorrevano poi notai e contabili che si occupassero di dare la paga ai soldati, di gestire gli acquisti e organizzare la vendita del bottino che andava messo sul mercato quanto prima possibile dato che il suo trasporto e la sua custodia appesantivano gli spostamenti dell'esercito.

Era proprio la mobilità (insieme alla disciplina e all'addestramento) il punto di forza delle compagnie di ventura italiane, che privilegiavano le truppe a cavallo in grado di spostarsi da uno scenario all'altro per sorprendere il nemico. La battaglia campale, se possibile, veniva evitata preferendo indebolire l'avversario con rapide incursioni alle quali seguivano distruzioni e saccheggi; in questo modo il signore dei luoghi devastati non solo avrebbe perduto ricchezze, ma avrebbe dovuto concedere alle medesime località l'esenzione dei tributi se non voleva che gli abitanti emigrassero altrove. Ma meno tributi voleva dire minore possibilità di ingaggiare soldati ed ecco così che col saccheggio si riduceva la forza del nemico senza avere la necessità di affrontarne l'esercito in campo aperto.

Nel corso dei secoli l'imprenditore militare ha continuato, in forme e contesti diversi, a restare in auge e oggi se ne contano diversi esempi: negli Stati Uniti la "Academi" è una compagnia militare privata che addestra ogni anno oltre trentamila tra mercenari, militari e agenti di polizia, stipulando contratti in ogni parte del mondo. La differenza è che questi moderni imprenditori sono manager seduti dietro a una scrivania e non scendono sul campo di battaglia, in armi, alla testa dei loro soldati a differenza di quanto fecero i loro colleghi del passato e che, almeno in questo, onorarono la fama che la leggenda ha loro tributato.

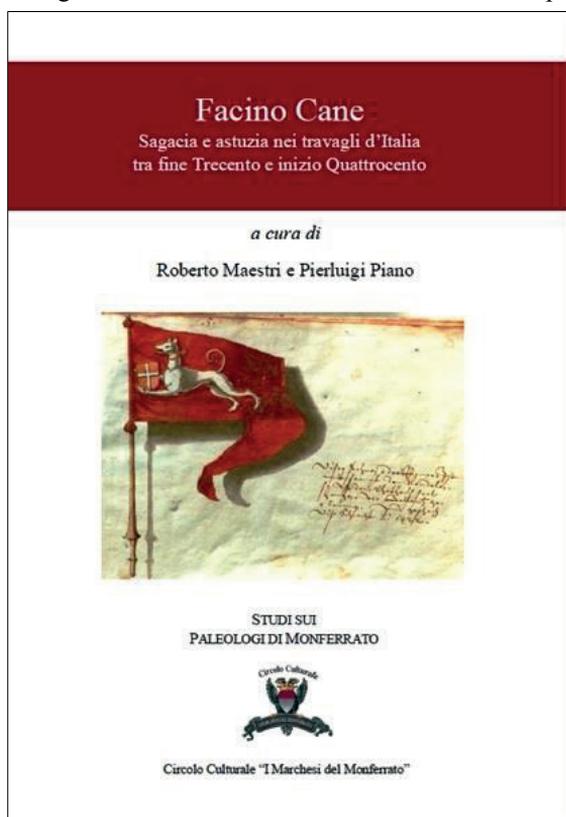
5) Facino Cane “Signore” di Alessandria

di Roberto MAESTRI

Una storiografia sabauda ottocentesca – tradizionalmente ostile al Monferrato – ci ha tramandato un ritratto decisamente negativo di Facino Cane, descrivendolo sommariamente come un personaggio violento, sanguinario, privo d’istruzione e di senso dell’onore e, anche nel novecento, il torinese Nino Valeri nella sua biografia del condottiero ne restituisce un’immagine simile.

Nel 2012 ricorreva il sesto centenario della morte di Facino Cane e il Circolo Culturale “I Marchesi del Monferrato” intraprese un lungo percorso celebrativo per approfondire, attraverso un’indagine esaustiva, la figura del condottiero: Facino era l’uomo assolutamente negativo ritratto negli ambienti sabaudi – e così raffigurato anche da un coevo convegno tenutosi a Casale – oppure, appartenendo Facino ad una “storia monferrina” volutamente dimenticata (e a volte mistificata), la sua figura era stata volutamente tramandata in quel modo? “I Marchesi del Monferrato” hanno provato a dare una risposta al quesito attraverso il volume “*Facino Cane. Sagacia e astuzia nei travagli d’Italia tra fine Trecento e inizio Quattrocento*” edito nel 2014 e che raccoglie i frutti della complessa indagine.

Facino era sicuramente un “uomo del suo tempo”, apparentemente non diverso da altri condottieri a lui legati: Ottobono Terzi, Pandolfo Malatesta, Jacopo dal Verme....



Indagare Facino non è stato, non è, non sarà mai un compito facile; pochissime sono le certezze e tra queste non compaiono né la sua data di nascita né il luogo: nel primo caso possiamo solo presumere che avvenisse intorno al 1360, mentre per il luogo non esistono documenti che confermino che il Cane sia nato a Casale, dove risiedeva il ramo principale della sua famiglia; ma Facino apparteneva ad un ramo minore dell’illustre casata.

La presa di Alessandria da parte di Facino resta una delle sue imprese militari più eclatanti, seconda forse solo alla presa di Bologna compiuta sei mesi prima e il cui comune denominatore è rappresentato dalla figura del duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, principale committente del Cane già dall’epoca della “guerra di Mantova” del 1397, impresa in cui combatté anche un illustre condottiero alessandrino: Andreino Trotti.

Le vicende di Facino Cane e di Alessandria si incrociano nel settembre del 1403. Facino aveva espugnato Bologna per conto di Gian Galeazzo Visconti, che lo aveva insignito del titolo di governatore della città.

“Ad Alessandria nel mese di settembre i guelfi, comandati da Gabriele Guasco, si erano impadroniti della città e avevano innalzato la bandiera francese degli Orleans: il presidio della cittadella (che sorgeva sull’attuale sito di piazza Matteotti), rimasto fedele al governatore Zanotto Visconti, morto il giorno dopo essersi rifugiato, stava per arrendersi agli assediati.”

Il Guasco, con l'aiuto di trecento cavalieri, comincia a bombardare le mura della cittadella, ma i ghibellini viscontei resistono e l'unica possibilità di costringerli alla resa è quella di prenderli per la fame, speranza in parte delusa in quanto i ghibellini del terziera di Bosco riescono a introdurre di nascosto molta farina. Ma, nonostante questo stratagemma, alla fine di settembre i viscontei sono ormai disposti a trattare la resa con il Guasco.

La situazione si evolve improvvisamente: il 21 settembre Facino, con seicento cavalieri, raggiunge Alessandria, entra in Cittadella e avvia il contrattacco; i guelfi non sono in grado di opporsi e il Guasco è costretto a rifugiarsi in Bergoglio mentre i Trotti e i del Pozzo riparano a Castellazzo Bormida e Ovigli. Alessandria è saccheggiata per otto giorni e, dopo aver represso nel sangue ogni resistenza, Facino rivolge le sue attenzioni a Bergoglio, ancora nelle mani del Guasco, iniziando a bombardarne le mura e costringendo il 21 settembre gli occupanti alla resa e ad abbandonare la città; Gabriele Guasco si ritira in Asti e successivamente in Francia. Agli abitanti di Bergoglio è imposta una taglia di 22.000 fiorini d'oro: il pavese Pietro Corte, che ha l'incarico di riscuotere la multa e si rivela infedele nella riscossione, è decapitato.

Il bottino, frutto del saccheggio della città, è acquistato da mercanti di Pavia, di Casale e di Valenza, che lo trasportano lungo il Tanaro cresciuto per le recenti piogge.

Luminarie e suono di campane a Milano festeggiano per tre giorni la vittoria di Facino. Caterina Visconti, duchessa di Milano, e il figlio Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, il 28 ottobre danno in pegno a Facino l'usufrutto di Valenza con il suo castello e il castello di Monte per 45.000 fiorini, di Montecastello con il suo castello per 8.000 fiorini, di Breme per 7.000 fiorini, come compenso degli stipendi arretrati dovuti a lui e ai suoi uomini.

Facino fa riesumare - dalla cattedrale di San Pietro - le reliquie di Sant'Evasio, patrono di Casale, e dei Santi Natale e Proietto e le fa portare prima a Borgo San Martino e, quindici giorni dopo, le trasporta solennemente nel Duomo di Casale.” [R. MAESTRI, Facino Cane..., pp. 33-34]

Purtroppo non disponiamo di documenti utili a chiarirci quali furono i rapporti tra gli Alessandrini e il Cane; com'è noto, l'archivio comunale di Alessandria (come quello Visconteo) risultano, a causa di incendi, mutili dei documenti del periodo e di nessun aiuto sono le successive cronache alessandrine, compresa quella del Ghilini che contiene alcune evidenti inesattezze cronologiche. Certo, i rapporti non dovevano essere ottimali se, a distanza di un solo anno dalla presa della città, il condottiero dovette tornare nel territorio alessandrino per sedare un tentativo di ribellione: *“Mentre opera nel Pavese, Facino è informato di una nuova ribellione nell'alessandrino; di conseguenza assale, inutilmente, la fortezza di Castellazzo Bormida, ma occupa Gamalero, Borgoratto, Castelspina, Oviglio, San Leonardo, Campaneam e Fresonara, mentre Portanuova gli resiste e resta nelle mani dei del Pozzo. Domenico Trotti è catturato a Stradella - messa al sacco in nome di Facino - ed è condotto nella rocca di Borgo San Martino”.* [R. MAESTRI, Facino Cane..., p. 37]

Alessandria costituì per Facino la base operativa per le sue imprese in Lomellina, dove distrusse tutti i castelli esistenti – escluso quello di Lomello – nel tentativo, riuscito, di debellare ogni forma di resistenza al suo potere da parte delle famiglie aristocratiche del territorio.

Contrariamente a quanto sostenuto dalla storiografia sabauda, Facino si distingueva sensibilmente dagli altri condottieri coevi: non era “solo” un mercenario da assoldare per conquistare o sottomettere località riottose, egli aveva un disegno ben preciso: costruirsi un suo Stato, un territorio cuscinetto tra il ducato visconteo, la contea dei Savoia, la repubblica di Genova e il marchesato di Monferrato. In pratica, Facino occupava territori di confine rivendicati dai vari potentati: si inseriva in situazioni complesse come un arbitro, una figura temuta, ma rispettata e autorevole. Anche Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato, quasi coetaneo e a lungo finanziatore del condottiero, dovette accettare l'ambiguità della situazione.

Nel disegno di formazione del suo Stato, perseguito dal 1403 al 1412, Facino - nobilitato dalla titolatura di “Conte di Biandrate” - aveva previsto che Alessandria e Pavia rappresentassero le due località di riferimento per amministrare un territorio esteso dalle coste del Lago Maggiore all'Oltregiogo.

Facino disponeva non solo di un suo esercito – la cui entità poteva variare da poche decine di uomini alle migliaia che, ad esempio, lo accompagnarono nell’impresa su Genova del 1409 – ma di un impianto amministrativo composto da notai, contabili, legali, che lo aiutavano nella gestione di un consistente e sempre crescente patrimonio, formato non solo da “denaro” ma anche da immobili, come risulta da diversi contratti di acquisto che, diversamente da altra documentazione “misteriosamente” scomparsa, sono stati reperiti in alcuni archivi.

Dopo la morte di Facino Cane – avvenuta nel marzo 1412 nel castello di Pavia - Alessandria non dovette apprezzare particolarmente il ritorno al completo controllo visconteo. Infatti, nel gennaio 1415 offrì le “chiavi della città” a un altro illustre monferrino: il marchese di Monferrato Teodoro II Paleologo, già capitano di Genova.

Restano tracce della presenza di Facino in Alessandria? A mio avviso sì, e in bella evidenza. Presso la sala conferenze di *Palatium Vetus* possiamo ammirare in un affresco, collocato sull’arco della seconda colonna di destra, la curiosa raffigurazione di un cane, in atteggiamento evidentemente ostile, collocato come cimiero per un elmo chiuso, il tutto posto al di sopra di uno scudo *scaccato di nero e di argento*.

Il disegno del levriero mi ha suggerito un collegamento dello stesso con Facino. Infatti, esaminando la bandiera del condottiero appare evidente come si tratti dello stesso cane, in altre parole di quel levriero che, come nella raffigurazione della bandiera, indossa un collare ed è presente anche sul sigillo del capitano di ventura.

Lo scudo appartiene alla famiglia bolognese Pepoli e, in particolare, al conte e capitano di ventura Taddeo Pepoli, che fu governatore e podestà di Alessandria dal 1374 all’ottobre 1375. Come precedentemente ricordato, Facino fu governatore di Bologna in nome di Gian Galeazzo Visconti. I Trotti, rientrati in Alessandria, dopo la morte di Facino Cane, commissionarono l’affresco che ricordava Trotti Andreino (le lettere T e A) e il bolognese Taddeo Pepoli la cui famiglia era stata cacciata da Bologna, nel 1403, da Facino Cane e, proprio ad una “vendetta postuma”, si riferirebbe il braccio che nell’affresco tiene “al guinzaglio” il condottiero. Quale altra motivazione avrebbe giustificato una rappresentazione pittorica collegata ad una fugace podesteria di un bolognese se non la comune “tirannia” di Facino Cane subita da entrambe le città?

6) I “Guelfi” in Alessandria nel XV secolo

di Girolamo GHILINI

Mentre Guglielmo era impegnato in campagna contro i Visconti, i Guelfi Alessandrini, in parte indotti da odio e malevolenza verso il marchese, in parte stimolati dagli astigiani, deliberarono con l’occasione opportuna della sua assenza di levare dal collo della patria il duro e insopportabile giogo della sua servitù e della sua tirannia, per ridurla alla primigenia, antica libertà. Perciò, collegatisi con alcune città vicine che molto aborrivano il tirannico dominio del marchese, operarono in modo che tutto il popolo alessandrino, sollevato con gran tumulto, pigliò coraggiosamente le armi e, con l’aiuto che da ogni banda gli fu dato dai confederati, i quali speditamente in buon numero, chi a piedi chi a cavallo, conversero in Alessandria, si pose all’ordine per uscire in campagna. E, perché alla perfezione di così valoroso e potente esercito altro non mancava che un generale, fu fatto in necessità così grande e in occasione di tanto rilievo, con voto e consenso universale dei soldati, Alberto Guasco d’Alice, uomo con gran pratica d’armi, d’esperienza e in particolare molto amato da quasi tutta la città di Alessandria sua patria.

Con quel ben unito e ordinato esercito entrò egli animosamente nel Monferrato, saccheggiando e ruinando il tutto con ogni libertà militare; onde il marchese, sbigottito e quasi abbandonato da se stesso, lasciò da parte tutti i negozi e con la sua soldatesca, la quale era assai in buon numero, inviò

con gran prestezza verso Alessandria. Frattanto, gli alessandrini che di già con l'esercito erano arrivati alla terra di Castelletto, alla nuova della venuta del marchese fecero alt per poco spazio di tempo; dipoi, essendo molto desiderosi di combattere, non vedevano l'ora di far giornata col nemico e perciò andarono con gran coraggio ad incontrarlo. Affrontatisi presso la terra di San Salvatore ambedue gli eserciti, fu con tanto animo e ardire dagli alessandrini cominciata la battaglia che il marchese, dopo aver, valorosamente combattendo, sostenuto un pezzo il loro impeto, sopraggiunto dalla gran quantità

dei collegati fu costretto a voltar le spalle alla scaramuccia e ben presto sopra di un cavallo fuggirsene. Ma subito il generale Alberto, seguitandolo con una spedita e animosa squadra di cavalleria, dopo aver posto in rotta e ruina tutto l'esercito nemico, alli 10 del mese di settembre, vivo lo fece prigioniero, trattenendolo con una collana d'oro che gli gettò al collo mentre fuggiva e legato con una catena di ferro lo condusse vittorioso e trionfante in Alessandria, dove fu dato in stretta custodia finché fu fatta una sotterranea cassa, foderata d'intorno di tavole, nella quale due giorni dopo la sua prigionia fu miseramente rinchiuso.

E' opinione che quella cassa fosse fatta dove adesso si vede il palazzo dei governatori di questa città, nel qual luogo era in quei tempi fabbricato il pretorio.

(Annali di Alessandria, Milano, 1666, pagg.49/50)



Guglielmo VII

VII) La Cittadella

Premessa

Il passaggio di Alessandria sotto casa Savoia, avvenuto nel 1713 dopo sette anni di occupazione, determina un cambiamento profondo nell'assetto della città con la progressiva cancellazione dell'abitato di Bergoglio che, nel primo '700, rappresentava circa un terzo del numero degli abitanti e dell'area occupata dal secondo e più popoloso centro del Piemonte, dopo Torino.

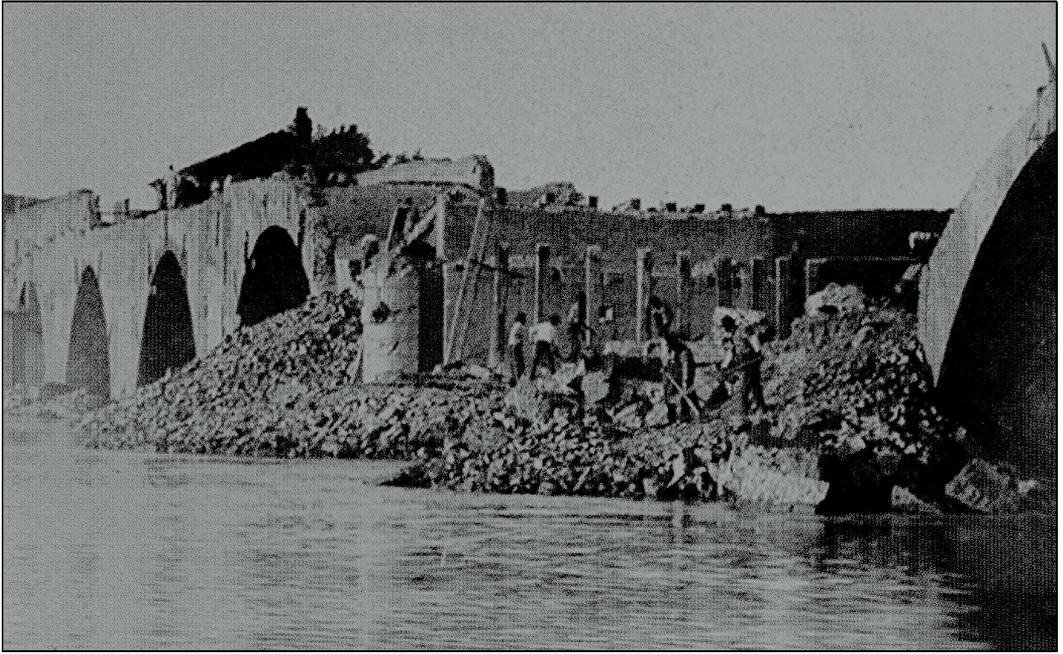
Si conosce poco dei disagi che dovettero affrontare gli abitanti di Bergoglio costretti, per fare posto ai lavori di costruzione della Fortezza voluti da Edoardo II e iniziati nel 1732, ad abbandonare abitazioni e attività per ricollocarsi - come informa Guido Ratti - tra San Michele, Valmadonna, Valle San Bartolomeo e nella zona degli Orti. Un esodo che si protrasse fino a fine '700 in quanto le casse statali avevano diluito nel tempo espropri e indennizzi.

Molto particolare, pieno di ostacoli e sovente oggetto di dispute, il destino delle strutture che, nei decenni, hanno collegato la fortezza con l'abitato della città. Un ponte in legno univa i due borghi (Rovereto e Bergoglio) già prima della fondazione della città, ma, secondo Girolamo Ghilini, era "posticcio fatto di travi e assi". Una storia tribolata quella del maestoso ponte in pietra sul Tanaro, iniziato a metà del quattrocento e ultimato, dopo diverse alluvioni che ne interruppero i lavori, solo all'inizio del cinquecento. All'inizio del seicento il ponte venne dotato di una nuova pavimentazione e gli fu costruita una copertura che ne fece una rarità nel suo genere divenendo un vanto per gli alessandrini. Ma la copertura, fra lo sconcerto di molti, fu tolta nel 1848, sembra per ragioni difensive, e il ponte abbattuto a fine '800, in quanto troppo stretto per il traffico militare.

Non molto differente la vicenda del nuovo ponte Cittadella, inaugurato nel dicembre 1891, il quale, nonostante sia riuscito a superare brillantemente diverse alluvioni e i bombardamenti della seconda Guerra mondiale, è stato genericamente indicato come il responsabile dell'esondazione del Tanaro nell'alluvione del novembre 1994 e frettolosamente demolito, tra vivaci polemiche, nell'agosto del 2009. Sostituito, nel 2016, dall'attuale, progettato dall'architetto americano Richard Meier.

I numerosi e importanti accadimenti storici che negli ultimi due secoli hanno avuto come teatro la Fortezza - il periodo napoleonico, la fase del Risorgimento e la presenza militare nei due conflitti mondiali - sono bene documentati da Ratti e, in parte, ripresi anche nel capitolo seguente.

Il "Compendio della Cittadella", per la cura dei militari che l'hanno custodita sino al 2007, è giunta sino a noi nella sua sostanziale interezza e oggi costituisce uno dei più significativi monumenti europei di architettura militare del XVIII secolo. Un bene da custodire, salvaguardare e difendere da ogni possibile e interessato stravolgimento.

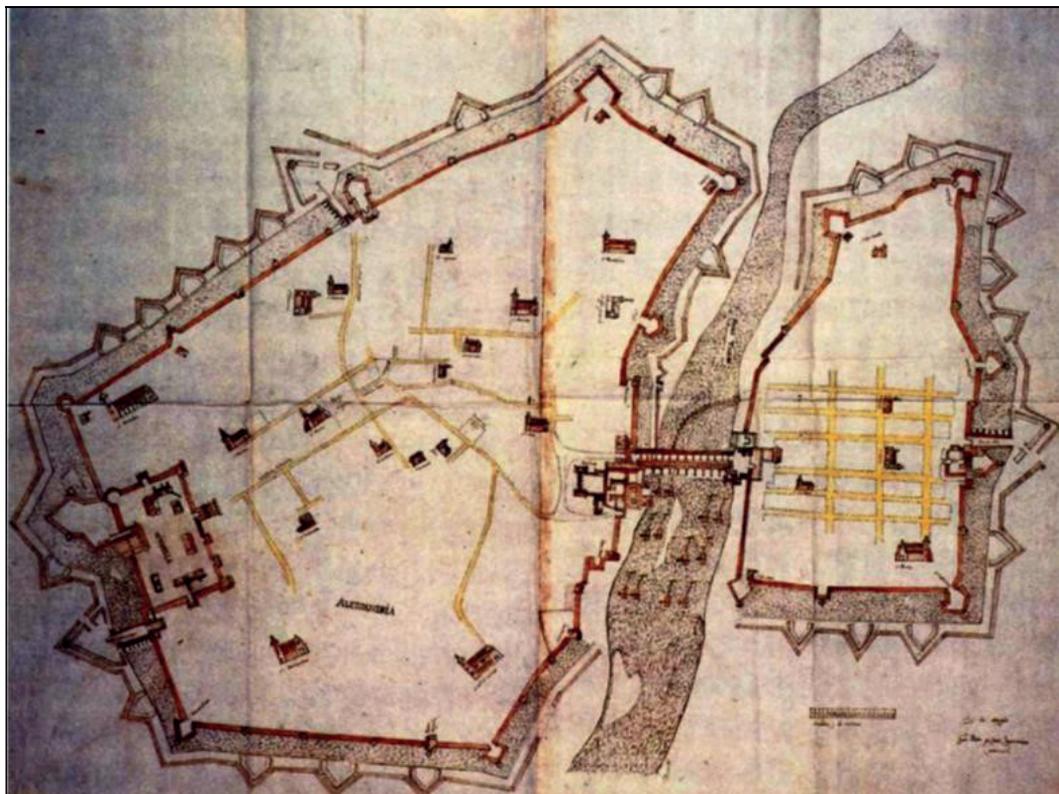


Demolizione del vecchio ponte della Cittadella, 1889

1) La Fortezza e il campo trincerato

di Guido RATTI

“C’era una volta in Lombardia - se anziché storia, fosse una fiaba - una città attraversata dal Tanaro e conosciuta come *Alessandria della Paglia*, unita da un ponte coperto con il ricco e popoloso



I - Alessandria agli inizi del '600: a sinistra la cittadella spagnola (attuale piazza Matteotti), al centro il ponte coperto sul Tanaro (con i mulini natanti a valle) e a destra Borgoglio colla caratteristica struttura romana da castrum o altomedievale da borgo nuovo (da La Cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio)

quartiere al di là del fiume, Borgoglio (fig. 1), ma un giorno, a causa di una guerra e di una pace lontane un re di fresca nomina mise le mani su *Alessandria della Paglia*² e nulla fu più come prima: Vittorio Amedeo II di Savoia non si accontentò delle chiavi della città e del solito *Te Deum* in Cattedrale col vescovo, decurioni e nobiltà tutti in ginocchio a giurargli fedeltà. Il rituale consueto non bastava perché l'Alessandrino (con Valenza e il Monferrato, la Valsesia e la Lomellina) rappresentava il primo passo significativo verso quella pianura padana cui i Savoia miravano dal 1563, quando Emanuele Filiberto aveva trasferito la capitale da Chambéry a Torino: in questo contesto storico e geopolitico - e per un monarca certo che la potenza dello stato consistesse soprattutto nel numero e nelle dimensioni delle sue fortezze - Alessandria, incrocio chiave delle comunicazioni est-ovest e sud-

² Da *Una Cittadella per l'indipendenza*.

nord nell'Italia nordoccidentale, aveva un valore simbolico almeno pari a quello strategico. Per questo occorre "marchiare" la nuova "proprietà" con fortificazioni che oltretutto trasmettessero all'esterno l'immagine di uno stato ricco, efficiente, determinato.

Il passaggio di Alessandria sotto casa Savoia nel 1713 dopo sette anni di occupazione, fu ben più traumatico di quanto la storiografia alessandrina abbia lasciato e lasci trapelare. Innanzitutto perché legami e vocazioni economici delle origini (cioè con Milano e, in misura minore da metà del '500, con Genova) venivano troncati irreversibilmente; in secondo luogo perché la denominazione "Territori di nuovo acquisto" comportava di fatto l'esclusione dalle alte cariche dello stato monopolizzate dalla nobiltà degli "antichi regni stati"; e infine perché da un sistema di autonomie locali di impronta feudale si passava coi Savoia in un complesso statale fortemente accentrato che proprio nei "Territori di nuovo acquisto" sperimentava quel percorso di ammodernamento strutturale che si sarebbe concretato con le Regie Costituzioni e con il Catasto sabauda. Ma il trauma più evidente inferto ad Alessandria dal cambio di "padrone" (e il più incisivo sul lungo periodo), fu il *vulnus* urbanistico - inedito e per fortuna unico nell'Europa moderna - che cancellò la morfologia originaria e la struttura socio-economica della città a cavallo del fiume per costruire la più grande fortezza di pianura del continente.

Nel primo '700 l'abitato di Borgoglio costituiva - per estensione e per popolazione - grossomodo un terzo della città più popolosa del Piemonte dopo Torino. Secondo i responsabili sabaudi delle fortificazioni Ignazio Bertola e Francesco de Willencourt incaricati di periziare le opere di difesa stanziata nei territori di nuova acquisizione, la cinta di Alessandria e Borgoglio era in pessime condizioni e talmente ampia da rendere eccessivamente oneroso il loro ripristino e adeguamento: fra le diverse opzioni prospettate dai suoi ingegneri, Vittorio Amedeo II nel 1728 optò per il progetto innovativo di Ignazio Bertola (fig. 2) che - per non violare gli impegni assunti con l'impero d'Austria - mascherava la trasformazione in fortezza come potenziamento degli argini per difendere il borgo dalle piene del Tanaro. Dopo quattro anni occorsi per l'elaborazione dei progetti esecutivi e la soluzione dei numerosi problemi tecnici, per i primi espropri e per gli appalti, nel 1732 iniziarono i lavori con il Bertola in veste di progettista e supervisore e il Willencourt *in loco* come responsabile operativo.

Pur essendo leggibili matrici riconducibili a Vauban, de Coehoorn, Rossetti e allo stesso Bertola padre - il progetto bertoliano (fig. 2) abbandonava il principio delle geometrie regolari osservato dai predecessori per adattare la forma della cinta all'ansa del Tanaro in un esagono ellittico strutturato in modo che il nemico proveniente da occidente (cioè dall'interno del Piemonte) non potesse mai puntare direttamente sul fronte verso la città perché coperto dal fiume mentre le porte interna ed esterna sulla strada d'Asti erano coperte da una via di collegamento a zig-zag, all'occorrenza allagabile, controllata su ogni centimetro dal fuoco degli assediati. Nel contesto progettuale e nei contrasti tra ingegneri e architetti che si susseguirono per quasi tutto il '700 tanto su problemi e soluzioni tecniche di dettaglio, quanto su questioni di fondo (come la localizzazione del perno delle difese stanziali sabaude nel quadrante sud-orientale del Piemonte) è sempre passata sotto silenzio - anche sul piano storiografico, prevalentemente gestito da storici militari o delle architetture militari - la funzione meramente simbolica della nuova fortezza: cioè il fatto che la localizzazione della Cittadella sulla sponda sinistra del Tanaro - da questo difesa e al tempo stesso separata dalla città - discendeva da logiche e considerazioni conservative tipiche dell'*ars pugnandi* settecentesca che prescrivevano la resa onorevole, ovvero senza conseguenze sullo stato di servizio dei comandanti, alla prima breccia. Frapponendo il fiume e la città tra la fortezza ed il nemico, prevedibilmente proveniente dall'esterno del Piemonte cioè da oriente, si complicava alquanto la vita di quest'ultimo, rallentandone i movimenti e vanificando posizionamento e efficacia delle sue artiglierie di assedio. Tale posizione costituiva inoltre, in caso di tumulti o rivolte in città o nel



2 – Alessandria e la Cittadella intorno al 1728 (da Una Cittadella per l'indipendenza) in una china conservata nell'ISCAG e attribuita a Bertola in cui appare per la prima volta il progetto della fortezza. All'interno della cinta di Borgoglio sopravvissero almeno un paio di chiese e una parte di palazzo Guasco con alcuni civili che sarebbero stati espulsi solo a fine secolo dai francesi.

contado, un rifugio sicuro per i soldati e per le autorità sabaude (come avverrà durante i moti del 1821). Mentre gli abitanti di Borgoglio si ricollocavano tra San Michele, Valmadonna, Valle San Bartolomeo e nella zona degli Orti - l'esodo si protrasse fino a fine '700 perché le casse statali avevano diluito nel tempo espropri e indennizzi -, iniziavano le demolizioni nelle aree perimetrali e la conversione di diversi edifici in magazzini e strutture di servizio per muratori, carpentieri, tecnici e militari addetti all'elevazione della cinta verso la campagna; sul Tanaro si iniziò con la costruzione di un imponente argine in pietra e murature - un vero e proprio molo - a difesa delle piene e dell'erosione del fiume e, secondo Bertola, per consentire l'allagamento dei fossati come ulteriore strumento di difesa. Alle soglie degli anni '40 le opere esterne erano state completate consentendo alla Cittadella di affrontare la prima (e praticamente unica in circa 300 anni) "prova del fuoco" tra l'ottobre 1745 e il marzo 1746 quando, contestando il diritto di Maria Teresa d'Asburgo al trono d'Austria sostenuto invece dai Savoia, "I Spagneuj unì aj Franseis - A soun staje sout sinch meis - Pr' fè nen ch'ij Fanfalouch - E peuj vedse astà su'n such - - Con la soua gran Armada - A stasio fé i Panada, - A l'an mai voujù bougiè - D andè sout anpò a nufiè - Ai smiava anpò d angrus - D'acoustese al fià di brus - Riservand, ch'ai steis a coeur. - D raspiné da maroudeur - Cula povra Sitadela - Senza gnanc

desverginele.”³ Comunque non si trattò d’un assedio davvero duro perché i “gallispani” (che volevano indurre Carlo Emanuele III ad abbandonare Maria Teresa d’Austria) una volta occupata la città non sprecaiono uomini e mezzi per la Cittadella che, pur ridotta da ultimo senza polvere e munizioni, sotto il comando del governatore Isnardi rimase l’unico baluardo sabauda in Piemonte: liberata dall’assedio a marzo grazie alla controffensiva austro-piemontese, ebbe un peso senz’altro rilevante nell’esito delle trattative di pace di Aquisgrana che fruttarono a Carlo Emanuele III il Vigevanese fino al Ticino, l’Alto Novarese e Voghera con l’Oltrepò pavese fino a Bobbio.

Benché incompleta, la Cittadella di Alessandria si era quindi rivelata un investimento estremamente redditizio: questo nonostante le inesauribili guerre di ingegneri e architetti militari (Borra, Pinto, Michelotti, Papacino d’Antoni, ecc.) per contendere il primato del Bertola o per assicurarsene la successione; nonostante le perduranti discussioni tecniche e strategiche che perlomeno dagli anni ’70, avevano evidenziato tanto le criticità strutturali (come l’impraticabilità del sistema d’allagamento e l’eccessiva elevazione delle opere interne rispetto al piano di campagna) e il costo proibitivo degli adeguamenti, quanto l’opportunità di uno spostamento del perno delle difese stanziali sabaude ad oriente, a Tortona. Tutto questo avveniva mentre le nuove leve tecniche militari, cogli occhi rivolti alla Prussia di Federico II, iniziavano a dubitare dell’efficacia bellica delle grandi opere di difesa stanziale e ipotizzavano un esercito e una guerra fondati da un lato sulla mobilità e sulla specializzazione delle unità, dall’altro sull’istruzione e sull’addestramento degli uomini. Tra ipotesi, dubbi, pareri e controversie (anche sulla reale importanza delle singole fortezze e sull’opportunità di continuare a rafforzarle) trascorsero oltre vent’anni allo scadere dei quali - nel nuovo contesto disegnato nel 1796 dalla prima campagna napoleonica d’Italia - la Cittadella finì in mano ai francesi per effetto del trattato di Cherasco: per poco però, perché nel luglio ’99, dopo un assedio di soli 3 giorni i francesi capitolarono consegnando la fortezza al generale Bellegarde comandante dell’offensiva austro-russa. Breve la prima occupazione francese, brevissima - neanche un anno - quella degli imperiali che restituiranno Alessandria e la sua fortezza a Napoleone all’indomani stesso della battaglia di Marengo.

Dire che con l’età napoleonica per Alessandria cambiarono quasi tutte le funzioni e le coordinate può sembrare un’ovvietà, ma non lo è se si considera che Piemonte e Liguria in questi tre lustri scarsi non furono più suolo d’Italia, bensì XXVII e XXVIII Divisione militare della *Grande Nation*, e non stato satellite come il resto della penisola; se si considera che Alessandria fu sede del Dipartimento di Marengo con legami diretti con Parigi e non più con Torino; se si considera che ad Alessandria spettò il ruolo di chiave nevralgica (magazzino doganale e centro smistamento merci) del nuovo asse economico Savona-Milano, del collegamento cioè tra Francia meridionale e Viceregno d’Italia che nei progetti del prefetto di Savona Chabrol de Volvic avrebbe dovuto abbinare un percorso stradale terrestre e ad una via d’acqua con un sistema di chiuse per superare l’Appennino fino ad Alessandria; se si considera che l’esagerata fortezza di Bertola nata per esternare le ambizioni dei Savoia, nella visione strategica imperiale doveva crescere ancora fagocitando l’abitato civile per diventare la porta sud-orientale della *Grande Nation*, una sterminata fortezza da 100.000 e più uomini; se si considera che in Cittadella venne aperta una scuola per ufficiali d’artiglieria e del genio dove insegnò Giovanni Plana; se si pensa che per effetto di questi progetti l’insediamento urbano di Alessandria avrebbe dovuto spostarsi un po’ più a est, per rinascere come *Ville des Victoires* più o meno sull’area dell’antica *curtis regia* carolingia di Marengo

³ [Trad. dal dialetto piemontese] “Gli Spagnoli coi Francesi (i *gallispani*) - ci son stati sotto cinque mesi - per far nient’altro che i Fanfalucchi - e poi trovarsi a mani vuote (... ..) - Con la loro gran armata - stavano facendo i panada - non hanno mai voluto muoversi, - andar sotto ad annusare - gli sembrava un po’ rischioso - avvicinarsi troppo al fuoco - limitandosi, cosa che gli stava a cuore, - a tastare come ladri - quella povera Cittadella - senza neanche sverginarla!”, cfr. *La distinta relazione dell’assedio della città di Alessandria (1745-1746)*, p.10-11 e 37-38.

Non si trattò solo di progetti rimasti sulla carta. A livello di infrastrutture (bonifiche e comunicazioni) e di assetti amministrativo e militare in effetti molto andò nella direzione voluta da Parigi anche perché uomini come Chabrol de Volvic a Savona e François de Chasseloup Laubat in Cittadella appartenevano alla cerchia dei più stretti collaboratori e consiglieri di Napoleone (l'uno dalla campagna d'Egitto, l'altro fin dalla prima campagna d'Italia); e molto autorevoli o comunque vicini all'imperatore erano anche alcuni dei prefetti succedutisi a capo del Dipartimento di Marengo come Federico Campana e Jean Pierre Ducolombier.

La Cittadella fu il settore oggetto degli interventi più invasivi e determinanti sul lungo periodo: quelli che avrebbero condizionato insomma la storia alessandrina e in buona misura anche del Regno di Sardegna perlomeno nel XIX secolo. In effetti col ritorno dei francesi la vicenda umana e urbana di Borgoglio – in qualche modo convissuto con la fortezza, pur se progressivamente eroso, nel corso del '700 – si concluse: dopo il 14 giugno 1800 non fu più una fortezza in sembianze di quartiere urbano, ma solo ed esclusivamente una fortezza, la Cittadella. Da lì iniziava anche quel processo di delocalizzazione in città dei servizi e delle servitù per la fortezza (magazzini, caserme, ospedali, stalle e fienili, uffici, bordelli, sussistenze diverse, panifici e officine, ospedali, corpi di guardia, ecc.) che avrebbe ridefinito la morfologia urbana e la struttura sociale ed economica di Alessandria dell'800 e del '900 fino ai giorni nostri: se la fortezza settecentesca aveva fagocitato un buon terzo della città, con la città-caserma ottocentesca erano gli altri due terzi ad uscirne sconvolti.

Il progetto di fare di Alessandria una piazzaforte paragonabile a Lille, Strasburgo o Metz (e, in chiave offensiva, una base logistica per le operazioni militari nel quadrante italiano e verso l'Europa sud-orientale) derivava dalla tendenza alla dilatazione dei sistemi di difesa stanziale tipica ancora nell'800 delle scuole del genio e delle fortificazioni francese e sabauda. L'ipotesi di far fronte ad attacchi da est come da ovest indusse Chasseloup non solo ad ammodernare e a sviluppare la Cittadella sabauda, ma anche a coprire Alessandria con una nuova e più larga cinta fortificata e a ipotizzare la costruzione d'una seconda fortezza pentagonale sul sedime della vecchia cittadella spagnola (Porta Genova). La copertura del complesso difensivo delle due cittadelle sarebbe stata garantita da bacini allagabili derivati dal Bormida a est e dal Tanaro a ovest, mentre una corona di opere avanzate nella campagna avrebbe tenuto il più possibile lontana la linea di fuoco delle artiglierie nemiche (fig. 4 – *Le due Cittadelle*).

Le note di un viaggiatore francese passato da Alessandria nel 1806 da sole spiegano come e perché – pur se l'idea della seconda cittadella venne abbandonata nel 1808 – il rafforzamento delle cinte murarie di Cittadella e città, la costruzione di opere esterne e distaccate, l'allargamento della spianata e la progettazione di nuovi sistemi di allagamento (mai tuttavia sperimentati davvero per timore di provocare il collasso dei bastioni) poté procedere con un'accelerazione straordinaria. “*Alexandrie est la place la plus forte de l'Italie. On travaille depuis plusieurs années aux fortifications et cette ville sera bientôt le plus sûr rempart de la France. La citadelle en est très étendue. Nous allâmes la voir le 13 mai. Mille huit cent forçats napolitains y travaillent. (... ..) Ils se révoltèrent il y a peu de temps et voulurent s'échapper, mais ceux qui parvinrent à sortir furent noyés dans le Tanaro qui passe sous les murs d'Alexandrie. On fusilla les plus coupables*”⁴.

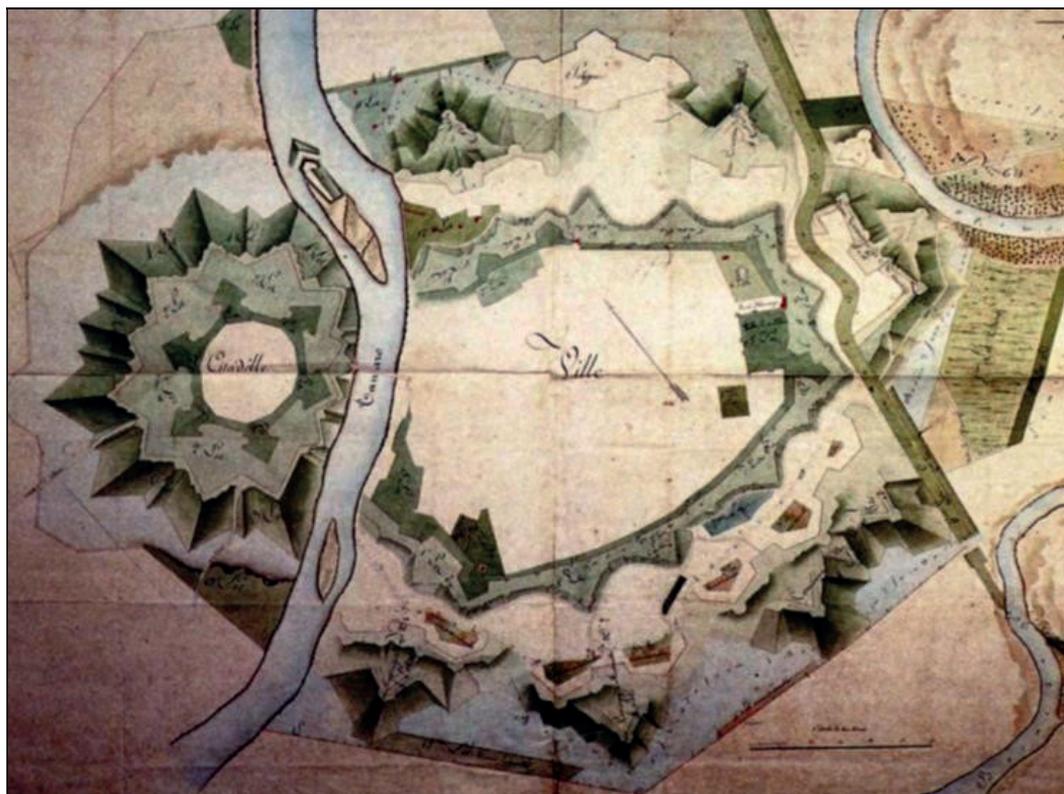
Quando i francesi erano entrati in Cittadella dopo il ritiro del generale austriaco Melas nel giugno 1800 avevano trovato pronti i quartieri San Tommaso, San Carlo, il Palazzo del Governo e l'Ospedale:

⁴ *Journal d'Alexis Delisle* 1806.



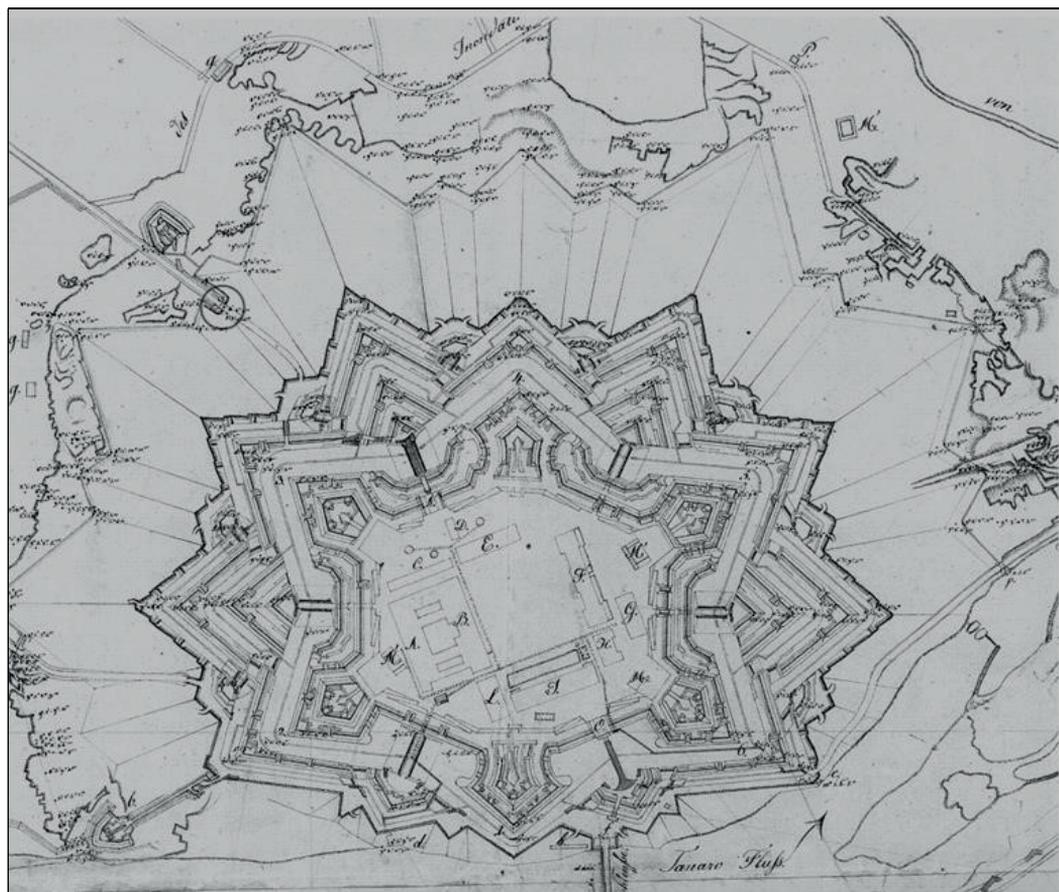
4 – *Le due cittadelle* (1808) – Il progetto di Chasseloup Laubat (da *Una Cittadella per l'indipendenza*) oltre al rafforzamento della cinta muraria della città e della Cittadella con opere avanzate, prevedeva la deviazione del Bormida per coprire la nuova Cittadella pentagonale (a destra): una complessa opera esterna oltre il canale avrebbe dovuto fornire un'ulteriore copertura per la seconda Cittadella. Nel disegno (a destra, al centro, cioè a nord) si nota la scomparsa degli Horti occupati da nuovi bastioni e l'enorme complesso di opere distaccate in gran parte realizzate

quando lasciarono Alessandria nel 1814 s'erano aggiunti la Salle d'Artifices e il Magazzino viveri che andavano a completare tanto le strutture funzionali interne quanto il carré della piazzaforte nella loro forma pressoché definitiva (fig. 5 e 6).



5 – Le fortificazioni di Alessandria e della Cittadella nel 1811 (da *Una Cittadella per l'indipendenza*).

I vari quartieri erano in grado di ospitare circa 3000 uomini cui si aggiungevano nell'ospedale un migliaio circa di posti-letto: in più c'erano gli spazi dei grandi sotterranei dell'ospedale verosimilmente utilizzati dai francesi come dormitori per i mediamente 1500-2000 galeotti impiegati come manodopera per le fortificazioni della Cittadella e della città. Non solo: il processo di militarizzazione della città avviatosi consisteva anche nelle limitazioni o nell'erosione degli spazi per gli usi e le attività civili, ma incideva soprattutto nella struttura sociale stessa di Alessandria con una crescita abnorme rispetto al passato di mestieri legati alla fornitura di servizi per il settore militare: carrettieri, lavandaie, sarte, caffettieri, affittacamere, prostitute, ecc. A differenza di quanto era avvenuto nel '700 quando diversi viaggiatori pare non si fossero neppure accorti d'essere transitati attraverso una fortezza, ora tutta Alessandria appariva *"surely a fortress – a sentire l'inglese Chetwode (1802) - and remarkable only for the sieges which it has sustained"*. Per il francese Petit Radel (1811) *"on distingue de loin la citadelle, qui depuis près de dix ans a été singulièrement fortifiée. Les forces sont réparties dans tout le contour de la ville; autant il s'en manifeste au dehors, autant il y en a de cachées au-dessous ... les rois de Sardaigne, sentant de quelle importance était la conservation d'une pareille place, en rendirent la forteresse très respectable: ... trois mille hommes y travaillent journellement; les conscrits réfractaires et les gens de chaîne y roulent la brouette"*. E negli anni '40 neppure i colori vivaci delle *mises* delle donne della guarnigione per il ballo di Santa Barbara patrona degli artiglieri – segnala un'altra guida francese – riuscivano a dissipare la cupa atmosfera creata dalle



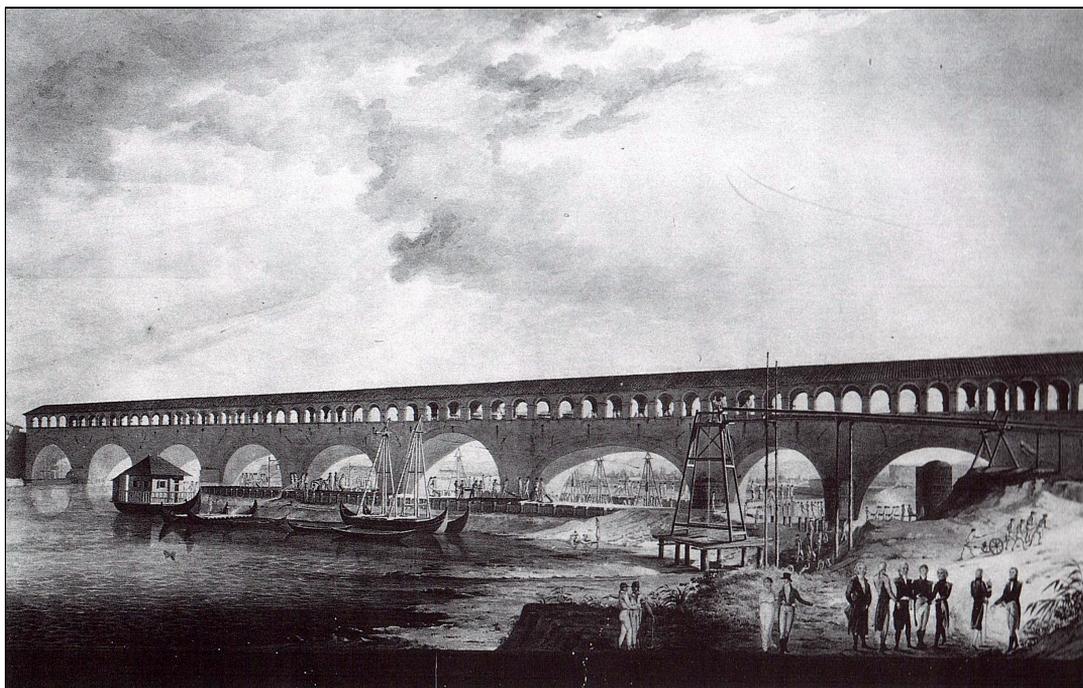
6 – La Cittadella nella Restaurazione in un rilievo austriaco risalente probabilmente al 1815 quando gli Austriaci avevano presidiato per circa un anno la fortezza (da *Una Cittadella per l'indipendenza*).

“*ouvrages redoutables de la forteresse*”⁵.

L'eredità del periodo napoleonico segnò il destino della piazzaforte nell'800 per diversi motivi. Innanzitutto perché il Regno di Sardegna usciva dal ventennio “rivoluzionario” con un bilancio più che positivo: con l'acquisizione della Liguria era divenuto il secondo stato della penisola per estensione e per popolazione ed era l'unico ad avere conservato il proprio esercito e quindi a poter gestire autonomamente difesa e politica estera: perciò Vittorio Emanuele I, alla conclusione della *rentrée* imperiale dei 100 giorni nel 1815, ritrovatisi al rientro nei domini aviti una fortezza decisamente perfezionata e potenziata rispetto a quella lasciata nel 1796, non pensò neppure un istante a procedere alle demolizioni peraltro marginali che Vienna pretendeva; al contrario i suoi ingegneri, provenienti dalle scuole del Genio del primo impero, svilupparono idee e progetti almeno *in nuce* predisposti dai colleghi francesi per far fronte ad un quadro strategico paradossalmente identico perché, come per il primo impero, il nemico dei Savoia era l'Austria. Ed ecco che la Cittadella presidiata dagli austriaci per contrastare ipotetici rigurgiti rivoluzionari o bonapartisti, nel 1815 veniva ad assumere un valore simbolico straordinario: i “regnicoli” in genere (non solo i giovani ufficiali

⁵ Ivi. Diverse altre citazioni analoghe in Maestri, *La Cittadella* e in Cerino, *La strada di Fiandra*.

formatisi nelle guerre imperiali ma anche i più vecchi memori del “tradimento” asburgico del 1799) percepirono il presidio difensivo austriaco come umiliante occupazione militare.



Il ponte coperto “scoperchiato” nel 1848 e demolito a fine ‘800

Tra la restaurazione e l’unità d’Italia il sistema fortificato di Alessandria (fig. 7) venne gestito dal Genio i cui progetti firmati da Chiudo, Podestà, Sobrero, Bordino, Staglieno, Barabino, Menabrea, ecc., in larga parte rimasti sulla carta anche perché la strategia basata sulle grandi fortezze stava tramontando per i costi della manutenzione e degli ammodernamenti: così i piani di allagamento vennero dichiarati inutili e definitivamente abbandonati solo dopo il 1857: per le grandi piazzeforti di pianura collocate in nodi strategici delle comunicazioni il futuro prevedeva il riutilizzo operativo come basi logistiche. Cioè quello che avvenne per la Cittadella e che spiega tanto le attenzioni per la manutenzione del ponte sul Tanaro quanto l’abbattimento della sua copertura nel 1848 ad opera di un col. Como che “ordinò - narra Pietro Civalieri - che si discoprissi il nostro caro antico e maestoso ponte sul Tanaro... Tutti gli Alessandrini ne furono afflitti, e tutta l’armata rientrando poscia biasimò quell’atto vandalico ed inutile... Il Re stesso se ne rimase dolente”⁶.

Una storia sfortunata quella del “nostro caro antico e maestoso ponte sul Tanaro” che – secondo voci ricorrenti nella storiografia locale – sarebbe stato scoperchiato nel 1848 non per le inconsistenti ragioni difensive addotte, bensì per cancellare la vergogna del 9 marzo 1821 quando la copertura aveva celato alle guardie alla porta Reale l’arrivo dei soldati ribelli che le avevano così sopraffatte riuscendo ad impadronirsi della fortezza. A fine ‘800 poi, troppo stretto per le esigenze del traffico militare e di quello civile (la strada per Asti continuava ad attraversare la fortezza come ai tempi di

⁶ Da *Una Cittadella per l’indipendenza. Catalogo della mostra storico-documentaria*.

Bertola), il ponte quattrocentesco fu demolito e sostituito a poca distanza da uno nuovo inaugurato nel dicembre 1891: sempre che non si volesse far sparire anche l'ultimo testimone di quel marzo del '21!



7 - Alessandria nel 1851 Nella litografia si vedono le servitù imposte dalla città militare alla città civile: nel circuito murario (lo stesso del sec. XV nonostante la popolazione con oltre 30.000 unità fosse più che triplicata) edifici e isolati in grigio scuro e nero all'interno dell'abitato sono in gran parte pertinenze e servitù militari (cui si aggiungono tutte le case e i terreni a ridosso delle mura oltre le quali l'abitato civile non poté espandersi fino al 1906). La linea nera in alto, fuori dalle mura è la ferrovia mentre nel quadrante basso a sinistra si nota su porta Genova la nuova piazza d'armi al posto della secentesca cittadella spagnola e, sotto, la pianta a X dell'ergastolo da poco costruito.

Comunque, dopo 100 anni questo nuovo ponte Cittadella (che intanto era riuscito a superare brillantemente diverse alluvioni, bombardamenti e persino l'intensificazione esponenziale del peso di un traffico passato dai modesti carriaggi a trazione animale agli autoarticolati), verrà accusato dalla vox populi d'esser stato la causa prima della terribile esondazione del 1994: la diga che avrebbe costretto il Tanaro ad uscire dall'alveo per allagare i quartieri di Borgoglio, Rovereto e Orti. Dopo una dozzina d'anni l'iter mediatico-burocratico-politico (assai più che tecnico) si concluse con la demolizione del ponte ottocentesco per dare il via al nuovo ponte provvisoriamente intitolato al progettista Meier: ancora un decennio per la costruzione (il vecchio Cittadella ne aveva richiesti solo 3) e infine nel 2016 l'apertura al pubblico che ha comunque lasciato aperte le questioni della sua reale utilità in rapporto sia alla protezione da piene disastrose del Tanaro sia alle esigenze del traffico urbano e suburbano sia al suo discutibile inserimento paesaggistico nel sistema Cittadella.

Chiudendo la parentesi e tornando alle vicende della Cittadella, la trasformazione in base logistica offensiva e difensiva portò alla creazione di un campo trincerato che costituì l'ultimo aggiornamento del sistema di difesa-offesa stanziale alessandrino. L'epoca è il cosiddetto decennio di preparazione:

l'età di Cavour, di Vittorio Emanuele II e di Rattazzi, gli anni successivi alla dura sconfitta sabauda nella prima guerra d'indipendenza quando il desiderio di rivincita contro l'Austria era fortissimo. Come nel '47 l'inaugurazione della villa-castello di Marengo era stata un segnale mediatico fortissimo della volontà del Regno di Sardegna di spezzare lo *statu quo* imposto da Austria e Francia nella penisola, quest'ultima evoluzione delle fortificazioni d'Alessandria era assai più che un segnale: piuttosto una provocazione diretta e inequivocabile contro l'impero asburgico e la sua permanenza in Italia. Insomma *nihil sub sole novum* tra il 1728 e il 1859!

La progettazione del campo trincerato – peraltro già dagli anni '40 s'era avviato il recupero delle opere più esterne realizzate nell'età napoleonica - doveva risolvere i problemi creati dalla novità strategicamente più rilevante, cioè la strada ferrata Torino-Genova la cui presenza pur facilitando l'invio di rinforzi e rifornimenti costituiva un elemento di debolezza strutturale nel sistema difensivo stanziale dilatando enormemente l'area che necessitava di copertura. Il campo trincerato progettato da Candido Sobrero (*fig. 8*) prevedeva in una prima versione ben otto forti che, ad una distanza media di 2-3 chilometri dalle mura urbane coronavano la città collegati da una fitta trama di opere staccate minori: il campo realizzato entro il 1859 – l'unico esempio ottocentesco sopravvissuto pressoché integro - in realtà coprì solo il quadrante sud-orientale, cioè quello esposto ad eventuali attacchi dal Lombardo-Veneto austriaco, coi forti: Bormida (a forma semicircolare lungo la strada “Reale di Piacenza” sulla sponda destra del Bormida oltre il ponte); Ferrovia (due forti semicircolari a cavallo della linea Torino-Genova prima del ponte Bormida); e Acqui (a pianta ottagonale nel quartiere Cristo, sulla via Casalmelloni). L'imponente struttura del campo – sperimentato e promosso come base efficiente logistica nel '59 quando proprio ad Alessandria si assemblò l'armata franco-piemontese - ereditava dalla Cittadella il rango di fortezza di prima classe che conservò sino a fine '800, ma che di fatto perse dopo le guerre d'indipendenza del 1859 e del 1866 per lo spostamento del confine al Veneto. Da quel momento non servirono ulteriori potenziamenti: una delle ultime costruzioni ottocentesche, degli anni '30, è la Palazzina di Cavalleria, cui seguiranno poche aggiunte irrilevanti, mentre gli interventi più invasivi furono quelli del '900 quando si aggiunsero nel quadrante occidentale 4 grandi capannoni che segnalavano l'avvenuta trasformazione da base a magazzino logistico e quando le autorità militari alienarono le spianate poi urbanizzate a partire, tra gli anni '30 e '50, dal fronte sul Tanaro.

Fin qui, parlando del valore simbolico della Cittadella di Alessandria, si è insistito sul messaggio che la fortezza doveva comunicare all'esterno com'era stato fin da principio nelle intenzioni dei Savoia, e s'è solo accennato alla sensazione di occupazione militare che il presidio austriaco nel 1815-16 aveva trasmesso ai “regnicoli” piemontesi. In realtà quel presidio e quella sensazione pesarono non poco sul percorso verso l'Unità d'Italia: in qualche modo la Cittadella, Marengo e Alessandria furono uno di quegli incroci di eventi epocali – l'eterno scontro tra il tedesco Sacro Romano Impero e la libertà della penisola italiana, tra i valori dell'occidente neolatino, carolingio e napoleonico in opposizione a quelli barbarici e autoritari dell'Europa centro-orientale, quanto a dire la ragion d'essere di Alessandria dal medio evo al XIX secolo -, incrocio in cui dal 14 giugno 1800 si andavano incontrando e annodando le linee di crisi della storia europea otto e novecentesca.

Nel primo di questi eventi, cioè nella cosiddetta *révolution piémontaise* - fase tardiva dei moti costituzionali che percorsero l'Europa tra il '20 e il '21 (e prima ancora) - in genere la scena è occupata da Santarosa, Provana, Moffa di Lisio, Collegno, San Marzano e dalle incomprensioni torinesi con l'italo Amleto quando invece tutto iniziò ad Alessandria nel momento in cui la città militare e la città civile, da sole e insieme, decisero di ammutinarsi per strappare a re Vittorio la costituzione: richiamandosi esplicitamente e per la prima volta ad un'Italia libera e costituzionale.



8 – Il campo trincerato nel progetto esecutivo di Candido Sobrero “Piano d’insieme delle fortificazioni d’Alessandria”. Evidenziati da sinistra il Forte Acqui, al centro il Forte Ferrovia e a destra Forte Bormida (da *Una Cittadella per l’indipendenza*).

Quel tricolore “mandrogno” del 10 marzo 1821 mosse i regi stati *deça et dela les monts* - da Genova a Fossano, da Savona a Chambéry, da Torino a Nizza Mare – ad accodarsi ad Alessandria, ad entrare nel sogno di militari come Regis, Ansaldi, Palma, Bianco di St. Jorioz o di civili come Rattazzi, Prati, Dossena, Appiani, Vochieri, ecc. Del tutto ininfluente il fatto che in poco più di un mese tutto fosse finito, perché nella Cittadella s’erano subito ripresentati gli austriaci per restarci un paio d’anni: giusto per bloccare sul nascere qualunque discorso di costituzioni o di nazionalità e soprattutto per garantirsi che nell’aquila bifronte asburgica inalberata sulla fortezza, chiunque – non importa se in divisa o in marsina o con la zappa, carbonaro, federato, massone o bonapartista o benestante benpensante moderato – non potesse vedere se non il “giogo” straniero (il cui costo, per inciso, gravò unicamente sulle casse comunali alessandrine).

Consolidatosi nel corso degli anni ’20 per effetto della diaspora degli esuli piemontesi finiti in Spagna a battersi per la costituzione o in Grecia per l’indipendenza, il valore simbolico della Cittadella fu

esaltato dalla congiura mazziniana del 1833. La prigionia in Cittadella di Andrea Vochieri e la sua esecuzione (oltre a quelle di 5 ufficiali inferiori e sottufficiali) – un anno dopo la pubblicazione delle *Mie prigionie* di Silvio Pellico – evocavano, in casa, il carcere dello Spielberg e il martirio di altri italiani per mano austriaca: così la responsabilità della repressione operata in Piemonte fra civili e militari dal regime albertino, nella successiva narrazione patriottica e romantica pur senza assolvere Carlo Alberto finì per gravare soprattutto sulla durezza “disumana” del governatore Galateri e sul sistema poliziesco imposto da Metternich nella penisola. Una quindicina d’anni ancora e il sogno della costituzione sarebbe tornato ad infiammare gli italiani – e non solo loro com’è noto – conducendoli in un conflitto chiuso a Novara il 23 marzo ’49 con una sconfitta cui seguì immediatamente la terza occupazione austriaca della Cittadella in poco più di 30 anni: occupazione brevissima, ma non per questo meno importante politicamente perché suggerì – o almeno era questo il messaggio che i più in Italia vollero intendente – che il grandissimo impero austro-ungarico temeva il Regno di Sardegna, la sua grande fortezza e il loro desiderio di rivincita. Desiderio addirittura ostentato negli anni ’50 con i lavori per il grande campo trincerato che comunicavano l’idea che per il figlio di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, il contenziioso con “Cecco Beppe” non s’era chiuso a Novara: in effetti se dalla via ferrata il viaggiatore poteva godere della vista d’insieme della fortezza, passando per la strada di Torino la percorreva tutta all’interno ed entrava quindi in città accorgendosi d’esser sempre dentro un’unica grandissima struttura militare. All’inizio del 1855 l’assembramento in Cittadella dei 15.000 uomini del corpo di spedizione sardo per la guerra di Crimea trasmise ben oltre i confini del regno sabauda un’immagine di forza e di coesione tra monarchia, popolo ed esercito che, con il comportamento dei soldati alla Cernaia, consentì a Cavour di denunciare al Congresso di Parigi la brutalità dell’occupazione austriaca nella penisola. Subito dopo, in scenari di guerra sempre meno lontani, si poté misurare l’efficacia del messaggio trasmesso grazie al successo della raccolta di fondi per dotare la Cittadella di 100 cannoni, lanciata da Norberto Rosa attraverso il più importante quotidiano torinese del tempo, la “Gazzetta del Popolo”: “ Trattasi di far “cicare” l’Austria. Ora figuratevi quanto non cicherà essa quando veda che non solo il Piemonte, ma l’Italia tutta, le lontane Americhe e ogni popolo incivilito, portino la loro pietra a questo sacrosanto edificio”⁷. La risposta - 151.914,21 lire per 127 cannoni - fu immediata così da permettere alle bocche da fuoco nuove di zecca di accogliere il 14 maggio 1859 il comando del Corpo di spedizione francese: anche se le narrazioni storiografica e letteraria nazionale non hanno mai enfatizzato granché questo evento obiettivamente determinante per l’unificazione italiana, il 30 maggio l’imperatore Napoleone III con Vittorio Emanuele II (acquartierato appena oltre i bastioni della fortezza) muoveranno proprio dalla Cittadella per dar l’inizio alla guerra da cui in neppure due anni sarebbe uscito il Regno d’Italia.

Col mutamento del quadro geopolitico dopo le guerre d’indipendenza del 1859 e del 1866 - cioè con l’arretramento del confine orientale di oltre 200 chilometri - sarebbe stato logico attendersi una rapida smobilitazione della città militarizzata ottocentesca chiusa tra la piazzaforte e il circuito invalicabile delle proprie mura (peraltro già sbrecciate dal tracciato ferroviario, da Porta Marengo e in certa misura dalla strada per Torino che passava sempre dentro la fortezza). Invece per ancora trent’anni Alessandria e Cittadella rimasero cerniera dello schema difensivo dell’Italia settentrionale: declassato a deposito logistico nell’89, il complesso restò comunque una base chiave dell’organizzazione territoriale dell’Esercito per poi terminare la sua storia di *instrumentum belli* tra 1899 e 1905 colla radiazione dalle fortificazioni dello stato delle opere esterne, coll’affrancamento dalle servitù militari di terreni e edifici prossimi alle fortificazioni, coll’alienazione delle spianate e delle mura urbane subito abbattute per creare i grandi viali della circonvallazione. Tuttavia la costruzione su Spalto Gamondio della nuova grande caserma Valfré (ad opera del Comune di Alessandria in cambio di

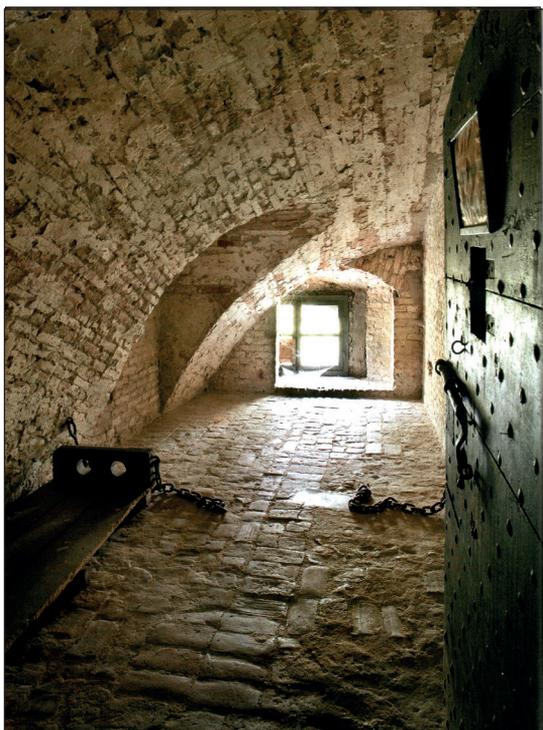
⁷ Maestri, p. 85

terreni ed edifici all'interno della "cinta magistrale") se da un lato avviava il risanamento del centro urbano, dall'altro evidenziava l'impossibilità di superare l'impianto socio-economico, urbanistico e persino ideologico della "città militarizzata" ottocentesca: la cui sopravvivenza – coi servizi per l'esercito e coll'industria bellica - in ogni caso costituì per Alessandrina una sorta di ombrello protettivo addirittura per superare la grande crisi del 1929. Tornando nella fortezza, se si eccettuano la villetta residenziale (poi centrale termica) e i tre grandi capannoni-officina del secondo dopoguerra, la deviazione della strada per Torino tangenzialmente ai bastioni lungo il Tanaro, la ricostruzione del ponte di Porta Reale distrutto dal bombardamento del 1944 e alcune ristrutturazioni relativamente poco invasive operate dall'Esercito e dal Demanio, la Cittadella – insieme coi fortini del campo trincerato restò sostanzialmente immutata rispetto all'800.

Già utilizzata in età napoleonica come struttura detentiva "ospitando" galeotti destinati ai lavori forzati nelle fortificazioni, e poi nel '33 come prigione per Andrea Vochieri e i congiurati della Giovane Italia (fig. 9), tra il 1848 e il 1945 venne sporadicamente adibita a prigione militare: nel 1848 per un migliaio di prigionieri austriaci e subito dopo l'Unità per raccogliere prima dell'espatrio i militari degli eserciti preunitari "refrattari" all'incorporazione nell'esercito italiano; campo di prigionia per militari austriaci e tedeschi durante la guerra 1915-18, dopo l'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca, fu campo di concentramento per militari italiani destinati alla deportazione in Germania e prigione di partigiani (6 di loro furono fucilati dietro la polveriera nord all'inizio del 1945). Del periodo bellico va ricordato il bombardamento alleato del 5 settembre '44 che fece una quarantina di vittime tra i civili.

Prima della guerra nella fortezza era stato accasermato a lungo il 37° Reggimento di Fanteria che, confluito nella Brigata Ravenna, si distinse in Russia dove fu quasi annientato: al rientro dei superstiti nel maggio '43 il Reggimento sarà insignito della medaglia d'oro al valor militare. Nel secondo dopoguerra la Cittadella ospitò ancora reparti operativi, ma dagli anni '60 (nel quadro strategico della 'Guerra Fredda' e della modernizzazione dell'esercito) divenne sede del Corpo di Commissariato con funzioni logistiche di magazzino di servizio: cioè le funzioni assolve fino alla terribile esondazione del Tanaro del '94 quando l'acqua arrivò fin quasi al secondo piano fuori terra e riempì i seminterrati di una spessa coltre di melma non ancora del tutto rimossa. Pur rimessa in funzione dall'esercito nei primi mesi del '95 con un impegno straordinario, la vulnerabilità alle piene del Tanaro indusse i Comandi militari a trasferire altrove il Centro Rifornimenti per l'alta Italia abbandonando la Cittadella e Alessandria: in una trentina d'anni si concludeva così quel progressivo esodo dalla città della componente militare che lasciava dietro di sé immensi spazi vuoti tuttora da gestire.

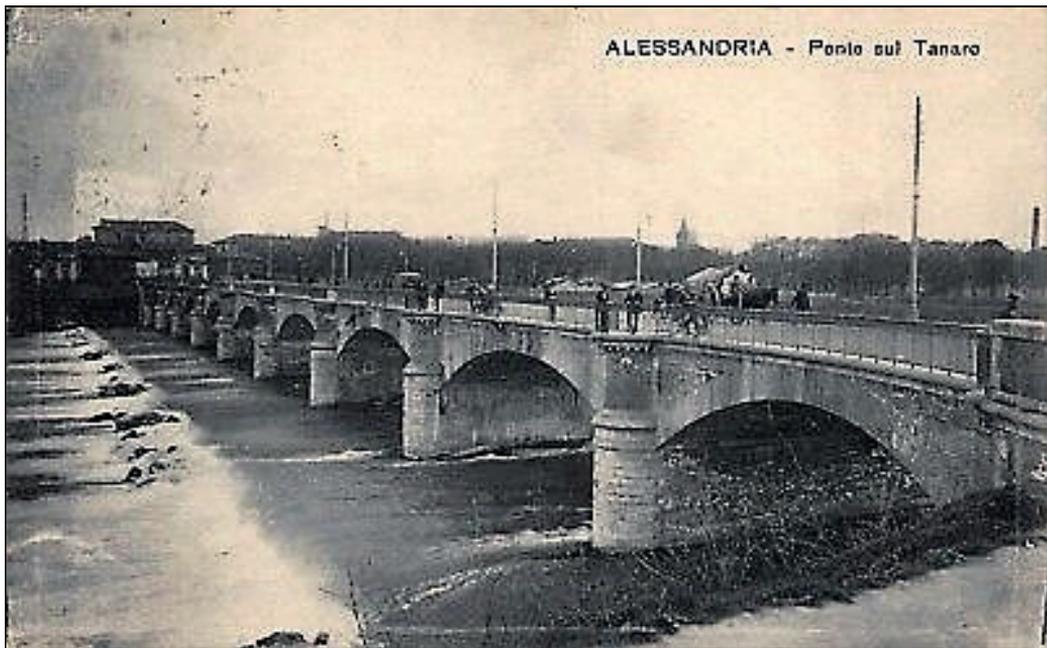
Per la Cittadella la dismissione dal Ministero della Difesa ed il trasferimento all'Agenzia del Demanio arrivò nel 2007. L'interesse da parte dello Stato per il suo valore simbolico si era manifestato fin dal '43 (col RDL n. 566 del 17 maggio) quando su proposta del Ministero per l'Educazione nazionale, "la storica caserma 'Maggiore Giuseppe Beleno' (*il Palazzo del governatore*) ... alla quale si ricollegano molti ricordi del nostro Risorgimento" era stata dichiarata monumento nazionale: nel 1974 il Ministero della Pubblica Istruzione pur confermando l'uso esclusivo da parte dell'Esercito aveva ribadito il vincolo suggerendo ai militari di favorirne la fruizione pubblica. Purtroppo s'era persa da tempo la consuetudine dell'apertura delle caserme per la festa delle Forze Armate o per particolari ricorrenze locali, così la Cittadella si riaprì per gli alessandrini solo nel 1991, per la presentazione de *La Cittadella di Alessandria: una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, il bel volume curato da Anna Marotta per la Cassa di Risparmio d'Alessandria.



La cella di Andrea Vochieri, Palazzo del Governatore

“La Cittadella di Alessandria. Un bene tra presente e futuro” curato nel 2001 dalla sezione di Alessandria di Italia Nostra. Intanto, l’8 giugno del 1997 Enrico Patria e chi scrive organizzarono per le associazioni Amici del Liceo Plana e Cittadella 1728, con la collaborazione del responsabile residente, mar. Zanmarchi, la prima giornata di apertura pubblica per gli alessandrini: un convegno storico per le scuole e nel pomeriggio le evoluzioni rievocative del gruppo in costume “Pietro Micca” guidato dal gen. Amoretto attirò tra i tre e i quattromila visitatori. Ancora nel novembre 1999 il salone della foresteria ospitò i relatori e il folto pubblico convenuto per la sessione d’apertura del convegno storico internazionale ‘L’altro Piemonte nell’età di Carlo Alberto’ organizzato col sostegno della Cassa di Risparmio dall’Istituto per la Storia della Resistenza, dall’Archivio di Stato e dal Centro di Cultura alessandrino dell’Università Cattolica. A complemento del Convegno, a gennaio 2000 e con notevole riscontro da parte degli alessandrini, la mostra “Una Cittadella per l’indipendenza” (collocata nel Tinaio degli Umiliati per l’impossibilità di garantire nella palazzina Comando le condizioni atte alla conservazione dei documenti esposti) propose una cinquantina di disegni originali e inediti dell’Istituto di Storia e Cultura dell’Arma del Genio che percorrevano la storia della fortezza e della città: il percorso espositivo si chiudeva con una grandissima tavola (più di 3,5 metri) del ponte Tanaro nel 1775. Subito dopo l’uscita di scena dell’Esercito e nella “vacanza di diritto” (le competenze dell’Agenzia non contemplavano la gestione di un complesso come la Cittadella e neppure la guardiania lasciata al Comune di Alessandria, ma di fatto gestita da volontari) si sono insediate all’interno e in modo “informale” talune attività di volontariato tese ad una valorizzazione “fai da te” della struttura: tuttora operante questa “occupazione” ha avuto sicuramente molti aspetti positivi perché ha supplito alle carenze del pubblico assicurando la manutenzione di talune aree verdi. Operando il recupero dei sotterranei della palazzina comando, dell’ospedale e di diversi locali nel palazzo del Governatore e organizzando la gestione delle visite e di apertura e chiusura di Porta Reale.

Da quella giornata prese le mosse un primo tentativo di valorizzazione pubblica del sito (incoraggiato dall’allora presidente del Senato Giovanni Spadolini che aveva presentato il libro): nell’estate ’92 ospitò una prima stagione estiva di spettacoli realizzata dal direttore dell’Azienda teatrale di Alessandria Franco Ferrari grazie all’impegno del Comandante, col. Rizzo; nell’estate ’96 - tra enormi difficoltà e a significare che la Cittadella aveva superato la terribile prova dell’alluvione - si realizzò una seconda stagione che, nonostante l’ottimo successo, non ebbe più seguito. L’uscita di scena dei militari era però imminente e le preoccupazioni per il futuro della fortezza erano ben presenti negli alessandrini come si coglie perfettamente nel progetto di legge 15 ottobre 1996, per fortuna rimasto lettera morta, “di cessione a titolo oneroso alla Provincia di Alessandria del compendio ... denominato “ex-Cittadella” e soprattutto negli interventi ai convegni svoltisi nel salone della palazzina comando-foresteria: “Alessandria: Cittadella e Città” organizzato nel settembre ’96 dalla Società per l’Architettura e dalla Camera di Commercio, e



Ponte "Cittadella" demolito nell'agosto 2009

Gestendo i servizi di ristoro e accoglienza essenziali; curando le 1500 uniformi del Regio Esercito acquisite nel 2010 dalla Fondazione Cassa di Risparmio; promuovendo nel 2012 la raccolta di firme che assegnò alla Cittadella il titolo FAI di "Luogo del cuore" degli italiani con un contributo per avviare la battaglia contro le piante infestanti. Gli aspetti meno positivi di questa occupazione *de facto* riguardano specialmente la divisione della Cittadella in aree di gestione rigidamente separate che rendono impossibile un coordinamento operativo peraltro difficile in assenza di direttive strategiche precise in ambito gestionale. Nel 2016 la titolarità sulla fortezza è passata al Ministero dei Beni e delle attività culturali che ha subito collocato nella caserma Pasubio la sede della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Novara, Alessandria e Verbano-Cusio-Ossola attribuendole la competenza specifica sulla Cittadella e dotandola di finanziamenti adeguati per progettare ed avviare le prime azioni di recupero.

E' chiaro che la Cittadella – con i forti esterni del campo trincerato troppo spesso dimenticati nelle discussioni e nelle progettualità molto parziali finora emerse – anche in queste ultimissime fasi della sua vicenda si colloca all'interno del grosso e tuttora insoluto problema ch'era stato evidenziato fin dal Piano regolatore di Alessandria del 1977 e dai suoi studi preparatori: è cioè uno dei risvolti negativi di una demilitarizzazione urbana e suburbana eccessivamente lenta, largamente incompiuta, condotta a livello nazionale unilateralmente senza strategie concordate con le amministrazioni locali e con iniziative estemporanee tese principalmente a far cassa o scaricare problemi, responsabilità e costi da un istituto all'altro (dall'Esercito al Demanio, da questo al Ministero dei Beni culturali, ecc.). Il rischio, per la Cittadella, per Forte Acqui, forte Ferrovia e Forte Bormida è – come temeva Guido Amoretti - soltanto quello di soccombere all'assedio più subdolo, l'assedio del cemento che si protrae ormai dagli anni '30, e pare stringerla in una morsa senza scampo.

VIII) Alessandria nel XIX e nel XX secolo

Premessa

Un titolo così impegnativo sembrerebbe suggerire l'esigenza di affrontare l'approfondimento di questi ultimi due secoli congiuntamente, attraverso una complessa lettura di ciò che vi avviene guardando alle cose alessandrine. Da una parte Napoleone, la battaglia di Marengo, i moti piemontesi del 1821 e il ruolo di uno statista come Urbano Rattazzi; dall'altra, le vicende più interne alla città, arrivando, via, via, ai bombardamenti della 2^a guerra mondiale, all'alluvione del Tanaro e all'Università, senza dimenticare la fondazione della Camera del Lavoro, le opere di Gardella, il mosaico di Severini e la nascita dell'Istituto Storico della Resistenza.

Per la verità, abbiamo anche provato a seguire questo itinerario, ma ci siamo presto accorti che, se da un lato lo svolgimento di alcuni di questi avvenimenti si esaurisce all'interno dell'uno o dell'altro secolo, molti altri non si lasciano facilmente rinchiudere in un secolo, ma tracimano dall'uno all'altro. Così abbiamo modificato registro espositivo, iniziando dai fatti salienti dell'800 e chiudendo con quelli relativi al '900, ma inserendovi in mezzo avvenimenti che iniziano in un secolo e proseguono nell'altro, Alcuni dei quali, certamente, destinati ad una presenza anche successiva, ancora tutta da vedere e da scrivere. Nella seconda metà del secolo scorso non poteva, in ogni caso, mancare una riflessione sulla contestazione del '68 in Piemonte e sul movimento degli studenti in Alessandria.

In questo modo, comunque, confidiamo di aver fornito al lettore una disamina coerente ed esaustiva degli avvenimenti in questione. Per cercare di ottenere questo risultato, abbiamo approfittato della competenza e a volte della pazienza di tutti coloro che ci hanno consentito di raggiungerlo, cui va da queste pagine il nostro ringraziamento più sincero.

Procedendo nella raccolta dei loro contributi, però, è apparso sempre più evidente come, dopo un '900 da protagonista, Alessandria sia andata via, via smarrendosi, perdendosi nelle secche di un'inazione che perdura tuttora e chiudendosi in se stessa, incapace di inserirsi nei grandi circuiti di sviluppo che le sono passati solo accanto, relegandola a un ruolo di marginalità. Basta pensare allo stato dello smistamento ferroviario, una volta secondo solo a quello di Bologna, oppure alle tristi vicende del teatro, che sembra ormai perduto, e a quelle della Borsalino, ben evidenziate dall'abbattimento della sua famosa ciminiera, e al più generale declino dell'industria.

Che dire poi dell'alluvione? Qui, nel 1994, sembra metterci la coda anche il diavolo. In una città già depressa di suo piomba un'inondazione di un'entità mai vista. L'acqua scende a valanga su interi quartieri, quelli più vicini al Tanaro, anche se tracima pure la Bormida. Un disastro che pesa ancora. Insomma, non ce n'è andata bene una. Ma riuscirà Alessandria a fare un passo avanti, migliorando i suoi fondamentali? Per Alessandria c'è ancora spazio e - magari - un pizzico di gloria?

Speriamo di sì, però non tocca a noi dirlo. Noi abbiamo appena concluso un lavoro da storici. Gli storici non cambiano la storia. Questo tocca ai politici e noi, davanti a loro, ci ritiriamo.

Comunque, eccovi i testi. Così, potrete giudicare da soli.

1) La battaglia di Marengo

di Jacques MARQUET

“Melas, che teneva il suo campo fra il Po e il Tanaro ... aveva richiamato da San Giuliano il generale Ott, che partendone lasciò una semplice retroguardia a Marengo, piccolo borgo, celebre però nei fasti militari della Francia. Il 12 giugno, l'esercito francese ... fiancheggiava la Scrivia. La divisione Lapoype aveva ordine di raggiungere Desaix ...

Il resto delle nostre forze, sparse sui vari punti della Lombardia, serviva a bloccare e contenere i diversi corpi austriaci. Il quartiere generale si trovava a Voghera. Era il primo console nell'aspettazione d'incontrare l'esercito dell'Austria nelle pianure di San Giuliano. Il 13 le traversa senza resistenza, e fa scacciare da Marengo cinquemila uomini dal generale Gardanne, che gl'insegue fino alla Bormida, ma non può guadagnare la testa del ponte. Noi prendemmo la posizione fra questo fiume e Marengo, alla Petrabona.



Marengo: la battaglia che cambia la Storia

Dovemmo naturalmente credere che Melas non fosse disposto alla battaglia, allorché abbandonava gli sbocchi di Marengo, così facili a difendersi, e che dirigeva sul fianco le sue operazioni tanto sopra Genova, dove gl'inglesi avrebbonlo senza ostacolo provveduto di tutto, che sopra l'Alto Ticino dov'egli avrebbe stabilito i suoi punti di comunicazione coll'Allemagna, e finalmente sopra ambe le rive del Po, dove con facilità avrebbe potuto aprirsi un passaggio e una marcia.

Ma Bonaparte, che ha il dono di discernere tutte l'eventualità al primo colpo d'occhio, manda le due divisioni Desaix a Castel Nuovo di Scrivia e a Rivalta per osservare le ali dell'esercito nemico e concentrare i corpi di Lannes e di Victor fra San Giuliano e Marengo. Sono queste divisioni, disposte per gradi paralleli onde tenersi in guisa tale pronte a tutti i movimenti che potrebbero divenir necessari, e perché così ogni divisione di ala possa divenire al bisogno testa di colonna.

Il corpo di Boudet, situato a Rivalta sotto gli ordini di Desaix, doveva comunicare al corpo di Massena e di Suchet, che si erano indirizzati sopra Acqui. Il dì seguente, 14, il primo console rimase attonito di vedere, a quattr'ore del mattino, l'esercito austriaco sboccare pel lungo passaggio della Bormida e per le paludi che sono in quei dintorni. Cinque ore appresso soltanto poté esso avanzarsi in tre colonne, ed era composto di quarantamila uomini all'incominciamento dell'azione quando il nostro ne contava appena ventimila per la maggior parte coscritti. L'esercito che comandava Melas era interamente formato di vecchi soldati. Il corpo di Victor, essendo stato vigorosamente attaccato e respinto indietro, entrò in linea quello di Lannes dalla parte dritta e, dopo alcuni vantaggi, fu costretto di seguir la sinistra che ritiravasi.

Ma il punto più importante dell'azione che doveva decidere della giornata era per Bonaparte di sostenere la sua dritta e per Melas di respingerla. Il primo console, conoscendo che il favorevole evento della battaglia dipendeva dalla comunicazione che la sua dritta assicurava col resto dell'esercito, fece prontamente avanzare nel mezzo della pianura quella vecchia guardia, stata per lungo tempo il terrore dell'Europa, ma che, giovine allora, fè datare la sua gloria dalla giornata di Marengo.

La posterità conservò a lei quel bel titolo di baluardo di granito che il vincitore stesso le conferì. Gli assalti più terribili dell'inimico vani sono contro l'immobilità di quell'eroica legione; la sua valorosa resistenza accorda il tempo alla divisione Monnier di giungere: spinse questi una schiera in Castel Ceriolo e l'esercito francese trovavasi in un ordine quasi inverso a quello della mattina, per gradi regolari, l'ala dritta innanzi, ferma mai sempre al punto essenziale della prima linea di battaglia, coprendo la sua comunicazione più importante e occupando colla sua sinistra il cammino per Tortona.

L'azione si mantenne in questo stato sino all'arrivo della divisione Desaix. Melas, al contrario, aveva indebolito la sua sinistra per accrescere la sua dritta, che inutilmente estendevasi sino a Tortona. Previde il primo console tal movimento, con quella solita sua abilità nel penetrare i disegni dell'avversario sul campo di battaglia. Erano già cinque ore e la divisione Lapoye non compariva; ma giunse Desaix sul campo di battaglia alla testa della sola divisione Boudet. Nelle mani di Bonaparte rinforzo simile andava a divenire lo strumento della vittoria e l'esercito ha già penetrato il pensiero del suo capo. Stanco da una lunga e sanguinosa ritirata, esso vede con l'istinto di una aspettativa, che il suo eroe non ha giammai tradito, le soldatesche di Desaix coprire la sua sinistra e, da ciò incoraggiato, ripete con gioja il grido dell'attacco generale ordinato sopra tutta la linea. Il generale Zach, che oltrepassa quella degli Austriaci, s'inoltra sulla strada maestra con una colonna di cinquemila granatieri, incanutiti nelle battaglie.

Desaix, il bravo Desaix, corre ad incontrarlo con quindici pezzi di cannone e cade colpito da una palla che lo rapisce alle speranze della Francia e all'amore dei soldati. Per un rapporto stranissimo di fatalità, nel momento medesimo l'illustre Kléber, suo amico, spirava nel Cairo sotto il pugnale di un assassino. Ormai non restan più celebri guerrieri, oltre a Bonaparte, che Moreau e Massena. Il coraggio di Desaix sopravvive nella sua divisione, la quale vuole con memorandi fatti illustrare la morte del suo capo; gettasi con incredibile furore sul nemico cercando vendetta e vittoria. Nondimeno Zach resiste quantunque solo in mezzo a quella vasta pianura; ma il giovine Kellermann corre rapidamente colla sua cavalleria ad attaccare il fianco sinistro della colonna invincibile, la disordina, la sparpaglia e i cinquemila granatieri che la compongono vengono in nostro potere.

Sino da questo istante Desaix è largamente vendicato, la nostra linea vola in avanti e ha riconquistato in meno di un'ora il terreno disputato con tanta pertinacia sin dalla prima aurora. L'esercito nemico, attaccato alle spalle, fugge precipitosamente. Melas tenta invano di sostenersi in Marengo; la sua infruttuosa difesa contribuisce a dare il nome di questo villaggio, prontamente preso da Bonaparte, alla famosa battaglia che cangiò la sorte dell'Italia, quella della Francia e dell'Europa intera. I Francesi inseguono gli austriaci fino a dieci ore della sera e non si arrestano che alla Bormida: cinquemila morti, ottomila feriti, settemila prigionieri, trenta cannoni e dodici bandiere sono i trofei della battaglia di Marengo.

La dimane, allo spuntar del giorno, Bonaparte fece attaccare la testa del ponte della Bormida; ma, contro ogni credenza, l'inimico dimanda di aprir trattative! Qualche ora dopo i generali Berthier e

Melas hanno concepito la famosa convenzione d'Alessandria, in forza di cui rientra in nostro dominio tutto ciò che in Italia avevamo perduto in quindici mesi, tranne la città di Mantova.”

(Jacques MARQUET, Signore di Norvins, Fratelli Fabiani, Bastia, 1834)

2) I moti del 1821

Dopo la caduta di Napoleone le potenze vincitrici, riunite in congresso a Vienna, si impegnarono a ristabilire in Europa le autorità e gli equilibri presenti nel continente prima della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico; il principe di Metternich e gli altri plenipotenziari presenti al congresso presero tutte le misure necessarie per far dimenticare ai popoli europei i venticinque anni di rivoluzione e per prevenire un'analogia situazione in futuro. In Francia e in Spagna i sovrani assoluti ripresero il loro posto: Luigi XVIII in Francia e Ferdinando VII in Spagna. In Italia, l'Austria reintroduceva la propria sovranità nel lombardo-veneto, mentre nel Regno di Sardegna e nel Regno delle Due Sicilie le popolazioni locali dovettero subire le tendenze reazionarie dei rispettivi sovrani.

In apparenza l'ordine sembrava ristabilito, ma nella realtà, nelle menti degli intellettuali e del popolo, gli ideali e i nuovi pensieri introdotti dalla rivoluzione francese non si erano affatto sopiti. Tra i liberali iniziarono a prendere forma delle società segrete, un sistema di lotta già presente nel secolo precedente, ma che assunse grandissima importanza nell'Europa post-congresso di Vienna. Queste società segrete altro non erano che delle libere organizzazioni alle quali aderirono uomini di cultura, giovani, militari, borghesi e anche artigiani, che si riunivano per discutere di politica all'insaputa delle autorità. Gli affiliati a queste società utilizzavano riti e segnali particolari del tutto simili a quelli in uso presso le professioni e i mestieri. Esse erano numerose e di diversa tendenza, ma la cosa più importante era che queste associazioni erano unite fra loro da una fittissima rete di contatti interni, il che permetteva lo svilupparsi di un comune pensiero democratico clandestino. La più importante e diffusa delle società segrete del periodo della Restaurazione fu indubbiamente la Carboneria, così detta perché i suoi affiliati utilizzavano i simboli e i rituali della professione dei carbonai: essa propendeva per un ideale democratico-costituzionale di tipo moderato e fu maggiormente attiva in Italia e in Spagna e ebbe un ruolo fondamentale durante i moti rivoluzionari del 1820-21.

Il primo evento di grande rilievo accadde in Spagna l'1 gennaio del 1820: reparti dell'esercito spagnolo, mobilitati per andare a sedare alcune sollevazioni popolari nelle colonie americane, si ammutinarono nel porto di Cadice durante le fasi di imbarco. Questi reparti, seguiti poco dopo da numerosi altri reparti militari, si opposero al regime repressivo instaurato da Ferdinando VII fino a rendere inutile ogni opposizione regia. Il re si vide costretto a reintrodurre la Costituzione e a concedere ai rivoltosi una camera elettiva.

Gli avvenimenti spagnoli segnarono l'avvio di una serie di ribellioni in tutta l'area del Mediterraneo e la Carboneria mobilitò tutti i suoi soci italiani e spagnoli affinché sobillassero le popolazioni.

Pochi mesi dopo la rivolta militare, in Spagna, in Portogallo e nel Regno delle Due Sicilie scoppiarono le sollevazioni popolari che in breve costrinsero i relativi sovrani a concedere a loro volta una Costituzione.

In questi casi la costituzione fece molta fatica a rimanere salda per la ferma opposizione del re, per gli interventi di Metternich tendenti a salvaguardare l'equilibrio raggiunto al termine del Congresso di Vienna, ma soprattutto a causa degli scontri interni tra i moderati e i democratici. La Sicilia, desiderosa di affrancarsi dal Regno di Napoli, dopo essersi rivoltata con l'appoggio del popolo si trovò sola a dover affrontare la durissima reazione napoletana: dopo una breve resistenza, la rivolta venne sedata e molti patrioti siciliani persero la vita. Questo evento non fu sufficiente a calmare le speranze dei liberali lombardi e piemontesi che, con il sostegno della Carboneria, stavano progettando la cacciata degli austriaci dal suolo italico. I piani sovversivi dei lombardi vennero però scoperti e i carbonari Silvio Pellico e Pietro Maroncelli vennero catturati e condannati da un tribunale militare al

carcere duro da scontare nella fortezza dello Spielberg, il famigerato carcere punitivo che si trovava nella città di Brno, nell'attuale Repubblica Ceca.



Silvio Pellico

Nel frattempo la sommossa veniva domata anche in Portogallo, dove il re ordinò l'esecuzione di moltissimi rivoluzionari.

I moti rivoluzionari del 1821 ebbero come scopo principale l'ottenimento di una Costituzione, obiettivo non raggiunto principalmente a causa del modo troppo duro e deciso che i liberali adottarono per proporsi nei confronti dei sovrani e che portò a una contrapposizione di mentalità insolubile.

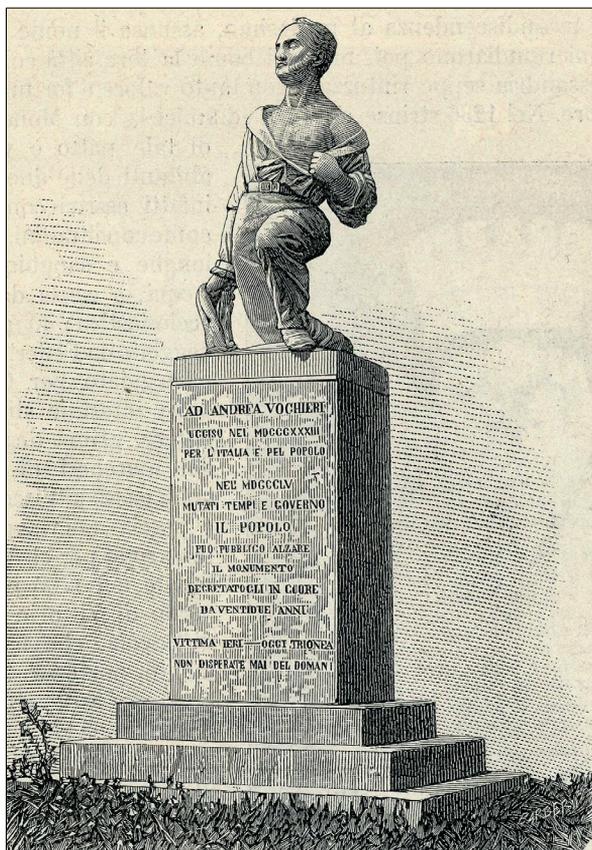
Diversi furono invece gli avvenimenti in Piemonte, dove i moti ebbero inizio nel mese di marzo del 1821 e portarono all'abdicazione del re Vittorio Emanuele I in favore del proprio fratello Carlo Felice, in assenza del quale assunse la temporanea reggenza Carlo Alberto, da tempo in contatto con le società segrete, il quale concesse una Costituzione simile a quella spagnola. Richiamato all'ordine dallo zio Carlo Felice, legittimo re di Sardegna, Carlo Alberto assunse il comando delle truppe piemontesi sconfiggendo a Novara i volontari liberali comandati da Santorre di Santarosa.

Nonostante la loro fragilità e il fallimento, i moti rivoluzionari scoppiati in Spagna, Italia e Portogallo risvegliarono la preoccupazione delle potenze conservatrici del Congresso di Vienna che, su suggerimento del ministro austriaco principe di Metternich, decisero di passare alla controffensiva: il 23 marzo del 1821 l'esercito asburgico raggiunse il regno delle Due Sicilie sedando la rivolta e restituendo il trono al legittimo re Ferdinando I, che per vendetta adottò durissime forme di repressione.

di Autori Vari (*Testo tratto da Disco Net*)

3) Andrea Vochieri

di Guglielmo SCHIAVINA e Carlo A. VALLE



Dopo aver svolto gli studi classici nella città natale si iscrisse all'Università di Torino, dove si laureò in legge. Tornato ad Alessandria, cominciò ad esercitare l'attività di avvocato. Entrato in contatto fin dai tempi dell'università con esponenti delle idee liberali di stampo mazziniano, cominciò ben presto a manifestare le proprie idee, partecipando attivamente ai moti del 1821. Costretto ad abbandonare gli stati sabaudi, si rifugiò a Barcellona. Rientrato in Italia nel 1823, in seguito aderì ancora più approfonditamente alle idee mazziniane, entrando a far parte della Giovine Italia sin dalla sua fondazione. Scoperta la sua attività di proselitismo, rivolta in particolare alle truppe dell'esercito della Regia Armata Sarda, fu arrestato il 1° maggio 1833. All'interno della Cittadella di Alessandria vi è la cella dove venne rinchiuso, dotata di catene per i piedi attaccate al muro. Sottoposto a un processo sommario, nonostante fosse un civile, fu giudicato da una corte marziale e condannato alla pena capitale mediante fucilazione il 20 giugno. La sentenza venne eseguita due giorni dopo.

Monumento di Andrea Vochieri

Il suo testamento spirituale fu una lettera trovata nella sua cella, che diceva:

"Miei figli, questo è l'unico tesoro che vi lascia vostro padre prima di morire per la sua patria. Moglie mia, conserva questo scritto ad eterna memoria di tuo marito e fa che sia d'insegnamento ai miei figli ed amici. Italiani fratelli, io muoio tranquillo perché, quantunque calunniato e tradito, seppi tacere per non compromettere alcuno dei miei fratelli. Io muoio tranquillo perché non ho voluto riscattare la mia vita dal tiranno piemontese, come mi venne offerto, con il tradimento e con lo spergiuro. Io muoio tranquillo perché vero e costante figlio della Giovine Italia. Infine io muoio o Italiani, imprecaando con l'estrema mia voce a tutti i despoti della terra e loro alleati. Infiammatevi a unirvi e a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipendenza e rigenerazione della infelice nostra patria."

(Guglielmo Schiavina e Carlo A. Valle, *Andrea Vochieri "Annali di Alessandria"*, Alessandria, Stamperia Barnabè e Borsalino, 1861)

4) Il deputato di Alessandria e lo statista dell'Unità d'Italia: Urbano Rattazzi

di Corrado MALANDRINO

Il 5 giugno 1873 l'avvocato Giuseppe Biancheri, vecchio esponente della sinistra liberale, deputato di Ventimiglia e presidente della Camera, annunciava la repentina scomparsa di Urbano Rattazzi, deceduto a Frosinone poche ore prima. Ne commemorava quindi la figura iniziando col definirlo "il deputato di Alessandria" per antonomasia. Profferiva queste commosse parole ricordando colui che lo aveva preceduto sul seggio come primo presidente della Camera del Regno d'Italia nel 1861: "Questa notizia che riempie l'animo di noi tutti di profonda amarezza e rimpianto non potrà non sorprendere e addolorare il Paese intero, poiché la morte di Urbano Rattazzi è una sventura Nazionale, è un lutto per tutta l'Italia"⁸. Per inciso, ricordo che al discorso del presidente Biancheri seguirono nei giorni successivi solenni onoranze e orazioni funebri alla Camera da parte di Agostino Depretis e Francesco Crispi, cosa che contraddice una vulgata, ribadita da qualche notista e amplificata ancor oggi da uno dei canali divulgativi più diffusi, sebbene più inesatti, del nostro tempo internettiano, secondo cui Rattazzi sarebbe morto in disgrazia e dimenticato da tutti a Frosinone.

Già questo *incipit* attesta che Rattazzi fu universalmente noto - e viene di norma designato nei libri di storia - come il "deputato di Alessandria". Definizione che indica perentoriamente "la città" di Rattazzi in Alessandria. E di questo dato di fatto, per più ragioni sulle quali ritornerò, non si può dubitare. Tuttavia, a ben considerare la vita di Rattazzi, mi sembrerebbe più esatto allargare tale definizione. Se contassimo il numero di anni che egli in effetti visse nella sua città - dove nacque nella parrocchia di S. Alessandro il 30 giugno 1808 da Giuseppe Giacomo Francesco, notaio, e Isabella Bocca, sposata in terze nozze⁹, in via dell'Annunziata che fu rinominata in suo onore via Rattazzi, al n. 7 -, scopriremmo che egli non vi risiedette in permanenza che per pochi anni dell'infanzia e dell'adolescenza, età le cui "care rimembranze" egli stesso ricordò il 5 ottobre 1868 nel suo primo discorso di insediamento alla presidenza del Consiglio provinciale alessandrino¹⁰.

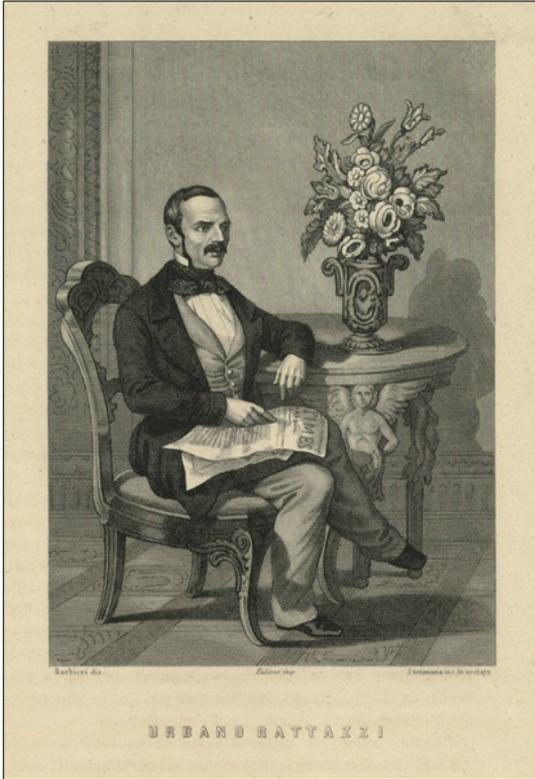
Ma, fin dal 1824, a 16 anni, secondo le risultanze della ricerca fatta sulle carte dell'Archivio della Facoltà di Giurisprudenza torinese (o forse addirittura a 14, nel 1822, come afferma Michelangelo Castelli¹¹), Rattazzi andò a vivere a Torino, come borsista del Collegio delle Province, la fondazione universitaria sita nella piazza Carlo Emanuele II ("piazza Carlina"), voluta fin dal 1720 da Vittorio Amedeo II per aiutare i giovani più bisognosi e meritevoli provenienti dalle province, nonché vincitori di un apposito concorso. In tale collocazione frequentò la Facoltà di Giurisprudenza. Qui superò con lode i canonici 4 esami annuali dal 1825 al '28 e, una volta laureato sempre "*cum laude*" il 9 maggio 1829 in Diritto civile ed ecclesiastico, attese agli studi per ottenere la cosiddetta "laurea di cooptazione", necessaria per essere ammessi nel primo gradino della carriera accademica come "dottore aggregato", mentre proseguiva la fase dell'apprendistato pratico, preludio all'attività forense, a Torino e ad Alessandria.

⁸ LUIGI TORRE, *Urbano Rattazzi. Memorie biografiche*, Casale, Tipografia C. Cassone, 1887, p. 24.

⁹ Urbano ebbe vari fratelli e sorelle, mantenne però un legame molto intenso col fratello Giacomo e la sorella Rosa, che rimase con la madre dopo la scomparsa del padre nel 1817. Le due donne rappresentarono un punto di riferimento familiare insostituibile per Urbano, che si sposò solo in età avanzata, il 4 febbraio 1863, con Maria Letizia Bonaparte Wyse, cugina dell'imperatore Napoleone III.

¹⁰ LUIGI BASSI (a cura di), *Alessandria: 40 anni di Provincia*, Alessandria, Ed. La Provincia di Alessandria, 1985, p. 85.

¹¹ MICHELANGELO CASTELLI, *Ricordi (1847-1875)*, a cura di L. CHIALA, Torino, Roux, 1888.



Fu probabilmente in questo periodo che Rattazzi compì letture storiche giovanili, in particolare i volumi della *Histoire universelle* del conte Louis Philippe de Ségur (1753-1830), figura molto suggestiva di intellettuale illuminista. Lo studente alessandrino, insomma, potrebbe esser stato ben presto orientato da coordinate ideologiche abbastanza vicine, tutto sommato, all'*humus* culturale in cui ebbero le radici all'inizio del Settecento le prime costituzioni massoniche, tra l'Inghilterra e la Francia, e dove trovarono ulteriore sviluppo fondendosi con le idee illuministe. Superato infine il 16 giugno 1836 l'esame di cooptazione si aprì subito, nel 1837, davanti al giovane avvocato una prospettiva inedita creata dall'istituzione del Senato a Casale, voluta da Carlo Alberto come sede giurisdizionale superiore assimilata alla Corte d'Appello, con la quale il giovane re intendeva lanciare un messaggio forte alla borghesia progressista casalese e alessandrina. All'interno di questa si andava formando l'élite degli avvocati del cosiddetto "altro Piemonte", distinta dalla classe politica aristocratica "codina" della capitale torinese.

Rattazzi rappresentò gli interessi politico-economici dell'«altro Piemonte», quello dei ceti produttivi agricolo-economico-professionali (non solo il "partito degli avvocati"!)) delle province del Piemonte orientale e meridionale disposte verso la Lombardia e l'Emilia, in distinzione e, talora, opposizione al centro rappresentato da Torino e dalla "vecchia" nobiltà sabauda. Vi fu probabilmente un filo di continuità implicito tra la posizione di Rattazzi, vista come elemento medio tra quella degli interessi borghesi dei "federati" insorti del 1821 e quella degli insorti lombardo-veneti del 1848. La borghesia geograficamente definita dell'«altro Piemonte» sapeva che solo con un'alleanza strategica solidissima con la monarchia sabauda si sarebbe potuto vincere il duello con la nobiltà vetero-piemontese, codina o riformista. Con l'aiuto di tale monarchia amministrativa, accentratrice, nemica degli sperperi e degli abusi, sarebbe stato possibile sostenere l'aspirazione di una parte della classe dirigente dell'«altro Piemonte» a trasformarsi in classe politica dell'intero Stato, in auspicabile espansione territoriale soprattutto verso la Lombardia.

Ritornando all'istituzione carloalbertina del Senato, mi preme sottolineare che questo fatto decise Rattazzi a incardinare la propria carriera di avvocato proprio nel Senato di Casale, abbandonando quella potenziale prospettiva accademica torinese che la cooptazione gli aveva aperto. Di fatto, Casale – antica capitale del Monferrato e seconda città del Piemonte –, divenne dal 1837 al 1848 la "sua" nuova città. In tale comunità egli trovò un forte e approfondito sodalizio umano, professionale, culturale, e politico in ultima istanza, nel quale maturò – e naturalmente ritorneremo sulle circostanze di questa maturazione - il suo passaggio all'attività politica che segnò a Torino, di nuovo, e poi a Firenze e a Roma, la sua esistenza successiva fino alla morte. Non può sorprendere perciò la motivazione della delibera del municipio di Casale del 1° settembre 1868, che ripercorreva "i titoli di benemerenzza" e "la lunga dimora" di Rattazzi in quella città, cose per le quali i cittadini casalessi furono lieti di conferirgli all'unanimità la loro cittadinanza. Qualche mese dopo, nella seduta del 5 gennaio 1869, il sindaco di Casale leggeva in Consiglio la lettera di Rattazzi, il quale accettava come cosa più "gradita al suo cuore" la cittadinanza di una città che considerava come l'altra sua "città

natale” e come “seconda patria”. Né poteva dimenticare, scriveva Rattazzi, “la fraterna e leale accoglienza” che nel suo lungo soggiorno vi aveva ricevuto, “le sincere amicizie e le moltissime prove di simpatia e di affetto”¹². Prova di questo affetto è anche nella bella statua eretta, su impulso originario di Filippo Mellana, a Casale in onore di Rattazzi, “strenuo propugnatore” del rinnovamento italiano. In conclusione, se non c’è da dubitare che Alessandria fu la prima città di Rattazzi, sede della circoscrizione che lo mandò costantemente prima nel Parlamento subalpino, poi in quello italiano, resta il fatto che anche Casale merita di esser ricordata come seconda città rattazziana.

Il deputato di Alessandria

Resta comunque il fatto che Rattazzi venne eletto deputato senza interruzione e senza particolari difficoltà – se si esclude la crisi del 1857 con le conseguenze politiche sulla coalizione del Ministero Cavour – nel primo collegio di Alessandria dalle prime elezioni dell’aprile 1848 fino alla sua scomparsa. Ma un’altra carica istituzionale lega il nome di Rattazzi ad Alessandria. Negli ultimi cinque anni di vita, dopo l’ultima disavventura a capo del Ministero che iniziò il percorso che avrebbe portato a Mentana (la cui responsabilità è però – contrariamente a quanto sostengono storici disattenti – da addossare in primo luogo al Ministero Menabrea), Rattazzi fu chiamato dai suoi concittadini alla carica di presidente del Consiglio provinciale alessandrino e ivi confermato ogni anno fino al 1873¹³. Si trattò probabilmente di una sorta di riconoscimento finale a colui che nel 1859 aveva creato la grande “provincia” di Alessandria, comprendente anche i poli di Casale e Asti.

Queste circostanze, colleganti il destino dell’uomo politico Rattazzi alla città e provincia di Alessandria, non dipendono – diversamente da quanto si è stati indotti a pensare - dal mero dato anagrafico della residenza della sua famiglia ad Alessandria, dove i suoi antenati si erano inurbati provenendo originariamente, tra la fine del Cinquecento e l’inizio del Seicento, dalle prealpi intorno al Lago Maggiore, e dividendo la loro presenza tra Alessandria e la non lontana Masio. A mezza strada tra Alessandria e Asti, il borgo agricolo di Masio era sede, ancor all’epoca di Urbano, delle proprietà terriere in cui lo statista amava villeggiare. Una lapide apposta dal Consiglio comunale masiese sulla parete della casa avita, un anno dopo la sua morte, ricorda con retorica ampollosa che lo statista lì “passava le ferie autunnali alla frivolezza dei sollazzi i severi studi e le lettere gentili antepoendo”¹⁴. Il poeta romantico Giovanni Prati, ricalcando enfaticamente stilemi manzoniani nella sua ode *In morte di Urbano Rattazzi*¹⁵, e ripercorrendo le tappe felici e tristi della carriera pubblica di Rattazzi, lo rievocava con immagini magniloquenti dapprima come “l’alto di Masio atleta” e poi come “il giovine/ Fior d’Alessandria, Urbano./ Caro ai suoi forti Allobrogi/ Caro al gentil sovrano/ Ei nei trionfi equanime/ Esercità l’impero;/ Fermo, illibato, altero/ Nelle cadute ei fu”.

C’è perciò molto di più di una semplice nascita alessandrina dietro la prima candidatura politica a parlamentare dell’avvocato Urbano Rattazzi: c’è una storia di radicamento professionale degli avi e di impegni sociali e politici nella città di Alessandria, che portarono vari lontani parenti di Urbano, a seguito dei moti del 1821, alla condanna a morte in contumacia e all’esilio. Esperienze, queste, che probabilmente segnarono nell’adolescenza il carattere del ragazzo, rimasto orfano di padre, allontanandolo per sempre dall’opzione insurrezionalista, e avvicinandolo invece a una prospettiva di progresso più graduale e riformista. Una scelta confermata dai tragici fatti del 1833 a seguito dei quali fu giustiziato nell’antica Piazza d’armi il “causidico” Andrea Vochieri per ordine del governatore militare di Alessandria, Gabriele Galateri di Genola.

Pur appartenendo a una borghesia professionale desiderosa, dopo la Rivoluzione francese e il regno napoleonico, di approdare a un riconoscimento sociale e politico di qualità, e condividendo gli ideali di

¹² L. TORRE, *Urbano Rattazzi*, cit., pp. 29-30.

¹³ *I presidenti della Provincia di Alessandria*, a cura di L. BASSI, Alessandria, iGrafismiBocassini Ed., 2010², pp. 26-27.

¹⁴ *Ivi*, p. 4.

¹⁵ Firenze, Barbera, 1873.

libertà, unità e indipendenza della patria “italiana”, il giovane Rattazzi non desiderava raccogliere l’eredità cospiratrice, carbonara, insurrezionale che aveva dimostrato nei fatti la sua impercorribilità. Maturò in lui, al contrario, come afferma il primo dei suoi biografi moderni, Fausto Bima, una volontà di un “rinnovamento senza fratture”¹⁶ capace di far avanzare concretamente la nuova borghesia, con l’appoggio della monarchia e di quella aristocrazia più aperte alle esigenze economiche e sociali dell’epoca che chiude la Restaurazione. A mio avviso, dietro tale maturazione, vi era anche il condizionamento di ciò che esprimevano il territorio e la società alessandrine dell’epoca della Restaurazione e di Carlo Alberto, caratterizzati da tendenze alla depressione economica e a carente sviluppo. Alessandria sembrava perciò offrire un terreno di coltura politica particolarmente fertile per la nascita di idee di matrice rivoluzionaria, sul piano economico. Le grandi speranze che il regno di Carlo Alberto ebbe a suscitare in tutto il Piemonte non lasciarono quindi estraneo il territorio alessandrino. Il clima nuovo che si respirava anche sul piano delle scelte economiche non lasciò indifferente la borghesia e alcuni chiari segnali mandati dalla Corte furono subito accolti favorevolmente. La promulgazione del codice civile (1837) e del codice di commercio (1838), che riprendevano le impostazioni del modello francese, l’avvio delle riforme per rimuovere l’apparato fiscale e quello protezionistico, il dibattito che si avviò sul libero scambio, la riduzione e l’abolizione dei dazi sull’importazione, il favore con cui si vide l’introduzione di innovazioni sia nel campo industriale che in quello agricolo, riscosero anche in provincia l’attenzione dei ceti borghesi, artigiani e commerciali.

I proprietari terrieri, e tra questi non pochi nobili, non poterono quindi restare indifferenti di fronte ad un documento come l’*Istruzione per l’amministrazione dei Comuni* (del 1838) che sosteneva il principio che l’amministrazione locale dovesse adoperarsi per stimolare l’attività economica della collettività. Il riformismo moderato del nuovo sovrano, che postulava un deciso rinnovamento della classe dirigente subalpina, ebbe anche l’effetto di accrescere il peso degli alessandrini nelle istituzioni dello Stato. In questo contesto si formò il gruppo politico che seppe farsi portatore di interessi – economici e non – dell’«altro Piemonte». E a tal proposito è significativa l’estrazione sociale di Rattazzi. I trisavoli di Urbano, dal fondatore in linea diretta Bernardino (nato nel 1634) al padre Giuseppe (1768 – post 1817) erano tutti giureconsulti, notai o avvocati. Nei rami collaterali i parenti erano medici e avvocati. Un prozio Giovanni (anticipando il destino del nostro Urbano) già nel 1771 fu tra i borsisti del Collegio delle Province. Il padre di Urbano, Giuseppe, fu notaio e segretario del Consiglio di Giustizia alessandrino. Insomma, come dimostra una ormai estesa storiografia locale, i Rattazzi formavano una buona e solida famiglia borghese, molto ramificata in Alessandria e nel Piemonte lombardo, di sentimenti aperti, consapevole dei nuovi compiti direttivi e delle responsabilità che spettavano agli uomini che si dedicavano alle professioni liberali.

Da questi brevi tratti risulta più comprensibile e inquadrabile la vicenda politica di Rattazzi nella ‘sinistra’ liberaldemocratica alessandrina del periodo successivo al 1848. Sta di fatto che i risultati elettorali del primo Collegio di Alessandria, anche schematicamente ripercorsi tra il 1848 e il 1857, attestano un rapporto di fedeltà politica alla figura di Rattazzi, pur nel momento di sua maggior crisi nell’anno elettorale 1857/8 quando, a seguito della vittoria elettorale dei cattolici conservatori, iniziò il suo tracollo politico e la rottura con Cavour. Gli elettori del primo Collegio alessandrino, comprendente le parrocchie Cattedrale, S. Andrea, S. Lorenzo e i villaggi di Cantalupo, Valle delle Grazie, San Bartolomeo, Villa, Casal Bagliano e altri minori a sud, conferirono i mandati elettorali a Rattazzi per il Parlamento subalpino con i seguenti risultati nei vari anni elettorali:

I legislatura 27 aprile 1848: Rattazzi Urbano voti 241 - nessun competitore;

II legislatura 22 gennaio 1849: Rattazzi Urbano voti 270 – Aliora voti 31; Rattazzi si presenta e viene eletto anche nel Collegio di Broglio;

¹⁶ FAUSTO BIMA, *Urbano Rattazzi*, estr. dalla *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, a. LXX, 1961, p. 9.

III legislatura 15 luglio 1849: Rattazzi Urbano voti 167 – Trotti voti 62;

IV legislatura 9 dicembre 1849: Rattazzi Urbano voti 171 – Galvagno G.F. voti 101;

V legislatura 8 dicembre 1853: Rattazzi Urbano voti 172 - Cristoforo Moja voti 62 (la candidatura di Moja è sintomatica della rottura operata dal “connubio” e dell’attacco della sinistra “pura” ai sostenitori di Rattazzi);

VI legislatura 15 novembre 1857: Rattazzi Urbano voti 168 – Bertone di Sambuy voti 114. Al ballottaggio Rattazzi voti 250 – Bertone di Sambuy 126 (molti dei 90 voti raccolti da Rattazzi nel ballottaggio provenivano dal terzo candidato Giovanni Dossena, che aveva dato precisa indicazione in una lettera pubblicata dai giornali di riversare i propri consensi – circa 60 - sul candidato Rattazzi)¹⁷. Ciò detto schematicamente a proposito della entità e continuità dei suffragi ricevuti da Rattazzi per il Parlamento subalpino, confermati poi nelle tornate elettorali per il Parlamento nazionale, mi sembra opportuno – al fine di indagare meglio sulla qualità del rapporto di Rattazzi con ‘le’ sue città - aggiungere alcune notizie sulle circostanze dell’emergere della candidatura parlamentare del nostro, che a molti appare ancor oggi come l’apparizione di Minerva uscita armata di tutto punto dalla testa di Giove.

La prima candidatura parlamentare di Rattazzi

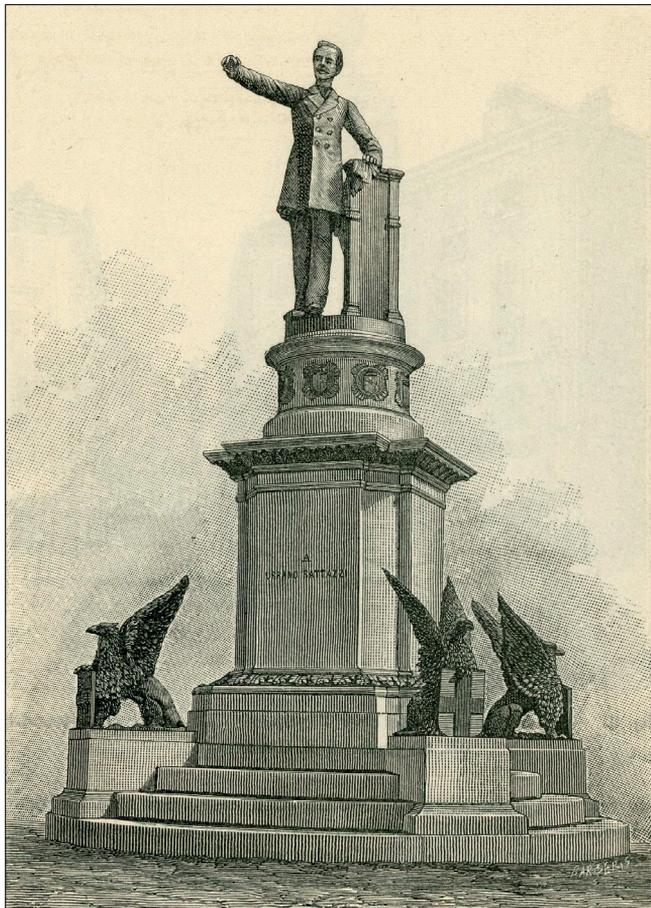
Quando Rattazzi fu candidato la prima volta al Parlamento subalpino, nel 1848, mancava dunque da Alessandria da molti anni, svolgendo un’intensa attività forense, collegata ad altrettanto intense relazioni amicali e culturali nella città di Casale. Come si arrivò perciò alla determinazione di candidarlo non a Casale, ma ad Alessandria? Guardando alla vecchia e nuova storiografia rattazziana, è possibile rilevare e coordinare alcune notizie utili a tracciare un quadro meno generico di quello supposto in passato. Alcuni tratti della vita “casalese” di Rattazzi precedono logicamente e cronologicamente il momento della sua candidatura e la rendono più giustificata nel tipo di contesto venutosi a creare con la promulgazione dello Statuto. Non si vuole qui alludere solo alle amicizie coi personaggi che avrebbero determinato la politica casalese, piemontese e, in parte, italiana dell’epoca risorgimentale: oltre a Pier Dionigi Pinelli, di cui Rattazzi fu competitore nel foro e poi avversario in parlamento, vorrei ricordare almeno Filippo Mellana, sindaco di Casale, deputato, presidente del Consiglio provinciale; nonché Giovanni Lanza, deputato, ministro e futuro presidente del Consiglio al momento della presa di Porta Pia. Oltre a ciò, un particolare interessante è dato dal fatto che a Casale Rattazzi venne a contatto, proprio attraverso la sua professione, con proprietari terrieri “di confine”, che avevano terre anche nel regno Lombardo-Veneto e che pertanto manifestavano istanze di superamento dell’immobilismo aristocratico sabaudo e di unione con la Lombardia. Erano, insomma, una parte importante della base sociale dell’ “altro Piemonte”.

Alcuni suoi clienti furono personalità eminenti, e culturalmente rilevanti non solo a livello locale. Si ricorderà almeno la famiglia Leardi, di cui Rattazzi fu legale e curatore testamentario a beneficio della contessa Clara, madre del figlio Luigi morto prematuramente nel 1846. Luigi Leardi era un filantropo di spicco nel panorama dell’Ottocento piemontese. Egli “gettò le basi per la diffusione di un sistema pedagogico fondato sull’eredità spirituale di Carlo Vidua”, un intellettuale di statura europea, grande viaggiatore dalla cultura di ispirazione progressista e liberaldemocratica, in contatto con uno scienziato del calibro di Alexander von Humboldt¹⁸. Grazie alla collaborazione con Lanza, Rattazzi e Mellana, la contessa Clara poté portare a termine nel 1858 a Casale Monferrato la fondazione del primo Istituto

¹⁷ I risultati elettorali presentati da Manganelli sono ricavati da C. PISCHEDDA, *Le elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848 – 1859)*, Torino, Giappichelli, 1965.

¹⁸ ROBERTO COALOA, *Carlo Vidua. Il noviziato in Monferrato di un illuminista romantico*, in *Monferrato: i segni della modernità*, a cura di VALERIO CASTRONOVO e ELIO GIOANOLA, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio, 2006, pp. 38-43.

tecnico d'Italia. Un altro personaggio facente parte del sodalizio rattazziano fu il matematico e botanico Ferdinando Rosellini, poi deputato nel parlamento subalpino e vicino a Rattazzi, al punto che egli lo volle come suo compagno nel viaggio che accompagnò Carlo Alberto nell'esilio del Portogallo. Questo gruppo di colleghi e di amici politici fu – sotto la spinta di Giovanni Lanza – all'origine dell'organizzazione di quel Congresso agrario tenuto nel 1847 a Casale, durante il quale fu lanciato il significativo grido “Viva l'Italia”, a sostegno dell'iniziativa indipendentistica neoguelfa di Balbo e Gioberti, imperniata sull'auspicato ruolo di promozione di Pio IX e di direzione politico-militare di Carlo Alberto.



Ma il congresso agrario fu altresì il momento di maturazione ideale in senso liberalcostituzionale, come dimostrano alcuni episodi nei quali fu coinvolto Rattazzi. Tra i vari brindisi inaugurali pronunciati il 2 settembre 1847 nella casa di Rattazzi, i più si espressero per l'emanazione delle riforme costituzionali promesse dal sovrano. Giacomo Giovanetti perorò il superamento del vetusto “spirito antico di municipalismo e di segregazione feudale” e l'unione di tutti intorno alla monarchia che dimostrava volontà riformatrici, come poi effettivamente fece con la pubblicazione il 29 ottobre 1847 dall'esternazione regale sulla “Gazzetta piemontese”. A seguito di ciò si riformò il Consiglio di Stato e si concesse maggiore libertà di stampa, cosa che favorì il sorgere di testate come il cavouriano “Risorgimento”, la “Concordia” di Lorenzo Valerio, “L'Opinione” di Lanza e Giacomo Durando. Vi sono, per inciso, le prove di una richiesta di Valerio a Pinelli e a Rattazzi il 10 dicembre 1847 per un sostegno finanziario e una collaborazione, che puntualmente arrivarono, sebbene Rattazzi e lo stes-

Monumento a Rattazzi in piazza della Libertà, distrutto dai fascisti nel 1943

so Pinelli fossero “sovraccarichi di affari di curia”¹⁹. Secondo lo storico casalese Luigi Torre, proprio durante i lavori del congresso agrario, i congressisti si riunirono in casa di Rattazzi per scrivere la domanda a Carlo Alberto per la Guardia Nazionale²⁰.

Tali circostanze si sommano a quelle secondo cui un rapporto intellettuale e politico, per quanto non approfondito, di Rattazzi con Gioberti daterebbe dal 1844. Dovrebbe perciò essere sfatata, alla luce di tali circostanze la leggenda di un Rattazzi che mai si sarebbe occupato di cultura e politica fino

¹⁹ LORENZO VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, vol. II, a cura di ALDO VIARENGO, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1994, p. 565.

²⁰ L. TORRE, *Urbano Rattazzi*, cit., p. 4.

all'elezione del 1848, e che per opportunismo si sarebbe fatto candidare nella circoscrizione alessandrina alle prime elezioni parlamentari; leggenda consolidata soprattutto sulla base delle accuse virulente mosse dal Gioberti divenuto acerrimo avversario di Rattazzi dopo i noti fatti del 1848-1849 che portarono alla caduta del suo Ministero. Non sarebbe stato possibile a uno che viveva da molti anni fuori Alessandria esser candidato nella sua città natale se non ci fosse stato alle sue spalle anche un riconoscimento di capacità, non solo giuridiche ma anche politiche, nei limiti permessi dai tempi. Occorre infatti in generale ricordare che una vera classe politica in Piemonte si creò solo dopo il '48, e che solo dopo questa data fu permessa l'iniziativa politica nella sfera pubblica. Ad ogni buon conto, resta il fatto che nel periodo della vita politica e parlamentare del Regno di Sardegna fino alla svolta del "connubio", i democratici di Alessandria non fecero mancare il loro appoggio a Rattazzi, distinguendosi nettamente solo dopo la crisi del '57.

Rattazzi statista sardo e dell'unità d'Italia

Divenuto parlamentare di spicco nei banchi della sinistra, Rattazzi si mise in luce, nel corso della prima guerra d'indipendenza, sia per la cura di misure istituzionali ai fini della trasformazione del regime da assoluto in costituzionale (problemi dell'eleggibilità dei giudici e della dotazione finanziaria del Parlamento), sia per l'attività di relatore della commissione parlamentare referente sulla legge per l'unione con la Lombardia e le province venete, con un ruolo importante di proposta politico-istituzionale. Tale esperienza ne mise in luce la capacità di rappresentare a un tempo le istanze politiche della sinistra liberale e di trattare con la destra moderata, tanto da essere indicato come l'uomo giusto per entrare il 27 luglio – dopo le dimissioni del ministero Balbo giunte anche a seguito della sconfitta ai voti sulla questione costituente - nel nuovo ministero di Gabrio Casati come ministro per la Pubblica Istruzione e, per pochissimi giorni, dell'Industria Agricoltura e Commercio. Da tali incarichi si dimise dopo l'armistizio Salasco (9 agosto) e le dimissioni di Casati del 10 agosto, sostenendo coi democratici la necessità della ripresa della guerra, mentre si sviluppava nel nord, pur nella fase armistiziale, la guerra di popolo guidata da Garibaldi, Mazzini, Manin, contro le truppe austriache. Dopo alcuni mesi di opposizione, Rattazzi sarebbe rientrato al governo con il ministero Gioberti nel dicembre 1848 come ministro di Grazia e Giustizia e poi dell'Interno; dopo la caduta di questi nel febbraio 1849, dovuta alla sua opposizione al progetto giobertiano di rimettere sul trono il granduca di Toscana contro i democratici, fu l'uomo forte del ministero Chiodo. In quanto ministro dell'Interno, Rattazzi dichiarò e organizzò la ripresa della guerra il 23 marzo 1849 e, dopo la sconfitta di Novara, dovette darne il drammatico annuncio alla Camera, assumendosene tutto il peso, senza esserne il solo o il maggior responsabile dal punto di vista politico e, certamente, non dal punto di vista militare.

La «fatal Novara» liquidò le speranze dei democratici di influire per l'immediato sulla nuova stagione politica nel regno sardo. Pur rimanendo questo un regime costituzionale per decisione del nuovo re Vittorio Emanuele II di non sospendere lo Statuto albertino, il potere giunse nelle mani dei moderati di Massimo d'Azeglio. Fu con l'affermarsi, tra il '49 e il '50, della personalità politica e ministeriale di Camillo Benso di Cavour, in parziale opposizione a d'Azeglio, che si ricrearono spazi di manovra per Rattazzi e i suoi amici. Traendo una lezione dalla sconfitta del radicalismo dell'estrema sinistra, a partire dall'ottobre del '49 essi se ne distaccarono, occupando uno spazio di mediazione come «centro-sinistro» dello schieramento politico subalpino e iniziando una collaborazione con il «centro-destro» cavouriano, che culminerà nel febbraio 1852 con la dichiarazione del patto del «connubio» durante il dibattito sulla proposta di legge sulla stampa. Questo passo fu ispirato, nel corso del 1851, da varie prese di posizione giornalistiche e parlamentari di Rattazzi e Cavour e preparato da Michelangelo Castelli e Domenico Buffa, quindi stipulato tra dicembre e gennaio 1852 nel corso di una riunione a quattro dei due mediatori con Rattazzi e Cavour. Lungi dall'essere il primo esempio di trasformismo della storia politica italiana, il «connubio» rivelò una contiguità ideale tra «centro-destro» aristocratico liberal-imprenditoriale cavouriano e «centro-sinistro» rattazziano borghese liberale: non fu un compromesso di potere tra partiti opposti ed eterogenei, ma una confluenza pratica e politica sulla base di programmi divenuti in gran parte comuni

e finalizzati alla difesa delle libertà costituzionali, alla soluzione della questione finanziaria per il risanamento del regno e alla sua preparazione per la battaglia nazionale dell'indipendenza italiana.

Il primo risultato del «connubio» fu l'elezione di Rattazzi alla presidenza della Camera subalpina l'11 maggio 1852, dopo la morte del presidente Pier Dionigi Pinelli. Essa aprì lo scontro frontale tra il ministero d'Azeglio e il partito conservatore di Ottavio Thaon de Revel, da una parte, e il nuovo fronte liberale di Cavour e Rattazzi dall'altra, sostenuto anche dalla sinistra. A quel punto d'Azeglio rassegnò le dimissioni. La crisi fu chiusa il 21 maggio con un secondo ministero d'Azeglio senza Cavour, che però ebbe durata di pochi mesi e fu seguito il 3 novembre 1852, dopo che anche Balbo nell'ottobre era stato incaricato infruttuosamente dal re per la formazione di un governo, dal primo ministero Cavour. Con vari aggiustamenti, questo sarebbe durato fino alla fine del 1855. La modifica di maggior peso al ministero Cavour fu rappresentata dall'inserimento di Rattazzi come ministro di Grazia e Giustizia nell'ottobre 1853 e dell'Interno nel marzo 1854. Con tali responsabilità, egli proseguì con rinnovato vigore la politica di riforme giurisdizionali e laiche già iniziata dal ministro Giuseppe Siccardi. A tali passi Rattazzi era portato dalla sua stessa formazione di stampo giuridico e da una cultura sensibile all'eredità dell'illuminismo e del giurisdizionalismo settecenteschi. Dopo aver fatto approvare la legge sul riordinamento dell'ordine giudiziario nel 1853, attraverso la quale fu introdotto uno svecchiamento burocratico, Rattazzi aprì il capitolo più importante delle riforme laiche, rappresentato dalla cosiddetta legge di 'soppressione' degli ordini religiosi contemplativi del 29 maggio 1855, detta comunemente anche 'legge dei conventi'.

In verità, più che di 'soppressione' degli ordini e delle comunità religiose in quanto tali, cosa non sottoponibile a legiferazione statale e in effetti non accaduta, occorre sottolineare che ciò che fu soppresso per legge – ossia «cessato» - fu il riconoscimento a tali ordini contemplativi del titolo di enti morali dediti a compiti di assistenza e di educazione popolari, e quindi dei privilegi e benefici conseguenti da parte della legge civile. Tale misura implicava la decadenza dei benefici in quanto non corrispondenti a un servizio sociale effettivamente prestato. Ma le medesime congregazioni restavano in vita, e la legge lo ammetteva espressamente. Del pari i religiosi continuarono a praticare la vita spirituale e contemplativa scelta, ricevendo stipendi e pensioni statali che non potevano stare alla pari dei benefici precedenti, ma bastavano al loro mantenimento. Questo dato di fatto, il più delle volte mistificato, va ribadito in quanto attenua il peso del provvedimento a torto ritenuto 'laicista' da parte della stampa clericale coeva; esso fu presentato come una misura repressiva e coercitiva draconiana difficilmente coerente con lo spirito religioso che pervadeva il Regno di Sardegna.

La reazione del mondo cattolico tradizionalista e clericale fu di condanna e di mobilitazione nel biennio successivo, che si concluse con la vittoria nelle elezioni politiche del 1857 e con le dimissioni di Rattazzi dal ministero dell'Interno nel gennaio 1858. Tuttavia, il filo laico dell'ispirazione rattazziana, giustificante un'interpretazione del suo operato di statista sotto la prospettiva dell'impegno per un giurisdizionalismo temperato, liberale e laico, era destinato a esser ripreso nel 1867 quando, ritornato al potere, egli pose mano con la legge dell'agosto alla definizione delle questioni accantonate del matrimonio civile e, soprattutto, della liquidazione dell'asse ecclesiastico.

L'estromissione dal ministero Cavour all'inizio del 1858 avviò un periodo conflittuale tra Rattazzi e Cavour, che conobbe le massime asprezze dapprima con lo sfortunato episodio della malleveria prestata dall'alessandrino in occasione dell'esplosione del contrasto tra Vittorio Emanuele II e il suo primo ministro sulla questione delle progettate nozze del re con la contessa di Mirafiori, la «bèla Rosin»; in un secondo momento, a causa della partecipazione di Rattazzi, come titolare dell'Interno, al ministero Lamarmora nel secondo semestre del 1859, dopo le burrascose dimissioni date da Cavour a seguito della firma dell'armistizio di Villafranca dell'11 luglio apposta dal re contro il suo parere. Ciononostante, fu Cavour stesso a raccomandare, in prima battuta, al monarca la presenza di Rattazzi, in quanto a suo dire era l'unico politico competente a raccogliere momentaneamente la sua eredità, a capo del ministero post-Villafranca. L'acuirsi del contrasto fu dovuto, nei mesi successivi, al dissenso di Cavour sulle modalità e sui tempi osservati dal governo sulla questione dell'annessione delle

regioni dell'Italia centrale e della sua nomina a plenipotenziario sardo nelle trattative culminanti nel trattato di Zurigo del 10 novembre 1859. In conseguenza, prese forma e consistenza in Cavour – il quale dava invero un giudizio più positivo per le realizzazioni amministrative rattazziane – il sospetto, insufflato come sostenne Castelli dai suoi più vicini collaboratori, che l'orientamento di Rattazzi si fosse contaminato in senso anticavouriano già all'inizio della crisi di Villafranca a causa di un indirizzo «cortigiano», dettato dal re e dalla sua favorita, che tendevano ad escluderlo dal potere.

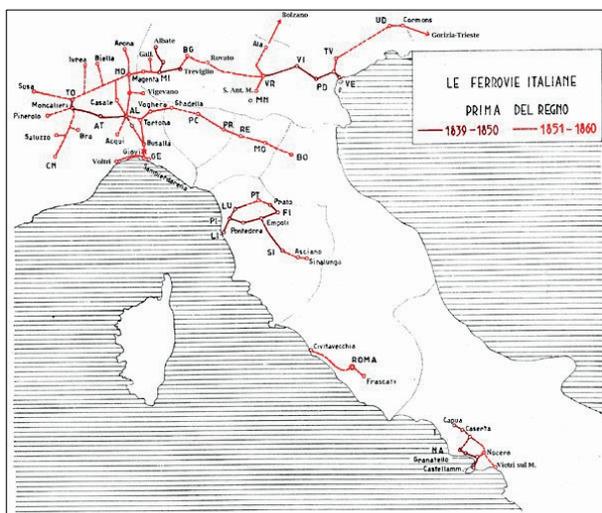
Tra il 1859 e il 1860, a questi elementi di dissenso si aggiunse in Rattazzi la formazione di una visione tattica nuova più orientata a sinistra, che diverrà la cifra determinante della sua attività politica durante l'impresa dei Mille e negli anni Sessanta: l'obiettivo della conciliazione in un unico partito delle due fazioni da lui definite «giustamente nazionali» – gli eredi del «centro sinistro» e i democratici garibaldini – intenzionati a concorrere con metodi diversi alla finalità del completamento dell'unità nazionale dopo il 1861 sotto la bandiera monarchico-nazionale dei Savoia (con l'esclusione quindi di ogni posizione repubblicana o mazziniana). Tale indirizzo cercava nell'appoggio del monarca un puntello. Tuttavia, pur escluso un fondamento meramente «cortigiano» nell'iniziativa di Rattazzi, occorre dire che egli non sempre sembrò consapevole dei rischi connessi alle iniziative segrete del re e della necessità di controllarne e limitarne l'impatto e lo svolgimento. Di conseguenza, talora, il suo eccessivo adeguarsi alle direttive sovrane apparve come elemento di debolezza e finì per farne in occasioni cruciali uno strumento nelle mani del monarca, non sempre rispettose dell'autonomia statutaria del parlamento e dei ministeri.

La strategia politica di Rattazzi negli anni Sessanta fu dunque rivolta costantemente al tentativo di fare di sé e della sua parte politica agenti di unione e di conciliazione col movimento democratico e garibaldino, al fine di costruire una forza capace di imprimere nuovo dinamismo ed energia al moto risorgimentale a partire dal piano parlamentare, da lui ritenuto, a torto o a ragione, il terreno sul quale si giocavano, al pari di quello militare, le partite fondamentali. Ma tentativi di tal genere – riusciti negli anni Cinquanta per il fatto di trovare in Cavour l'elemento catalizzatore e direttivo dinamico e potente –, incontrarono vieppiù difficoltà, che si rivelarono insormontabili, a unire i soggetti sopraddetti, in particolare Rattazzi e Garibaldi. Venne anzi allo scoperto l'incalcolabile distanza tra loro, che si rivelò con effetti negativi drammatici nel corso dei due governi, durati pochi mesi, diretti da Rattazzi; nel 1862, quello caratterizzato dallo scontro di Aspromonte nell'agosto; nel 1867, quello concluso già il 17 ottobre, ma al quale si addebitò anche la crisi di Mentana, che fu invece gestita dal successore Luigi Federico Menabrea nel novembre. Sotto questi aspetti, il conflitto tra Rattazzi e i maggiori dirigenti cavouriani dopo la morte del conte (con Ricasoli e, soprattutto, con Minghetti, con il quale nel 1863 si batté a duello «al primo sangue»), fu esiziale per la causa risorgimentale nel primo decennio dell'Unità. Esso mise a nudo la prima crisi seria del sistema monarchico-liberale, che fece emergere a più riprese l'impossibilità per l'Italia di trovare un '*juste milieu*' capace di promuovere quel 'temperato progresso' che tanto stava a cuore a Rattazzi.

Egli comunque s'impegnò, sul finire degli anni Sessanta, nella riorganizzazione della sinistra in senso moderato attraverso l'opposizione parlamentare alla tassa sul macinato, nella messa a punto dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa e nella questione della riforma dell'ordinamento statale all'insegna di un maggior decentramento politico-amministrativo. Tale strategia fu interrotta dalla sua morte repentina avvenuta per grave malattia a Frosinone il 5 giugno 1873.

5) Alessandria, città ferroviaria

di Nicola PARODI



Alessandria era un importante nodo ferroviario già poco dopo la metà del 1800. Di tutte le linee che passano per Alessandria la prima ad essere realizzata è la Torino-Genova, i cui lavori iniziano nel 1846 con il tratto Asti-Alessandria-Novara già in esercizio nel 1850. L'intera linea da Torino a Genova-Porta Principe viene inaugurata il 20 febbraio 1854.

Gli studi per la linea da Alessandria ad Arona sono avviati nel 1846 e già il 5 giugno 1854 il tratto da Alessandria a Mortara è aperto all'esercizio. Il 2 luglio viene aperto il tratto da Mortara a Novara; l'intero percorso è inaugurato il 17 giugno 1855.

Nel 1855 iniziano i lavori per la costruzione della ferrovia da Valenza a

Casale a Vercelli. Nel marzo del 1857, in attesa dell'ultimazione del ponte sul Po a Casale, i treni già circolano da Valenza a Casale e da Vercelli al Po. Nel luglio del 1858 l'intera tratta da Valenza a Vercelli è in funzione.

La linea da Alessandria ad Acqui viene aperta nel gennaio del 1858 mentre il collegamento fra Acqui e Savona è aperto solo nel settembre del 1874. Agli inizi del 1856 iniziano i lavori per la costruzione della linea Alessandria-Stradella (allora nel regno di Sardegna). Il tratto fino a Voghera è inaugurato il primo novembre del 1857; il tratto Voghera-Stradella viene attivato nel luglio del 1858. Nel frattempo il ducato di Parma ha rilasciato la concessione per la costruzione di una ferrovia da Piacenza a Stradella che viene ultimata agli inizi del 1860.

Nel maggio del 1862 viene completato il tratto fra Torre Beretti e Pavia che permette la relazione diretta fra Alessandria e Pavia (il tratto di linea fra Pavia e Voghera è aperto solo a fine 1867 e quello fra Vigevano e Milano agli inizi del 1870). Il tratto relativo a Cantalupo-Bra, della linea riferibile ad Alessandria-Cavallermaggiore, viene aperto nel maggio del 1865 (il tratto Bra-Cavallermaggiore era attivo già dal 1855).

Ultima la linea Alessandria-Ovada che fu aperta al traffico il 27 settembre 1907. Le linee ferroviarie già costruite diventarono un mezzo fondamentale per lo spostamento rapido delle truppe sul teatro di guerra durante la seconda guerra d'indipendenza.

La posizione strategica fece sì che Alessandria assumesse grande importanza come centro di smistamento del traffico merci. Era anche sede di officine per la riparazione delle locomotive, delle carrozze e dei carri. Gli occupati nelle varie attività ferroviarie presenti in città agli inizi del 1970 superavano le 2500 unità.

Negli ultimi decenni, anche in conseguenza delle riforme dell'organizzazione ferroviaria promossa dall'Unione Europea, è venuto meno l'obbligo che avevano le Ferrovie dello Stato di soddisfare tutte



Alessandria Smistamento

le richieste di trasporto anche di singoli carri merci, da e per ogni stazione, facendo venir meno quindi la necessità di selezionare e raggruppare i carri per inoltrarli a destino e rendendo superflue le stazioni di smistamento. Il calo delle attività non ha interessato solo il traffico merci e la stazione di smistamento, ma è anche diminuito il numero dei treni del servizio viaggiatori, non solo per la quasi totale scomparsa dei treni viaggiatori a lunga percorrenza, ma anche per la riduzione dei treni del trasporto locale.

La stazione di “Alessandria Smistamento”, che occupa un’area di circa un milione di metri quadri, è quasi del tutto inutilizzata. La disponibilità di aree, la rete stradale e la posizione geografica avrebbero potuto permettere alla città di diventare sede di un importante centro intermodale come lo è diventata Novara. Evidentemente qualcosa è mancato. Ma la posizione geografica non è cambiata e prima o poi la città saprà esprimere una classe dirigente che faccia sì che il nodo ferroviario di Alessandria riacquisti il prestigio di prima.

6) Le origini della Camera del Lavoro di Alessandria

di Franco ARMOSINO

Il prossimo 20 gennaio festeggeremo il 119° compleanno della Camera del Lavoro di Alessandria e ci prepareremo per un importante evento che costruiremo per raccontare al territorio la nostra storia nel 2021.

Le nostre radici affondano nella istintiva consapevolezza della necessità di associarsi per ottenere migliori condizioni di vita, a partire dal luogo di lavoro che muta, cresce con la trasformazione dell'industria, e un'imprenditoria, o meglio un padronato, che sarà altrettanto protagonista dello sviluppo di Alessandria e delle lotte sociali e politiche del novecento italiano. Una consapevolezza che attraversa il tempo a partire dalla seconda parte dell'ottocento con le Società di mutuo soccorso e poi con le Leghe di resistenza per affrontare con le collette le lotte e i lunghi scioperi, con uno strumento di sopravvivenza economica solidaristica inizialmente legato alla fabbrica, poi ai diversi mestieri. Questo è il primo passaggio chiave dall'idea assistenziale di soccorso paternalistico alla organizzazione della lotta di rivendicazione per dignità e diritti.

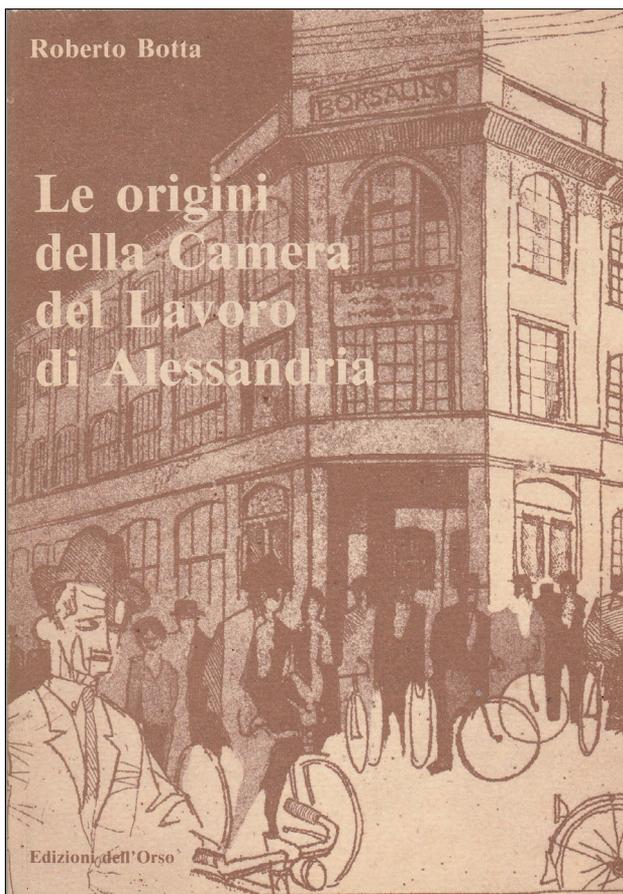
Si arriva così a quella domenica di gennaio del 1901, probabilmente fredda, dove si costituisce, dopo un anno di lavori preparatori e di accordi organizzativi tra le leghe, la Camera del Lavoro di Alessandria, la casa dei lavoratori.²¹ Sarà un giovane partito Socialista ad avere il ruolo di impostazione degli scopi e dell'organizzazione di questo embrione sindacale nella sua fase costituente, così come avrà un ruolo centrale negli anni successivi.

Saranno anni di grandi contraddizioni e contrapposizioni interne, tra idee di collaborazione con il padronato e il timore delle attenzioni prefettizie e le pulsioni ribelliste di una rabbia proletaria poco incline a farsi condurre, di gruppi dirigenti che rischieranno spesso, nei primi anni dalla nascita, di isolarsi dalla base operaia per troppa cura della burocrazia interna e troppa attenzione al loro ruolo di arbitro di contese che, fatalmente, non gli verrà riconosciuto, né dai lavoratori né dalla borghesia padronale che comunque non favorirà nemmeno gli atteggiamenti più collaborativi, mantenendo una posizione intransigente e ben lontana da idee concertative.

Come sempre accadrà anche nella storia successiva saranno i padroni a mettere tutti d'accordo e le lotte operaie saranno sempre più frequenti, più salario e meno ore di lavoro le richieste, per scioperi caratterizzati da spontaneismo e poca organizzazione con alterne fortune e dolorose sconfitte e licenziamenti.

Una Camera del Lavoro che cercherà caparbiamente di assumere un ruolo di guida, per non perdere il contatto e la supremazia sulle Leghe nel tentativo di dare una linearità d'azione che non sconfini nel corporativismo in una ricerca di identità che dovrà fare i conti con un tema che ricorrerà per tutto il secolo successivo, ovvero il rapporto tra Sindacato e partiti politici. Se essere subalterni alla politica o autonomi da essa, o essere sindacato e partito come unico soggetto nella città dove il partito socialista cresce e si afferma e, pur caratterizzato da una politica moderata e riformista, vede crescere al suo interno quelle intelligenze che sapranno leggere la società alessandrina, capirne i bisogni e dare alla Camera del Lavoro quel ruolo di Sindacato generale che ancora oggi ci caratterizza.

²¹ Roberto Botta: "Le origini della Camera del Lavoro di Alessandria" – Edizioni dell'Orso, novembre 1985



Paolo Sacco sarà il Segretario che definirà il rapporto tra la Camera del Lavoro e i Partiti in un concetto di indipendenza, che non significa negazione, con un ruolo di stimolo verso chi con la sua opera politica favorisce gli interessi e le riforme utili al proletariato. Non a caso Sacco sarà la figura più importante socialista del periodo e poi Sindaco della città, con una visione che, partendo dalla realtà della condizione popolare fatta di analfabetismo di povertà, di una frequentazione eccessiva delle taverne locali dove si facevano anche le discussioni politiche, ma certamente si beveva molto, in una complessiva condizione igienico sanitaria carente, saprà indicare le funzioni fondamentali del sindacato locale: le lotte e la capacità di resistere quanto necessario. Ma anche di saper mettere al centro della discussione e delle richieste sindacali il prezzo del pane, la carenza di case operaie, l'istruzione elementare, la scarsa illuminazione, la scarsa assistenza sanitaria, una legislazione operaia da conquistare e gli uffici di collocamento

(Ufficio del Lavoro) da rilanciare in quanto emanazione sindacale.

La Camera del Lavoro di Alessandria crescerà in adesioni e autorevolezza mantenendo un ruolo determinante nelle lotte del periodo raggiungendo una solidità economica e costituendo la Cassa di Mutuo Soccorso tra tutti gli iscritti.

Tre anni dalla fondazione, crescono le lotte operaie in tutta l'Italia, è il 1904, a settembre il governo Giolitti risponde alle lotte con la forza e cadono uccisi in pochi giorni 11 lavoratori nelle campagne della Sardegna e della Sicilia. Sarà la scintilla che porterà alla proclamazione dello Sciopero Generale, il primo Sciopero generale, il 17 settembre 1904 molte città Italiane si fermeranno completamente, Alessandria deciderà di aderire allo sciopero sotto la spinta determinante delle lavoratrici e lavoratori cappellai della Borsalino, seguite dai metallurgici.

Sarà un grande successo grazie anche alla determinazione dei ferrovieri che bloccheranno lo snodo di Alessandria, già molto importante per la rete nazionale, una giornata rimasta nella memoria e conclusasi senza nessun incidente, una prova di organizzazione che amplificherà la forza espressa in quei giorni dal proletariato alessandrino.

E' l'inizio di una storia che sarà sempre complessa, in alcuni periodi profondamente drammatica e incerta, che ci vedrà resistere a due conflitti mondiali e alla violenza del fascismo, che ci troverà alla testa delle lavoratrici e dei lavoratori negli scioperi contro l'occupazione nazista e in montagna come

partigiani, fino alla vittoria, alla democrazia, alla Costituzione e, dopo l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, con la determinazione di difendere sempre diritti e libertà di tutti.

Centodiciannove anni di Compagne e Compagni e della loro casa nel Sindacato Italiano, nella CGIL, con l'ambizione di continuare anche nel terzo millennio a rappresentare bisogni e diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, di chi è in pensione, dei cittadini, di essere ancora, tra le nuove incertezze del nostro tempo, un motore fondamentale della società che attraversa le epoche e le sue difficoltà, ma che funziona sempre a pieni giri perché non dimentica mai quale è il suo ruolo e sa sempre da quale parte è collocato: quella più giusta per le persone che per vivere devono lavorare.

7) Alessandria “città manifatturiera”: la Borsalino e il Sindacato

di Cesare PONZANO

La Borsalino rappresenta un intreccio inscindibile tra famiglia, fabbrica, città. Guardandoci intorno vediamo la filantropia dei Borsalino e il loro paternalismo aziendale che lo storico Antonio Gibelli in un suo saggio del 1977 “Movimento operaio e socialista-alcuni documenti sul caso Borsalino”, definisce “dispotismo illuminato”. Guardiamo le realizzazioni per la città.

Il *Sanatorio Vittorio Emanuele II* (1929-1936) posto oltre il Tanaro, verso Valmadonna, oggi centro di riabilitazione polifunzionale, il *Dispensario Antitubercolare* (1934-1938), oggi poliambulatorio ‘Gardella’, costruiti per rispondere al divulgarsi di malattie broncopolmonari, non solo tra chi lavora nell'umidità, nelle polveri e con le sostanze chimiche della fabbrica, ma anche per tutta la popolazione alessandrina. Il nuovo *acquedotto* del 1922 e l'ampliamento della *rete fognaria*, l'ammodernamento della *Casa di riposo* di Corso Lamarmora del 1925, l'*Educatario* per i figli dei dipendenti del 1922. E ancora la *Casa della Divina Provvidenza* Teresa Michel inaugurata da Teresio Borsalino succeduto al fondatore Giuseppe il 13 giugno 1927. La *Fondazione Borsalino Veglio giovani operaie* a supporto alle lavoratrici massicciamente utilizzate in fabbrica. L'impiego delle “Borsaline” rappresentò un elemento di emancipazione femminile, sia a causa della promiscuità nel luogo di lavoro, sia per l'autonomia derivante dall'aver un reddito proprio (seppure sempre inferiore a quello degli uomini). L'intreccio fabbrica-città possiamo vederlo anche notando i *binari* che, fino agli anni '60, collegavano la stazione ferroviaria allo stabilimento per l'approvvigionamento di materie prime e la spedizione del prodotto.

Sul fronte interno all'azienda la filantropia si sviluppa con una serie di iniziative tra cui la costruzione di una infermeria con il *medico di fabbrica* (1901), l'istituzione per i dipendenti, tra il 1896 e il 1900, della *cassa pensioni, infortuni e malattia*, la *Casa degli Impiegati* (sempre dell'architetto Gardella nel 1952) costruita a poche decine di metri dallo stabilimento, quasi a sancire la “vicinanza” di una parte privilegiata di dipendenti alla proprietà.

L'intreccio economico, culturale, sociale viene anche da altri segnali. Il *linguaggio*; in fabbrica si parla quasi esclusivamente il dialetto alessandrino talvolta storpiato da lavoratori immigrati dal sud o dalla penisola istriana (non molti, si preferiva mano d'opera locale). La *Sirena*; storicamente l'orario di lavoro è 8-12/14-18. La sirena suona due volte alle 7,40 e alle 13,40, una volta alle 7,55 e alle 13,55 per l'avvio. Alle 12 e alle 18 per la fine. La sirena scandisce i ritmi di vita dell'intera comunità

alessandrina: negozi, bar, bancarelle, banche, modellano i loro orari sulla sirena, così fanno altri stabilimenti. La sirena suonerà l'ultima volta nel 1983 per salutare il feretro di Teresio Usuelli-Nino, discendente della famiglia che aveva guidato la Borsalino dal 1936 al 1979.

L'area di *Oltre canale* (l'attuale parco Usuelli). Collocata tra Corso T. Borsalino e via R. Wagner, collegata allo stabilimento da una passerella e da un sottopassaggio, adibita a centrale termica e deposito materiali, è caratterizzata da prato e ampio frutteto per fornire la mensa della famiglia. In quell'area, per certi periodi, erano allevati fagiani che venivano liberati nella riserva di Rocchetta Ligure qualche giorno prima delle battute di caccia di cui la famiglia Borsalino era appassionata. La *Palazzina*. Così è chiamata la villa sita all'angolo tra Via Cavour e Corso 100 Cannoni abitazione della famiglia Borsalino. Si noti la collocazione del cancello, dirimpetto al portone principale dello stabilimento (oggi sede dell'Università), per passare dalla casa alla fabbrica e viceversa basta attraversare un incrocio. Ne possiamo dimenticare le *colonie estive* per i figli dei lavoratori e lo *spaccio aziendale*, sito in Corso XX settembre, destinato a fornire ai dipendenti derrate alimentari a prezzo contenuto.

Nel suo secolo e mezzo di vita, pur con alti e bassi, la Borsalino ha costituito uno straordinario volano economico diretto e indotto per il territorio alessandrino facendo lavorare migliaia di persone, intere generazioni. Da quando Giuseppe Borsalino ('u siur Pipen', nato a Pecetto nel 1834), dopo aver imparato il mestiere in Francia, ha fatto uscire il primo cappello il 4 aprile 1857, la produzione è cresciuta esponenzialmente: 5.000 cappelli nel 1874, 70.000 nel 1890 e, punta



Massima, oltre 2.000.000 nel 1913. E i dipendenti raggiungono le 3.000 unità. Borsalino è un marchio di qualità, un'eccellenza conosciuta in tutto il mondo grazie all'intraprendenza dei tecnici e la professionalità di lavoratrici e lavoratori. I cappellai, quasi una casta. Non solo, ma la vocazione

all'autosufficienza della fabbrica (internamente si produce energia termica ed elettrica utilizzando le acque del canale, si sviluppa ricerca tecnologica, si progettano e si costruiscono in proprio i macchinari, la rete di vendita è autonoma, ecc.) inducono il formarsi di professionalità in campo meccanico, elettrico, chimico, assai utili all'intero tessuto industriale alessandrino.

Passata la crisi del 1929, e la 2° guerra mondiale (la Borsalino fu bombardata nell'aprile, luglio e agosto del 1944 dopo essere stata obbligata dai nazifascisti a produrre indumenti di feltro per l'esercito) e successivamente al boom di produzione del 1947 con oltre 1.000.000 cappelli si avvia una fase di disuso del copricapo, nel 1950 se ne producono 775.000. Nel 1957, centenario della fondazione ricordato anche con la pubblicazione "Omaggio al cappello", i dipendenti si riducono a 1300. Si avvia un progressivo declino: 1000 addetti nel 1961, circa 500 nel 1976. La proprietà mantiene la volontà di non diversificare la produzione nonostante alcuni significativi solleciti; fu ad esempio organizzata nel giugno del 1977 una conferenza di produzione da parte del Consiglio di Fabbrica ed alcuni Partiti Politici dove si avanzavano proposte di nuove produzioni e si iniziava a pensare ad una rilocalizzazione dello stabilimento ormai vetusto ed obsoleto.

150 anni di vita di un marchio ma anche di storia sindacale. Ben prima della fondazione della Camera del Lavoro di Alessandria (1901) era stata costituita la *Lega dei cappellai* con finalità di mutuo soccorso e, successivamente, di difesa delle condizioni dei lavoratori. Ricorda ad esempio Giordano Pompilio nella pubblicazione ISRAL "La Camera del Lavoro di Alessandria dalle origini alla prima guerra mondiale" che nel 1887 "a causa delle continue riduzioni di tariffe subite dalle maestranze...vi fu uno sciopero durato diversi mesi". Nel dopoguerra le rivendicazioni sindacali alla Borsalino hanno riguardato prevalentemente, oltre a richieste salariali, le questioni ambientali, la difesa della salute in fabbrica (emblematica la battaglia per l'eliminazione dei derivati di mercurio dal processo di lavorazione, responsabili di una grave malattia professionale) e la difesa dell'occupazione costantemente minacciata dalle contrazioni di mercato. È da considerarsi fisiologico che la proprietà Borsalino non vedesse con favore le organizzazioni dei lavoratori, spesso nel confronto sindacale la Direzione ha avuto comportamenti intimidatori, discriminatori e repressivi.

Nel 1980 a fronte di continue contrazioni del mercato e quindi calo di produzione e di addetti, l'obsolescenza, l'eccessivo sovradimensionamento e la diseconomicità dello stabilimento di Corso 100 Cannoni, la proprietà subentrata alla famiglia Borsalino-Usueli-Vaccarino (precedenti detentori del pacchetto azionario) decide la rilocalizzazione nella zona industriale di Spinetta Marengo. Tale rilocalizzazione sarà facilitata dalle istituzioni e dalle forze sociali (con l'acquisizione ed il riutilizzo dell'area dismessa) e avverrà pagando un pesante prezzo occupazionale, anche se gestito in modo non particolarmente traumatico (gli addetti saranno ridotti a poco più di un centinaio). Nell'area prima occupata ha trovato sede l'Università, un supermercato, alcune abitazioni private e, oltre-canale, giardini e sede del Consiglio di Quartiere nei locali della ex "Taglieria del Pelo" (Gardella 1956).

La "ciminiera" simbolo della fabbrica e di lotte operaie sarà abbattuta il 28 maggio 1987. Della "ciminiera" un episodio passa alla storia come riporta la stampa dell'epoca: "nel maggio 1961, conclusa una difficile vertenza aziendale, la Direzione della Borsalino mise in atto una serie di azioni repressive nei confronti di chi aveva guidato la lotta. Non potendo colpire direttamente i rappresentanti sindacali, Pietro Balbi, Bruno Tomasetti, Pietro Drago e Rita Forneris (CGIL); Vittorio Bellotti (CISL); Mario Buscaglia, Libero Lenti, esponente degli impiegati (Indipendenti) avviò, adducendo calo di mercato, il licenziamento di 58 dipendenti.



Balbi, seguito da uno dei licenziati, Baseggio, decide per protesta di salire sulla piattaforma della ciminiera ed iniziare lo sciopero della fame. La fabbrica viene occupata e, di fronte alla possibilità reale che la Direzione Aziendale chiedesse lo sgombero forzato da parte delle forze dell'ordine, il Sindaco socialista Nicola Basile procedette, con atto di responsabilità, alla requisizione dello stabilimento. La vicenda si concluse con la mediazione del Ministero del lavoro a Roma: dei 58 dipendenti da licenziare, solo otto sarebbero stati scelti fra personale attivamente in servizio e gli altri 79 sarebbero stati tratti da una lista di operai già in pensione o prossimi al pensionamento”.

Nel secondo decennio del 2000 la Borsalino – come riferisce Maria Iennaco della Camera del Lavoro – eventi di carattere finanziario e giuridico di soci bancarottieri, ha visto mettere in forse la sua stessa esistenza tanto da arrivare al fallimento. La successiva acquisizione da parte di una società italo-svizzera (Heares Equita s.r.l.), la mobilitazione dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali, delle istituzioni locali e di una intera città hanno consentito

la salvaguardia del marchio e la permanenza dello stabilimento in Alessandria. Non solo, ma l'iniziativa sindacale ha permesso accordi per la salvaguardia dell'occupazione e la professionalità dei lavoratori. Progetti tendenti a far conoscere la storica fabbrica, coinvolgere popolazione e studenti per impedire la perdita di un ulteriore pezzo del tessuto industriale alessandrino, si sono susseguiti per parecchi mesi. Contemporaneamente la proprietà ha sviluppato iniziative tendenti al rilancio a livello nazionale ed internazionale del cappello che è stato sulla testa di Al Capone, Humphrey Bogart, Robert Redfort, Federico Fellini, Alain Delon e Jean Paul Belmondo. Nel 2017, dallo stabilimento che occupa 130 addetti, sono usciti circa 150.000 copricapo.

8) Arnaldo e Ignazio Gardella: le figure chiave dell'architettura alessandrina

Alla famiglia Borsalino si deve la venuta in Alessandria dell'architetto Arnaldo Gardella chiamato a realizzare, tra il 1923 e il 1925, la casa madre e l'Istituto «Divina Provvidenza» di madre Teresa Michel e della sua congregazione. Un intervento nel quale l'architetto mette in luce uno stile raffinato, ma essenziale con richiami anche alla cultura architettonica rinascimentale.

Nell'arco di un secolo Arnaldo e Ignazio Gardella, rispettivamente padre e figlio, rappresentano, con la loro attività, le figure chiave dell'architettura alessandrina, producendo in città un lascito di opere di qualità nelle quali è possibile leggere i mutamenti dell'architettura italiana nel Novecento. Di Arnaldo Gardella è anche la parziale realizzazione del cosiddetto «Sanatorio Borsalino». I lavori dell'opera, incompiuta a causa della sua improvvisa morte avvenuta nel 1928, vengono ultimati dal figlio.

Ignazio Gardella si trova così, a soli ventiquattro anni e senza ancora la laurea, a gestire il completamento progettuale e realizzativo del «Sanatorio Borsalino», un'opera che, nella parte avviata dal padre, egli critica per l'impianto piuttosto classico. L'intervento, per le parti che ancora lo consentono, è abbastanza radicale e, ispirandosi ai canoni stilistici del coevo razionalismo francese (che prevedono ad esempio il grande pronunciamento dello sbalzo dei balconi o le ringhiere molto razionalistiche e lineari), mette in luce una personalità architettonica assolutamente innovativa, affascinata da elementi di originalità (che poi costituiranno le peculiarità gardelliane) quali la convergenza delle finestre verso gli spigoli delle facciate o le ringhiere delle scale interne con accentuata curvatura continua. Degna di particolare menzione è poi la piccola chiesa del suddetto Sanatorio che può dirsi a tutti gli effetti la prima opera completa e «ufficiale» di Ignazio Gardella, opera che tuttavia Alessandria non ha a tutt'oggi saputo valorizzare adeguatamente. Di questa chiesa meritano di essere considerati in particolare la pianta che ha elementi vari con un'insolita forma di parabola, la navata divisa in due per separare le donne dagli uomini, la torre campanaria che, partendo dal portale centrale, si innalza come semplice traliccio stilizzato e inoltre la bicromia che differenzia il basamento dalla fascia alta della costruzione.

Un'altra realizzazione «giovanile» di Gardella, che peraltro prende spunto da un lavoro iniziato dal padre Arnaldo, è il ricovero degli anziani in via Savonarola in cui lo stile gardelliano si riscontra facilmente negli accostamenti tra il tondo delle finestre e i tagli verticali creati dalla giustapposizione delle stesse, oltre all'ormai «consueto» richiamo alla convergenze delle finestre verso gli spigoli dell'edificio. Maggiore maturità progettuale la si riscontra tuttavia nella famosissima realizzazione del Dispensario Antitubercolare - riconosciuto come una delle espressioni più significative dell'architettura italiana degli anni Trenta e oggi intitolato allo stesso Gardella - dove è evidente la fusione del richiamo alle peculiarità stilistiche gardelliane (quali ad esempio l'uso di materiali innovativi come il vetro-cemento impiegato nella facciata), unita al recupero di elementi che riportano suggestivamente all'ambiente delle antiche case rurali (soprattutto visibili nel «grigliato» realizzato con mattoni a vista che ricrea nella facciata la sensazione di trovarsi di fronte ai fienili tipici della campagna alessandrina). Si noti tuttavia che quest'opera, pensata come un organismo rigorosamente funzionale, ma al tempo stesso in grado di offrire un'immagine «calda» con spazi interni accoglienti e luminosi,



La chiesetta del sanatorio

non venne apprezzata dal regime fascista contrario al fatto che Gardella aveva progettato (e fatto realizzare) un'unica scala invece delle due scale «separate» per maschi e femmine, secondo le normative sanitarie dell'epoca tanto che l'architetto venne incarcerato e scampò dal confino solo grazie all'intervento del sen. Borsalino, il quale riuscì a risolvere la questione facendo accettare a



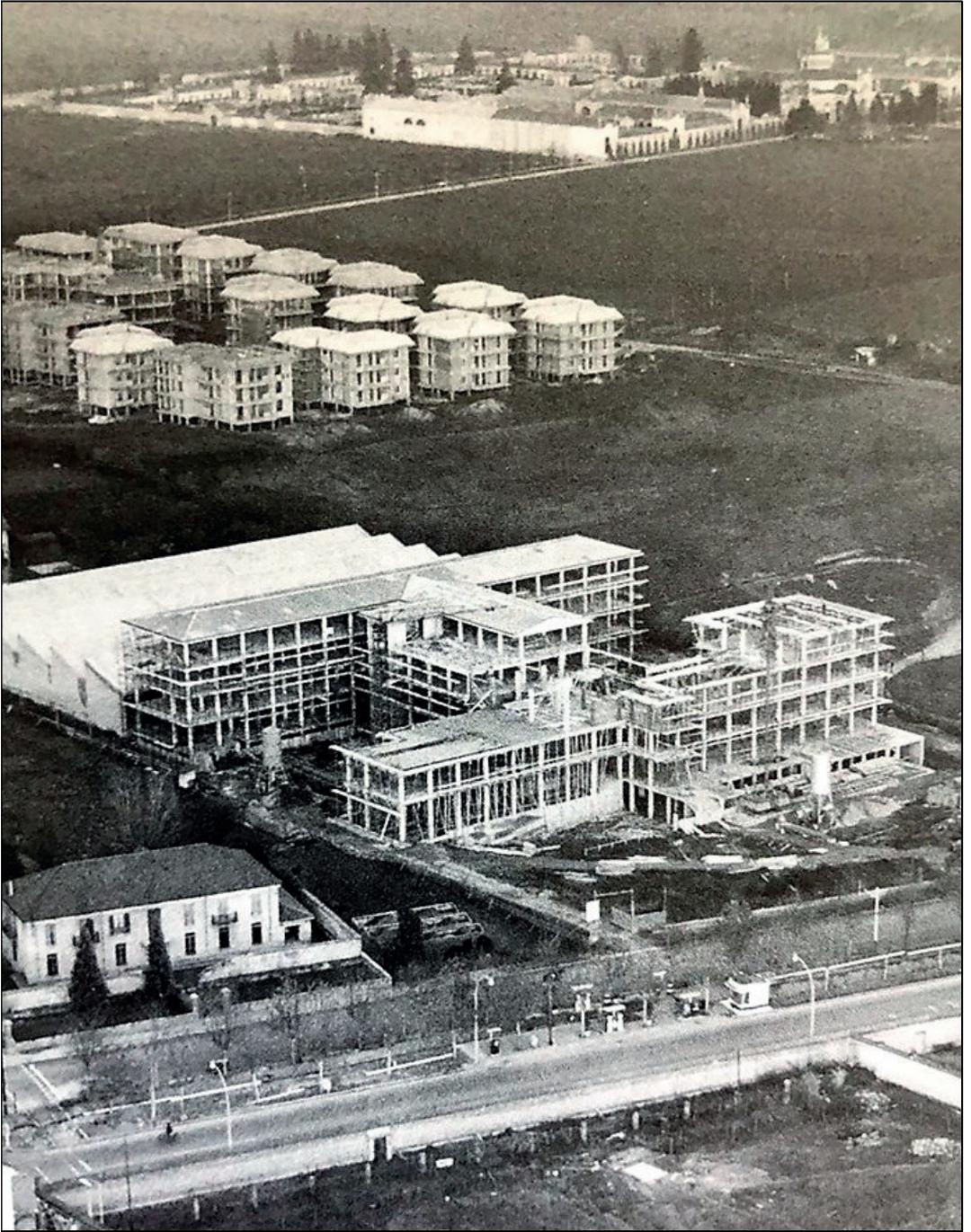
Il Dispensario antitubercolare (Archivio Storico Gardella)

Gardella, in cambio della libertà, di offrire alla cittadinanza “a titolo gratuito” il progetto dell’opera.

L’analisi delle realizzazioni gardelliane deve poi contemplare certamente il richiamo alla cosiddetta «Casa degli Impiegati» della Borsalino: un’opera del secondo dopoguerra (1950) che lancia all’attenzione internazionale Gardella. Si tratta di un edificio in cui è molto evidente anche il riferimento alla corrente architettonica che va sotto il nome di «empirismo nordico» e nel quale la scelta di concepire la facciata come un elemento «modulato» definentesi attraverso il susseguirsi di onde leggere in cui il vano delle finestre e la giustapposizione delle stesse giocano un ruolo rilevante non può che richiamare aspetti tipici dello stile gardelliano che sono già ben presenti dalle prime opere del periodo fascista. In generale, si può affermare che l’espressività del volume sia accentuata da quattro scelte: la prima è, come si è detto, l’andamento spezzato della massa che, seguendo l’organizzazione funzionale della pianta, si dilata nella zona delle camere e servizi e si restringe in quella del soggiorno. La seconda è il ricorso a un rivestimento in piastrelle di klinker che avvolge omogeneamente i blocchi. Poi vi è il disegno allungato (da solaio a solaio) degli infissi, il loro montaggio a filo esterno e l’uso della persiana scorrevole. L’ultima scelta infine è l’interpretazione formale del tetto che, appoggiato a travetti a sbalzo, copre il volume come una delicata e autonoma vela.

Le realizzazioni di Ignazio Gardella si completano con alcune opere che abbelliscono la città di Alessandria. Si tratta della «Taglieria del Pelo» (realizzata tra il 1949 e il 1956 presso il complesso industriale della Borsalino e oggi all’interno del parco di via xx Settembre). Negli anni Sessanta i caratteri dell’architettura di Gardella sono riproposti con grande professionalità nell’Istituto Tecnico Industriale per periti ITIS “A. Volta”, inaugurato nel 1977 dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, e nel Nuovo Istituto Provinciale per l’Infanzia, Vent’anni dopo Gardella torna ad Alessandria con un ultimo grande intervento, il Complesso residenziale e commerciale “Agorà”, costruito sull’area della dismessa Fabbrica Borsalino. La parabola di Ignazio Gardella ad Alessandria si conclude nel 1996 con il restauro del Dispensario, che consente all’ormai anziano architetto di rimediare alle deturpazioni subite prima dal regime fascista, poi dall’abbandono che ne aveva messo a rischio la conservazione.

a cura di Renzo PENNA



L'ITIS "A. Volta" in costruzione. Sarà inaugurato il 14 ottobre 1967 dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat

9) Il mosaico del Palazzo delle Poste di Gino Severini

Il palazzo delle Poste, ubicato in piazza della Libertà ed edificato tra il 1939 e il 1941, è di stile schiettamente razionalista. Sulla facciata a impreziosirlo è decorato con un mosaico lungo 38 metri di Gino Severini. Il mosaico, collocato sulla fascia basamentale e spezzato dall'ingresso del palazzo, misura 37,80 metri di lunghezza per 1 metro e 20 di altezza.

Progettato dall' architetto Franco Petrucci è stato realizzato dall'artista toscano tra il 1940 e il 1941, recentemente restaurato e 'liberato' dalle auto che ne impedivano la vista al pubblico. Storia dei servizi delle Poste e dei Telegrafi, è il nome corretto di un'opera di notevole interesse che si divide in tre parti: quelle laterali rappresentanti i continenti (a sinistra Oceania e Asia, a destra Africa e America) e quella centrale, più lunga rispetto alle altre due, dedicata alla storia delle poste e del telegrafo. Severini illustra la città moderna, dominata da un dinamismo funzionale e crescente sviluppo della meccanizzazione dei servizi e dei trasporti. Il palazzo delle Poste di Alessandria si trova nella centralissima piazza della Libertà. Nell'atrio interno del palazzo si trova un altro mosaico di Gino Severini di dimensioni decisamente ridotte rispetto a quello esterno. Rappresenta le comunicazioni via terra, cielo e mare ed è visitabile durante gli orari di apertura della Posta. Tra gli artisti italiani attivi nell'età delle avanguardie storiche e fin oltre la metà del secolo XX, Gino Severini (Cortona 1883-Parigi 1966) è stato forse colui che si è maggiormente adoperato affinché i legami con la tradizione classica venissero preservati e valorizzati. Appartiene a questa sensibilità anche il recupero della tecnica del mosaico. Recupero che accomuna Severini ad altri artisti italiani, da Sironi a Campigli a Saetti a Licatai. Severini si impegnò nel mosaico a partire dagli anni '30, elaborando cicli impegnativi come quelli per il Foro Italico di Roma, il Palazzo di Giustizia di Milano e il Palazzo delle Poste di Alessandria.

di Autori Vari



Il mosaico di Gino Severini 'liberato', nel 2016, dalle auto

10) I tragici bombardamenti del 1944. Alessandria, con 559 vittime, tra le città più colpite

di Renzo PENNA

Nella seconda guerra mondiale i bombardamenti anglo-americani sconvolsero la città di Alessandria provocando 559 morti, danneggiando e distruggendo gran parte delle abitazioni e degli edifici pubblici. Le incursioni più violente si ebbero il 30 aprile 1944 e il 5 aprile 1945. Le sirene che annunciavano gli allarmi-aerei entrarono in funzione oltre mille volte.

Le 559 vittime collocano la città al secondo posto tra i capoluoghi piemontesi, subito dopo Torino (con 2069 morti), e molto al di sopra di Cuneo e Asti (rispettivamente 56 e 54 vittime) oltre che di Vercelli (31 morti) e Novara (una sola vittima). Se però si calcola il rapporto tra la dimensione complessiva della popolazione e il numero dei decessi, si può notare come ad Alessandria si registri la maggiore incidenza percentuale delle perdite umane e come l'estensione delle distruzioni del patrimonio abitativo non abbia quasi paragoni nell'insieme della regione. Pesò, nel collocare Alessandria tra gli obiettivi sensibili del *Bomber Command* inglese e dell'aviazione americana, il suo carattere di nodo ferroviario di grande rilievo lungo gli assi di comunicazione strategica e la relativa facilità di colpire aree densamente popolate e poco protette.

La zona dell'alessandrino è stata tra le prime ad essere interessata e a scoprire le tragiche conseguenze dei bombardamenti. Il 14 agosto 1940, a poco più di due mesi dalla dichiarazione di guerra del Duce - quella delle *'decisioni irrevocabili'* - alcune bombe sganciate di notte da aerei inglesi che, partiti per bombardare Milano e Torino si erano dispersi nei cieli della pianura Padana, cadono su Tortona e colpiscono una cascina isolata, la *Pistona*, tra Spinetta e San Giuliano Vecchio, radendola al suolo. L'intera famiglia dei proprietari, padre, madre e tre figli, rimase uccisa. Due bombe finiscono nel sobborgo di Litta Parodi, causando un morto, altre si spargono tra i campi. Nel frattempo, in piena notte, una bomba inesplosa uccide cinque dei pompieri accorsi alla *Pistona* e ne ferisce altri sei.

Dopo quella tragedia, che colpisce moltissimo la popolazione e disvela i nuovi terribili rischi di un conflitto che utilizza, come mai nel passato, la forza dell'aviazione e l'impiego distruttivo delle bombe, la città non viene più coinvolta. Quella tregua sarebbe durata sino ai primi mesi del '44. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, la risalita della penisola da parte degli alleati si era arrestata per lunghi mesi al di sotto della *Linea Gustav*, trovando nelle fortificazioni realizzate dalle truppe tedesche un ostacolo difficile da superare. Anche lo sbarco di Anzio del gennaio '44 aveva incontrato una forte resistenza non riuscendo a sbloccare la situazione e l'avanzata verso Roma e il centro d'Italia subì una battuta d'arresto.

Per superare queste difficoltà gli alleati si affidarono così nuovamente all'aviazione, puntando ad interrompere, a monte, i flussi dei rifornimenti destinati alle numerose divisioni tedesche schierate a sud di Roma. Si trattava di colpire in modo costante e continuativo l'intera rete ferroviaria, quella stradale e i principali obiettivi erano i ponti, i viadotti, le stazioni e gli scali ferroviari. L'operazione, che prese il nome di *Strangle* (strangolamento), dal Centro Italia si estese ai più importanti smistamenti delle principali città settentrionali che vennero ingolfati da centinaia di vagoni merci carichi di rifornimenti. Tra i nodi ferroviari che la Wehrmacht considerava di maggior interesse per collegare le proprie truppe, quello di Alessandria figurava insieme a quello di Bologna. *Strangle* durò quasi due mesi, dal 19 marzo al 12 maggio, e i bombardieri pesanti americani della 9a e 15a forza aerea effettuarono pesantissimi attacchi sulle principali città del Nord. Con questi programmi e queste strategie di guerra, per la città e il territorio alessandrino si stava annunciando un mese di aprile che risulterà tra i più tragici dell'intera sua storia.

Il 30 aprile del 1944 cadeva di domenica, in tutte le chiese di fede cristiana si celebrava il rito della Santa Messa, era una limpida giornata di sole e molte persone si trovavano fuori casa ma, poco dopo mezzogiorno, Alessandria subisce, completamente impreparata, il suo terribile *'battesimo di sangue'*.

L'incursione dei bombardieri americani ha come obiettivo principale il grande smistamento ferroviario, ma una buona parte delle bombe cade sulla città e colpisce, in particolare, il quartiere Cristo e il Borgo Littorio, l'attuale Pista. Le vittime accertate furono 239, in maggioranza casalinghe (75), bambini e studenti (45), ferrovieri, operai e artigiani (59). I militari deceduti (12)



Alessandria, Corso Acqui e la sede della SOMS - Bombardamento del 30 aprile 1944

facevano parte della caserma delle 'Casermette'. Oltre a molte abitazioni vengono gravemente lesionati diversi edifici pubblici e chiese: il duomo, la chiesa di Sant'Alessandro, il palazzo Trotti Bentivoglio, la biblioteca storica del Risorgimento, la casa Michel e la sede della Croce Rossa. In una seconda incursione, lunedì notte, questa volta ad opera dei bombardieri della Raf, viene colpito e distrutto da una bomba incendiaria il teatro municipale, costruito nella seconda metà del settecento, e lo stabilimento della Borsalino.

Lungo tutto il '44 le incursioni si succedono. Il 21 e 29 giugno, a metà mattinata, vengono bombardati i ponti della ferrovia sui fiumi Bormida e Tanaro. L'11 luglio, alle 10, un bombardamento massiccio investe l'area della stazione ferroviaria e parte della città: il bilancio è di 46 morti. Le incursioni proseguono il 17, 20, 21 e 27 luglio, concentrate sulla ferrovia e sui ponti. Si ripetono in agosto, il 2, 7 e 20, con la demolizione delle arcate del ponte sulla Bormida, e il 21, quando la città viene nuovamente colpita in maniera massiccia e prolungata e i morti assommano a 31. A inizio settembre lo stillicidio prosegue. Il 3 e il 4 nuovi bombardamenti interessano piazza Gobetti (il palazzo della GIL) e le officine del gas. Muoiono altre 8 persone.

Il comando germanico, che aveva requisito per la propria sicurezza i sicuri rifugi anti aerei ricavati sotto i bastioni della Cittadella (San Michele e Sant'Antonio), si era però sempre categoricamente rifiutato di aprirli all'utilizzo della popolazione civile. La quale, avendo visto come nel bombardamento del 30 aprile i rifugi ricavati sotto i palazzi si erano trasformati in trappole mortali, al suono delle sirene si riversava nei giardini o raggiungeva, anche di notte, Piazza d'Armi. Lì attendeva che cessasse l'allarme.

Il 5 settembre la città assiste a un nuovo massacro. In Borgo Cittadella 39 persone avevano cercato riparo in un sottopassaggio situato al di sotto della strada per Torino. Una bomba esplose a una delle estremità del tunnel e scaglia gli occupanti maciullati all'esterno. Per 20 di loro, nell'impossibilità del riconoscimento, verrà redatto un certificato di 'morte presunta'.

Le incursioni proseguirono sino alla fine dell'anno, il 22 novembre e il 29 dicembre, con altri tre morti. A Spinetta viene colpito lo stabilimento della Montecatini. Diverse famiglie, rimaste senza casa e sfollate, occupano le scuole elementari. Alla fine del settembre 1944, esclusi i sobborghi, risultavano completamente distrutte 360 case, 570 erano gravemente danneggiate e oltre un migliaio presentava danni minori.

Con l'approssimarsi della primavera e della resa definitiva delle forze di occupazione nazifasciste, le strade che collegano la Liguria all'alessandrino assumono un'importanza strategica. L'attività partigiana si estende anche alle zone di pianura mentre si rafforza una collaborazione tra il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia e il Comando Alleato. Una comunità di intenti che in diverse occasioni aveva avuto successo, ma il 5 aprile 1945 qualcosa nei rapporti, drammaticamente, non funziona e poco dopo le 15 una formazione di bombardieri anglo-americani compare nel cielo della città e, senza nessuna comprensibile ragione militare, scarica al suolo un carico micidiale di bombe.



30 aprile 2015 – Particolare del 'Memoriale' di Massimo Orsi

deportati nei campi di sterminio. E deve fare i conti con la completa distruzione di 4445 vani di case, 3349 vani semidistrutti e 4609 danneggiati.

Nel 70° della Liberazione, giovedì 30 aprile 2015, a parziale risarcimento per il silenzio delle istituzioni e la dimenticanza della città nei confronti delle 559 persone morte a causa dei bombardamenti, l'amministrazione comunale di Alessandria ha inaugurato in una delle sale del Municipio un 'Memoriale' a loro dedicato. Una grande tela dell'artista Massimo Orsi che riporta, in ordine alfabetico, l'elenco completo delle vittime.

Una colpisce in pieno l'asilo delle suore salesiane di Via Gagliaudo, dove perdono la vita 27 bambini insieme a sei religiose. I morti accertati saranno al termine 160 e oltre 600 i feriti, le case completamente rase al suolo 45, un migliaio gli appartamenti distrutti o resi inabitabili. Ma ciò che più sconcerta è l'assurdità di tante morti incolpevoli a pochi giorni dal termine del conflitto, ciò che si giustifica solo con l'irrazionalità e la lucida crudeltà che caratterizza ogni guerra. L'aviazione anglo-americana continuò a bombardare e a mitragliare la città dall'alto il 14 e il 24 aprile, con altri sette morti. Al termine del conflitto Alessandria, insieme alle 559 vittime dei bombardamenti, conta 45 giovani immolati nella lotta di liberazione e 36

11) “E’ in crisi la sinistra italiana?” (1966)

di Giorgio CANESTRI

L'autore dell'articolo, il nostro amico Giorgio Canestri, è stato professore d'Italiano e Storia presso l'ITIS Volta di Alessandria, dirigente nazionale e provinciale prima della sinistra socialista e poi del PSIUP. A trentatré anni è diventato, nel 1968, deputato del PSIUP, rappresentativo pure dello spirito della contestazione. Esperto di problemi della scuola e studioso soprattutto di storia della scuola, è stato in seguito direttore dell'Istituto storico della Resistenza della provincia di Alessandria. È stato pure tra i fondatori e il primo presidente dell'Associazione politico-culturale “Città Futura” di Alessandria.

Il testo che segue è un articolo di Giorgio Canestri comparso sul “Filorosso”, “Bollettino periodico della Federazione provinciale di Alessandria del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria” n. 27 del 23 dicembre 1966. Giorgio Canestri riproponeva l'intervento da lui tenuto, per il PSIUP, a un dibattito del Circolo De Sanctis della città in cui si era confrontato, a nome del PSIUP, con il rappresentante del PSU (il partito sorto allora dall'unificazione tra socialisti e socialdemocratici), l'avvocato Claudio Simonelli, e con quello del PCI, Luciano Raschio.

Il testo di Canestri del 1966 anticipa e prepara, con evidenza, quella che due anni dopo sarà la “contestazione”, operaia e studentesca.

È stata un'utile iniziativa, e c'è da auspicare che il “De Sanctis” voglia ritornare sul tema, possibilmente in modo più articolato. La domanda, si capisce, era volutamente retorica: i promotori della manifestazione intendevano sollecitare una ricerca che implicasse, anche sommariamente, un tentativo di analisi più complessa dell'immediata attualità politica. C'è stato questo discorso? Almeno in parte ci sembra di sì. L'arco dei riferimenti è risultato sufficientemente esteso, e i motivi di confronto non sono mancati. Li ha dimensionati, semmai, la forzata limitatezza del tempo.

L'esperienza compiuta ci ha comunque consentito di verificare ancora una volta l'inadeguatezza della risposta che la sinistra di classe ha dato e dà all'unificazione socialdemocratica. Si ripensi alle formulazioni e alle parole d'ordine degli ultimi anni: il tallonamento del PSI, la polemica con la sua rapida involuzione a destra condotta in termini di denuncia dei “cedimenti” e non di differenziazione strategica, la pervicacia insomma nel restare aggrappati allo schema tradizionale della sinistra nel dopoguerra, e intanto le generiche profferte “unitarie”, la mitologia del 51 per cento “a sinistra della DC”, la rivalutazione oggettiva dello schieramento socialdemocratico come di una forza parzialmente utilizzabile per una politica operaia. Sono queste, è evidente, le posizioni comuniste che più abbiamo criticato. Ma non sfuggiamo certo neppure noi, che del PSIUP non vogliamo fare il partito dei grilli parlanti della rivoluzione, a responsabilità che sono comuni: analisi da approfondire, linee da precisare, continuità da raggiungere.

Sta di fatto che oggi, mentre – come ricordava il compagno Foa – “il pericolo socialdemocratico resta molto serio per le illusioni che esso alimenta, per l'impegno sistematico di strumenti di governo e sottogoverno”, e malgrado la prima infelice prova elettorale del PSI-PSDI-U, una nuova politica unitaria di classe potrà essere organizzata solo se elaborazione strategica e individuazione coerente delle forze portanti procederanno insieme, alla luce delle modificazioni reali che hanno sconvolto la società. Lo schema del dopoguerra è saltato, e l'ultimo atto della sua agonia l'hanno celebrato unificandosi il PSI e il PSDI; le tensioni del movimento cattolico, costretto a misurarsi sempre più, al livello sindacale e a quello politico, con le alternative di classe e con le contraddizioni laceranti dello sviluppo neocapitalistico, sono di fronte da un lato alle falle

GIOVEDÌ
13
FEBBRAIO
2014
ore 17.30

ALESSANDRIA
Sala Consiglio
Palazzo Ghilini
Piazza Libertà 17

PARTECIPERÀ
L'AUTORE
ALDO
AGOSTI

INTERVERRANNO:
CARLA NESPOLO
Presidente Isral
GIORGIO CANESTRI
Dirigente e deputato Psdup
FRANCO LIVORSI
Università di Milano

IL PARTITO
PROVISORIO
STORIA DEL PSIUP
NEL LUNGO SESSANTOTTO ITALIANO



Edizioni L'Espresso

isral Istituto per lo studio della sinistra
e del centro sindacale in
provincia di Alessandria
Carlo Garavito
www.isral.it

PROVINCIA
ALESSANDRIA

dell'interclassismo democristiano, e dall'altro all'interclassismo *di ritorno* della socialdemocrazia; la sinistra di classe è frantumata anche al di fuori dei partiti in movimenti minori e in iniziative informali che non debbono tuttavia venire esorcizzati, bensì impegnati in un dialogo ricostruttivo: le prospettive di ricomposizione unitaria passano infine attraverso gli schieramenti ufficiali e li superano.

Qual è, in questa situazione, il nostro compito? A noi sembra che, nel momento in cui lo stato, attraverso l'ipotesi socialdemocratica, integra ancora più strettamente la sua funzione nella logica della riorganizzazione capitalistica, secondo una scala di bisogni e di valori antitetica a quelli del vecchio e del nuovo proletariato, il nostro partito debba rilanciare come impegno quotidiano prioritario la ricostruzione politica dell'unità di classe nei luoghi di lavoro, cioè l'unica prospettiva in grado di mettere coi piedi per terra il discorso di una democrazia alternativa – la democrazia socialista – che continua ad essere, dalla fine dell'età staliniana, il discorso

eluso dal movimento operaio nel suo complesso. Abbiamo già fornito, come PSIUP, un contributo non trascurabile; siamo stati i più rigorosi – tra le forze operaie “storiche” – a porre nelle nostre elaborazioni più avanzate il problema della crescita di “antipoteri” proletari, capaci di dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema capitalistico; abbiamo demistificato l'inganno dell'*oggettività* capitalistica contrapponendovi le grandi linee di una razionalità alternativa nutrita dei bisogni di classe dei lavoratori; è venuto infine da noi lo sforzo di porre su basi non soltanto rituali l'esigenza dell'internazionalismo, al di là dell'equivoco provincialistico delle “vie nazionali” al socialismo. Ora, confortati anche dal consenso che ci sentiamo salire intorno, dobbiamo passare ad una fase ulteriore, respingendo quello che il compagno Basso definisce “lo spirito di *routine*”.

12) Ricordi e riflessioni sul “Sessantotto” in Piemonte²²

di Franco LIVORSI

Storicizziamo un poco le cose. L'Italia era stata, sino al '60, un paese agricolo-industriale, ma di lì in poi era diventata un Paese industriale-agricolo. Era insomma diventata Europa occidentale in senso forte. Il profitto era prevalso sulla rendita^[1]. Aveva realizzato, già intorno al '60, un vero “miracolo economico”, prossimo alla piena occupazione (a tempo indeterminato). Ma sino agli anni Sessanta, e ancora alla metà di tale periodo, i salari erano stati bassi. La nocività in produzione era stata estrema. Gli incidenti sul lavoro erano stati continui. Le catene di montaggio e i cottimi erano stati oppressivi. Le discriminazioni sindacali, politiche e persino religiose (nel senso che moltissime assunzioni passavano per la raccomandazione di parroci) erano state innumerevoli. E, soprattutto, c'era stato un sud povero e arretrato, in cui persino i salari erano legalmente diversi (“gabbie salariali”). Il boom economico – con la fame di lavoratori poco qualificati da mettere all'opera in produzione e soprattutto nelle catene di montaggio, che si portava dietro, e date le misere condizioni del sud – aveva spinto grandi masse di meridionali poverissimi al nord, dove spesso erano sistemati in soffitte o alloggi fatiscenti, in molti casi in paesi lontani dalla fabbrica che imponevano loro un pesante pendolarismo. La floridezza economica basata sulla precarietà di vita della gran parte dei lavoratori e dei loro affini del sud ancor più poveri, e anche un certo ribellismo elementare d'origine bracciantile e meridionale portato al nord, spinsero i lavoratori alla lotta contro i retrogradi rapporti di produzione. Fu una lotta vittoriosa. E ad essa si accompagnarono conquiste sociali legislative notevoli, in cui il sindacalismo delle tre confederazioni, governando l'immensa spinta delle masse in lotta contro condizioni disagiate ormai intollerabili, diede il meglio di sé.

Su tale grande ondata, che andava dalle lotte di massa agli accordi e leggi, s'innestava pure lo “spirito del tempo”, il “Sessantotto”: lo smascheramento del bieco imperialismo americano connesso alla guerra del Vietnam, che aveva incendiato l'opposizione contro il modo di vivere americano e contro i suoi equivalenti occidentali (e orientali); contro l'autoritarismo, prima di tutto; contro il razzismo (che i neri, mandati alla guerra, non sopportavano più, e che anche qui divenne finalmente un disvalore pressoché per tutti); per il pacifismo (che per la prima volta divenne un valore generalmente condiviso); contro il familismo tradizionale e la connessa morale maschilista, sessuofobica, antifemminile e intollerante con i “diversi”, omosessuali. Ciò determinò svolte importanti negli stessi movimenti di massa, segnati da un'ondata antiautoritaria e percepita come rivoluzionaria di portata epocale. Nell'opera di Enrico Deaglio *Patria. 1967-1977* (2017), che ha la forma di una grande cronaca “al rallentatore” degli eventi emblematici anno dopo anno, su ciò ci sono molte cose interessanti, anche se la realtà superava persino la ricostruzione in dettaglio, che pure, in quest'autore, ha un'anima “di sinistra” piuttosto evidente. Tra i moltissimi eventi emblematici di cui parla Enrico Deaglio ne scelgo due.

Il primo concerne un aspetto apparentemente laterale, connesso al fatto che in origine l'autore era medico e stava specializzandosi in psichiatria (studiava con la mia amica, psichiatra e poi psicoanalista junghiana, Wilma Scategni). Deaglio ci racconta che razza di lager fossero i vecchi manicomi, in cui i pazienti spesso volevano solo morire, oppressi com'erano da elettroshock continui (le orrende “scosse”), oltre a tutto propinati senza anestesia, e camicie di forza e maltrattamenti d'ogni genere, mentre i parenti spesso li abbandonavano lì^[2].

A un certo punto arriva, in quel contesto di cura, la rivoluzione di Basaglia, che prova ad abolire e che porterà all'abolizione dei manicomi. (La moglie del mio compagno Bin, segretario del PSIUP di

²² Il testo è tratto dalla terza parte, su quattro, di un saggio di Franco Livorsi, intitolato “Ricordi e riflessioni su Rudi Dutschke e il Sessantotto”, comparso su “Città Futura on-line” tra l'11 e il 21 maggio 2018. Sono state tracciate solo le parti concernenti il Piemonte, compresa Alessandria, mantenendo le tematiche nazionali e internazionali sullo sfondo.

Aosta – e dopo il '72 egli pure comunista – era a Trieste tra i principali collaboratori di Basaglia, e lui me ne parlò già nel '69). Deaglio racconta un piccolo evento significativo: “Un ricordo personale [del '68]. Ecco Basaglia che viene a parlare a Torino, alla facoltà di Medicina occupata. I grandi baroni della psichiatria hanno accettato di confrontarsi con ‘il ribelle’. Il grande anfiteatro trabocca di persone. E il ribelle, un veneziano che ride con gli occhi, che parla facile, li ridicolizza, spiega loro l’assurdità di tutte le loro definizioni, racconta di come i manicomi siano fabbriche di umiliazione e disumanizzazione. Invita a leggere Primo Levi, Frantz Fanon, Michel Foucault, ‘*Asylums*’ di Goffman, esorta i colleghi e gli studenti a rifiutarsi di fare la parte dei guardiani del potere. E allora li succede un fatto strano. Qualcuno grida: ‘A Collegno, a Collegno!’ (che è il famoso manicomio di Torino, quello in cui si dice sia stato portato Nietzsche [nel 1889] quando impazzì e abbracciò il cavallo in via Po). E gli studenti partono in un corteo di macchine, entrano nel manicomio, aprono le celle dove sono chiusi i matti. E quelli gridano: Finalmente! E gli infermieri, massicci e tutti iscritti alla Cgil, li ributtano dentro minacciando ‘A te, te la farò pagare’ E poi arriva la polizia e le camionette cominciano a girare per i viali, tirano lacrimogeni e cercano di riprendere i matti che ne erano scappati. Insomma, era ‘Qualcuno volò sul nido del cuculo’ sette anni prima del film. Il carisma di Basaglia ha risultati pratici immediati. Giornalisti e fotografi scoprono l’orrore dei manicomi italiani – memorabile sarà un servizio di Sergio Zavoli per la Rai – giovani leve di medici diventano ‘basagliani’. Incomincia una stagione di riforme che porterà nel 1978 alla chiusura definitiva dei manicomi in Italia e a una delle leggi più avanzate in Europa.”[3] Ecco cos’è stato lo spirito del Sessantotto, e anche a cos’è servito, in più ambiti, come ben sanno i ragazzi che *da allora* fanno “l’amore e non la guerra”, secondo i loro gusti e senza i sensi di colpa delle generazioni dei fratelli o sorelle maggiori, padri e nonne. E non è poco.

Deaglio scrive però un’altra cosa che illumina il fronte di lotta principale del tempo: quello operaio. Concerne lo stabilimento di Mirafiori a Torino che, come ci ricorda, contava allora “55.000 persone, di cui il grande capo Vittorio Valletta voleva sapere tutto e per i quali una polizia segreta compilava e aggiornava schede su idee politiche e abitudini sessuali.” Questo fu poi scoperto in occupazioni, e sanzionato in tribunale. “Mirafiori era tante cose insieme: la fonte dell’industria italiana, il perno dell’economia, il più grande moltiplicatore di ricchezza del paese e, in particolare, della famiglia Agnelli. Intorno al 1968, dopo anni in cui non arrivava alcun rumore [in realtà la ripresa delle lotte era iniziata, dopo sette anni di passività assoluta, nel 1962], quel sistema cominciò a scoppiare: la Fiat, per mantenere i ritmi di produzione, aveva dovuto assumere decine di migliaia di nuovi operai, giovani e meridionali. I quali considerarono tutta quell’organizzazione come un’infame, dolorosa, malpagata caserma cui ribellarsi. Tra il 1968 e il 1973 Mirafiori fu il luogo dove avvenne il cambiamento dell’Italia. Lì nacquero nuove idee: che a lavoro uguale doveva corrispondere una paga uguale; che l’orario doveva essere ridotto; che i meridionali dovevano avere pari dignità dei piemontesi; che quel lavoro distruggeva la salute e doveva essere migliorato, anche se costava. Che gli operai avevano diritto alla democrazia, alla mutua, alla casa, all’istruzione e a partecipare alla gestione dell’impresa. (...) La ‘rivoluzione’, perché di questo si trattava, ebbe una forte caratterizzazione teatrale. Davanti alle porte da cui la fiamma biblica di operai entrava e usciva – in particolare di fronte alle porte 1 e 2 di corso Tazzoli, che davano accesso alle sterminate carrozzerie – si radunarono per anni, insieme agli operai, le persone più diverse: agitatori, studenti, visionari, sognatori dei soviet, dei consigli operai di Antonio Gramsci, intellettuali che trovavano naturale mettere le proprie conoscenze al servizio del popolo. Vennero stampati milioni di volantini, accesi fuochi per scaldarsi ai picchetti, volarono mazzate con la polizia, vennero consumate notti di discussione in capannoni, sale impregnate di fumo, facoltà occupate. E i risultati arrivarono e vennero regalati a tutta Italia: non più lavoro il sabato e la domenica, andare a lavorare solo se si è in salute, avere qualcuno che ti difende se il padrone ti vuole licenziare. Scioperi, trattative, contratti, nero su bianco. E sotto la spinta di Mirafiori queste conquiste furono estese a tutti gli italiani. Oggi né operai né sindacati (e nemmeno le automobili) sono più di moda. Anzi, si trovano persone in Italia che dicono che la causa della nostra pessima situazione attuale nacque proprio lì, quando quelli che stavano sotto si montarono la testa. Dimenticano che hanno goduto tutti delle conquiste di allora.”[4] Deaglio parla di “rivoluzione”, pur mettendo la parola tra

virgolette: ne parla – credo – in continuità con i miti di “Lotta continua” di allora e successivi, che evidentemente l’hanno segnato per sempre. Il movimento era invece audacemente riformista, ma aveva tratti rivoluzionari (era di contestazione operaia e giovanile). E aveva i suoi referenti sindacali e in parte politici.

Certamente la spontaneità operaia (e di elementi affini) fu tale da avvalorare una volta per tutte il discorso di Rosa Luxemburg (e di Marx) sulla spontaneità antagonista della classe operaia (almeno finché la tecnologia si basò prima sull’*“operaio professionale”*, contemporaneo di Marx e Engels e poi dei socialisti del primo Novecento; dagli anni Venti del Novecento sull’*“operaio massa”*, ossia sull’operaio delle catene di montaggio, come in *“Tempi moderni”* di Chaplin; e poi sull’*“operaio sociale”*, oppresso e ribelle nelle città proletarizzate, quasi con vita di fabbrica e rivolte annesse pure fuori dai cancelli; e non sull’elettronica come oggi, che porta gli *“operai dell’intelligenza”*, operai-tecnici, meno oppressi e mal pagati, e pochi, spesso in camice bianco, seppure sempre subdolamente e assolutamente sfruttati, e circondati da masse di disoccupati e sottoccupati cronici). L’idea che tutto quel grande movimento - economico e politico insieme (del ’68-69) - dipendesse dai capi di esso (funzionari sindacali o politici, o affini), è una credenza “da poliziotti”. Il movimento antagonista di massa veniva chiaramente dalla spinta e iniziativa dei lavoratori stessi. Ma è pure vero che il sindacalismo confederale risultò all’altezza della situazione, all’altezza della conflittualità esplosiva dei lavoratori di quel tempo: per la qualità dei quadri comunisti, socialproletari e socialisti di sinistra e cattolici di sinistra, e ancor più per la sempre fondamentale unità dei lavoratori, in tal caso tra CGIL, CISL e UIL, e, forse ancor più, grazie all’*“autonomia”* dei sindacati dai partiti, che pure li condizionavano (ma non tanto).

Un movimento di quella portata, comunque, non poteva essere solo economico, e infatti non lo era affatto, ma anche politico, con referenti nei partiti e nello Stato. Uno dei referenti era certo il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, in generale, e tanto più in Piemonte, e in specie a Torino. Nel 1966 Pino Ferraris, marxista operaista, amico per tutta la vita e seguace di Vittorio Foa, e già segretario a Biella, era stato nominato segretario della Federazione di Torino del PSIUP, cui diede un impulso assolutamente straordinario. Io, allora – da volontario – dirigevo il lavoro politico di fabbrica del PSIUP in Alessandria, dal 1964. Ne diedi anche un resoconto, non firmato, in un opuscolo a stampa del PSIUP regionale del 1965[5]. Promuovevamo, sull’esempio di Biella e Torino, i cosiddetti giornali politici di fabbrica: pochi fogli ciclostilati pinzati distribuiti ai cancelli. Facevamo scrivere gli operai stessi, correggendo la grammatica, ma non la sintassi (per mantenere la struttura del loro periodare); oppure intervistavamo al registratore piccoli gruppi di operai, nostri ma anche comunisti, nei casi in cui il partito loro lo consentiva, oppure senza partito, e poi trascrivevamo pressoché alla lettera. Risultò che i lavoratori sentivano subito che quei testi, non firmati, venivano “dall’interno”, da compagni di lavoro, e per ciò avevano una grande eco, certo dieci o talora cento volte maggiore della nostra ben modesta forza di partito in mezzo a loro. Produssi testi così, che purtroppo ho conservato in modo minimo, alla Montecatini di Spinetta, presso la Eternit di Casale (dove nel ’65 denunciammo per primi che là dentro a causa dell’amianto si prendeva il cancro e moriva), presso le fornaci PAS e il cotonificio Bustese di Pontecurone (paese in cui abitai nel 1965/66), all’Italsider di Novi Ligure e altrove[6]. Così all’inizio del ’69 fui cooptato nella segreteria regionale del PSIUP, di cui il giornalista e storico, ex capo partigiano, Mario Giovana, era il segretario. Unitamente a Franco Ramella, segretario di Biella, e anni dopo egli pure docente dell’Università di Torino, avevo proprio il compito di coordinare il “lavoro operaio” del PSIUP regionale. Ci rimborsavano le spese. Dovevo andare a Torino da due a tre pomeriggi la settimana. Così mi trovai innumerevoli volte, per quasi tre anni, dal ’69 al ’71, a partecipare a vere riunioni di operai e studenti in prima fila nelle lotte di Torino e del Piemonte. Chi dirigeva tutto era Pino Ferraris, ma l’anima vera dei nostri forti gruppi alla FIAT era il compianto Clemente Ciocchetti, una delle persone più motivate e ricche d’abnegazione, e generose e profonde, che io abbia conosciuto nella mia vita. Non posso dimenticare il quasi costante sorriso buono, sempre con un pizzico di malinconia, di quel compagno. Lo feci venire anche a parlare al nostro Circolo Mondo Nuovo di Alessandria, in via Savonarola, il 13 giugno 1969. Per l’occasione gli portai anche i saluti dell’alessandrino Dante Argeri, che aveva studiato Filosofia con lui alla Normale

di Pisa. Mi aveva detto che allora Clemente era entusiasta di Plotino, neoplatonico mistico del III secolo d.C.. Glielo ricordai. Del resto nello stesso torno di tempo io avevo amato moltissimo Nietzsche e Dostoevskij. Clemente, che aveva lui pure un buon ricordo di Dante, osservò, più o meno, questo: “Sì, allora per arrivare alle nostre idee di sinistra dovevamo tutti fare percorsi complicati. Ora lo diventano tutti subito, come se nascessero di sinistra, ma non è detto che sia meglio.” Più oltre, quando il PSIUP fu sciolto (1972), Clemente, che si era identificato con l’essere operaio in lotta, andò a cercare lavoro come operaio in una fabbrica di lampadine di 8.000 addetti e lo trovò, senza svelare la sua identità da intellettuale ed ex dirigente politico. Più oltre ancora – “inventandomi un mestiere da quello che era stato un hobby” – mi disse – divenne restauratore di mobili antichi. Io, che nel frattempo ero diventato docente universitario a Palazzo Nuovo a Torino, qualche volta andai a trovarlo nella sua bottega in via Giulia di Barolo. Era sempre acuto politicamente e caloroso umanamente. Lo dissi al biellese Franco Ramella, egli pure ormai docente in quel Palazzo e in origine suo concittadino e suo grande amico. Lo divertiva immaginare “Clemente come Geppetto”. Un’altra volta, verso il ’77, incontrai Clemente che entrava nel Palazzo Nuovo per partecipare, da non militante, ma con curiosa attesa, ad un’assemblea dell’Autonomia Operaia. “Ma pensi che possa venir fuori qualcosa di buono di lì?”, gli dissi dubbioso: “Non c’è troppo spirito squadristico?” Lui concordò, dicendo che avrebbe potuto “venirne fuori qualunque roba”, come a dire che avrebbe potuto venirne pure qualcosa nel senso della nuova sinistra, oltre che l’avventurismo che io paventavo (poi parzialmente colluso con le Brigate Rosse). Dissi poi anche questo a Ramella, che anche in tal caso ci scherzò sopra immaginandosi “Clemente con la pistola”. Non la impugnò mai. Morì non tanti anni fa, per un brutto male, dopo un “incredibile delirio” (mi disse sua sorella, diventata un famoso architetto di Torino, al pranzo che noi “psiuppardi” facemmo, ormai tutti vecchioti, “quarant’anni dopo” lo scioglimento del PSIUP, a Neive, nel 2012).

Intorno al Sessantotto il PSIUP torinese, diretto da Pino Ferraris, era diventato un’incredibile fucina di giovani operai veri, oltre che di studenti contestatori. Vi s’incontravano di continuo, ogni giorno, molte decine di giovani operai e studenti, in perenne attività e discussione. Il partito stesso si era trasformato in un movimento politico di massa. Finì con l’urtarsi, sul terreno della politica operaia da promuovere alla FIAT, con la FIOM, diretta dal nostro compagno Paolo Franco, con cui convergeva Gianni Alasia, egli pure sindacalista autorevolissimo. Fausto Bertinotti, più vecchio di me di un solo anno, e iscritto solo dal 1967 al PSIUP venendo dalla sinistra lombardiana del PSI[7], era pure legato agli operaisti (che lo apprezzavano molto), ma era stato messo a rappresentare il PSIUP nella segreteria regionale della CGIL al posto, e su proposta, di Alasia. Intanto i vecchi dirigenti del PSIUP, tipicamente massimalisti di sinistra, e per ciò sempre borbottanti nei confronti del PCI e sempre legati al PCI, subivano una forte pressione del PCI stesso, tanto più dopo che taluno era entrato nel primo Consiglio Regionale, nel ’70, in cui sedeva autorevolmente Adalberto Minucci, ma pure il nostro Giovana. I deputati di Torino erano Lucio Libertini e Fausto Amodei. Nel congresso del PSIUP del 1971 Ferraris e gli operaisti furono messi in minoranza da Libertini e compagni. Libertini, su cui i comunisti avevano strani sospetti ricordati dal bel libro di Agosti sul PSIUP, fece dunque la festa a Ferraris e compagni. Sono cose che capitano nei migliori partiti. Libertini stesso divenne l’ultimo segretario della Federazione del PSIUP di Torino, che di colpo smise di essere il movimento antagonistico con basi di massa che era stato. Anche questa fu una campana a morto del Sessantotto, suonata, suo malgrado, da Libertini stesso, uomo intelligentissimo, oratore formidabile, di un attivismo assoluto, che però politicamente non mi aveva mai persuaso.

Intanto i movimenti, corali nel ‘68/69, si erano frantumati in tante chiesette più o meno estremiste. Quel grande movimento fece importanti conquiste sindacali, ma si era caricato di tali e tante aspettative politiche, intorno a quasi ogni fabbrica del Nord e del Centro, e ad ogni Università e a moltissime scuole superiori, e nei gruppi minoritari di cui ho detto, che non poteva più restare puramente sindacale senza preparare un rigurgito opposto, di cui i terrorismi ormai in azione dopo il Settanta erano annuncio funesto.

Ma tutta la cultura della sinistra, del Sessantotto, risultò drammaticamente inadeguata. Il punto chiave era l’incapacità di tenere aperta una costante dialettica tra movimento quotidiano e fine ultimo,

tra riformismo e rivoluzione, tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, tra democrazia parlamentare e democrazia operaia. O “a parole” o nella stessa “prassi” quei piani erano posti sempre in alternativa, con oscillazione continua tra l’essere apocalittici o integrati, contro tutti e tutto o con tutti o quasi. Solo Togliatti – nonostante la sua concezione profondamente stalinista della vita di partito – aveva cercato di connettere quei piani e, dopo di lui, Pietro Ingrao, che pare Togliatti avrebbe voluto come successore, se l’ictus, a Yalta, non l’avesse liquidato all’improvviso nel ’64 (prendo la successione burocratica al suo Vice, Luigi Longo, che poi non a caso preferì scegliere come suo delfino o Vice non Napolitano, ma Berlinguer, ossia non il sospetto socialdemocratico già allora, ma l’uomo comunista sino alla morte, per quanto realista dovesse e volesse essere). Ingrao fu tra i pochi che si studiavano di connettere lotte sociali e via democratico costituzionale, concependo le alleanze come qualcosa che avrebbe dovuto sorgere dal basso, dalle lotte stesse (o in esse, nei “movimenti”, attraverso l’unione non solo sindacale, ma anche politica, dei lavoratori stessi, che poi avrebbero conquistato e riformato lo Stato). Ma quelle posizioni vennero emarginate, ridotte a preferenze personali, a “accentuazioni”, specie dopo l’esclusione di quelli del “Manifesto” nel 1969[8], che erano in sostanza degli ingraiani di sinistra. (...)

[In sostanza in tutta la sinistra tornava la vecchia alternativa tra l’inserirsi come forza di complemento, più o meno rilevante, nel sistema di potere moderato e borghese, o essere forze massimaliste, protestatarie o peggio: scartando su entrambi i versanti l’alternativa democratica e di sinistra, o “di destra liberaldemocratica”, tra forze conservatrici e forze riformatrici, propria dell’Europa liberaldemocratica e capitalistica avanzata].

I marxisti di quel tempo, irriducibili o ultrariformisti, finivano sempre per oscillare come un pendolo tra antagonismo e collaborazionismo: due orientamenti della sinistra che in Occidente, se separati, hanno sempre portato alla rovina della sinistra stessa (e, quel che è peggio, del grande movimento dei lavoratori che tante volte l’ha seguita). Essere dentro e contro era una dialettica che non sapevano comprendere, mentre invece è la quintessenza, almeno nell’Occidente capitalistico avanzato e da lungo tempo liberaldemocratico: è la base di ogni politica costruttiva, nella vita sociale come in quella dello Stato. Tanto più per chi voglia andare oltre il sistema dominante. Tenere insieme le due istanze dell’essere dentro e dell’essere contro, cioè del collaborazionismo e dell’antagonismo, non è facile, ma chi non sappia farlo sarà sempre soccombente: o cane che abbaia alla luna o addirittura pazzamente morde, oppure cane da guardia dei potenti (o moderati) di turno. Anche contro le più generose o formalmente realistiche intenzioni del mondo. Democrazia e rivoluzione, collaborazionismo e antagonismo, sono complementari, e chi perda una delle due vocazioni per identificarsi o con l’una o con l’altra può solo fare il gioco dei propri avversari, screditandosi o per grave compromissione con loro o per estraniamento rispetto alle grandi forze in campo. Nel primo caso insozza l’anima e diventa “un altro”, mestatore neofita o suo malgrado; nel secondo, diventa un rancoroso che maledice il mondo sino alla più tarda età e, nei casi più gravi, un assassino politico. Solo tenendo insieme l’antagonismo e il collaborazionismo, l’essere contro e l’essere dentro il grande mondo o sistema o Stato o assetto di potere “dati” può “salvare l’anima” e, al tempo stesso, “mutare il mondo”. E con ciò siamo al nocciolo teorico della grande questione. Seguitiamo e concludiamo, anche se il sentiero è ininterrotto e la conclusione non è e non può essere del tutto “conclusiva”. Pure, è imprescindibile.

Note

[1] Su ciò c’era stata una curiosa, ma significativa, polemica tra Lucio Libertini e Luigi Longo su “Critica marxista” nel 1965. Longo sosteneva che nel capitalismo italiano prevaleva la rendita sul profitto, ma Libertini dimostrava che ormai prevaleva il profitto. Nel primo caso la lotta da fare sarebbe stata più contro ceti retrogradi che contro il capitale; nel secondo, contro il sistema capitalistico (anche se poi si vide che “l’alternativa”, che in effetti sarebbe stata necessaria, era dubbia, dati i limiti dello Stato burocratico nella conduzione economica). In ogni caso era ormai evidente che in tutta la Valle Padana – dal 1848 in poi chiave di volta di tutti i cambiamenti che trascinano l’intero Paese – si era ormai in pieno neocapitalismo, cui si opponevano sì residui del passato, ad esempio fascistoidi, che però non avevano possibilità di diventare egemonici proprio perché non si era più – lì, e di riflesso neanche al Sud – “Terzo mondo” o comunque capitalismo da agrari o da vieti speculatori del tempo che fu.

[2] E. DEAGLIO, *Patria. 1967-1977*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 126.

[3] Ivi, p. 127.

[4] Ivi, pp. 252-253.

[5] *L'Eternit di Casale. La Montecatini di Spinetta*, in: *Il partito e la fabbrica*, Bollettino del Comitato Regionale del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Torino, Luglio 1965, pp. 20-24.

[6] Cito alcuni dei testi che in forma ovviamente non firmata misi a punto, con gruppi di operai "rivoluzionari", in quel tempo lontano, poco più o poco meno di cinquant'anni fa: *Condizione operaia e possibilità di lotta alla Montecatini di Spinetta*, *Alessandria*, 23 luglio 1964; *Unità operaia*, ivi, 25 settembre 1964; *Unità operaia (Italsider di Novi Ligure)*, 30 ottobre 1964; *Potere operato alla Eternit di Casale*, Sezione di Casale Monferrato del PSIUP, aprile 1965 (opuscolo citato, ma che non possiedo più); *Le fabbriche come centro di lotta sindacale e politica*, "Filorosso", *Alessandria*, a. II, n. 19, 22 novembre 1965; *Lo sciopero dei metalmeccanici*, "Unità operaia", Pontecurone, 14 aprile 1966; *Condizione operaia a Pontecurone: PAS, Penacca, Perseghini, Valcurone, Bustese, Bianchi e Rossi*, "Filorosso", a. III, n. 7, 23 dicembre 1966; 8 mezze, multe e premio al Bustese di Pontecurone, agosto 1968; *Gli scioperi operai nella nostra provincia*, "l'idea socialista", n.s., a. I, n. 1, ottobre 1969; *L'autunno rosso nella nostra provincia*, "l'idea socialista", n. 2, novembre 1969 (firmato); *Classe contro classe. Lotte contrattuali e sbocchi politici*, "l'idea socialista", n.s., a.I, n. 1, ottobre 1969; *I metalmeccanici prima e dopo il nuovo contratto. Intervista a Marcello Castellani*, "l'idea socialista", n. 1, gennaio 1970; *Lotte operaie nella nostra provincia*, "l'idea socialista", giugno-luglio 1971; *Capitalismo degli anni '70 e lotte della classe operaia*, "Il novese", a. X, n. 20, 5 ottobre 1972 (firmato: non è un giornale né un opuscolo di di fabbrica, ed è anzi un articolo che è quasi un piccolo saggio, che cito qui perché applica a tutto il ciclo storico del tempo che ci interessa qui categorie ancora segnate dal marxismo operaista di cui ho detto, riproposte in un contesto ora legato al PCI, come poi nel ventennio circa successivo, per quel che mi riguarda).

[7] Sentii parlare per la prima volta di Bertinotti verso la fine del 1966, nel Comitato Regionale del PSIUP piemontese, in cui ero stato da poco cooptato. Ce ne parlò un tipo simpaticissimo, l'ingegner Sandro Gastoldi, che era, oltre che un professionista affermato, segretario della Federazione del PSIUP di Novara. Ci disse che alla Camera del Lavoro di Novara era appena stato assunto "un giovane molto in gamba" (tra l'altro, per ironia della storia, col consenso, allora decisivo, del segretario del PCI di Novara, che era Dino Sanlorenzo, poi tra i più convinti riformisti del partito), "E' un lombardiano", aggiunse Gastoldi, "ma è più a sinistra di noi: un certo Fausto Bertinotti".

[8] Ci fu anche un dibattito tra me e Secondo Core, allora segretario di zona del PCI a Casale, sulla radiazione del gruppo del "Manifesto", radiazione che lui difendeva e io, a nome del PSIUP, disapprovavo, pur criticando il frazionismo (che però non poteva essere combattuto con provvedimenti disciplinari e soffocando il dibattito). Il confronto era organizzato da un Circolo diretto dal libraio Giovanardi. Quando taluni del "Manifesto" dissero che il PSIUP aveva giustificato la loro esclusione, li smentii con un breve articolo, firmato: *Manifesto: I puntini sulle "I"*, "l'idea socialista", n. 8, novembre 1970.

[9] G. GUARESCHI, *Mondo piccolo. Don Camillo*, Rizzoli, Milano, 1948. Lo scrittore, in realtà, sapeva che quell'Italia "rurale" stava scomparendo, per cui il "mondo piccolo" era contrapposto a quello "grande", "cittadino", ossia all'Italia del nord già industrializzata, in cui non solo ci si combatteva, ma non ci si voleva più bene, quasi che Dio non fosse esistito e non ci fosse stata una patria comune. Si capisce che su tali basi lo scrittore, cattolico e animato da un fervido nazionalismo che ancora mitizzava Risorgimento e Grande Guerra, si sentisse un "nostalgico", sebbene a mio parere più dell'Italia prefascista che di quella fascista.

[10] P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950.

Il grande leader comunista Palmiro Togliatti enunciava una tesi sostanzialmente pessimistica sulla democrazia in Italia, funzionale al presentare come valido da un punto di vista comunista il riformismo liberaldemocratico. Nel nostro Paese la borghesia avrebbe una sorta di vocazione autoritaria, intimamente reazionaria, tanto che tornerebbe sempre a tessere una "trama nera". Ciò rivaluterebbe il riformismo liberale del Giovanni Giolitti che apriva o voleva aprire ai socialisti (politica che in verità a Salvemini e ancor più a Gramsci era parsa trasformistica e corruttiva, ma che, dato "il contesto", appariva a Togliatti progressista).

[11] E. BERLINGUER, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, "Rinascita", 28 settembre, 5 e 12 ottobre 1973. Vi si enuncia la strategia del compromesso storico.

[12] Scrive al proposito l'importante storico Paul GINSBORG in: *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino, 1998, a p. 479: "Il risultato di maggior rilievo delle elezioni del 3 giugno 1979 fu la severa perdita di voti del Pci, che passò dal 34,4 al 30,4 per cento; mentre il Psi aumentò di poco, la Dc calò appena (scendendo al 38,3) e i radicali ottennero il miglior risultato passando dall'1,1 al 3,5 per cento. (...) In seguito alle elezioni Berlinguer cambiò linea di condotta, la lezione era stata fin troppo chiara. Il partito aveva perso un milione e mezzo di voti ...". La cosa era molto seria perché il PCI dal 1946 era andato sempre avanti, persino nell'anno della destalinizzazione e dei fatti d'Ungheria del 1956.

[13] Così Lenin chiamava i socialdemocratici riformisti d'Occidente, segnatamente in *L'estremismo malattia infantile del comunismo* (1920), Editori Riuniti, Roma, 1963.

13) Il movimento studentesco del “Sessantotto” in Alessandria

di Renzo PENNA

Negli anni della contestazione mi trovavo a Milano, impiegato presso l’Alfa Romeo nello storico stabilimento del “Portello”, e quando, nei fine settimana tornavo a casa potevo misurare le differenze del clima sociale e l’intensità degli avvenimenti di una grande città e di una media realtà di provincia. Una differenza non solo quantitativa, ma anche temporale. Dovuta ad elementi oggettivi: gli studenti alessandrini che nella primavera del ’68 organizzarono i primi scioperi rivendicando l’utilizzo delle aule magne per poter discutere i loro problemi, erano quelli degli Istituti medi superiori (Industriale “Volta”, Commerciale e Istituto Tecnico per geometri, Magistrali, Liceo Scientifico e Classico), non dell’Università.²³

L’Università, per le forze politiche di Alessandria rappresentava, nel 1968, un’aspirazione e l’argomento iniziava, solo allora, ad essere dibattuto dagli amministratori della Provincia e del Comune, come, più avanti nella nostra ‘Storia’, è raccontato da Franco Livorsi. Ma dovevano trascorrere ancora quasi venti anni (1985-’88) per registrare, sotto l’egida dell’Università di Torino, l’avvio dei corsi di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, di Giurisprudenza e di Scienze Politiche. E altri dieci perché il ministro Luigi Berlinguer decretasse, il 30 luglio 1998, l’istituzione del “Piemonte Orientale”, il secondo ateneo della Regione. Un’autonomia “conquistata”, esattamente un anno prima, in un duro confronto parlamentare che alla Camera contrapponeva, trasversalmente, i deputati e gli amministratori di Torino a quelli delle province della “tripolare” (Alessandria, Novara e Vercelli) e creava più di un imbarazzo al ministro per l’Università del primo governo Prodi. Una vicenda che ho avuto l’opportunità di seguire direttamente e di raccontare in una cronaca dedicata.²⁴

A promuovere per primo il dibattito su “Università in lotta” fu il Circolo di cultura “Francesco De Sanctis” che la sera di mercoledì 13 marzo, nel salone dell’Istituto musicale di via Parma, organizzò un incontro con due studenti universitari di Milano e di Genova. Il primo, Gian Paolo Semino, di Architettura e il secondo, Gian Paolo Poggio, di Lettere. Con quella iniziativa il “De Sanctis” intendeva “offrire, applicandosi a una problematica i cui echi si avvertono in misura crescente anche nella nostra città, un’occasione di conoscenza documentata del fenomeno e, insieme, di analisi delle conseguenze e delle implicazioni che le lotte studentesche generano non solo a livello scolastico, ma politico generale”.²⁵ Ad Alessandria, sin dal 1967, si era formata la minuscola, ma anticipatrice ORSA, *Organizzazione Rappresentativa Studenti Alessandrini*, per iniziativa di alcuni studenti, soprattutto del Liceo Scientifico. Infatti presidente era Ettore Livorsi e vicepresidente Brunello Mantelli. Nei dibattiti e nei documenti dell’Organizzazione erano già presenti i temi dell’antiautoritarismo e del necessario legame tra movimento studentesco e movimento operaio. Va altresì ricordato che nei primi mesi del ’68 Luciano Stella, che dopo la maturità conseguita al Plana si era iscritto a Giurisprudenza a Genova, fondò il Circolo “Democrazia Diretta”, che aveva la sua sede in via Francesco d’Assisi. Il Circolo divenne il punto di riferimento degli studenti contestatori alessandrini, anche se rimase attivo meno di un anno.

Pochi giorni dopo l’incontro del “De Sanctis”, ai primi di aprile, ottenuta l’autorizzazione dal provveditore agli studi, professor Fassio, gli studenti dell’Istituto Magistrale “Diodato Roero Saluzzo” e dell’Itis “Volta”, dopo un incontro con i rispettivi presidi, tengono due distinte assemblee. Le loro

²³ “Il Piccolo” del 20 marzo 1968: “Studenti: autorizzati a riunirsi per discutere i loro problemi”

²⁴ Renzo Penna: “Università, cronaca di una autonomia conquistata” - Ugo Boccassi Editore, gennaio 1998

²⁵ “Il Piccolo” del 13 marzo 1968

richieste sono di natura tradizionale, si concentrano, in prevalenza, sulla necessità di aggiornare la didattica e dimostrano “maturità e serietà, rifuggendo da tentativi di strumentazioni e ingerenze”.²⁶

Lo sciopero dei “tre giorni”

Per rivendicazioni più radicali, in linea con i movimenti da tempo in atto nelle maggiori città, bisognerà attendere gli ultimi mesi dell’anno. Giovedì 7 novembre ’68 inizia lo sciopero, che durerà tre giorni, degli studenti dei licei scientifico e classico, delle magistrali, dell’Istituto “Volta” e dell’Istituto tecnico professionale “E. Fermi”. I motivi della protesta sono contenuti in una lettera aperta alla cittadinanza dei ragazzi del liceo scientifico “Galilei”. “Il diritto allo studio” – sostengono – “non è attuato in base alle capacità di ciascuno, ma all’ estrazione sociale” e la scuola, con questo indirizzo classista, “è considerata ormai anacronistica, sia nel contenuto dei programmi



Alessandria, 7 novembre 1968 - Gli studenti manifestano di fronte al Provveditorato (da “Il Piccolo”)

che nei metodi di insegnamento”. Questa volta la protesta non ha l’avallo dei presidi e gli studenti, stimati in circa tremila, reclamando il ‘diritto all’assemblea’, circondano e cercano di occupare la sede del Provveditorato. Sfumata questa possibilità, per l’ingente presidio delle forze dell’ordine e l’opposizione del provveditore, il corteo dei manifestanti, inalberando cartelli con slogan espliciti, si incammina verso l’Istituto tecnico “da Vinci”, di via Trotti, i cui alunni non avevano partecipato allo sciopero. Bloccati anche qui da polizia e carabinieri gli studenti si dirigono all’Istituto Magistrale dove tengono, all’interno, una assemblea. Nei giorni successivi il centro della città è percorso da cortei che si incrociano e si inseguono. L’agitazione dei “tre giorni” costerà a nove giovani una denuncia per aver promosso cortei e tenuto comizi non autorizzati. Un mese dopo il pretore dott. Mario Garavelli, a conclusione dell’istruttoria, stabilirà che non vi era stata “preordinazione” e manderà tutti assolti per

²⁶ *Ibid*, 10 aprile 1968

non aver commesso i fatti addebitati.²⁷ Questa volta la protesta degli studenti, per la durata dello sciopero e la dimensione dei partecipanti, conquista l'attenzione dei cittadini e la ribalta dei mezzi di informazione. Le foto dei "protestatari", seduti per terra, in via Gentilini, di fronte al Provveditorato, vengono pubblicate con evidenza e il bisettimanale di Alessandria decide di organizzare una tavola rotonda alla quale partecipano giovani dei Licei Scientifico e Classico, delle Magistrali, dell'Istituto tecnico industriale e un insegnante, il prof. Miano, che si presta a fare da contraltare. L'intera prima pagina dell'edizione di mercoledì 20 novembre del giornale, con il titolo su nove colonne "Noi Studenti", è dedicata ai singoli interventi e la Redazione sintetizza così le posizioni espresse: "dure critiche alla società moderna e alla scuola – indipendenza da tutti i partiti politici – perché gli studenti vogliono un'assemblea aperta a tutti indistintamente".

Il Sindacato Scuola della CGIL

Tra i primi a condividere i motivi di fondo degli scioperi e la mobilitazione degli studenti è il "Comitato promotore del sindacato scuola CGIL" che sostiene, soprattutto, la richiesta dell'assemblea d'istituto periodica, in quanto "vede in essa uno strumento di controllo di massa su tutte le attività della scuola e il dibattito permanente sulla prospettiva di mutamento delle strutture scolastiche e sociali in senso antiautoritario e quindi anticapitalistico". Al contempo il Comitato condanna preventivamente "ogni tentativo dell'autorità scolastica e pubblica teso a catturare il movimento studentesco con proposte ambigue che scavalchino o svisiscano il momento assembleare e ogni tendenza alla repressione degli studenti scioperanti".²⁸ Risulta indubbiamente significativo che nel "Comitato promotore" numerosi siano gli insegnanti che aderiscono al PSIUP. Un partito, come sostiene Aldo Agosti, il quale, essendo "nato in opposizione al centro-sinistra e all'*integrazione riformista* del movimento operaio nel sistema capitalistico", sia, fra tutti i partiti politici italiani, quello "maggiormente in sintonia con i fermenti sociali del periodo" e più vicino alle rivendicazioni del movimento studentesco. Il dibattito sulla situazione del sindacalismo scolastico e sui problemi di trasformazione della scuola e della società, volto al superamento dei sindacati di settore considerati corporativi, subalterni al governo e inadeguati a guidare i cambiamenti in atto, si era avviato, in diverse realtà del Paese, nel marzo 1966, con un documento di dodici "tesi" di analisi della situazione e dettagliati obiettivi rivendicativi per una riforma democratica della scuola. Alla stesura del documento lavorò soprattutto Giorgio Canestri, tra i primi, secondo la puntuale analisi di Patrizia Nosengo, a comprendere e interpretare l'istanza di riforme strutturali del sistema scolastico emerse, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, in un'Italia in rapida e profonda trasformazione.²⁹ Nella parte delle "tesi" dedicata all'analisi politica, tra l'altro, si legge che "lo sviluppo della scuola è oggi un'esigenza obiettiva del sistema capitalistico. Esso ha bisogno di un vasto mercato del lavoro di elevata qualificazione, capace di corrispondere al rapido rinnovamento tecnologico dei processi produttivi. Ma necessita pure di forze di lavoro *docili* e subalterne che ...non mettano mai in discussione il sistema, non si facciano mai portatrici di valori alternativi, di modi diversi di organizzazione del lavoro e della società". E, più avanti, "occorre comprendere che i lavoratori della scuola non devono soltanto *allearsi* al proletariato semplicemente perché sono già essi stessi, obiettivamente, proletariato. È infatti la logica dello sviluppo capitalistico... che proletarizza strati sempre più vasti della società. Ed oggi la scuola appare sempre più come la sede iniziale dell'uso capitalistico delle forze di lavoro, della scienza, della tecnica, della cultura".³⁰ Finalità del documento

²⁷ "Il Piccolo" del 14 dicembre 1968: "Assolti gli studenti accusati di aver promosso cortei non autorizzati". I nomi dei giovani assolti: Brunello Mantelli (20 anni), Luciano Stella (22), Antonio Ponzano (18), Sebastiano Pulejo (21), Riccardo Sbrulati (18), Carlo Viscardi (20), Gianpaolo Lerici (22), Carlo Ferraris (22), Maurizio Favaro (19).

²⁸ "Il Piccolo" del 13 novembre 1968

²⁹ Patrizia Nosengo "1967-2017: appunti per una storia del Sindacato scuola CGIL di Alessandria". Dal n. 62 del Quaderno di Storia Contemporanea – Isral, 2017

³⁰ Il documento delle 12 "tesi" a cura del "Comitato d'iniziativa sindacale per la provincia di Alessandria", scritto nel marzo 1966, venne pubblicato da "Il Piccolo" l'8 febbraio 1967

e del Comitato, che nella provincia di Alessandria aveva come referente il professore Adriano Marchegiani, la costituzione di un sindacato unico, aderente alla CGIL, di tutti i lavoratori della scuola – studenti, insegnanti, personale non docente - per acquisire, soprattutto, una nuova coscienza del rapporto scuola-società.

L'assemblea costitutiva del Sindacato scuola della CGIL si tiene sabato 30 novembre 1968, nel salone della Camera del Lavoro di via Parma, e vi partecipa per la Segreteria nazionale il professor Corrado Mauceri. Per la fase iniziale di strutturazione e definizione del sindacato viene nominata una segreteria provinciale composta da Adriano Marchegiani, Giuseppe Amadio e Gian Mario Bottino, con compiti di direzione e gestione del dibattito.³¹ Oltre ai componenti della prima segreteria provinciale è doveroso ricordare tra chi operò attivamente, con Giorgio Canestri, alla costituzione del sindacato scuola aderente alla CGIL, i professori Andrea Foco, che fece parte della segreteria e Franco Livorsi. In particolare Canestri - già nell'ufficio scuola del PSI, tra i fondatori dell'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana (ADEPSI) e molto legato alla tradizione giellina e azionista - aveva già partecipato alla lunga battaglia per l'innalzamento dell'obbligo scolastico e per l'istituzione della scuola media unica; cui si giunse nel 1962, nell'ambito del primo governo di centro-sinistra guidato da Amintore Fanfani. Eletto per il PSIUP nel 1968 alla Camera dei Deputati, da parlamentare (luglio '68 – maggio '72) Canestri fece parte della Commissione "Istruzione e belle arti" e firmò numerose proposte dedicate alla scuola. Nella prima fase, come negli anni seguenti, il riferimento principale del sindacato scuola è stato Adriano Marchegiani che ne divenne il Segretario responsabile a livello provinciale. Marchegiani, come opportunamente ricorda Patrizia Nosengo, era un bravissimo organizzatore, possedeva spiccatissime doti comunicative e umane ed era profondamente interessato alla scuola e alla pedagogia.

Gli studenti si dividono

La protesta degli studenti riprende il 30 gennaio '69 con l'occupazione del Liceo Classico "Plana", ma il clima è mutato. La decisione, presa per contestare la sospensione di un alunno, non è condivisa da altri studenti che, sostenendo non sia stata approvata in assemblea, ma "attuata da una minoranza grazie all'appoggio di un folto gruppo di elementi estranei alla scuola", costituiscono il gruppo "Indipendenti democratici" che si prefigge il compito di "ricondere la contestazione nell'alveo di un dibattito più ordinato e democratico".³² Se il movimento studentesco sia in crisi, e per quale ragione, se lo domandano anche un "gruppo di studenti" i quali, sull'opuscolo curato dal PSIUP "Operai e Studenti", nell'analizzare "lotte passate, crisi presente e prospettive future del movimento", affermano che "le assemblee di questi ultimi mesi si sono più o meno risolte nel caos in tutti gli istituti, mentre un lavoro continuativo di avanguardia sembra esistere solo all'ITIS". Più avanti, nel prendere atto che la crisi non è solo di Alessandria, registrano come "in molte città si è arrivati a respingere l'assemblea, considerata uno strumento inutile. Se si pensa - affermano - alle lotte di novembre su questo tema ci si rende conto della portata delle difficoltà attuali". E riflettendo sulla deficienza organizzativa del movimento studentesco, soprattutto, quello *medio*, così analizzano la situazione: "mentre alla prima fase di massa hanno corrisposto in Alessandria gli scioperi per il diritto di assemblea, nella seconda si sono verificate le occupazioni che hanno messo in evidenza il difficile rapporto tra avanguardie studentesche e base. In molti casi, poi, i quadri formati nelle lotte hanno abbandonato il terreno studentesco, ritenuto non più recuperabile, per impegnarsi in campo operaio".³³

L'occupazione del "Plana" dura meno di 24 ore in quanto, su richiesta del preside, alle undici della sera di venerdì 31, interviene la polizia e provvede a sgomberare la scuola. Per solidarietà con i liceali

³¹ "Il Piccolo" del 7 dicembre 1968

³² *Ibid.*, del 5 febbraio 1969

³³ "Operai e Studenti", numero unico. Aprile 1969

i colleghi delle magistrali, dello scientifico e dell'Istituto tecnico industriale proclamano l'agitazione nei rispettivi istituti. Le ragioni della protesta sono motivate con il rifiuto della proposta di legge dell'esame di Stato del ministro Sullo, giudicata troppo selettiva e ispirata da una "logica classista, opposta alla necessità di una maggiore democrazia nella scuola" portata avanti dalle lotte degli studenti. L'assemblea dell'ITIS, oltre a chiedere l'abolizione dell'esame di Stato e la presenza degli studenti nella gestione del consiglio di disciplina e agli scrutini, solleva, nei confronti dell'Amministrazione provinciale, il problema dei costi a carico dei numerosi pendolari e rivendica agevolazioni negli abbonamenti e un sostegno economico per la mancata mensa. Questa ultima fase delle agitazioni studentesche di Alessandria e l'occupazione di Scientifico, Magistrali e "Volta" termina mercoledì 5 febbraio e le lezioni riprendono regolarmente la mattina di giovedì. Per diciannove giovani identificati dalle forze dell'ordine nel corso dello sgombero del "Plana" ci sarà una coda giudiziaria. Dovranno rispondere di "invasione di edificio". Ma anche in questa occasione il Procuratore dott. Parola, al termine della sua requisitoria, nel mese di agosto, chiederà di non promuovere l'azione penale in quanto gli studenti "avevano immediatamente lasciato il Liceo dopo che il preside, con il ricorso alla forza pubblica, aveva espresso la sua volontà contraria all'occupazione".³⁴

Le sedute del Consiglio comunale

Mentre negli istituti riprendono regolarmente le lezioni il Consiglio comunale dedica due sedute straordinarie, il 7 e il 12 febbraio '69, ad esaminare le *agitazioni studentesche* e il momento critico che attraversa la scuola. Nell'introdurre i lavori il sindaco Pietro Magrassi commemora il sacrificio dello studente cecoslovacco Jan Palach, che si era dato fuoco per protestare contro l'occupazione sovietica, lo definisce "un eroe del nostro tempo, un punto di riferimento per la nostra inquieta gioventù, un ragazzo che ha sacrificato, al pari dei nostri partigiani, se stesso per l'ideale della libertà". Sul merito delle proteste degli studenti il primo cittadino se, da un lato, esprime la piena approvazione della maggioranza per le loro rivendicazioni, dall'altro, condanna le possibili degenerazioni rissose e violente portate avanti da persone "estrane, sovente, al mondo della scuola". Il primo ad intervenire nel dibattito è il consigliere Delmo Maestri, del PCI, che "con una serrata analisi critica" conferma il pieno appoggio del suo partito al movimento studentesco "in tutte le sue espressioni". L'oratore lamenta l'assenza del sindaco in occasione delle occupazioni, invita l'amministrazione ad azioni concrete in favore dei giovani, come la realizzazione della *Casa dello studente*, e termina con "severi giudizi" nei confronti del preside del liceo 'Plana' per il comportamento non giustificato tenuto in occasione dell'occupazione della stessa scuola. Replica all'esponente comunista, confutandone le argomentazioni, l'assessore Claudio Simonelli, il quale si sofferma sui diversi problemi che investono l'Ente nei confronti della scuola. Ad entrambe le sedute ha partecipato e seguito i lavori, sino a tarda ora, un numeroso pubblico. In particolare gli studenti presenti hanno manifestato con brusii, applausi o grida, il loro diverso gradimento degli interventi. Vengono pure lanciati volantini dalle tribune nell'aula consiliare. Dopo una serrata e ampia discussione che ha visto intervenire gli esponenti di tutti i gruppi, sono stati presentati due ordini del giorno.³⁵ Approvato il primo della maggioranza di centro sinistra - con 18 voti favorevoli, 10 contrari e 2 astenuti - e respinto quello dei gruppi PCI-PSIUP, con 10 favorevoli e 20 contrari.

³⁴ "Il Piccolo": "Occuparono il 'Plana': non fu reato", del 27 agosto 1969. Nell'articolo, divisi per anni di età, sono riportati i nomi degli studenti prosciolti: Lorenzo Boioli e Luciano Campassi di 17 anni; Loredana Cellerino, Roberto Dolfini e Laura Fontana di 20 anni; Mauro Gemma, Armando Lombardi, Mauro Miceli e Fulvio Quattrocchio di 18 anni; Roberto Sanfilippo di 15 anni; Giuseppe Garrone, Antonio Ponzano, Angelo Lanzavecchia, Nicolina Pulejo, Giuseppe Rinaldi, Ines Rossi e Marco Salvatico di 19 anni; Pietro Milanese di 22 anni; Gastone Tirabosco di 23 anni.

³⁵ Da "Il Piccolo" del 12 e 15 febbraio 1969, gli altri consiglieri intervenuti nel corso dei Consigli comunali dedicati alla crisi della scuola risultano: Verna (PSIUP), Piacentini (PLI), Sisto (DC), Romita (PSI), Gilardenghi (PCI), Fracchia (PCI), Abbiati (PSI), Milanoli e Vandone (DC), Ferrari (PLI), Raschio (PCI).

L'incontro pubblico con gli studenti

Dando seguito agli impegni assunti nel Consiglio comunale l'Amministrazione organizza, venerdì 28 marzo, nel salone del "Liceo musicale" un incontro pubblico con gli studenti per discutere i problemi da loro sollevati. Introduce il sindaco, porta il suo saluto il provveditore agli studi Fassio, ed è presente il presidente della Provincia, l'avvocato Armella. La relazione, che la cronaca de "Il Piccolo" definisce "realistica", tocca all'assessore alla pubblica istruzione Renato Cocito. Casa dello studente, disagio e costo dei trasporti per i pendolari, contributi per *buoni mensa* e *buoni libro*, e l'istituzione di una Consulta i temi trattati. In particolare per la Casa dello studente vengono prospettate due soluzioni: la prima, più realistica, prevede di ricavare uno spazio adeguato, dove organizzare la mensa e locali per le attività degli studenti, nell'istituto "San Giuseppe" di proprietà della Provincia, qui lo studio è già in fase avanzata, ma sono necessari 100 milioni che si spera di ottenere dallo Stato; la seconda soluzione è quella del palazzo Trotti-Bentivoglio di via Guasco di proprietà del Comune che, riportando ancora i segni dei bombardamenti della seconda Guerra mondiale, necessita di una totale ricostruzione.³⁶ Su questo aspetto, a distanza di mezzo secolo, non si può fare a meno di constatare, con amarezza, che le diverse amministrazioni succedutesi non abbiano avuto la necessaria sensibilità nei confronti del "Diritto allo studio" e non siano state in grado di realizzare adeguati servizi per gli studenti e Alessandria, la città capoluogo, sia, tutt'oggi, carente di *Residenze* e mense per gli universitari e *Foresterie* per i docenti dell'UPO. Quando si apre la discussione intervengono numerosi studenti, tra gli altri, degli istituti "Fermi", "Migliara" e "Leonardo da Vinci" che, con "vivacità e concretezza", mettono a fuoco e denunciano problemi e difficoltà che li riguardano. D'altronde la sede e gli interlocutori non erano certo i più adatti per un confronto sulle inquietudini del mondo giovanile e la natura delle contestazioni, verso la scuola e la società, portate avanti dal movimento studentesco.

In 250 occupano il "Migliara"

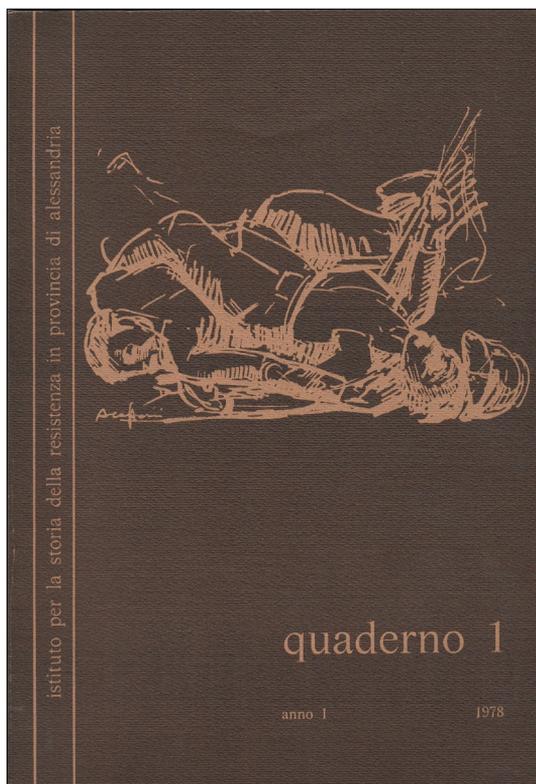
Una coda della protesta degli studenti alessandrini si registra nel mese di novembre. Iniziano gli allievi dell'Istituto per il Commercio "Giovanni Migliara" che in 250 occupano per due giorni la scuola. La loro rivendicazione è duplice: da un lato sostengono che la sede dell'istituto è inadeguata alle esigenze scolastiche, mentre, in tema di diritto allo studio, chiedono l'istituzione del biennio (dopo il triennio) per poter conseguire il diploma di perito aziendale, valido anche per l'accesso all'università. Sul primo punto hanno un incontro con il sindaco Magrassi e il vice sindaco Attilio Castellani che promettono interventi solleciti; del secondo discutono, nel corso di un'assemblea, con i parlamentari Abbiati (PSI), Sisto (DC) e Canestri (PSIUP). Negli stessi giorni scioperano anche gli studenti dell'Istituto professionale "Enrico Fermi", del "Volta" e dello Scientifico per protestare contro l'autoritarismo degli insegnanti e per il ritiro di provvedimenti disciplinari. In particolare i ragazzi del "Fermi" avanzano al Provveditore una richiesta che oggi può sorprendere: superare la scarsa rilevanza assegnata nella loro scuola alle materie umanistico-letterarie, confinate nelle poche ore di una generica "cultura generale".³⁷ Su entrambe le questioni il Provveditore incontra i ragazzi e assicura il suo impegno.

³⁶ "Il Piccolo" del 2 aprile 1969

³⁷ "Il Piccolo" del 26 novembre 1969

14) La nascita dell'“Istituto Storico della Resistenza”

Di Luciana ZIRUOLO



Non è semplice la ricostruzione del percorso ideale, scientifico, politico e istituzionale che portò alla costituzione dell' “Istituto Storico della Resistenza” (così era denominato al suo nascere) alla metà degli anni Settanta del secolo scorso.

Nei mesi precedenti il trentennale della Liberazione, l'Anpi provinciale di Alessandria (presidente il senatore Carlo Boccassi, segretario il partigiano William Valsesia) propose la costituzione di un Istituto per la storia della Resistenza.

Il presidente della Provincia Armando Devecchi, il 27 marzo 1975, inviò una lettera ai sindaci dei Comuni centri-zona, ai capigruppo provinciali, ai presidenti del Comitato difesa valori della Resistenza e alla stessa Anpi provinciale, in cui riteneva meritevole del massimo appoggio la proposta dell'Anpi volta a dar vita “anche nella nostra provincia a un Istituto Storico della Resistenza che, raccogliendo e classificando con rigore scientifico e doverosa obiettività le numerose testimonianze (...) costituisca occasione di ricordo, di verifica e di rigido controllo perché l'infausta minaccia fascista non

turbi nuovamente il nostro Paese”. Non va dimenticato, infatti, che l'anno precedente vi erano state le strage di Piazza della Loggia a Brescia e, qualche mese dopo, quella dell'Italicus. Accanto alla spinta ideale dell'Anpi, vi fu quella più specificamente politico-culturale che già prima della primavera 1975 “venne espressa informalmente da un 'tavolo' di studio e di elaborazione del progetto, composto da diverse personalità della Resistenza, della politica e della cultura alessandrina; qualcuno di loro come Carlo Gilardenghi, assunse in seguito un ruolo di primo piano nella nuova istituzione mentre altri, come ad esempio Delmo Maestri, si limitarono a mettere a disposizione il proprio importante contributo di idee e proposte, pur ricoprendo allora altri incarichi pubblici”. Carlo Gilardenghi, infatti, sarà Presidente dell' Istituto dal marzo 1982 all'aprile 2000, a lui – con la presidenza di Carla Nespolo – verrà intitolato l'Isral in occasione del *Trentennale* della fondazione.

Il Comitato promotore si riunì ufficialmente a Palazzo Ghilini il 3 aprile 1975. Il Presidente della Provincia Armando Devecchi, il 29 aprile 1975, scriveva al Presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (Insmli) Guido Quazza per annunciarli l'intenzione di costituire l'Istituto di Alessandria e per ricevere indicazioni circa gli atti necessari da assumere. La Provincia di Alessandria aderì ufficialmente alla proposta con la deliberazione n. 192 del 30 aprile 1975 del Consiglio Provinciale. Nel mese di luglio, da Milano, arrivò la risposta dell'allora direttore dell'Insmli Massimo Legnani che raccomandava di contattare Giorgio Agosti, presidente dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza. Alla fine del 1975, l'amministrazione provinciale - che svolse in tutta la

vicenda un ruolo di impulso e coordinamento, assicurato dall'allora vicesegretario Lucio Bassi - formalizzò l'incarico a William Valsesia - già segretario provinciale dell'Anpi e comandante partigiano - di studiare e mettere in atto "gli adempimenti necessari onde addivenire alla costituzione" dell'Istituto Storico della Resistenza. L'amministrazione provinciale dotò l'istituto di una sede di grande prestigio storico e architettonico: Palazzo Guasco, sobrio esempio di barocco piemontese. Una scelta anche simbolica, come ebbe a ricordare Carlo Gilardenghi: nel Palazzo, durante il fascismo, operò l'UPI (Ufficio politico investigativo), temuta polizia politica della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che nelle stanze al piano terra, che ora accolgono la sede dell'Istituto, conduceva gli arrestati, sottoponendoli a pesanti interrogatori. L'assegnazione della sede veniva anche recepita nel decreto prefettizio del 20 ottobre 1976 che indicava la sede legale del Consorzio (cui poterono aderire solo gli enti pubblici) presso la Provincia di Alessandria, essendo Palazzo Guasco - dove l'Isral si trova tutt'ora - per molti anni sede istituzionale dell'Amministrazione.

La prima assemblea per eleggere gli organismi dirigenti del Consorzio si svolse a Palazzo Ghilini il 22 dicembre 1976: primo presidente fu Lorenzo Demicheli quale Presidente della Provincia, il consiglio direttivo era composto da Angelo Caprioglio (poi sostituito da Carlo Boccassi), Mario Carniglia, Mario Fossati, Carlo Gilardenghi (vicepresidente), Pietro Minetti, Carlo Pagella, Giovanni Sisto (vicepresidente), primo segretario e direttore William Valsesia. L'anno successivo, il 4 ottobre, si insediò il primo Comitato Tecnico Consultivo, composto da una ventina di membri (compresi il presidente e i due vice) studiosi di storia residenti in provincia e rappresentanti delle organizzazioni provinciali dei partigiani: Ferruccio Bianchi, Giorgio Canestri (che dai primi anni Ottanta sarà direttore dell'Istituto fino al 1996) Franco Castelli (a tutt'oggi direttore del Centro di cultura popolare "G. Ferraro" dell'Isral), Franco Contorbia, Aurelio Ferrando *Scrivia*, Maurilio Guasco, Franco Livorsi, Bianca Donatella Migliora, Pietro Minetti, Agostino Pietrasanta, Francesco Poggio, Pier Paolo Poggio, Guido Ratti e Giuseppe Ricuperati. Nel resoconto dell'incontro che compare sulla rivista della Provincia di Alessandria, venivano riportati gli obiettivi indicati dal Vicepresidente Carlo Gilardenghi: innanzi tutto quello di colmare le lacune delle conoscenze sulla storia della Resistenza in provincia di Alessandria, non solo dal punto di vista militare, ma ancor più per gli aspetti politici, socio-economici, ideali e culturali. Per averne una conoscenza più criticamente matura, si sottolineava poi la necessità di esplorare i nessi tra quel periodo e i periodi precedenti, nonché di riflettere sulle influenze delle strategie adottate nella guerra di Liberazione - dalle varie forze politiche - sulle scelte economiche, sociali, istituzionali del dopoguerra. L'ambizione dei promotori era di: "dotare la città di un agile strumento di lavoro per tutti coloro che intendono dedicarsi allo studio della storia contemporanea locale, istituendo un archivio di documentazione, una biblioteca ed emeroteca specializzata, promuovendo convegni e seminari, favorendo la ricerca con borse di studio, infine curando la pubblicazione degli atti dell'attività svolta".

Non sfuggirà, a chi ha seguito nei decenni la vita del nostro Istituto, l'assenza - nel resoconto, peraltro non firmato, pubblicato sulla rivista della Provincia - di ogni riferimento alla comunità scolastica, all'aggiornamento, alla formazione degli insegnanti, al lavoro nelle classi con gli allievi. Un'assenza che non era però nelle intenzioni dei fondatori, perché nei documenti programmatici e di indirizzo scientifico che compaiono nel primo numero della rivista semestrale dell'Istituto "Quaderno" (poi "Quaderno di storia contemporanea") diretto da Maurilio Guasco, l'interesse al mondo della scuola era esplicitato con chiarezza: "il rapporto con la scuola dovrà costituire uno dei punti ai quali dedicare maggiore attenzione nella fase di elaborazione di qualsiasi progetto". L'Isral fin dal suo nascere si rivolse alla scuola, con attenzione al nodo storia locale-storia generale e all'intera dimensione della storia contemporanea:

“Si trattava per lo più di interventi nelle scuole di ogni ordine e grado del territorio. un’azione a largo raggio, si interveniva ovunque vi fosse scuola, basti pensare, ad esempio, alle lezioni nel carcere di Alessandria tenute da Maurilio Guasco, o al ciclo di incontri – curato da Giorgio Canestri – per gli allievi della scuola di polizia della stessa città; senza dimenticare l’azione di restituzione sul territorio dell’ampia ricerca di cultura popolare sul campo (iniziata negli anni Sessanta) a cura di Franco Castelli”.

Certo bisognerà attendere il 1985 – con la direzione di Giorgio Canestri – per ottenere la formalizzazione della Sezione didattica. Alla direzione di Canestri si deve anche l’attuale denominazione di *“Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea”* in provincia di Alessandria.³⁸

Nel tempo, l’Isral non è venuto meno alle intenzioni dei suoi fondatori, declinandole e articolandole di volta in volta con la bussola del presente. Oggi l’Istituto si propone come laboratorio di storia contemporanea che, conservando la Resistenza come ambito culturale ed etico di ispirazione, dispiega la sua attività in più direzioni: la ricerca innanzitutto, ma in pari tempo l’iniziativa editoriale, la conservazione archivistica e bibliotecaria, la ricerca didattica e la formazione docente, la consulenza scientifica e l’organizzazione culturale. La struttura istituzionale, un consorzio di Enti pubblici, ha consentito di raggiungere con queste attività numerose località del territorio, in un processo di conoscenza e di valorizzazione del patrimonio culturale provinciale. L’Isral è un cantiere aperto di elaborazione storica e di costruzione della cittadinanza democratica, in cui convergono le competenze e le voci di più soggetti e istituzioni culturali, in primo luogo l’università e la comunità scolastica in un reale passaggio della memoria tra le generazioni per fare storia.

³⁸ Il 2 aprile 1987, con la delibera n.1, prot.159, l’Assemblea consortile integra il nome dell’Istituto

15) La Tragica alluvione del novembre 1994

I) La città delle scarpe e quella degli stivali

di Giancarlo PATRUCCO

Non è facile riflettere su quanto è successo il 6 novembre, L'alluvione è una ferita aperta ed evidente. L'acqua e il fango di quel giorno, insieme alle case, hanno travolto di colpo certezze, progetti, sogni e aspirazioni che ci vorrà tempo per ricostruire

Si capisce bene, allora, come da questa devastazione affiorino per adesso soltanto ricordi frammentati che si mescolano alle rabbie e alle paure che ognuno di noi si porta dentro da allora. Perché ciò si fermi in un quadro dai contorni certi, ci vorrà molto tempo ancora. Eppure qualche considerazione che possa valere per tutti bisogna farla. Ad un mese dall'alluvione, è bene elencare alcune cose almeno, che fanno parte di quella tragica esperienza e di quanto ne seguirà.



Alessandria, 6 novembre 1994 - Piazza Tanaro

Abbiamo bisogno, prima di tutto, di capire bene ciò che è successo. Di conoscere le sue cause recenti e quelle remote, per poter valutare e distribuire i pesi e le responsabilità. Non possiamo accontentarci di ricostruzioni affrettate e dei si dice. Ben vengano allora le inchieste, le perizie, gli accurati accertamenti. Rivendichiamo il nostro diritto ad una ricostruzione chiara e trasparente, che fissi i contorni di ciò che è stato e giunga alle sue conclusioni. Non per dimenticare – perché non potremo dimenticare – ma per evitare che simili situazioni possano ripresentarsi.

Il futuro di Alessandria ha bisogno di certezze da cui partire per trovare le forze necessarie a ricominciare. Abbiamo sentito annunciare più volte che ormai l'emergenza è finita e siamo passati alla fase della ricostruzione. Ce lo confermano i bollettini ufficiali e lo lasciano capire le televisioni, nei servizi sempre più brevi che dedicano alle nostre vicende.

Confessiamo di non capire bene cosa significhino questi annunci. Se sono una forma burocratica o un rituale giornalistico-televisivo, poco ci interessano. Noi sappiamo che non poter abitare le case e ricostituire le famiglie è emergenza. Che stare nell'umidità o vivere in situazioni precarie è emergenza. Ed è emergenza non avere certezze e non intravedere speranze per il futuro. Quando avremo superato questo, allora l'emergenza sarà finita. Allora, non prima.

Dalle televisioni e dai comunicati aspettiamo di sentire impegni certi e rapidi nei confronti di Alessandria, come di tutte le zone colpite. Di soldi, insomma, senza troppi artifici contabili e tanti giri di parole. Le priorità sono facilmente individuabili e riguardano specialmente la casa e il lavoro. Ci sia fornito un finanziamento equo, commisurato ai danni subiti, così come equo e commisurato è sempre stato il nostro contributo al benessere comune. Per il resto, rimboccarci le maniche non ci ha mai spaventato.

Durante queste settimane abbiamo avuto modo di ritrovare tra noi legami di vicinanza e di condivisione che credevamo scomparsi. La solidarietà di tanta gente non potrà essere dimenticata. Essa ci ha consegnato il senso dell'unità, come bene da preservare per il futuro.

L'acqua ha tagliato in due Alessandria. Questo taglio deve essere ricucito. Nessuno deve pensare che la città delle scarpe possa avere un destino diverso da quello della città degli stivali. Il destino di Alessandria è comune e dovremo costruirlo insieme. Evitiamo quindi le linee di divisione, anche quelle più nascoste. Non lasciamo terreno fertile per i furbi e per i disonesti, ma neanche favoriamo le strumentalizzazioni e le ambiguità.

Nei mesi a venire avremo bisogno di trasparenza e giustizia. Non pretendiamo di meno, da noi stessi e dagli altri. L'appello va agli amministratori e a chi riveste cariche pubbliche. Il monito è rivolto a esibizionisti e accaparratori. Non è aria ed è bene scoraggiare subito le tentazioni.

In questo compito, rilevante è il peso che tocca all'informazione. Ad un'informazione corretta e completa spetta il compito di far conoscere i fatti. Tutti i fatti. Ma anche di rafforzare e presidiare quell'equilibrio e quell'oggettività di giudizio che sono indispensabili nelle attuali situazioni. Come giornale appena nato sentiamo in modo particolare questa responsabilità. Cercheremo di corrispondervi sempre.

(Dal il mensile "la Città", 15 dicembre 1994, n. 2)

II) Cronaca di tre giorni

di Mauro CATTANEO

L'alluvione del 4-6 novembre che ha colpito duramente il territorio alessandrino ha avuto origine dalle eccezionali precipitazioni cadute nell'alto bacino del Tanaro, del Bormida, del Belbo e di altri torrenti minori. I primi dati a disposizione indicano precipitazioni dell'ordine di 300-350 mm. nell'arco di 24 ore a partire in alcune zone della notte di venerdì 4.

In una prima fase (il giorno 4) forti piogge a carattere temporalesco hanno interessato il Piemonte meridionale, ai confini con la Liguria.

Il 5 le precipitazioni si sono estese all'astigiano e al cuneese. Nel pomeriggio e nella stessa serata è stata interessata la fascia prealpina fra la Val Pelice e la Val Sesia.

Il letto del Tanaro è stato completamente saturato da un'enorme massa d'acqua che, nella situazione di grave dissesto idrogeologico esistente, ha portato con sé detriti e materiali legnosi di ogni tipo, avviando una disastrosa inondazione del territorio circostante.

L'ondata di piena che ha contribuito alla elevazione abnorme del livello del fiume è transitata presso la città di Asti, allagandola al 30 per cento, attorno alle ore 2 della notte fra il 5 e il 6 novembre.

Quindi il letto del fiume si è allargato enormemente verso valle e ha inondato le campagne di tutti i territori rivieraschi (Castello d'Annone, Rochetta, Cerro e, in provincia di Alessandria, Masio, Felizzano e Solero) giungendo intorno alle 11-11.30 presso Alessandria.

Qui le acque hanno incontrato ostacoli di ogni sorta: la massicciata della ferrovia, il terrapieno dell'autostrada, eccetera, che hanno contribuito a provocare vortici e rigurgiti.

La piena si è incanalata oltre la sponda sinistra ritrovando spontaneamente l'antico corso del fiume, abbandonato da secoli, e ha investito Astuti e San Michele dopo aver sfondato la massicciata della ferrovia raggiungendo livelli anche di quattro metri.

Verso le 11.30-12.00 iniziava l'inondazione della città a partire dalla Canottieri per proseguire in zona piscina e Lungotanaro; le acque raggiungevano nel primo pomeriggio il centro storico fino a sfiorare piazza della Libertà.

Proseguendo oltre il ponte della Cittadella la piena invadeva i giardini e il Lungotanaro Magenta distribuendosi parte in città e parte agli Orti, arrivando ad allagare il quartiere intorno alle 12.30-12.45. L'acqua entrata in città rifluiva per naturale pendenza verso gli Orti; qui, prendendo una direzione perpendicolare alla sponda fluviale, raggiungeva il campo d'aviazione e tutta l'area compresa tra questo e l'arginatura di Bormida.



6 novembre 1994 - I binari della ferrovia, linea Alessandria-Torino

Nel frattempo sulla sponda sinistra veniva allagato tutto il territorio a sud dell'autostrada Torino-Piacenza. L'acqua aggirava la Cittadella inondandola e rientrava quindi in Tanaro causando una forte pressione sulla riva opposta.

Lo sfondamento dell'argine di via della Chiatta avveniva solamente verso le 14.30 quando la piena del fiume, probabilmente ostacolata nel suo deflusso da una fila di baracche, trascinava l'argine stesso lesionandolo in più punti e penetrando violentemente nel quartiere.

Il livello dell'esondazione agli Orti cresceva ulteriormente quando parte delle acque che avevano oltrepassato il campo di aviazione, raggiungendo l'argine sulla Bormida rifluiva verso il quartiere già

inondato. Parte dell'acqua, però, si espandeva fino al terrapieno dell'autostrada prima della confluenza con la Bormida, superandolo con un'onda di piena che invadeva la sede stradale mentre alte colonne d'acqua si innalzavano per 4-5 metri oltre i passaggi sottostanti l'autostrada.

Verso le 22-22.30 agli Orti il livello delle acque iniziava a scendere al ritmo di circa 10 centimetri all'ora.

(Dal mensile "la Città", 15 dicembre 1994, n. 2)

III) "Ci dicevano: Non Drammatizzate"

di Renzo PENNA

L'alluvione del 5 e 6 novembre è stata la più grande calamità naturale che si è "abbattuta a memoria d'uomo" sul Piemonte. Le cifre del disastro parlano di 63 morti, decine di feriti, centinaia di Comuni invasi dalle acque e migliaia di persone sfollate in alloggi di fortuna.

Le città di Alessandria e Asti, Alba e buona parte della provincia di Cuneo, Varallo Sesia, Trino Vercellese e alcune località nelle vicinanze di Torino, risultano le realtà più colpite dai lutti e dalla distruzione per un evento in larga parte prevedibile e che invece ha colto di sorpresa e impreparata la popolazione.

Nessuno ha avvertito per tempo la gente, la Protezione Civile non è letteralmente esistita nonostante che le condizioni atmosferiche e l'entità eccezionale delle precipitazioni fossero note da giorni e il maltempo avesse già causato pesanti conseguenze nelle zone di confine del sud della Francia.

La Giunta Regionale ha calcolato nei primi giorni in 5.500 miliardi i danni, ma con il passare delle ore e l'emergere di un quadro più preciso della situazione, le previsioni della catastrofe attestano più credibilmente in almeno 10.000 miliardi l'ammontare delle conseguenze del disastro, mentre sono oltre centomila i lavoratori dipendenti e autonomi rimasti senza lavoro cui si dovrà provvedere con interventi e misure straordinarie.

Personalmente mi è capitato di vivere "da dentro" l'esperienza dell'alluvione di Alessandria, seguirne le tappe tragiche, quasi irreali, di una città completamente indifesa, in poche ore tagliata in due e resa incomunicabile dalle acque e dal fango. Ho assistito nella tarda serata di sabato 5 alla chiusura dei principali ponti sul Tanaro decisa dal Comune per la crescita impetuosa del fiume, e al fatto incomprensibile che nella notte e nelle prime ore di domenica nessuno sia intervenuto per dare l'allarme e provvedere all'evacuazione dei quartieri e delle zone più a rischio, mentre le conseguenze della piena si erano già fatte drammaticamente sentire nelle valli del cuneese, ad Asti, e il fiume fosse uscito dagli argini solo nella tarda mattinata di domenica. Un fatto assurdo per la società dei media, delle comunicazioni, dei "fax e dei telefonini", su cui riflettere, che ne denuncia le clamorose debolezze strutturali, e ci riporta ad una realtà crudissima tutt'altro che "virtuale".

Le responsabilità per l'alluvione di Alessandria e delle altre località del Piemonte sono gravissime e colpevole l'incompetenza e la paralisi manifestata dalla Protezione Civile sia nella fase decisiva della prevenzione che nell'organizzazione dei soccorsi. Ancora nel pomeriggio e nella serata di domenica a disastro avvenuto, con il centro della città allagato, le zone più colpite sommerse da oltre due metri d'acqua e la gente arrampicata sui tetti, in Prefettura si invitava a "non drammatizzare la situazione". Si dovrà a tutto questo rispondere in maniera convincente, una volta superata l'emergenza, accertando le evidenti responsabilità, in primo luogo per rispettare il dolore e le sofferenze di tanta parte della popolazione, e perché poi una impreparazione e una disorganizzazione così evidente della Protezione Civile – in Piemonte già manifestatasi con l'incidente al pozzo petrolifero di Trecate – risulta in contrasto stridente con le necessità di una società avanzata ed efficiente che può convivere con i rischi solo se questi sono resi compatibili con l'ambiente e la sicurezza delle persone.



Nuova Rassegna Sindacale, 21/11/1994

intervenuto nessun aiuto. La scelta in questo senso compiuta dalle Segreterie Regionali di essere presenti alla manifestazione del 12 novembre a Roma con delegazioni ridotte, dalle realtà colpite, ha risposto ad una necessità morale, all'esigenza di non sguarnire di forze chi più ha bisogno, ed è risultata in piena sintonia con la solidarietà diffusa che si vive in questi giorni dove la disperazione e le sofferenze risultano maggiori.

Lo striscione listato a lutto di CGIL CISL UIL del Piemonte ha aperto, nella straordinaria manifestazione di Roma, il corteo confluito in Piazza San Giovanni, e la delegazione di Alessandria – insieme a quelle di Alba ed Asti – ha ricevuto, lungo tutto il percorso, una commossa attenzione e una vivissima solidarietà.

Per il Piemonte questa alluvione non rappresenta infatti solo un evento tragico, ma “ordinario”, archiviabile come “locale”. Al contrario, la vastità del territorio interessato, la varietà e la ricchezza dell'apparato economico e produttivo distrutto, rischiano di pesare, se non riattivato con misure straordinarie, sulla stessa ripresa del Paese, condizionandola negativamente. Sono centinaia le imprese industriali, grandi e piccole con i macchinari e gli impianti inservibili e da sostituire, è la struttura commerciale di intere città che è stata sconvolta, l'agricoltura di vaste zone cancellata, ma sono numerosissimi gli interventi di ripristino delle infrastrutture sul territorio da realizzare in tempi rapidi (centinaia di ponti e cabine elettriche distrutte, centinaia di frane e interruzioni stradali e ferroviarie, interi ospedali evacuati e resi inagibili).

La piena non ha risparmiato il patrimonio artistico e culturale (decine le chiese allagate, i centri storici distrutti). A Santo Stefano Belbo, nel cuore delle Langhe, il torrente omonimo ha distrutto il Centro Studi “Cesare Pavese” e compromesso in maniera forse irreparabile gli scritti originali dell'autore de “La luna e i falò”. Ad Alessandria preoccupa la stabilità della chiesa di Santa Maria di Castello già in condizioni precarie.

Da questa prova di gravissima e colpevole inefficienza vanno esclusi e in generale elogiati per l'impegno profuso, il personale dei Vigili del Fuoco, le Forze della Polizia e dell'Esercito che hanno tratto in salvo moltissime persone, e in particolare le Forze del Volontariato che si sono attivate in autonomia e che in questi giorni stanno assistendo gli anziani, gli sfollati, liberando dal fango le strade e le case e supportando le carenze e la confusione dei soccorsi ufficiali. CGIL – CISL - UIL del Piemonte in maniera del tutto unitaria stanno rispondendo bene a questa evenienza drammatica. Il Sindacato è impegnato con le proprie strutture e le sedi agibili (la Camera del Lavoro di Asti è stata allagata) nella raccolta di indumenti e materiali di primaria necessità e nella organizzazione dei soccorsi.

Alla Camera del Lavoro di Alessandria, trasformata in centro operativo unitario, ho visto arrivare centinaia di lavoratori, moltissimi giovani, molte le ragazze, e impegnarsi per ore nel fango nelle zone più colpite della città dove spesso non era ancora

Una volta superata l'emergenza, il problema riguarderà i tempi, la programmazione degli interventi, l'entità delle risorse da mettere a disposizione e la responsabilità della gestione da definire per rendere più utile, credibile e tempestiva la fase della ricostruzione. Bisognerà per il Piemonte in tutti i modi scongiurare il rischio del ripetersi di altre negative esperienze fatte di corruzione e di opere mai completate.

In una fase politica nella quale il "federalismo" è sovente annunciato e gridato, è importante che al governo della Regione sia garantita la piena titolarità nella gestione della ricostruzione. Gli intenti dirigisti e centralisti del Governo, già evidenti nei primi comportamenti, vanno scongiurati perché predestinati ad affondare nelle clientele e nei meandri della burocrazia e a diluire gli interventi con una tempistica insopportabile.

I tempi degli interventi devono essere rapidissimi, e le decisioni conseguenti hanno bisogno di procedure semplificate e straordinarie che sono possibili solo a ridosso dei problemi. Nell'assegnazione delle risorse e dei contributi necessari si dovrà ad esempio dare assoluta priorità a chi intende nei diversi campi riprendere l'attività economica ed il lavoro.

Si può davvero sperimentare e mettere in pratica per il Piemonte un progetto di "federalismo fiscale di emergenza" (come sostiene Mario Deaglio) nel quale, sino a ricostruzione ultimata, le imposte pagate in Piemonte vengano spese in Piemonte. Questo risulterebbe credibile per una Regione che non è mai stata assistita, che versa in una condizione eccezionale, che non è debitrice verso lo Stato e non intende venir meno ai doveri di una solidarietà più generale.

Per il Piemonte, che attraversava ancora una fase di ripresa molto debole e senza nuova occupazione dopo anni di una crisi non congiunturale del suo apparato produttivo, l'alluvione è stato un colpo durissimo. La volontà dei singoli non è in discussione, ma il "rimboccarsi le maniche" invocato dal Presidente del Consiglio non è sufficiente e non può bastare.

(Da 'Nuova Rassegna Sindacale' del 21 novembre 1994)

16) Dall'Alessandria colpita all'Alessandria "scolpita"?

di Nuccio LODATO

Teatro Comunale chiuso ormai da più di otto anni. Tentativi di rimetterlo, in qualche almeno minima misura in funzione, inevitabilmente parziali e sporadici: comunque forzatamente limitati a spazi minori. La denudata e azzerata sala principale, il vero cuore pulsante, presenta problemi tecnici e soprattutto finanziari che ne rendono il riassetto - soprattutto con le arie che tirano e i tempi che corrono - probabilmente irrealizzabile o ipotizzabile a tempo ... indeterminabilissimo.

Una ferita virtualmente irrimarginabile e irrimediabile quanto l'impunità assoluta e generalizzata con cui si è conclusa, senza apprezzabili reazioni da parte di chicchessia, l'incredibile vicenda della polluzione di amianto che ha cancellato il teatro: vicenda che, in un paese normale, avrebbe monopolizzato per giorni prime pagine di quotidiani nazionali. Ma che ne cela un'altra più profonda e inguaribile: l'assoluta rassegnazione nei rari casi migliori, indifferenza o ignoranza (nel senso letterale: non sapere dell'esistenza del problema, o magari dello stesso teatro) nei più diffusi e peggiori, che hanno contrassegnato le non-reazioni della cittadinanza alla mutilazione. Mentre Novi Ligure e da un mese persino Voghera, dopo decenni di stasi e stallo, stanno affrontando, con tempistiche diverse, il restauro degli ultimi due teatri storici del vecchio Piemonte oltrepadano ancora irrecuperati, Alessandria è rimasta senza il suo - nuovo - senza colpo ferire e senza che la cosa, al di là delle apparenze, appaia sostanzialmente all'ordine del giorno (e all'orizzonte delle possibili risorse, per essere onestamente oggettivi).

Di tutto questo avevo già avuto modo di parlare in maniera analitica ed estesa (*O adesso o mai più*, nel volume miscelaneo edito da "Il Piccolo" per i novant'anni della sua storia nel 2015). Ma il periodo ulteriormente trascorso ha fatto incancrenire la questione e il discorso riguardante la fine personale di ciascuno dei quattordici tanto meritori quanto inascoltati dipendenti è caduto a sua volta nel più assoluto silenzio. La tremenda scomparsa prematura di Anna Tripodi, l'ultima e quasi l'unica ad essersi prodigata in senso contrario, ha suggellato emblematicamente la sciagurata vicenda.

Ma altre cose sono andate disperse, oltre alla concretamente e simbolicamente rilevante biblioteca del Fondo Ferrero, polverizzata a sua volta - per probabile forza di cose - nelle lunghe e singhiozzanti operazioni di bonifica seguite alla tragedia. Richiamo non a caso il nome di Adelio perché la cosa preziosa di cui si sono perse in fondo le tracce, senza speranza di recupero, è il documento fondativo da lui steso nel 1972, col cui abbrivio ebbe luogo il dibattito finale sulle modalità di gestione della struttura nel frattempo nascente. Quello sfociato quattro anni dopo nella sofferta ma feconda nascita della primigenia Azienda Teatrale Alessandrina, e altri due più avanti nell'inizio della sua attività spettacolare, protrattasi poi fra alterne vicende, ma garantita per fortuna da una miracolosa unitarietà di fondo per i successivi trentadue.

Certo: la nascita e lo sviluppo del Comunale furono il progetto e il parto di un'élite. E niente più di questo potrebbe risultare, oggi come oggi, irrimediabile peccato mortale alla "opinione pubblica" prevalente. Il teatro fu davvero, via, via, *imposto* alla città, dal lavoro pancia a terra di personaggi dalle dimensioni troppo vaste per essere compatibili col nostro orizzonte odierno. E, con Adelio, ebbero profonda coscienza delle potenzialità, ma anche e soprattutto dei limiti e dei rischi di tale tensione illuministica uomini come Enrico Foà e Delmo Maestri, Giorgio Guazzotti e Ugo Zandrino. Che da un lato ci mancano enormemente, ma dall'altro ci fanno quasi tirare un sospiro di sollievo al pensiero di quanto si siano, senza saperlo, risparmiati.

Quando nel 1999 Paolo Pasquale, con notevole coraggio e forte impegno personale, riportò all'onore del mondo, al Cristo, il vecchio e screditato cinema Cristallo, facendone l'elegante bi-sala Kristalli per fortuna tuttora operante, il dato pareva aggiungersi alla premessa-promessa di un nuovo millennio dalle magnifiche sorti e progressive dello spettacolo in città.



Alla chiusura del cinema Corso, già dolorosamente registratasi in precedenza, si sono invece aggiunte via, via, successivamente, quelle del Moderno e del Galleria, oltre che dell’Ambra, accecando contemporaneamente il centro e la periferia delle luci del cinema.

Se non avesse resistito e rilanciato di nuovo Pasquale, rifacendo il suo Politeama Alessandrino e mettendolo di nuovo a disposizione anche quale sala teatrale suppletiva dopo la catastrofe, la città risulterebbe anche da questo punto di vista ancor più depauperata e malridotta di quanto già non sia. Con tutta la stima per le pur notevoli proposte volontaristiche sviluppatesi nel frattempo, ad esempio al “San Francesco” e in quanto rimasto dello stesso Ambra, e il rimpianto per come sia stata lasciata cadere l’intuizione geniale di Anna Tripodi: ricavare una multisala a cinque schermi al Comunale, lasciandone intatta la funzione teatrale.

La storia non si fa coi se, ma forse ci saremmo risparmiati anche l’incubo amianto, la cui vera vicenda appare ancora tutta da scrivere.

17) Città e Industria - Separati in casa?

di Dario FORNARO

I promotori di questo erratico sorvolo di 8-9 secoli di storia alessandrina e dintorni hanno pensato di prevedere sul finale, in zona modernità, un cenno al tema dell'industria: presenza e vicende connesse. E sia. Con ovvia libertà d'approccio, eventuali stravaganze comprese.

Prendo allora le mosse da una personale sensazione, assistita peraltro da qualche riscontro fattual-comportamentale, maturata a cavallo del secolo in corso e confermata negli anni recenti. Vale a dire che gli alessandrini – l'uno per l'altro, ovviamente – guardano ormai all'industria con un sentimento di delusione consolidata, tratto dagli anni eroico-ruggenti della ripresa postbellica nel contesto di seconda città del Piemonte, anche sotto il profilo industriale, e relativi confronti problematici con gli andamenti del settore nei decenni di fine secolo.

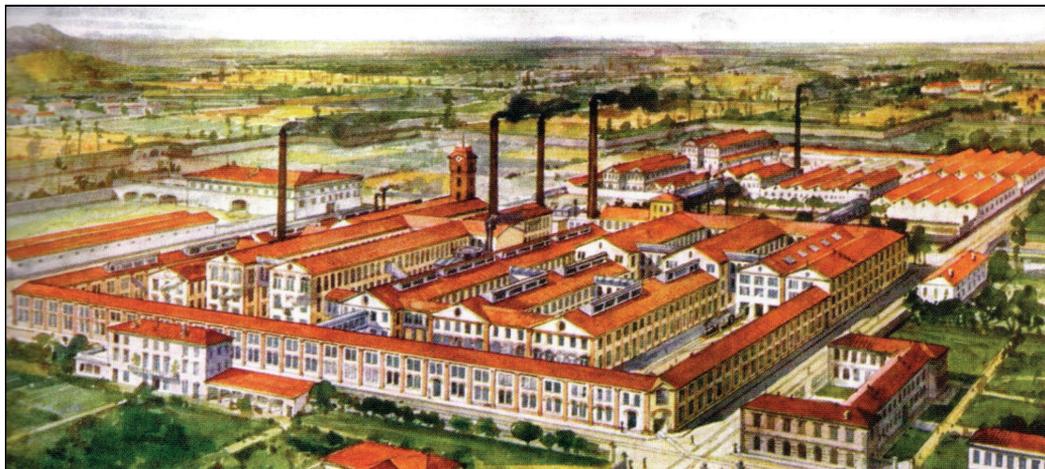
In tutti i territori, peraltro, di antica industrializzazione come il nostro, questo sentimento, argomentato o meramente intuitivo, è diventato merce comune: la rassicurante presenza delle "fabbriche", in realtà e simbolo, è stata infatti messa in discussione, con perdite sul campo, già dall'appannarsi (metà degli anni sessanta) del cosiddetto "miracolo economico" e dalle successive ondate di ristrutturazione aziendale e innovazione produttiva indotte dai prodromi della "globalizzazione", auspicata o temuta che fosse. Pur mancando di raffronti attendibili, in Piemonte e dintorni, sulle lamentate perdite di "status industriale" di città del nostro calibro, resta la sensazione che Alessandria l'abbia presa alquanto male, elaborando, piuttosto che il lutto della comune avversità, un atteggiamento di rivalsa mediante disinteresse. Il problema industriale - e delle condizioni infrastrutturali che lo riguardavano - è così sceso via, via in bassa classifica delle preoccupazioni e delle promesse esternate dall'ambiente politico-amministrativo ad ogni competizione elettorale. Con analogo e non casuale annebbiamento, sulle pagine economiche della stampa, di spunti e argomenti attinenti.

Quando poi, ai primi del 2000, fu proclamato che ormai il nuovo nome, e vincente, dell'industria sarebbe stato "logistica", un decennio di magniloquenti giravolte progettuali senza esito – dal Distripark, alla logistica tripartita e al Nuovo Scalo - ha finito per accentuare la delusione della classe dirigente sulla risorsa industria manifatturiera: che se la vedesse per conto suo e tanti auguri.

Puntualmente affiancata dalla certezza che il turismo commerciale, basato essenzialmente sul centro storico più Cittadella, avrebbe raddrizzato le prospettive economiche della città: un traino spumeggiante avrebbe cioè sostituito quello affaticato. Ora, dal momento che, pur parzialmente ridimensionato, il settore industriale continua ad esistere, dignitosamente e a contribuire fattivamente all'economia alessandrina, il problema di questa sottovalutazione, o come si voglia chiamare, continua a manifestarsi (da quanto tempo non compare un report, una ricerca, una panoramica aggiornata sull'industria locale?) vuol dire che, probabilmente, occorre pensare a qualche altra concorrenza di cause. Magari a livello della ormai pluri-evocata discrasia tra dati di realtà e contenuti di percezione dei fenomeni sociali.

Una di queste cause potrebbe consistere nella particolare dispersione, sul territorio del comune (già di per sé alquanto vasto) e del suo hinterland naturale, delle numerose rilocalizzazioni, o neo-insediamenti d'azienda, indotti da ragioni industriali tecnico-economiche e da contemporanee esigenze di recupero urbanistico/edificatorio delle cospicue aree cittadine occupate, ormai incongruamente, da stabilimenti pre e post bellici. Rilocalizzazioni che, giova comunque ricordare ai

fini delle opinioni sull'industria, si accompagnavano a destini, tutt'affatto diversi, di aziende in declino rivelatosi non recuperabile.



Un primo e discreto spunto al “decollo aziendale” in Alessandria, fu invero legato ad un provvedimento generale d’incentivo (L. 614/66) agli insediamenti industriali nei comuni depressi del Centro-nord, diversi dei quali facevano bella corona al capoluogo. Ma il principale movente e meccanismo di migrazione industriale interna al comune, è stata l’adozione, tra le prime in Piemonte e coerente con le nuove arie di programmazione, della politica delle “aree attrezzate - AIA” per l’industria e l’artigianato. In sigla: la D3 (artigianale) la D4 (piccola industria) e la D5-D6 (industria maggiore). Nota, quest’ultima, per aver consentito al Comune di “acchiappare” fortunatamente il nuovo insediamento Michelin, capace all’apice di circa 2000 addetti.

Con gli inevitabili alti e bassi di operazioni così complesse, le tre aree attrezzate extraurbane hanno avuto successo e “risucchiato” parecchie aziende rispetto ad una città che si stava riorganizzando in senso residenziale, commerciale e servizi. Questa imponente trasformazione di destinazioni, ha tuttavia comportato (osservazione di poi!) una progressiva, casuale “carezza di visibilità”, un affievolimento dei “rapporti di vicinato” tra cittadinanza (addetti esclusi) e tessuto industriale delocalizzato. Per varie ragioni, infatti, a parte la D3 che è fiancheggiata dalla tangenziale ed è nota soprattutto per la concentrazione di concessionari d’auto, la D4 è incastrata fra una strada secondaria e lo Scalo ferroviario mentre la grande D4-D5 (Spinetta-Castelceriolo, a 10 km dalla città) mostra da lontano il suo skyline di capannoni e uffici ai viandanti secondari per il casello autostradale. Sulla principale e trafficata direttrice (Est), da e per Alessandria, restano affacciati il grande e semidemolito scheletro del vecchio Zuccherificio, non proprio un simbolo ideale, e la Paglieri. Sullo sfondo torri e tralicci della Solvay. Possibile dunque, anche se eccessivo e immotivato, che, specie in tempi di economia claudicante, quote non indifferenti di cittadini e di “addetti alla politica” si chiedano inconsciamente, e specchiandosi in mitici trascorsi: ma c’è, ma dov’è l’industria alessandrina? E chi mai si preoccupa di correggere il tiro? Quasi attenendosi al vecchio aforisma: lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Vada dunque per questo contributo leggero (o leggerone).

Non senza ricordare che altri si è ben diversamente soffermato sulle vicende, anche locali, dell’industria nel lungo periodo. Vedasi all’occorrenza il fascicolo 54/2013 del “Quaderno di storia contemporanea” edito dall’ISRAL e dedicato al tema: “ Industria, ascesa e declino”.

18) Università in Alessandria: un lungo cammino

di Franco LIVORSI

Ho sempre creduto – molto prima che nascesse - che la realizzazione dell'Università in Alessandria fosse un obiettivo da perseguire. Nel 1970 ero vicesegretario provinciale del PSIUP alessandrino. Fui incaricato di scrivere e presentare all'assemblea dei nostri iscritti la bozza del nostro programma alle Amministrative. Inserii tra i punti qualificanti quell'obiettivo. Ma fui ripreso dal mio amico, nostro deputato, Giorgio Canestri, che aveva 35 anni, mentre io ne avevo 29. Egli disse che non era detto che fosse bene che l'Università fosse fatta qui perché la scelta avrebbe dovuto essere compiuta in sede di programmazione nazionale, senza rivendicazioni "localistiche". Tenni il punto. Dopo due anni lo PSIUP si sciolse, in seguito a due gravi disfatte elettorali, e io ed altri amici confluiamo nel PCI. Divenni responsabile della Commissione Scuola e Cultura della Federazione del PCI e, sin dalla fine del 1973, membro della segreteria provinciale. Riproposi subito l'obiettivo dell'Università in Alessandria con grande forza (come si può vedere ampiamente sul "Piccolo" del 13 aprile 1974, su "Lasvolta" del 7 novembre 1974, eccetera). Per allora l'obiettivo era inserito in un'ottica di pura programmazione nazionale, ma con una fortissima accentuazione sui diritti e l'idoneità di Alessandria per una tale realizzazione. In tale quadro il 24 giugno 1975 organizzai un convegno alla Casa della Cultura tra l'Istituto Gramsci piemontese e quello di Alessandria, cui parteciparono, oltre al sottoscritto: l'assessore regionale alla Programmazione, Luigi Rivalta; l'assessore all'Urbanistica, Claudio Simonelli; l'allora direttore del Gramsci di Torino, Gianni Alasia; il senatore Piovano di Pavia, della Commissione Istruzione. Raccolsi gli atti, poi rimasti inediti e pubblicammo pure un impegnativo documento, firmato dai relatori, ma anche dal democristiano Luciano Vandone, su "Il Piccolo". Sull'onda di tali incontri riuscimmo a far pronunciare la Regione Piemonte, giunta al termine della legislatura (le Regioni erano nate nel 1970). Si sapeva che il parere delle Regioni avrebbe avuto un gran peso, per legge, in materia di scelta delle nuove Università. Prima che si sciogliesse quella legislatura, il Consiglio Regionale votò infatti un ordine del giorno, concordato con noi, il quale diceva che il Piemonte abbisognava di due nuove Università, con facoltà differenziate tra le due sedi: una nel Piemonte Sud (in Alessandria) e una nel Piemonte Nord (a Novara).

Nel frattempo Novara si era attrezzata da anni per porsi in lista d'attesa, molto quotata come secondo Ateneo piemontese, ottenendo spezzoni di corsi di laurea mutuati dalla Facoltà di Medicina di Pavia e da quella di Ingegneria (e, oltre a tutto, avendo come attivo nume tutelare novarese il potentissimo ministro, poi Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro).

Ad Alessandria non si poteva fare "come a Novara" per il fuoco di fila contro la "disseminazione" dei corsi universitari, i famigerati "spezzoni", considerati alto tradimento della "programmazione razionale e nazionale" dalla cultura di sinistra della nostra città e, per consenso automatico, da un ceto politico che aveva delegato agli "intellettuali" la capacità di pensare in ambito teatrale universitario e culturale. Tragedia di una città in cui i politici sono quasi sempre "praticoni" pretesi "furbi" e gli intellettuali sono spesso stati letterati poveri di senso politico pragmatico.

Io nel decennio 1975/1985 fui assessore alla cultura e poi capogruppo consiliare del PCI (che contava allora 19 consiglieri su 50). In quella fase avevo maturato due convinzioni forti, la prima delle quali era diversa da quelle degli intellettuali miei concittadini. Innanzitutto, prendendo a occuparmi seriamente della cosa, constatavo che – piacesse o meno - dal 1861 non c'era mai stata *nessuna* Università che non fosse sorta legalizzando e ampliando realtà universitarie preesistenti (al nostro tempo dette sprezzantemente, dai miei amici, "spezzoni"). In secondo luogo constatavo amaramente che Alessandria stava palesemente decadendo economicamente e che una politica di insediamento di servizi culturali qualificati da un lato avrebbe potuto a poco a poco far crescere culturalmente la città, e dall'altro avrebbe avuto un forte valore anticiclico, cioè di reazione al blocco avvenuto nello sviluppo di questa città, un tempo così importante "in tutto" (più o meno sino al 1960, con sprazzi sino al 1970).

Mi chiedevo se tra la politica da “praticoni” e “clientelare”, pronta a prendere tutto quel che potesse arrivare in ogni campo (in quell’ambito ogni spezzone anche di pochi corsi), e quella palesemente astratta di chi aspettava “Godot”, cioè scelte fatte senza alcun condizionamento locale dal Parlamento o/e Governo, per motivi puramente “razionali”, non ci fosse una terza strada, pragmatica in modo alto, razionale e progressivo. Al proposito a me pareva che, se ad essere decentrati fossero stati interi corsi di laurea o facoltà, non si sarebbe potuto parlare di “spezzoni”, purché venisse fatto in vista di una rapida fondazione “per legge” di un nuovo Ateneo.

Feci a fondo, con altri – tra cui l’assessore e poi vicesindaco Andrea Foco, e poi l’assessore all’Istruzione Margherita Bassini, insieme all’assessore all’Urbanistica Ghe’ e a quello alla Cultura, Gianluca Veronesi – questa battaglia. Spesso dovetti fare una battaglia su più fronti. Si dovettero battere logiche localistiche rozze, come quelle di chi in mancanza dell’Università si sarebbe accontentato di un corso di Urbanistica, ancora neanche esistente a livello nazionale, puntando su un “pezzo grosso” della cultura in architettura, e del riformismo socialista (Astengo). Ma la maggior battaglia la si dovette ingaggiare con taluni intellettuali alessandrini di grido, che caricavano come tori furiosi chi voleva decentrare corsi di laurea, anche completi, dall’Università di Torino. Potei dare una mano diciamo non piccola per vincere tali resistenze solo perché ero capogruppo del primo partito in Consiglio comunale e perché erano d’accordo con me figure chiave del comunismo alessandrino come il segretario di federazione (Enrico Morando) e assessori come quelli che ho citato.

Per parte sua il Ministero dell’Istruzione Università e Ricerca nella legge 590 del 1982, suo piano quadriennale, mise nero su bianco tre punti:

- 1) che nessun Ateneo avrebbe potuto avere più di cinquantamila iscritti;
- 2) che il Piemonte era la prima Regione in cui fosse urgente fare un nuovo Ateneo (Torino aveva 60.000 iscritti e strutture capaci per 20.000);
- 3) che nella scelta dei nuovi atenei si doveva partire da realtà universitarie parziali già presenti sul territorio.

Il terzo punto confermava addirittura con la forza della legge la necessità di far arrivare corsi universitari, che noi volemmo completi, se si voleva far giungere la nuova Università.

Quando Andrea Foco divenne assessore all’Istruzione (1980) fui incaricato, poco dopo, di indicare la rosa dei nomi di una Commissione del più alto profilo per dare gambe al progetto dell’Università anche in Alessandria. Come docente dell’Ateneo torinese qual ero, soprattutto sapendo che sui problemi di gestione e amministrazione nessuno era più capace di Gian Mario Bravo (allora Preside di Scienze Politiche), non potevo certo evitare la mia Facoltà (anche se io al momento della scelta definitiva, dopo i corsi decentrati, a differenza di altri preferii continuare a insegnare a Torino). Così addivenimmo all’idea di coinvolgere Borrello, per poco non eletto Rettore e allora vicerettore, e indiscusso e autorevole Preside della Facoltà di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali dell’Università di Torino. Partecipò pure il compianto Franco Ferraresi, collega sociologo e allora prorettore. Evitai pure l’assurdo tentativo di separare i tecnici dai decisori politici, ottenendo che i capigruppo fossero invitati permanenti. Sventai tale tentativo, che avrebbe rotto il cordone ombelicale che univa i politici e il mondo universitario, con l’aiuto degli assessori Ghe’ e Veronesi.

Addivenimmo così al progetto che - in attesa di rapida decisione sulle nuove Università - concordava con l’Ateneo di Torino la nascita qui di Scienze Politiche a indirizzo amministrativo e di Scienze Matematiche Fisiche Naturali. A queste due Facoltà si aggiunse quasi subito una terza Facoltà torinese, Giurisprudenza. Non solo scrissi il documento votato dal Consiglio Comunale e Provinciale e lo illustrai nel Consiglio Comunale nel febbraio 1983 (fu pubblicato sul bollettino “Il Comune” il 2 novembre 1983), ma a Torino fui nominato, con Maurilio Guasco, nella Commissione Tecnica di Facoltà per gestire la cosa (22 ottobre 1985). Mi trovai a stendere la bozza dell’accordo e – in tal caso col professor Negro di Scienze – anche quella dell’atto amministrativo connesso: testi poi firmati di comune intesa dal Rettore dell’Università di Torino, professor Dianzani, dal Sindaco di Alessandria e dal Presidente della Provincia. Intanto qui si formava un Consorzio, o Comitato per l’Università in Alessandria (“in” e non “di”), efficacemente presieduto da Gianluca Veronesi.



Palazzo Borsalino, sede del DIGISPES - UPO di Alessandria

In parallelo si muoveva, non certo a caso, la Regione Piemonte. La Regione nell'aprile 1984 votò un documento in cui invitava il Ministero competente "ad istituire una Università policentrica nel Piemonte Orientale, preso atto con favore delle proposte avanzate in materia dalle Province e dai Comuni di Alessandria, Novara e Vercelli". La Regione auspicava una nuova Università "per poli omogenei nelle aree di Alessandria, Novara e Vercelli" (il testo si può leggere su "La Settimana", di Alessandria, del 5 aprile 1984).

L'impostazione di un'Università strutturalmente una e trina era originale in Italia, ed era stata pensata e proposta da noi e accettata come buon compromesso da altre città capoluogo, perché sapevamo che Novara, che aveva molte più chances di Alessandria, sarebbe certamente diventata il secondo Ateneo piemontese, avendo ottenuto il decentramento di due importanti Facoltà da anni ed essendo l'area nel cuore del potente Scalfaro. Ma non si trattava solo di efficace tatticismo "pro Alessandria", pure da non buttar via. Era anche il modo di impedire una cosa sbagliata tramite una cosa giusta, essendo Novara a mezz'ora da Milano. E solo incentrando il nuovo polo nel Piemonte Sud era possibile cominciare a bilanciare un modello di sviluppo tutto risolto nell'area di Torino. Inoltre, lasciare la città più importante del Piemonte Sud al suo malinconico declino sarebbe stato criminale. Non credo che ad Alessandria si sia insediato nulla di più importante della nuova Università, da allora.

Prima di giungere al risultato c'erano e ci sarebbero stati diversi tentativi di far fallire tutto. Tralascio le grida di chi era contro l'accordo per ragioni di principio, cui ho accennato. Ci fu pure un progetto di "sistema universitario piemontese" elaborato dal grande sociologo Luciano Gallino, che voleva che ogni nuovo insediamento facesse sempre capo all'Ateneo di Torino. Lo contestai nell'Aula Magna stessa di Palazzo Nuovo, dicendo che il Ministero stesso aveva posto come prima esigenza in Italia quella del secondo Ateneo piemontese e che l'idea del seguire a concentrare tutto lo sviluppo del Piemonte a Torino perpetuava uno squilibrio tra capoluogo regionale e province che era invece da superare. Ancora in dirittura d'arrivo ci furono alcuni pericoli che dimostrarono che avevamo agito giustamente. Infatti Novara, comprendendo in extremis che era ormai in dirittura d'arrivo un progetto di Università a tre teste, provò a sganciarsi dall'accordo che avevamo avuto sin lì con essa, ma troppo tardi. Ci fu persino un tentativo della ministra Falcucci di legalizzare l'Ateneo novarese - da me documentato nell'articolo sul "Piccolo" del 14 febbraio 1987 *Tutte le ragioni di una scelta su cui si continua a discutere* - a prescindere da tutti gli orientamenti di cui si è detto.

Ma l'iniziativa dei parlamentari piemontesi – taluni dei quali contattati – di chiedere tutti insieme, nessuno escluso, persino con progetto di legge firmato da “tutti” i deputati e senatori del Piemonte Sud dal PCI, PSI e DC al Movimento Sociale (3 luglio 1987), sventò la cosa. Ci fu pure una proposta del neoassessore regionale Alberton di dirottare “Scienze” da Alessandria a Novara. Fu assolutamente decisivo che l'accordo con l'Università di Torino fosse stato ormai formalizzato, come lo stesso preside di Scienze ricordò all'assessore regionale in questione. Tutto questo accadeva tra il 1982 e il 1988 (con i prodromi dal 1972 ad allora di cui ho detto). Il processo fu poi compiuto, con nascita del nuovo Ateneo piemontese tripolare, con la legge del 1998 in cui ebbe un ruolo pure il deputato dell'“Ulivo” e già segretario della Camera del Lavoro di Alessandria, Renzo Penna, che su ciò scrisse poi il libro *Università, Cronaca di un'autonomia conquistata* (Bocconi, 1998).



Sede del DISIT - UPO di Alessandria

Dopo di allora molta acqua è passata sotto i ponti. E moltissimo resta da fare. Tuttavia le Facoltà fondamentali sono state quelle tre indicate, finché non sono state sostituite dalla struttura per dipartimenti e corsi di laurea oggi vigente in Italia. Nel 2018, nell'Università del Piemonte Orientale (UPO), gli studenti in Alessandria risultavano 3477, sui 12.974 dell'Ateneo. I laureati del nuovo Ateneo, dal 1998 ad allora, sono stati 28.000. Nella parte alessandrina dell'Ateneo, come ha dimostrato anni fa un interessante studio dell'economista Alberto Cassone, questi laureati sono risultati per lo più figli di persone non laureate: il che indica una significativa spinta alla mobilità sociale, tra l'altro in Facoltà che gli indicatori scientifici hanno posto tra le migliori del Paese.

Inoltre, il decentramento si è fatto sempre più intenso *dentro* la stessa Università tripolare, tanto che oggi i *corsi di laurea* operanti in Alessandria, sono i seguenti: Chimica, Economia aziendale, Infermieristica, Informatica, Lettere, Scienze biologiche, Scienze politiche, sociali e dell'amministrazione. Non sembrano risultati di poco conto. E se gli alessandrini si svegliassero dal “sonno dogmatico” dei politici, spesso capaci soprattutto di fare lamentazioni sulla “secchia rapita”, un tempo contro lo strapotere di “Torino” e ora contro “la fatal Novara”, e si decidessero a dare nuovi spazi all'Università, e a sfruttare competenze d'altro livello, e ad aprire foresterie e mense per studenti e docenti, incoraggiando l'espansione in atto, nel giro di pochi anni potrebbe diventare attuale, e persino “naturale”, il passaggio dall'Università tripolare all'Università di Alessandria. Ma accadrà mai “tra il Bormida e il Tanaro” di questa malinconica epoca?

IX) Intellettuali alessandrini nella cultura italiana

Premessa

Dal 1968, la data delle celebrazioni degli ottocento anni dalla fondazione della città, numerose sono state le personalità alessandrine che, nei diversi campi, hanno dato lustro alla città e, nel corso di questi ultimi cinquanta anni, ultimato il loro percorso terreno. Alcune sono sempre rimaste legate ad Alessandria, altre hanno prodotto opere e cultura altrove; vi è anche chi, non nativo, ha, nella nostra città, profuso la maggior parte della sue e iniziative. Non è certo questa la sede per un censimento e neppure l'intento della pubblicazione. Ci è parso comunque doveroso, a conclusione di questo lavoro, segnalare alcuni intellettuali alessandrini che si sono impegnati, in prevalenza, nei diversi settori della cultura e distinti per la qualità degli studi e delle loro opere. Altre personalità, parimenti importanti e impegnate nei diversi campi, sono diffusamente indicate negli interventi di Pier Luigi Cavalchini e, in particolare, nella postfazione di Franco Livorsi. Le biografie, tra loro differenti per stile e dimensione, ma tutte di pregio, sono state curate da amici, amiche e collaboratori dell'Associazione. Quello culturale è, in ogni caso, l'ambito esclusivo da noi scelto e dove abbiamo ritenuto doveroso ricordare:

Nicola BASILE, (1883-1979), *il sindaco della ricostruzione dopo il Secondo conflitto mondiale, quello più amato dagli alessandrini che, originario della Lucania, è vissuto per sessanta anni in Alessandria e alla città ha dedicato numerosi dei suoi scritti (a cura di Renzo Penna);*

Pietro MORANDO, (1889-1980), *considerato il pittore alessandrino per eccellenza e notorietà che nelle trincee ha disegnato gli orrori della Prima grande Guerra. Frequenta lo studio milanese di Carlo Carrà ed espone, in più occasioni, alla Biennale di Venezia(a cura di Francesco Franco);*

Giovanni RAPETTI, (1922-2014), *disegnatore, scultore e poeta della memoria ribelle. Pacifista e antifascista. Collaboratore del Centro di cultura popolare «Giuseppe Ferraro» di Alessandria. L'intera sua produzione poetica dialettale è stata donata all'Isral (a cura di Franco Castelli);*

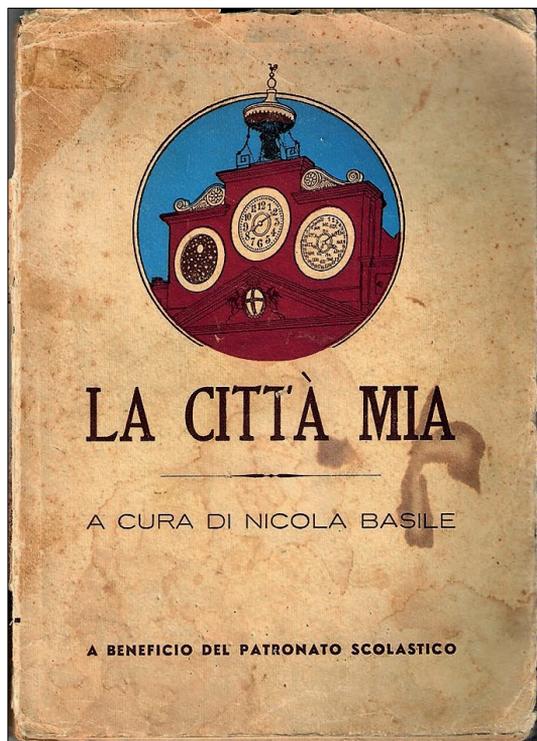
Adelio FERRERO, (1935-1977), *critico cinematografico e autore di numerose pubblicazioni. È stato il primo presidente dell'Azienda Teatrale Alessandrina e docente di storia del cinema all'Università di Pavia e al DAMS di Bologna; Enrico FOA', (1927-1980) tra i protagonisti del Circolo "Carlo Cattaneo" e del Cinema. Promotore del Circolo "De Sanctis" e del Tribunale per i diritti del malato; Giorgio GUAZZOTTI, (1928-2002), aderisce giovanissimo alla Resistenza. Docente, giornalista dell'Unità, organizzatore, critico e autore teatrale. Fonda e dirige il Teatro stabile di Bologna e partecipa alla fondazione della compagnia il Gruppo della Rocca; Marisa VESCOVO, (1938-2016), critica e storica d'arte. Numerose sono le mostre e le pubblicazioni da lei realizzate in tutto il mondo (tutti a cura di Nuccio Lodato);*

Carlo GILARDENGI, (1923-2003), *partigiano, consigliere comunale per il Pci e assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Alessandria. E' stato tra i fondatori dell'"Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria" di cui ha ricoperto la carica di presidente; Delmo MAESTRI, (1928-2015) partigiano ed antifascista, uomo di scuola, intellettuale, consigliere comunale per il Pci e assessore alla P.I., cultura di Alessandria. Saggista, studioso di Matteo Bandello e direttore del Teatro comunale di Alessandria (entrambi a cura di Patrizia Nosengo);*

Umberto ECO, (1932-2016), *critico, saggista, scrittore e semiologo di fama internazionale che con lo straordinario successo delle sue pubblicazioni ha fatto conoscere il nome di Alessandria in tutto il mondo (a cura di Gianni Coscia e Giuseppe Rinaldi).*

Nicola BASILE

di Renzo PENNA



Nicola Basile è nato a Viggiano, in provincia di Potenza, l'8 settembre 1883, "nel cucuzzolo di una montagna, a 1025 sul livello del mare in Basilicata".³⁹ Figlio di un professore di educazione fisica che, bersagliere, partecipò alla breccia di Porta Pia e di una maestra, Basile si iscrisse adolescente al Partito Socialista Italiano e vi si dedicò anche nel lungo periodo della clandestinità.

Fu perseguitato dal fascismo, fatto oggetto di aggressioni e di rappresaglie. Studioso ed appassionato della "questione meridionale", nei cui confronti condivideva il pensiero di Giustino Fortunato e di Gaetano Salvemini, si impegnò, in Basilicata, per istruire e sensibilizzare la popolazione circa le loro condizioni e le possibili rivendicazioni sociali. Là fondò il giornale "Il ribelle" che ebbe tredici anni di vita. Nel periodo giovanile il suo contributo più evidente è costituito da un testo del 1921: "Dante e i preti, nel VI centenario dantesco". Elaborato da cui risulta che Basile era fortemente anticlericale, come, del resto, tutti i socialisti riformisti dei primi decenni del secolo.⁴⁰

Per 60 anni, dal 1910 al 1970, è vissuto in Alessandria dove ha alternato l'attività didattica e quella politica per ben quarantacinque anni, insegnando nelle scuole elementari di Castelferro, San Giuliano, San Michele, Cristo e Alessandria, specie alla "Giosuè Carducci". Nell'insegnamento ha avuto come suo principale modello Edmondo De Amicis con il quale intrattenne anche una corrispondenza epistolare. Non è difficile riconoscere nella morale, nell'ideologia e nello stile di Basile gli echi deamicisiani di "Cuore", del "Romanzo di un maestro" e di "Lotte civili". Fu anche provveditore agli studi e, dopo la caduta del fascismo, nel 1945, divenne consigliere comunale. Fu rieletto per quattro legislature; designato, inizialmente, come assessore alla Pubblica Istruzione e all'Anagrafe, divenne, nel 1947 e per diciassette anni consecutivi, sindaco di Alessandria.

Come primo cittadino Basile fu, soprattutto, il sindaco della ricostruzione della città, pesantemente colpita dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Sotto le sue amministrazioni, durate sino al 1964, vennero ripristinati i servizi essenziali e furono realizzate numerose opere pubbliche. E' stato un sindaco molto apprezzato e popolare riuscendo ad essere – come ebbe a sostenere il direttore de "Il Piccolo" Paolo Zoccola – davvero "il sindaco di tutti".⁴¹ Qualificò la sua prima amministrazione attraverso la battaglia per il "pane buono e a buon mercato", ma il segno del carattere popolare della

³⁹ Il socialismo in Alessandria, Tipografia Gilardengo e Roncati, Alessandria, 1964

⁴⁰ Franco Livorsi: "Vita di un socialista", da "Il Piccolo" del 24 novembre 1979

⁴¹ Paolo Zoccola: "Dedicato a Nicola Basile", da "Il Piccolo" del 24 novembre 1979

sua Amministrazione risultò da un episodio connesso alle lunghe lotte degli operai della Borsalino. Nella primavera del 1961 i lavoratori del cappellificio per contrastare 58 licenziamenti promossero un lungo sciopero, nel corso del quale gli operai Pietro Balbi e Bernardo Baseggio, per rendere più visibile e forte la protesta, salirono in cima alla ciminiera dello stabilimento. In quell'occasione Basile, per evitare l'intervento della polizia, i possibili scontri e nel tentativo di sbloccare la difficile vertenza, decise di requisire la fabbrica. Un intervento coraggioso che favorì la ripresa del confronto fra le parti e venne sostenuto nel momento della difficile scelta dalla fattiva presenza di molti alessandrini, i quali "Con me erano sereni tutti i miei concittadini che, a più migliaia, mi furono attorno nella mezzanotte cupa di ombre e di eventi, e che mi strinsero la mano al chiaro sole del giorno dopo... si agì una ventina di minuti in anticipo su un possibile schianto irreparabile, nel cuor della notte, a conoscenza ferma, sorretti dal consenso di migliaia e migliaia di quegli alessandrini tranquilli, sereni, civilissimi e riflessivi, sempre..."⁴²

Le realizzazioni delle amministrazioni rette da Basile, tutte di sinistra, sono state diverse, ma vengono ricordati, in particolare, i giardini esemplarmente puliti e accoglienti, i bilanci in ordine e il rapporto diretto con i cittadini, base fondamentale per il buon governo. Ma più delle realizzazioni ciò che ha colpito del Basile-sindaco è stata l'immagine del galantuomo che al termine del suo lungo mandato amministrativo così scriveva: "Nei miei 17 anni di sindacato, non ho mai chiesto a chi veniva nel mio ufficio, come ti chiami?, come la pensi?, quale tessera hai? Chiedevo solo cosa desiderava...Restavo quasi offeso quando mi si presentavano lettere di raccomandazione per Tizio o Caio. Ho sempre pensato che raccomandare uno significava danneggiare un altro...Ho presso di me documenti che comprovano il mio 'no' reciso e irremovibile a Ministri di Stato e a Parlamentari del mio partito per le loro lettere raccomandatorie".⁴³

Anche dopo le dimissioni del 23 dicembre 1964 e il discorso di commiato che chiudeva con: "Io mi ritiro in mezzo al popolo, in mezzo al mio popolo"⁴⁴, Basile, che aveva, allora, ottantuno anni, mantenne un canale di dialogo con la città tramite la collaborazione con la stampa locale e in particolar modo con "Il Piccolo" di Alessandria. Su tale giornale scrisse articoli di storia locale e intervenne in dibattiti e discussioni sulla vita pubblica alessandrina. Sono inoltre numerose le sue pubblicazioni, tra cui "La città mia", vera storia breve di Alessandria che è stata riproposta in edizioni aggiornate, e l'opuscolo "I nostri sobborghi", una raccolta di informazioni su strade, piazze e personaggi di Alessandria. Dove si trova una presentazione di ciascun sobborgo o rione, attraverso notizie essenziali e utili per tutti gli insegnanti delle scuole dell'obbligo intenzionati a stimolare, attraverso ricerche, la conoscenza della storia e dei caratteri del nostro territorio.

Mi piace concludere questo breve ritratto dedicato a Nicola Basile ricordando il suo costante impegno a favore della pace e contro la guerra. Da "L'Idea Socialista" del 31 gennaio 1948, "Ci sarà la guerra?": "...E' possibile ancora parlare di guerra ai popoli che hanno tuttora l'animo impaurito dalle stragi, dall'urlo lugubre delle sirene nelle orecchie, la miseria cupa nelle case e la triste disoccupazione per le vie, precisamente in conseguenza della follia di pochi? E' possibile non prevedere che cosa può essere una Hiroshima moltiplicata a cento e a mille in ogni angolo del globo, ora che ciascuno si vanta della bomba atomica, come fior di gentilezza umana?"

E' morto a Genova il 16 novembre 1979, quando aveva novantasei anni e il suo funerale è stato seguito da migliaia di cittadini di Alessandria, la città che il meridionale Basile considerava propria e che gli ha intitolato una piazza, una via, un circolo culturale e una casa di riposo.

⁴² Nicola Basile: su "Il Comune" del maggio 1961

⁴³ Nicola Basile "Ho fatto il Sindaco", da "Il Piccolo", 23 gennaio 1965

⁴⁴ Nicola Basile: "L'ultimo atto", da "il Piccolo del 30 dicembre 1964

Pietro MORANDO

di Francesco FRANCO ⁴⁵



Nacque nel quartiere Orti il 5 giugno 1889 e fu battezzato col nome di Pierino Stefano (Marchiando Pacchiola, 1981, p. 6). Finite le scuole elementari cominciò ad aiutare il padre nel lavoro di muratore e, contemporaneamente, frequentò le scuole serali, sotto la guida di Ettore Filippelli, dedicandosi anche alla lettura di Anton Čechov, Émile Zola e Fëdor Dostoevskij. Rivelate precoci doti di disegnatore, nonostante le ristrettezze economiche della famiglia riuscì a frequentare in modo irregolare l'accademia Albertina di belle arti di Torino (Sottomano, 1999, p. 15; Vescovo, 1988, p. 15). Nel 1910 intraprese un viaggio a piedi verso Roma e partecipò all'Esposizione della Società di belle arti di Genova. Due anni dopo fu presente all'Esposizione internazionale di belle arti della Società amatori e cultori di Roma. Nel 1913, grazie all'interessamento di Angelo Morbelli, ottenne dalla Provincia di Alessandria una borsa di studio per frequentare l'Accademia di Brera a Milano, con la quale riusciva solo a dormire all'albergo popolare e a malapena nutrirsi.

Frequentando lo studio di Morbelli, Morando vedeva la traduzione artistica di quel mondo di povertà che iniziava a ritrarre, facendone parte. All'artista interessavano soprattutto il segno analitico di Morbelli e le scene caratterizzate da una visione precisa, da un solo punto di fuga, tralasciando però l'intensità preziosa dei toni chiari del maestro. Trasferitosi nella sua abitazione, venne in contatto con

⁴⁵ Treccani.it, Dizionario Biografico

vari pittori, fra cui Cesare Tallone, Gaetano Previati, Giuseppe Pellizza da Volpedo, del quale ammirava la vocazione socialista (Vescovo, 1988, pp. 16 s.).

Tornato a Orti, nel 1915 accompagnò Cesare Battisti in varie città per fare propaganda a favore dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale; quindi si arruolò come volontario nel corpo speciale degli Arditi. Combatté sul Carso e ottenne tre medaglie al valor militare. Catturato durante la



ritirata sul Piave nel luglio 1918, fu internato prima nel campo di prigionia di Nagymegyér (allora in Ungheria e ora in Slovacchia), poi nel campo di punizione di Komárom in Ungheria, dove ritrasse la fame, il colera e le torture. Nel suo «taccuino di trincea» realizzò una serie di disegni, datati fra il 1915 e il 1918, in cui la guerra viene accettata come una «realtà dolorosa» e «anche l'arte è dominata dalla routine squallida

L'appeso

della morte » (Passamani, 1968). Raramente nei suoi disegni, di cui molti eseguiti a carboncino, su fogli di fortuna o su fogli d'album, Morando si fa travolgere dal naturalismo o da compiacimenti estetici. Passamani (1968) parla di «sintetico espressionismo» e Vescovo (1988, pp. 20 s., 30) nota in vari lavori l'influenza del verismo di Giovanni Fattori, del dinamismo di Umberto Boccioni, del cosiddetto periodo negro di Pablo Picasso nonché della scultura di Arturo Martini e di quella romanica di Wiligelmo nel duomo di Modena. Se è vero che Morando racconta sempre l'esatto momento in cui avviene un episodio (Passamani), è certo anche che l'uomo ritratto nei suoi disegni assurge a una dimensione a-storica, diventa il soldato di tutti gli eserciti. L'artista cancella quasi sempre il paesaggio, la natura è assente (Vescovo, 1988, p. 26). Talvolta i disegni illustrano solo singoli particolari anatomici non più legati a un organismo vivente, come *Frammenti di uomini eroici* ed *Eroe del Carso* (entrambi del 1917; Rovereto, Museo storico italiano della guerra, ripr. in *P. M.*, 1988, pp. 66 s.). In altri casi, in alcune scene narrative, il teschio si sostituisce al volto: *Pane!* (1918; Rovereto, Museo storico italiano della guerra, ripr. *ibid.*, p. 162).

Nel 1916 inviò dal fronte alcuni disegni per l'esposizione della Permanente di Milano. Nel dopoguerra frequentò Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Felice Casorati, Carlo Carrà, Arturo Martini e Lionello Venturi. Nella prima metà degli anni Venti espose in molte manifestazioni, fra cui l'Esposizione della Società promotrice di belle arti di Torino (1920) e quella di Firenze (1922), l'Esposizione di Brera a Milano (1922 e 1923), la Quadriennale di Torino, la Biennale di Roma nel 1923 e quella di Venezia del 1924.

Le opere di questi anni subiscono varie influenze pittoriche. *Paesaggio alpino* (1922; Alessandria, Collezione privata, ripr. in *Omaggio*, 1999, p. 46), per esempio, risente del divisionismo, in particolare

di Pellizza da Volpedo, per la luce calda e l'atmosfera mesta. Talvolta l'artista fa chiari omaggi alla pittura dei suoi maestri divisionisti, con poche varianti nei personaggi e nel paesaggio: si confronti *Il ritorno* di Morando (1923; Torino, collezione privata, ripr. *ibid.*, p. 47) con *Il ritorno dai boschi* di Giovanni Segantini (1890; Sankt Moritz, Segantini Museum). Altri lavori risentono del clima del «ritorno all'ordine» e, moderatamente, anche della pittura «metafisica», guardando all'opera dei trecentisti italiani, del Beato Angelico e di Piero della Francesca o direttamente a Casorati, Carrà e Martini: *Maternità* (1925 circa; Alessandria, Pinacoteca civica, ripr. *ibid.*, p. 53), *Annunciazione* (1926; Torino, collezione privata, ripr. *ibid.*, 1999, p. 58), *Il figlio prodigo* (1926; Alessandria,

Pinacoteca civica, ripr. in *ibid.*, p. 65). Non mancano, inoltre, citazioni molto letterali di personaggi e paesaggi dal suo amico e sostenitore Carrà (Carluccio, 1965).

Nel 1924 alla Mostra di Guerra degli artisti combattenti e mutilati alla villa Reale di Monza ottenne una sala personale. Attraverso la sua arte Morando comunicava in questi anni il proprio dissenso dalla rappresentazione dei soldati «belli nelle loro uniformi» o nudi come pugili, sui piedistalli. La guerra,

PALAZZO DEL MONFERRATO
 FONDAZIONE
 FIDUCIA ALESSANDRIA
 Centro di Cultura Alessandrina

PIETRO MORANDO
TRA PELLIZZA CARRA' E SEVERINI
VIAGGIO NEL TEMPO
DI UN GIRAMONDO ALESSANDRINO

15 aprile - 30 maggio 2014
 inaugurazione martedì 15 aprile
 orario d'apertura: da martedì a venerdì 16.00 - 19.00 sabato e domenica 10.00 - 13.00, 16.00 - 19.00

palazzo del monferrato
 via san lorenzo 21 alessandria

organizzazione LineLab

secondo l'artista, aveva reso un po' più buoni coloro che l'avevano combattuta (Passamani, 1968). A Milano nel 1925 espose col gruppo degli artisti combattenti alla galleria Pesaro. L'anno seguente entrò nel sindacato fascista delle arti plastiche per le provincie piemontesi. Partecipò, sempre nel 1926, alla Biennale di Venezia (e ancora nel 1928, nel 1932, nel 1948, nel 1950 e nel 1956). Fu presente in varie manifestazioni sul territorio nazionale fino al 1928-1929, quando si recò a San Paolo del Brasile, a Buenos Aires e in altre città del Sudamerica, per organizzare mostre. La sua attività espositiva rimase intensa anche in Italia. Dalla fine degli anni Trenta fino al 1941 prese parte alle mostre sindacali fasciste piemontesi, di Napoli, Firenze e Milano.

Nel 1930 visitò varie capitali europee: Berlino, Monaco e Parigi, dove venne in contatto diretto con l'opera di Picasso. Nel 1931 partecipò sia alla Quadriennale di Roma (dove espose anche nel 1935, nel 1939, nel 1948 e nel 1959) sia alla Promotrice di Torino (dove fu presente anche nei due anni seguenti e in varie edizioni successive). Nel 1935 soggiornò a Roma e intorno al 1937

realizzò alcuni affreschi per la cappella seminterrata della casa del Mutilato di Alessandria (ripr. in Sottomano, 1999, pp. 19 s.), ispirati ai trecentisti italiani filtrati attraverso la pittura di Carrà e Sironi. Espose abbastanza regolarmente anche durante il secondo conflitto mondiale e per tutti gli anni Quaranta.

Tema dominante della produzione pittorica di Morando è l'alienazione dell'individuo, vittima dei gesti seriali che la società gli impone. Tale tematica sociale, costante assoluta dell'artista, si incarnava spesso in personaggi di uomini affranti, umanoidi che rievocano a volte la tristezza del periodo blu di Picasso, nei colori e nei soggetti, e risentono moderatamente anche della scomposizione-ricostruzione

dei volumi del maestro spagnolo: si vedano *L'erpice* (1948; Alessandria, Pinacoteca civica; ripr. in *Omaggio*, 1999, p. 99) e *Contadina* (1945; Alessandria, collezione privata, ripr. *ibid.*, p. 101).

Negli anni Cinquanta e Sessanta si segnalano le partecipazioni del 1953 alla Biennale di Brera, alla Permanente di Milano e una personale alla galleria Bergamini di Milano, con un testo di presentazione di Carrà. In questo periodo aumenta il numero di lavori dai colori chiari e i personaggi hanno più frequentemente caratterizzazioni non drammatiche, unite a una costruzione geometrica dei corpi che li rende, raramente, anche giocosi: *Suore in terrazza* (1962; Valenza, collezione privata, ripr. in *Omaggio*, 1999, p. 134). Negli anni Settanta, l'attività espositiva di Morando continuò ininterrottamente sia in spazi pubblici sia in gallerie private.

Morì ad Alessandria il 24 settembre 1980.

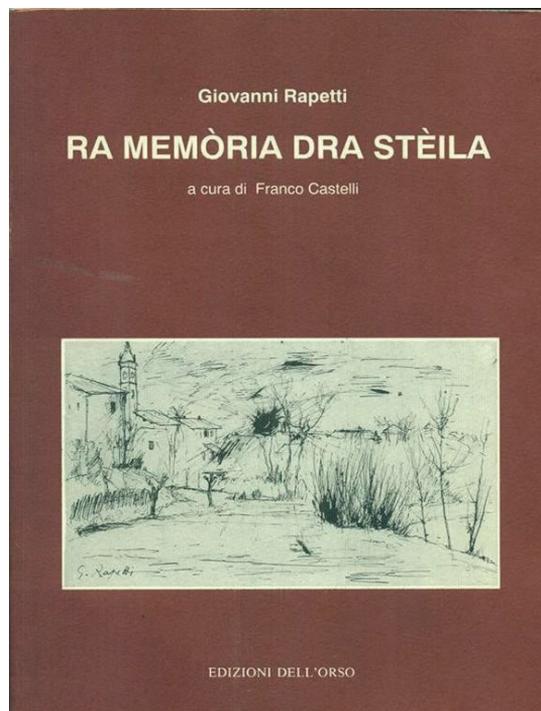
Le sue opere sono presenti in varie collezioni, fra le quali: la Galleria d'arte moderna di Torino, la Galleria d'arte moderna di Milano, la collezione della Fondazione Davide Lajolo a Milano e i Musei Vaticani. Nell'Archivio bioiconografico della Galleria nazionale di arte moderna di Roma si conservano oltre 130 articoli in cui è menzionato il pittore oltre ad alcuni cataloghi ormai di raro reperimento.



Monumento di Napoleone a Marengo, 1961, olio su tela

Giovanni RAPETTI

di Franco CASTELLI



“Muoiono i dialetti muoiono anche le lingue ma il linguaggio della poesia non muore. Non sono morti la lingua e gli eroi di Omero non moriranno la lingua e ra gént dra Vila”.

“Un mondo salvato dalla poesia”. Mille e più composizioni poetiche dedicate a Villa del Foro minuscola comunità della piana alessandrina dell'ovest placidamente assisa sulla sponda destra del Tanaro immersa nel silenzio ora grazie all'estro del poeta risonante di voci, il riferimento a Spoon River è d'obbligo⁴⁶.

Ho voluto aprire questo ricordo del nostro “Bardo di Villa del Foro”, Giovanni Rapetti che nel sobborgo alessandrino è nato nel 1922, con le parole partecipi che Carlo Gilardenghi, fondatore dell'Isral di Alessandria, gli dedica nel suo straordinario memoriale *Cantón di rus e dintorni*, uscito postumo nel 2004.

Spoon River o meglio *Tani River*, come qualcuno ha definito l'enorme produzione poetica di Rapetti, per essere più contestuali al nostro

ambito territoriale. Ma mi si conceda di rammentare quanto, su questo punto, Franco Livorsi annotava con acuta sensibilità, qualche anno dopo, nel 2012, in quel volumetto corale che intendeva celebrare i 90 anni del nostro vate:

“Rapetti, per quel che riesco a capire io, ha scritto un vero poema (...). Tra l'altro Rapetti ha realizzato la sua vastissima opera secondo moduli poetici che a me sembrano persino più convincenti di quelli di Edgar Lee Masters, cui la poesia è spesso una prosa poetica versificata. Purtroppo la lingua rara benché espressiva di Villa del Foro ne limita forse la ricezione universale. Almeno per ora. Ma non ne limita certo il valore, che mi pare grande⁴⁷.”

Come ricordare dunque, a cinque anni dalla sua scomparsa, l'artista alessandrino Giovanni Rapetti? Non è assolutamente facile parlare di un poeta (dico poeta, non rimatore) in una città poco propensa alla poesia, anzi, quasi ostile alle Muse, come avevo con qualche ironia scritto in una mia lontana *Mitologica Alessandrina* dal titolo “Le Tanaree Muse”.

Eppure, bisogna tornare a parlare di questo artista solitario e schivo, di questo Giovanni Rapetti bastian contrario, intellettuale ispido, controcorrente, irriducibile nemico dei compromessi, ostile alle leggi del mercato, intransigentemente fermo sulla difesa di valori che solo superficialmente e

⁴⁶ Carlo Gilardenghi, *Cantón di rus e dintorni*, a cura di F. Castelli, Le Mani-Isral, Recco (Genova), 2004, p.168.

⁴⁷ In G. Rapetti, *Er len-ni an Tani*, a cura di Franco Castelli e Piero Milanese, Isral- Joker, Novi Ligure 2012, p. 192.

banalmente potrebbero essere definiti “del passato”, come l'arte di figura, i dialetti e le culture periferiche, la tradizione popolare, la civiltà contadina e così via.

Scultore severo della scuola di Giacomo Manzù, figurativo con un forte senso della forma classica, realista ed espressionista allo stesso tempo, dopo una carriera artistica sofferta e tormentata, pressoché senza sbocchi, si scopre poeta dopo i cinquant'anni, recuperando con una forza primordiale il dialetto materno e la sua organicità di “intellettuale rovesciato” (per dirla con Gianni Bosio) alla cultura orale tradizionale del natio borgo selvaggio.

Ra Vila: questo il microcosmo prescelto, l'ombelico del mondo, e, al suo interno, la SOMS, Società operaia di mutuo soccorso, il sodalizio nato per difendere la dignità di chi lavora, *ra Granda*, come la chiamano i vecchi del paese, vale a dire la “casa grande” di tutti, proprietà dei Soci, fondata e trasmessa dai padri nell'Ottocento.

E' per aiutare questa SOMS languente perché disertata dai giovani, che Rapetti scrive i suoi primi versi dialettali (vergati di sua mano sotto i tre forti disegni a china che l'artista omaggia nel dicembre 1972 alla dirigenza), ed è per essa che lo scultore diventa poeta, compiendo quella magica metamorfosi che, a cinquant'anni suonati, gli fa assumere la veste inedita di portavoce del suo mondo paesano, di interprete dei suoi *Sagrinà*⁴⁸, intendendo con questo termine gli “arrabbiati”, gli esclusi che però non si rassegnano all'esclusione e che anzi, per bocca del loro poeta, intendono esibirla e combatterla documentandola, facendone la storia.

E' così che il poeta sboccia miracolosamente nel 1973, con l'accensione non solo metaforica di un falò di Carnevale (*Er fugaron*) nel cortile della Società, ed è così che Rapetti, attingendo all'immane patrimonio della cultura orale contadina, riesce a comunicare appieno la sua esigenza di racconto corale, di interprete di un mondo rurale senza voce e senza letteratura, che si estingue sopraffatto dalla “modernizzazione”.

*L'idea che tutto quanto non viene recepito dalle nuove generazioni dovrà sparire per sempre, mi ha spinto a tentare con questo dialetto che non aveva scrittura, un'opera di letteratura popolare, raccogliendo con amore i relitti del naufragio, considerando le parole gli uomini e gli eventi come reliquie*⁴⁹

Così, iniziando a rammentare e rappresentare poeticamente i personaggi paesani di cui è rimasto vivo il ricordo (*Gianein dau Rògg, Pipòtu er miradur, Er bertòcc, Niculon ecc. ecc.*), Rapetti dà vita ad una singolarissima “stòria listòria”, ossia ad una specie di “anagrafe poetico-antropologica” della sua comunità, censimento poetico di una lingua e di una cultura in estinzione⁵⁰.

In questo progetto davvero insolito (che a mio parere, nel panorama della poesia dialettale nazionale, trova solo in Gioachino Belli e nel suo “monumento alla plebe romana” un qualche plausibile riscontro), Rapetti mette tutto sé stesso: le sue radici come le sue fantasie, le speranze e le contraddizioni, i suoi miti e i suoi riti.

Il principio ispiratore è quello di ritrarre, di quel mondo, tutto e tutti: non solo il paesaggio campestre, il fiume, le cascine, le strade e i viottoli, ma anche tutta la realtà sociale del suo paese: *i*

⁴⁸ *Cunpania di Sagrinà* è il sodalizio carnascialesco con cui Rapetti sigla la sua opera prima in poesia, cioè la pantomima stile *businà* o confessione pubblica dei peccati, *Er fugaron* (Villa del Foro, Società Operaia di Mutuo Soccorso), Alessandria, tip. Dionisi, 1973.

⁴⁹ Così si esprime Rapetti in un documento del 1974 che avrebbe dovuto essere la prefazione di un'antologia delle liriche del primo periodo.

⁵⁰ Cfr. la prefazione di chi scrive all'antologia, *Ra memòria dra stèila* (Alessandria, 1993), dal titolo appunto di *Ra stòria listòria* (pp.13-39).

mòrt e i viv, siur e lingiari (i vivi e i morti, signori e pezzenti); uomini e donne, salariati agricoli e possidenti, artigiani e operai e, oltre alla stratificazione sociale antropologicamente delineata e concretamente rivissuta sulla base delle fonti di memoria locale, anche tutta la caleidoscopica varietà dell'umana progenie, icasticamente così tratteggiata:

*garson patron, lurgnon lujton, piarz plison
plandron laurason, firb cujon, savi lucon (...)*⁵¹

(garzoni e padroni, tentennoni e pigroni, pulci e pidocchi [dei polli], pelandroni e stakanovisti, furbi e coglioni, savi e matti...).

Mai, in tutto questo lungo, complesso e tormentato percorso, troviamo il bozzettismo gratuito o la nostalgia passatista per il “bel tempo perduto” tanto cari ai poeti vernacoli. Rapetti, padre muratore e madre contadina, non è un intellettuale esterno alla realtà popolare che ritrae, ma è organico e solidale a quel mondo subalterno, cui guarda con infinita e dolente simpatia.

Giovanni Tesio ha ben colto in una lotta contro l'oblio quello che è il senso profondo della sfida epica di Rapetti:

*La poesia di Rapetti non racconta la vita di una comunità nel suo fluire attuale, ma la memoria di questa vita. La voce di Rapetti si fa tramite delle voci radicate nell'esistenza collettiva di una comunità sociologicamente connotata e nulla della realtà circostante può essere percepito o compreso se non in quanto da essa veicolato. Ma la ripetizione (la rima baciata) ne fissa come un martello la profondità, la monotonia che ne scaturisce diventa iterazione ritmica, perfino ossessione, una forma di rito magico capace di evocare un universo ctonio*⁵².

Lo scultore Rapetti, divenuto poeta-sciamano, risuscitatore di vite e di storie perdute, ha piena consapevolezza della difficoltà insita nell'uso del suo dialetto, *dialetto altro*, caricato di valenze metaforiche e polemiche, come acutamente osservava Elio Gioanola nel 1994:

*Da questo punto di vista, il dialetto di Villa del Foro, così ferocemente e polemicamente fedele alla diversità locale, così ancorato alla rusticità arcaica di un mondo esistente (nel passato) è una vera e propria lingua angelica, diventata compiutamente poetica proprio per il suo essere ormai scomparsa come parlato. Ogni poeta scava una lingua propria nella lingua d'uso, facendo del "parlare" un "dire" originale, ma Rapetti si è addirittura accaparrato un dialetto che nessuno più parla, anche se coincidente con una precisissima realtà storica, in modo da portare la sua originalità espressiva al livello più alto possibile, facendosi portatore di una "diversità" ideologico-sociale che coincide esattamente con la sua "diversità" di artista*⁵³.

Il “museo d'ombre” che il poeta-scultore inscena scandisce in distici di endecasillabi le storie ordinarie di lavoratori, con quello strumento linguistico particolare che è il dialetto del suo paese, nella sua connotazione arcaica (i particolarissimi dittonghi in -ìa e -ùà) e nella sua durezza contadina. Un linguaggio di non facile comunicazione, “un dialetto di affermazione e di resistenza, teso tra l'asprezza indignata e la contratta amarezza”, come bene lo ha definito Delmo Maestri⁵⁴.

⁵¹ Dalla poesia 466, *U centenari dra Società*.

⁵² Giovanni Tesio, in *Er len-ni an Tani* cit., p. 30.

⁵³ Elio Gioanola, in *Er len-ni an Tani* cit., p.

⁵⁴ Delmo Maestri, *Giovanni Rapetti: la memoria e la stella*, in *Er len-ni an Tani* cit., p. 54.

Omaggio a Giovanni Rapetti
 Camera del Lavoro di Alessandria - Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria - CGIL Piemonte

opere di scultura
 mostra a cura di
 Maria Luisa Caffarelli
 dal 12 al 30 maggio 1994
 dalle ore 9 alle ore 12
 dalle ore 15 alle ore 18
 domenica chiuso
 inaugurazione
 giovedì 12 maggio, ore 18

Camera del Lavoro di Alessandria
 sala ottagonale - via Cavour, 27

opere di poesia
Ra memòria dra stèila
 antologia a cura di
 Franco Castelli
 presentazione
 lunedì 30 maggio, ore 16
 interventi di
 Giorgio Barberi Squarotti
 Gian Luigi Beccaria
 Elio Gioanola
 Giovanni Tesio

Camera del Lavoro di Alessandria
 sala conferenze - via Cavour, 27



E qui forse occorre che anche chi scrive scopra le sue carte, e da esegeta (come qualcuno lo ha definito), si riveli per quello che è stato, sodale e complice convinto di un tale progetto, avendo certamente seguito passo dopo passo, favorito e indirizzato in qualche modo questa *full immersion* nell'oralità e nello straordinario tesoro della cultura tradizionale contadina.

La presenza in Alessandria di un centro di cultura popolare all'interno di un istituto storico della Resistenza, con una particolare e specifica apertura antropologica ed etnolinguistica, credo abbia giocato un ruolo non secondario nell'alimentare la fiamma di un'ispirazione poetica così originale e potente. Come spiegare altrimenti la dimensione, l'impegno etico e civile, la forza insolita di questa impresa, che ha richiesto una costanza, una tenacia, una resistenza non comuni, se non mettendo in campo quel supporto morale e materiale che a Giovanni veniva dalla sua frequentazione assidua dell'Isral, ossia di un cenacolo di cultura democratica e antifascista in cui egli poteva sfogare le sue inquietudini e trarre conforto e coraggio dall'ascolto partecipe di compagni di strada come Carlo Gilardenghi, Giorgio Canestri

e il sottoscritto, che lo incitavano a non demordere e a non gettare la spugna?

Non si spiegherebbe altrimenti la decisione assunta dal vate nei suoi ultimi anni, di donare all'Isral, con un atto ufficiale, tutta la sua produzione poetica.

Ricordo bene come il nostro, nel corso della sua tormentata costruzione poematica, di un poema che sembrava non aver mai fine (quante volte, in Istituto, Giovanni si confidava con me sulla volontà di chiudere e nel contempo nell'impossibilità psicologica di farlo...), esprimesse con forza il diritto della poesia a "dire la sua" anche di fronte alla storia.

La sua sfida e la sua convinzione profonda dell'importanza di un recupero non mistificato di fonti orali dai testimoni diretti, per comprendere i drammi del "secolo breve" e, all'interno di tale scavo appassionato, la funzione vivificatrice e trasfiguratrice della poesia, che oltre alla mente, sa parlare al cuore.

Poesia epica riassuntiva che, attingendo alla vita vissuta e alla memoria collettiva, Rapetti era convinto potesse testimoniare come e forse più di tanta documentazione archivistica o librerica. Cosa che in parte mi faceva sorridere, pensando come solo ai vati veri sia concesso tentare l'impossibile, e come questo l'avesse già detto (scritto) il buon Aristotele, nel IX capitolo della sua *Poetica*: "E perciò la poesia è più filosofica e più elevata della storia, perché la poesia esprime piuttosto l'universale, la

storia il particolare”⁵⁵. Una convinzione nella funzione salvifica e conoscitiva della poesia, tante volte espressa da Rapetti nelle sue rare ma intense dichiarazioni di poetica:

La mia ricerca è un percorso a ritroso sul sentiero ribelle d'un giovane ventenne, divenuto nel frattempo settantenne, iter faticoso, anche se ricco di scoperte, percorso per trovare allora una ragione di vita. Ricostruzione mentale d'un mondo distrutto all'esterno, azzerato dentro di me. Esperienza di crisi di classi anagrafiche che più hanno subito la follia dell'era fascista, pagato più degli altri un tributo alla guerra, sofferto la lacerazione del biennio 1943-45. [...]

*L'arte a volte fa il miracolo. Le parole del quotidiano non bastavano più a colmare la dimensione del vuoto*⁵⁶

Per Giorgio Canestri, primo direttore dell'Isral e primo presidente di “Città Futura”, il lavoro poetico di Giovanni Rapetti: *ha contribuito a una declinazione della ricerca storica, dal microcosmo di un paese alle scansioni della grande storia: la condizione sociale, le guerre, la Resistenza, le speranze deluse, la coscienza ecologica di fronte agli scassi di processi economici dissennati, la fine delle ideologie e, in negativo, il frantumarsi di una capacità progettuale a misura di una civiltà superiore. E, infine, l'irriducibile rivendicazione dell'utopia come alternativa etico-politica. La memoria, appunto, della stella*⁵⁷.

A conferma di ciò, chiudiamo con le due intense e riassuntive quartine che siglano la 870ma poesia di Rapetti, intitolata *Er j'urteji*:

*Mni 'n mond 't sai pì spieg'hèli, 'mni vègg l' è trist
pruvèrbi con mil' ani pì nein l' è gist
dizèrb, apucalise, monster d' asal
diau e anger du diluvio universal.
Dès ch' l' è au tramont u sògn der comunizmu
tramonta u su, er len-ni, 'r cristianizmu
ma u su riturna e splèind, per ticc, na vansa
spicianda ra cumèta dl' ugualiansa.*

(Un mondo che non sai più spiegare, invecchiare è triste / proverbi di millenni più nessuno è giusto / diserbo, apocalisse, mostri d'acciaio / diavoli e angeli del diluvio universale. / Adesso che è al tramonto il sogno del comunismo / tramonta il sole, le lune, il cristianesimo. / ma il sole ritorna e splende, per tutti, ne avanza / aspettando la cometa dell'uguaglianza.)

⁵⁵ Cfr. la citazione in Moses J. Finley, *Usò e abuso della storia*, Torino, Einaudi, 1981, nel cap. I, *Mito, memoria e storia*.

⁵⁶ Giovanni Rapetti, *La ribellione della parola. Considerazioni di un artista (allora ventenne) sugli anni 1943-1945*, “Quaderno di storia contemporanea”, XIX (1996), 20, pp. 62-63.

⁵⁷ Giorgio Canestri, nella presentazione del volume di Giovanni Rapetti, a cura di Franco Castelli, *Ra memòria dra stèila*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.

Appendice - “Lingua Perduta”

Citazioni dall’opera infinita di Giovanni Rapetti, sul tema del dialetto e dell’oralità.

*Na lèingua ch' j' àn mai scricc 't na sai bèin pòca
sunè ra piva an gir dizu che 'r fiòca.*

(Ra smèins der paròli, 653)

(Di una lingua mai scritta puoi saperne poco / a suonar la piva in giro, dicono che nevica...).

*In parlè pratic, pòc nèint 'd gramatica
gèint ch'i van au sugu dra tumatica
spisa 'd siguli, d'ai, pèivi e marògna
per cul dialet, mai scricc, per ra vergògna*

(Er bucein dl'Amzanein, 890)

(Un parlare pratico, poco niente di grammatica/ gente che vanno al sugo del pomodoro./ Puzza di cipolle, d'aglio, pepe e marogna/ per quel dialetto, mai scritto, per la vergogna).

*Paròli 'd san-mai-pi, barnà dra lòta
prima 'd spasèi uardomji ancur na vòta
rivivu i sentimèint, er pas dl'arlùari
di tuc der campanein, dl'afan der curi.*

(I muscon dl'Arnestina, 1051)

(Parole di San Mai-più, stiscia della lotta / prima di spazzarle guardiamole ancora una volta / rivivono i sentimenti, il passo dell'orologio / rintocchi del campanile, dell'affanno della corsa).

*'Mzò libarè 'r paròli ch'i patisu
culi che nein à scricc, dialet ch'i fisu...*

(L'ustereia 'd Mentein, 790)

(Bisogna liberare le parole che patiscono / quelle che nessuno ha scritto, in qualunque dialetto fossero...).

*Dialet ch'un son-na pi, perdi dai giuvu
cuicòz a l'è andacc pèrs zmentianda u zuvu
u nòst l'oma anciudà, au trav, 'd memòria
i nòm e j'agetiv quintè ra stòria.*

(Anna dra Magnan-na, 1005)

(Dialetto che non suona più, perduto dai giovani/ qualcosa è andato perso dimenticando il giogo./ Il nostro l'abbiamo inchiodato, alla trave, per memoria/ coi nomi e gli aggettivi per contare la storia).

*(...) 'l quintavu drèinta 'r stali ai tèimp dra ruca
rivà 'nt er me urigi 'd buca an buca.*

(Majein dra Spineta, 362)

(Io raccontavano dentro le stalle ai tempi della rocca/ giunto nelle mie orecchie passando di bocca in bocca).

*Paròli a memòria d'òmi que u j'è scricc
s'ui na manca j'àn zmentiaji o 'm j'àn nèint dicc.*

(U Slein di Uji, 266)

(Parole a memoria d'uomo qui son scritte / se ne mancano le han scordate o non me le hanno dette).

*Cantomra ticc i dì cme fis ra mesa
cou libi scricc da lur, var tant listesa
cantaia d'in dialet dventà listòria
vagu mai pèrsi 'r teri dra memòria.
Cantomni jen-na au di, cor fià der còru
bati i tambur der cor 'd sta gèint ch'i moru
cantomra an gezia e 'n piasa a u simiteri
an pucision, cor pign a l'aut, bandieri.*

(*Ra Bibia dra sapa, 829*)

(Cantiamola tutti i giorni come fosse la messa / con il libro scritto da loro, vale tanto lo stesso / cantata in un dialetto diventato storia / non si perdano mai le tele della memoria. / Cantiamone una al giorno, col fiato del coro / battendo i tamburi del cuore di sta gente che muore / cantiamola in chiesa o in piazza o al cimitero / in processione, con i pugni levati, bandiere).

*Listòria d'in paiz aulong ar rivi
uanda che u tèimp u nas, uanda 't murivi
stòria da mila cant per din quant mila
'd na lèingua pèrsa dicia a l'an dumila.
D'inver stòrji 'nt er stali, cuizi, strason 'd fiòca
guti 'ns i véder, taz u lim ch'u cc-lòca
s'avghiva l'invisibil, ra paròla
er vachi ch'i masteju, l'aria 'd còla.*

(*U testameint 'd barba Tani, 1039*)

(Storia di un paese lungo le rive / dove che il tempo nasce, dove morivi / storia di mille canti per dirne quante migliaia / di una lingua persiana, detta nel duemila. / D'inverno, storie nelle stalle, cucire, stracci di neve / gocce sui vetri, tace il lume che traballa / si vedeva l'invisibile, la parola / le vacche che ruminano, l'aria di colla...).

*Paròla amnia surda fa tristesa
csé r'oma scricia per cantè da mesa
gumité u Diau, dra pau, cul vùai, sèns' anma
in mond dventà ansensà vivi cul dranma.*

(*Talea o spusèira d'ina chimera (dal sogno che inseguiamo, 1159)*)

(Parola diventata sorda fa tristezza / così l'abbiamo scritta per cantar messa / vomitare il diavolo della paura, quel vuoto, senz'anima / un mondo diventato insensato per vivere quel dramma).

*'N frustia piè cul parlè dra gèint dra Vila
tuca scampè tance an cme ra Sibila ...*

(*Er puss der "Cazon", 728*)

(Un forestiero per apprendere quel parlare della Villa / gli toccherebbe campare tanti anni come la Sibilla..)

*"Can da pajè" que 'l divu, dizu ancura
ma va perdènsi u sèins ch' ij davu anlura
pì nein pajè 'nt er curt csé 't paragon-ni?
U tèimp fa camurè 'r paròli bon-ni.*

(*Can da pajè, 712*)

(Cane da pagliaio, qui lo dicevano, lo dicono ancora / ma si va perdendo il senso che gli davano allora / più nessun pagliaio nelle corti, a cosa lo paragoni? / il tempo fa camolare le parole buone).

*Pasà ra vita 'tur na fira d'èrba
tentè capì l'asfalt che 'r quata l'èrba
quintà 'r stagion, giurnà luntan da l'èrba
i pas, spicè ra mòrt, crujaia 'nt l'èrba.
J'ò quintà j'an, er preji 'n tèra, 't goji
er guti d'èua, 'r niuri, pianti e foji
quintà j'ogg zvigge e 'r nocc, i cumpagn 'd viaggi
cuilà 't trovi lé au long, ch'it dan curagi.
Quintà 'r paròli, titi, briti e bèli
per rivè 'n fond ar mond, capì, vizèli
ma 't poi quintè tant stèili e sabii 't vori
na preia è na muntagna suta ar sori.*

(699, *I pas ant l'èrba*)

(Passato la vita attorno a un filo d'erba/ tentato di capire l'asfalto che copre l'erba./ Contato le stagioni, le giornate lontano dall'erba/ i passi, aspettando la morte coricata nell'erba./ Ho contato gli anni, le pietre in terra, che raccogli/ le gocce d'acqua, le nuvole, piante e foglie./ Ho contato gli occhi svegli e le notti, i compagni di viaggio/ quelli che incontri per strada, che ti danno coraggio./ Ho contato le parole, tutte, brutte e belle/ per arrivare in fondo al mondo, capire, ricordarlo./ Ma puoi contare quante stelle o granelli di sabbia tu vuoi/ una pietra è una montagna sotto le suole.)

*J'oma tentà ra stòria dl'impusibi
viscà di cèr da mòrt per scrivi 'st libi
stòrji der campanèin, l'aviz 'd quancc ani
dl'ultim paiz der mond ch'ui pasa Tani.
Pià cui santé dra noia, dl'amni scumpars
facc sù 'r paròli, spliui d'in fo scumpars
stòrji e ligèindi 'd gèint dventà babòni
fè vivi der vicèindi e i testimòni.*

(845, *Magg*)

(Abbiamo tentato la storia dell'impossibile/ acceso lumini da morti per scrivere questo libro/ storie del campanile, l'avviso di chissà quanti anni/ dell'ultimo paese del mondo bagnato dal Tanaro./ Abbiamo preso quei sentieri della noia, dell'avvenire scomparso/ radunato parole, scintille d'un fuoco scomparso/ storie e leggende di gente diventata polvere (insetto)/ per far vivere le vicende e i suoi testimoni).

*Er priàji scrivu nòm che 't liazi ancora
it mustru 'r mur 'd cul gèint, òss an malura
gèint che vizè 'mzò 't siarchi der memòrii
uneinda 'r bèin e 'r mà sòrtu listòrii.
Paròli, fil d' in canvi che 'r va 'nt er pus
cadèina 'd fèr ch' ra riva 'n fond a l' adùs
paiz du schir, piè l'anma e scapè 'ndriara
scapè cme anlur, ra Mòrt, curiva adriara.*

(945 *Ra curt 'd Micot*)

(Le lapidi scrivono nomi che leggi ancora / ti mostrano le facce di quella gente, ossa in malora / gente che per ricordarla oggi devi cercare le memorie / mischiando bene e male escono le storie. / Parole, fili

di un canapo che scende nel pozzo / catena di ferro che arriva in fondo alla sorgente / paese dello scuro, prender l'anima e scappar via / scappare come allora, la Morte ti correva dietro).

*J' ùagg amburni dau su, diau dra supèrbia
'mni tajè i vel dl' afan, ombra catèrbia
j' oma cunsimà csé u tèimp dra vita
vivi u ricòrd di mòrt, prumesa mita.
Sircà, scavà 'r pasà, da 'nuà ch' l' amniva
paròli, òss, atèint 'd nèint prufanèji
quintè i rimòrs di mòrt, da nèint zmentieji.*

(963, *I rimòrs*)

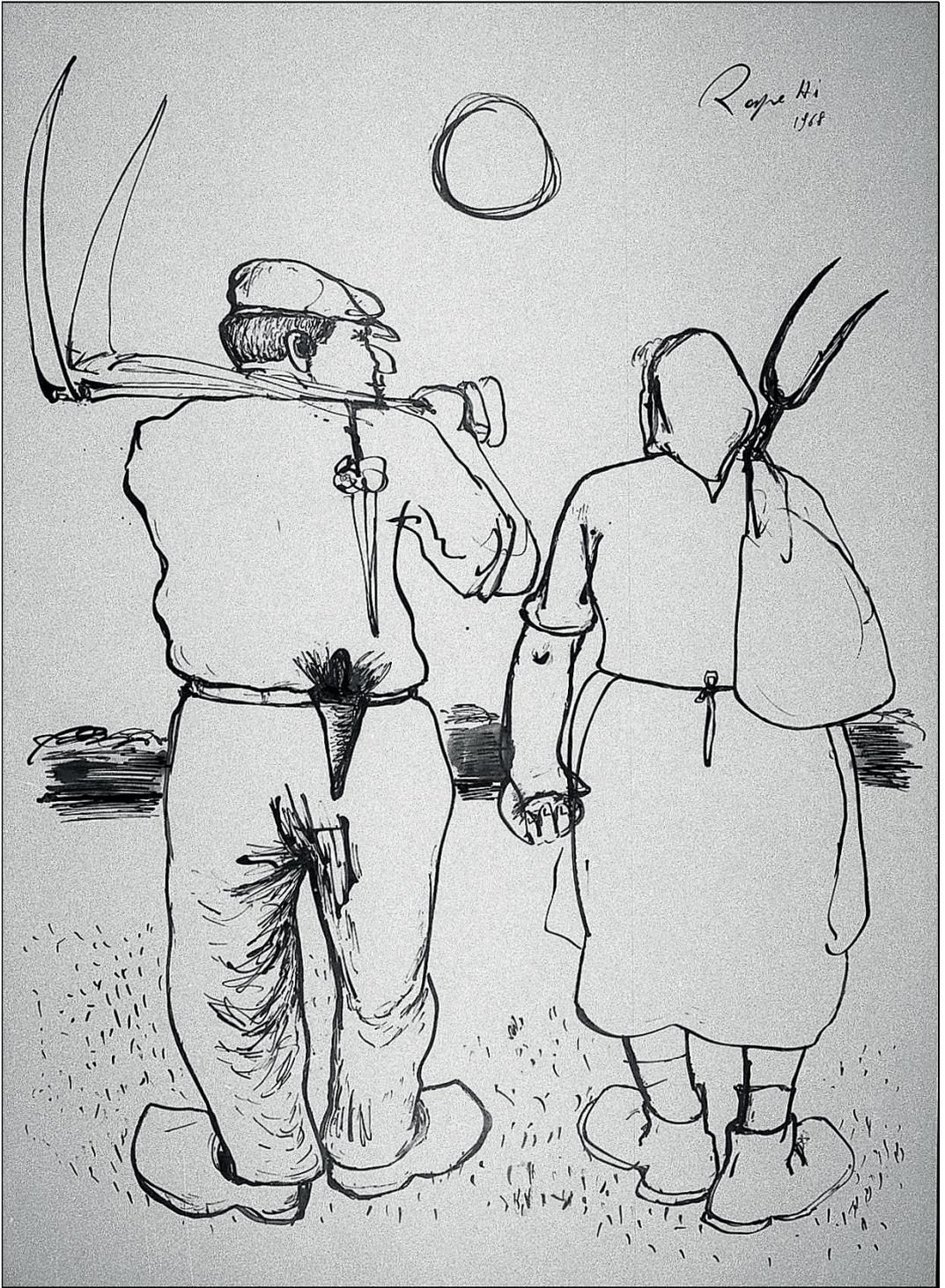
(Gli occhi abbacinati dal sole, diavolo della superbia / venuto a tagliare i veli dell'affanno, ombra molesta / abbiamo consumato così il tempo della vita / vivere il ricordo dei morti, promessa muta. / Cercato, scavato il passato, da dove veniva / parole, ossa, attento a non profanarle / contare i rimorsi dei morti, da non dimenticare).

*Que ra memòria à scricc listòrji fòli
i sògn dra gèint, di can, 'r baurè, 'r paròli
'm j'àn dicc i viv, pre i mòrt, prima 'd scumpari
stòrji du su, dra len-na, dusa e amari.
Stòrji di pes, 'd j'uzé, di car, der piòti
'd bestemji e paternòster dicc quant vòti
listòrji d'in paiz, der gran, dra mèila
listòrji 'd Tani e Bèrb, dl'èrba, dra steila.*

(*Ra memòria dra stèila*, 746)

(Qui la memoria ha scritto storie folli/ i sogni della gente, dei cani, l'abbaiare, le parole./ Me le hanno dette i vivi per i morti, prima di scomparire/ storie del sole, della luna, dolce e amara./ Storie di pesci, uccelli, carri, zampe/ di bestemmie e paternostri detti quante volte./ Storie d'un paese, del grano, della meliga/ storie di Tanaro e Belbo, dell'erba, della stella).

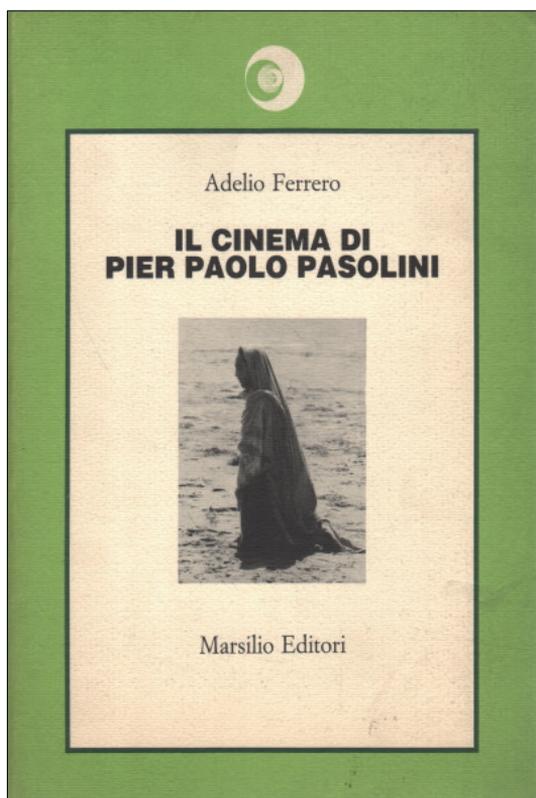
Royce Hi
1968



Disegno a china, 1968

Adelio FERRERO

di Nuccio LODATO



Nato in Alessandria nel 1935. Successivamente insegnante nell'Istituto - il "Diodata Roero Saluzzo" di Alessandria - dove si era lui stesso diplomato, dopo la laurea in Lettere all'Università di Torino con una tesi su Ludovico di Breme, Adelio aveva già iniziato a manifestare pubblicamente il suo interesse per il cinema a diciassette anni, nel 1952. Con l'indirizzare, da semplice tesserato frequentante, alla dirigenza dell'allora Cineclub di Alessandria una lettera nella quale avanzava osservazioni sulla programmazione formulata, senza essere avaro di suggerimenti e proposte. Tre anni dopo peraltro lui stesso, assieme ad altri appassionati cittadini allora facenti capo anche ai Circoli "Idea Socialista" e "Cattaneo", poi confluiti nella prima stagione del successivo "De Sanctis", aveva preso personalmente l'iniziativa dando vita al Circolo del Cinema di Alessandria, aderente alla Federazione Italiana dei Circoli del Cinema, la cui attività si sarebbe protratta per alcuni decenni.

Nel frattempo però la sua personale attenzione critica aveva avuto modo di dispiegarsi nazionalmente nel 1956, vincendo il concorso che il Comune di Sesto Fiorentino e la rivista - all'epoca quindicinale in edicola!- "Cinema Nuovo" bandivano annualmente per favorire

l'individuazione di nuove leve tra gli aspiranti all'allora ancora esistente attività di critica cinematografica. Luchino Visconti era l'oggetto del saggio vincitore, e avrebbe continuato a essere argomento privilegiato della ricerca sua individuale e di quella della rivista, cui avrebbe cominciato a collaborare lo stesso anno con due analisi de *La Marsigliese* di Jean Renoir (non a caso il film inaugurante l'attività del "suo" Circolo, 20 novembre 1955, all'allora cinema "Moderno" di piazzetta della Lega) e di *Arriva John Doe* di Frank Capra.

La collaborazione di Adelio alla rivista di Guido Aristarco, divenuta poi bimestrale nel 1958, sarebbe continuata fino agli albori degli anni Settanta quando, per sopravvenute divergenze metodologiche di fondo col direttore, avrebbe visto la conclusione. Ma l'attività critica si sarebbe solo approfondita e ampliata con la "sua" nuova rivista, quella "Cinema e Cinema" che avrebbe cominciato a essere redatta a Bologna, ed edita dalla veneziana Marsilio della famiglia De Michelis, col 1974. La scelta felsinea non era casuale, perché nel frattempo Ferrero, già divenuto da anni ordinario di Letteratura Italiana presso il "Saluzzo" di Alessandria, era entrato a far parte della pattuglia pionieristica dei primi docenti universitari di Storia del Cinema: disciplina faticosamente ammessa nelle facoltà di Lettere degli atenei italiani solo dagli ultimissimi anni Sessanta. Dopo un affaccio di apprendistato all'ateneo pavese - dove inaugurò il primo anno accademico della materia, il 1972-73,



con un corso su Eizenstejn - e un altrettanto veloce passaggio alla Statale di Milano, Ferrero si era ritrovato a far parte, appena dopo, della qualificatissima pattuglia che, sotto la guida di Benedetto Marzullo con Umberto Eco, Renato Barilli, Tomàs Maldonado, Luigi Squarzina e altri, era giunta a propiziare l'inaugurazione del primo Dipartimento Arti, Musica e Spettacolo (DAMS) in un ateneo nazionale. Sperimentazione radicalmente innovativa e allora assai discussa.

Questa linea di fondo "accademica" non aveva impedito un parallelo e decisivo sviluppo dell'attività critica "militante" di Adelio, che aveva mantenuto la titolarità della rubrica cinema nel settimanale del PSIUP "Mondo Nuovo" per l'intero decennio 1961-71. Ma neppure gli aveva impedito di continuare a marcare stretta giorno dopo giorno la sua Alessandria, per quanto riguardava prima la realizzazione e poi la gestione stessa del nuovo Teatro Comunale e della municipalizzata Azienda Teatrale Alessandrina incaricata di dargli vita al termine di un lungo e articolato dibattito pubblico: nel corso del quale il suo documento programmatico del 1972 aveva rappresentato il punto centrale di

riferimento. I suoi numerosi libri avevano spaziato dalla monografia su *Jules Dassin* del 1961 all'esemplare Pasolini del 1977, pochi mesi prima della scomparsa, a Bologna il 23 settembre '77. La pubblicistica, l'insegnamento, il Teatro: gli sarebbe venuto a mancare, come avrebbe scritto di lui Enrico Foà, soltanto il tempo. Ma la morte così atrocemente improvvisa e prematura gli avrebbe risparmiato, nei decenni successivi, moltissime amare disillusioni.

Erico FOA'

di Nuccio LODATO

Venuto alla luce in una famiglia di confessione e tradizione ebraica della comunità cittadina, nel 1927, che si riconosceva nella sinagoga di via Milano, è soltanto undicenne quando si trova ad affrontare l'esclusione dalla vita scolastica pubblica in ragione delle leggi razziali, e alcuni anni dopo la persecuzione antiebraica dei nazifascisti, cui riesce a sottrarsi. Alla fine del conflitto mondiale riprende gli studi, ma preferisce successivamente optare per l'azienda di famiglia, rivolgendosi all'attività commerciale ubicata nella stessa via Milano, sotto l'egida parentale "Rossi", alla quale si dedicherà per tutta la vita. Da dietro quel bancone saprà però essere una presenza tanto riservata quanto incisiva, in misura talvolta determinante, nelle vicende politico-culturali della città.

Già dal primo dopoguerra stesso si impegna infatti direttamente nella vita politico-culturale cittadina, risultando tra i più attivi promotori delle iniziative dell'Associazione Goliardica Alessandrina (A.G.A.). Qui affianca tra l'altro Ennio Dollfus anche nella promozione delle attività filodrammatiche che proseguiranno nel 1949 con la compagnia "I Pochi" (cui prendono parte, tra gli altri, Alva Cellerino e Dante Raiteri, Gastone Noci ed Enzo Bocca). Dando infine luogo, nel 1956, alla fondazione dell'omonima scuola di recitazione, tuttora in attività pur se a ripetutamente mutata caratterizzazione organizzativa. Nello stesso periodo è tra i promotori della fusione del filoliberale Circolo "Cattaneo", di cui faceva parte con Augusto e Fausta Cecchini, Gian Paolo Cellerino, Ugo Zandrino e altri con quello espresso dall' "Idea Socialista", nel quale si riconoscevano Adelio Ferrero, Giorgio Canestri, Amaele Abbiati, nel sodalizio intitolato a "Francesco De Sanctis". In questa nuova formazione converranno, provenienti dall'area comunista, anche Delmo Maestri e Carlo Gilardenghi; poi a loro volta, tra gli altri, Beppe Ricuperati e Franco Livorsi. Il neonato Circolo animerà la vita politica e culturale della città per un ventennio abbondante. Appena antecedente a tale operazione il suo concorrere a dar vita, in supporto ad Adelio Ferrero e agli altri iniziatori, al Circolo del Cinema di Alessandria, dalla fine del 1955. Entrato via via in progressivo rallentamento il "De Sanctis", gli assicurerà, con Delmo Maestri, una nuova fase di attività critica e propositiva nella seconda metà degli anni Settanta.

Ma la presenza dinamica sia del "De Sanctis" che del Circolo del Cinema non si limita ai rispettivi interessi specifici: si ritrovano uniti, ad esempio, nel rivendicare l'apertura della "Casa della Cultura" a Palazzo Cuttica di Cassine - sia pure in termini ridotti e diversi dall'auspicato, l'otterranno - e nel premere per l'ottimizzazione della Biblioteca Civica e, senza risultati immediati, delle connesse Pinacoteca e Museo. Ma soprattutto nel fare propria in modo decisivo la battaglia propulsiva per l'edificazione e successivamente la forma di gestione del nuovo Teatro Comunale, che si protrarrà per circa un quarto di secolo fino all'istituzione della relativa Azienda, concomitante con la scomparsa improvvisa del primo presidente designato, Adelio Ferrero, nel 1977 e all'inaugurazione dell'attività spettacolare nel finale dell'anno successivo.

Nell'ultimo decennio di vita tende a convogliare il proprio inesausto impegno civile soprattutto nel fondare e strutturare progressivamente il primo inesistente Tribunale dei Diritti del Malato - in altra e più istituzionalizzata veste tuttora presente e attivo - col concorso di alcuni amici da lui chiamati alla bisogna (in prima istanza Carlo Poggio e Giuliana Callegari, poi parecchi altri), mantenendo altresì vivo e costante un dialogo personale coi più illuminati e disponibili tra i primari dell'epoca del presidio ospedaliero cittadino, al miglioramento concreto della vita dei cui degenti si indirizza particolarmente. In particolare Giuliana, in un articolo del 1966, ha ricordato che "Nella sua vita, Enrico Foà scrisse molto: quasi sempre senza firmarsi. Erano in genere sua la prima e l'ultima delle

mani che si succedevano a stilare un documento, preparare una relazione, stendere un articolo, predisporre un comunicato. Spesso erano anzi le uniche, dopo tentativi preliminari, non di rado infruttuosi, di affidare ad altri collaboratori, solitamente più giovani, tali oneri.”⁵⁸

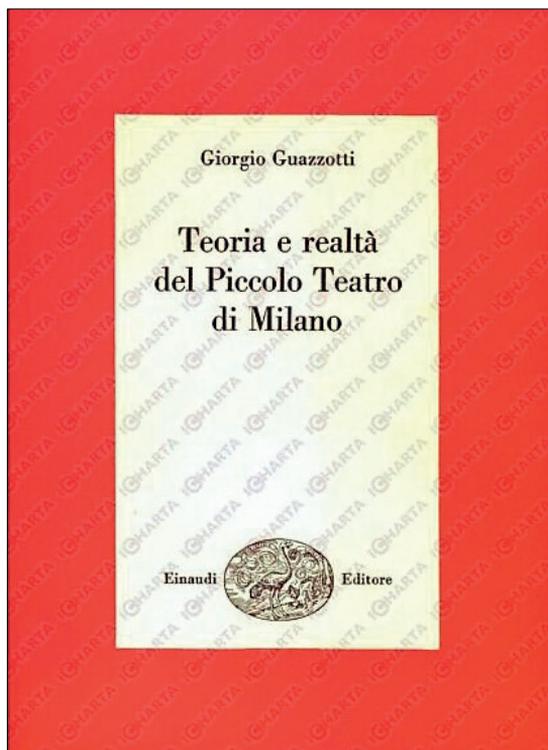
Muore improvvisamente per arresto cardiaco la notte del 1° dicembre 1990. Il Gruppo Cinema Alessandria era stato fondato dieci anni prima per ideale continuità col precedente Circolo, allo scopo di animare l’attività dalla Sala “Ferrero” del Comunale, con la sua diretta partecipazione allo stesso atto notarile costitutivo. Su proposta della presidente Giuliana Callegari, a lui legata da una profonda amicizia, sceglierà di intitolarsi alla sua memoria. Intitolazione che permarrà per l’intero decennio residuo di attività del circolo, che si interromperà a sua volta col sopravvenire del nuovo millennio, anche a seguito dell’altrettanto prematura scomparsa, intervenuta nel 1998, della stessa Giuliana.



⁵⁸ Giuliana Callegari: articolo scritto nel marzo 1966 per il mensile “La Città” e pubblicato da “Città Futura” online il 19 luglio 2019

Giorgio GUAZZOTTI

di Nuccio LODATO



“E’ stato uno dei più importanti organizzatori teatrali del secondo Novecento italiano. A differenza di altri altrettanto importanti (Paolo Grassi, Ivo Chiesa) ha affiancato a lungo il suo lavoro di manager con quello più meditato di critico teatrale, essendo autore – meglio dei suoi illustri colleghi – di interventi significativi come la prefazione agli *Scritti di critica teatrale* di Piero Gobetti, terzo volume delle opere complete pubblicate da Einaudi (Torino,1974). In precedenza aveva redatto numerose recensioni teatrali per l'«Unità» e per il periodico «Il Dramma», aveva pubblicato due volumi di riflessione teorico-storica (*Teoria e realtà del Piccolo Teatro di Milano* nel 1965 e *Rapporto sul teatro italiano nel 1966*), aveva collaborato a numerosi atti di convegni, aveva anche diretto (con Paolo Grassi) un'importante collana di "Documenti di teatro" presso l'editore Cappelli. *Questi brevi cenni segnalano come Guazzotti non fosse soltanto un abile "mercante" del teatro ma soprattutto un critico che aveva saputo trasferire le sue competenze storiche e teoriche, di sicura matrice socialista, nella pratica materiale quotidiana.*

Ricordo ancora l'ammirazione, se non lo stupore, nel sentirlo parlare, quando lo conobbi all'inizio degli anni Settanta, di festival, compagnie, cartelloni, e nello stesso tempo di contenuti

drammaturgici e di progettualità. Colpiva in lui una straordinaria capacità di tenere compresenti fattori economici e artistici in una mediazione che aveva per obiettivo il radicamento della cultura teatrale presso il grande pubblico e, nello stesso tempo, l'accoglimento delle nuove idee. Il tutto esposto con una eccezionale lucidità.

Parlava come un libro stampato, lui che ogni giorno abbinava attività gestionale e interminabili viaggi che lo portavano come gli antichi "cavallari" della Commedia dell'Arte in ogni angolo d'Italia.

Direttore artistico di alcuni fra gli enti teatrali più importanti d'Italia (tra questi va ricordato almeno il Teatro Stabile di Torino), legò però la sua vita e i suoi maggiori successi al Gruppo della Rocca, la formazione che – insieme a Roberto Guicciardini, Egisto Marcucci e uno stuolo di generosi attori – meglio rappresentò in Italia la poetica e la pratica delle cooperative negli anni Settanta e Ottanta. Guazzotti fu maestro per molti organizzatori (tra questi l'ottima Mimma Gallina), sia attraverso una didattica impartita dalla cattedra nelle poche scuole destinate agli organizzatori teatrali, sia nella pratica quotidiana del mestiere praticato nelle istituzioni e nei teatri pubblici ma anche nell'agenzia privata di consulenze teatrali che egli fondò e diresse. Una storia italiana vissuta con la caparbia e

paziente intelligenza di un uomo che ebbe la convinzione di conciliare le ragioni dell'ideologia con quelle del mercato, gli slanci dell'utopia con la solidità dei bilanci. In questo modo Guazzotti tentò di dimostrare che non era vero quel che diceva il suo maestro Gobetti, che «il teatro italiano non esiste». E a tratti ci riuscì”.

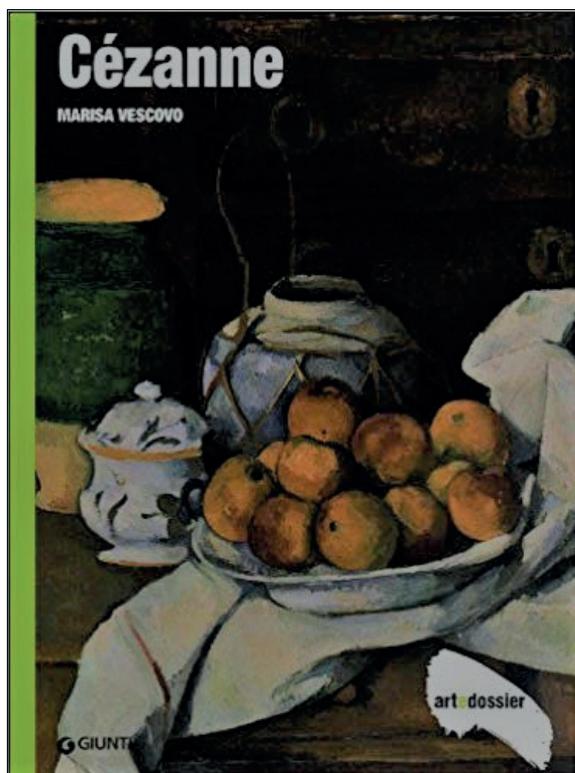
Ho preferito avvalermi di questo articolo di Siro Ferrone (apparso in www.drammaturgia.it nel 2013) perché mi è sembrato capace di sintetizzare mirabilmente i molteplici risvolti di una poliedrica attività che hanno fatto del nostro grande concittadino una figura assolutamente unica nel panorama del teatro italiano (e forse non solo...) del secondo Novecento. Ma in un'ottica squisitamente alessandrina diviene centrale il soffermarsi sugli anni (1977-1982) nei quali, mentre era impegnatissimo, con Mario Missiroli, nella gestione dello Stabile di Torino in una delle stagioni più felici della sua esistenza, accettò egualmente l'invito del compagno di studi liceali e di militanza partigiana Delmo Maestri, succeduto ad Adelio Ferrero prematuramente scomparso, di accollarsi la direzione d'avvio del nuovo Comunale alessandrino. Nel medesimo periodo, mentre Maestri portava al massimo splendore il Centro Comunale di Cultura di Valenza, Guazzotti inventava anche il festival "Asti Teatro" (tuttora presente) e il decentramento teatrale "Piemonte Sud", la cui idea resta a sua volta tutt'ora materializzata con "Piemonte dal Vivo", che ha avuto a presidente fino alla sua prematura scomparsa Anna Tripodi (la cui esperienza al Comunale fu però sia pur di poco del tutto successiva a quella del primo direttore pro tempore. Fu un quinquennio, quello di Guazzotti, che fece entrare la nuova struttura nella più stretta e qualificata rete di relazioni pensabili nel mondo teatrale italiano: dall'insediamento cittadino del Gruppo della Rocca, una sua creatura, alla serata inaugurale con Carla Fracci, a un insieme di altre iniziative che diedero corpo all'ardua quanto meritoria impresa. Trentadue anni complessivi di attività che, con l'aria ancora rorida di impunito amianto che tira oggi, possono apparire un'età dell'oro: verrebbe persino il dubbio se abbia davvero avuto luogo.

Nato ad Alessandria il 1° gennaio 1928 è mancato a Como il 22 giugno 2002.

Marisa VESCOVO

di Nuccio LODATO

Molto attenta e partecipe alla vita culturale cittadina fin dagli anni della giovinezza. Nata ad Alessandria il 13 febbraio 1938, - ancora studentessa, è nella pattuglia che con Adelio Ferrero dà vita al Circolo del Cinema di Alessandria nel 1955 - dispiega la sua prima, apprezzatissima attività personale nell'organizzazione, con gli anni Settanta, della Sala Comunale d'Arte Contemporanea (allora situata nell'ampio spazio di sinistra al piano terreno di Palazzo Rosso). Qui organizza, anno dopo anno, avendo a collaboratore-factotum l'indimenticabile Giovanni Massola, esposizioni sempre più rilevanti, nelle quali transita a poco a poco, come a una sempre più ambita meta, il fior fiore degli artisti italiani e non solo, nel periodo compreso fra il 1972 e il 1984. L'iniziativa darà luogo oltretutto a un ricco deposito di lasciti di opere presso la Pinacoteca municipale, della quale non avrà allora la soddisfazione di vedere la riapertura né tanto meno di esservi personalmente coinvolta. Negli stessi anni diviene interlocutrice privilegiata e riconosciuta di un validissimo gruppo di "nuovi" pittori alessandrini e della provincia dall'impatto individuale e di gruppo particolarmente incisivo (tra loro Gianni Baretta, Vito Boggeri, Alberto Boschi, Anselmo Carrea, Aldo Coscia, Carlo Pace).



E' insegnante prima di Disegno nelle medie inferiori, poi di Disegno e Storia dell'Arte alle superiori (in particolare al Liceo Scientifico "Galilei" di Alessandria). Negli anni della prima attività, all'inizio del decennio Settanta, viene trascinata, mentre presta la sua opera presso l'allora Scuola Media "Manzoni" di Tortona, in un surreale processo originato da un disegno giudicato spinto, esposto a sua insaputa da un di lei alunno nei locali dell'istituto. La vicenda si conclude con la sua netta assoluzione dopo aver dato il via a una mobilitazione politica e sindacale a sua favore, vasta e all'epoca di altrettanto larga risonanza (il cd. "caso Vescovo" interessa anche a più riprese la stampa nazionale). Assai vicina ad Adelio Ferrero, anche sul piano dei rapporti personali (sarà con lui nell'estate 1977 al festival di Locarno, l'ultima uscita pubblica del critico e docente alessandrino, a poche settimane dalla scomparsa) è tra gli ideatori e animatori, con la famiglia di Adelio, dell'omonimo Premio in memoria, nella cui giuria entra fin dalla prima edizione (1978) coincidente con

l'inaugurazione della sala a lui dedicata presso il nuovo Teatro. Nell'edizione 1980 riporta la soddisfazione di vedervi vincitore il suo allievo Massimo Alutto, ma lascia in via definitiva la manifestazione l'anno successivo, in segno di dissenso per la decisione del comitato promotore e del Teatro Comunale organizzatore di invitarvi a tenere un intervento, nell'edizione dedicata al tema del *remake*, il critico d'arte genovese Germano Celant.

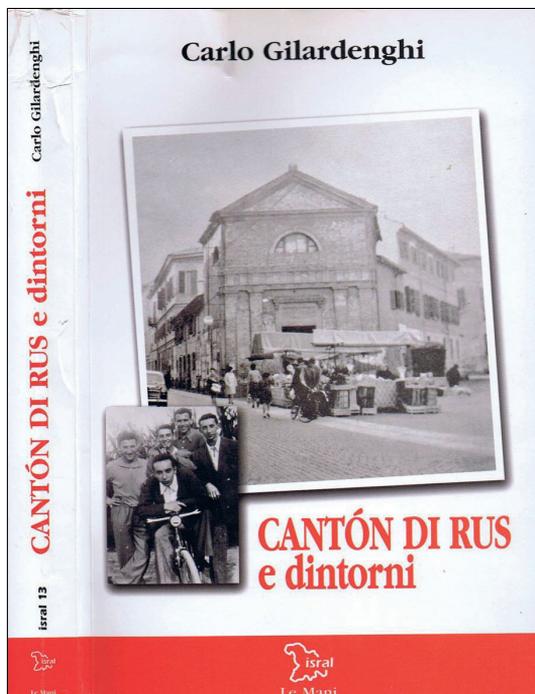
Titolare della cattedra di Fenomenologia dell'Arte Contemporanea presso l'Accademia Ligustica di Belle Arti della stessa Genova per ben venticinque ininterrotti anni (1984-2009), tocca il culmine della propria attività nel 1984 e 1986, quando affianca Maurizio Calvesi al Padiglione Italia delle 41^e e 42^e Biennali di Venezia, come commissaria nella prima edizione, ma ottenendone la piena e diretta responsabilità esclusiva nella seconda. Il suo orizzonte culturale e operativo viene nel frattempo progressivamente spostandosi verso l'ambito torinese: passa così alla direzione artistica, su invito di Alberto Alessio, della Fondazione Palazzo Bricherasio, cui collaborava dalla fondazione nel 1995, organizzandovi numerose mostre esemplari e di elevato richiamo, per poi passare per un ultimo, più breve periodo, dopo il sopravvenire di qualche divergenza con l'altro ente, allo stesso incarico presso il dirimpettaio Palazzo Cavour, dal lato opposto di via Lagrange, con esiti meno significativi (l'attività del Bricherasio si sarebbe peraltro, nel frattempo, comunque conclusa bruscamente nel 2009).

A Venezia cura per Arte Communications *Open2005*, invitandovi diciannove artisti diversi (pittori, scultori, architetti, grafici, designers, fotografi e videomakers) per metterli alla prova alle prese con “una roccia nobile e dal passato illustre: il marmo”. Collaborando con l'IGAV (l'Istituto "Garuzzo" per le Arti Visive la cui fondatrice Rosalba le affida la direzione artistica) organizza cinque prestigiose esposizioni in Cina, Corea e Russia. E in Piemonte, per conto di "Artefutura" di Giuliana Godio, la cospicua rassegna "Novecento. Cento anni di creatività in Piemonte" nel 2008, nella triplice sede di Alessandria, Acqui e Novi. Quattro anni prima aveva curato a Isola del Gran Sasso d'Italia l'undicesima "Biennale d'Arte Sacra Contemporanea". Dal 2007 era entrata a far parte del gruppo di curatori della Collezione Farnesina a Roma. È stata molto a lungo collaboratrice regolare de «La Stampa» offrendovi una rassegna sistematica delle mostre d'arte in Italia, ospitata dal supplemento settimanale del sabato “Tuttolibri”. L'ultima memoria pubblica della sua attività critica, l'anno stesso della scomparsa, è affidata all'intervista compresa nel documentario di Paolo F. Angelini *Germano Sartelli: la forma delle cose, conversazioni*.

Muore inattesa mentre sta prendendo un bagno dalla spiaggia dell'amatissima Bonassola la mattina di Ferragosto del 2016.

Carlo GILARDENGI

di Patrizia NOSENGO



“Ho subito il fascino di tutte le utopie, Platone Campanella Moro. La Rivoluzione d’Ottobre, La corazzata Potëmkin, i Dieci giorni ... libro e film. Ogni volta l’acqua a i’ogg⁵⁹. [...] Di tutto ciò non mi pento, come Giordano Bruno. E mi costa meno. Rifarei tutto, magari in un altro modo.”⁶⁰

Vi è tutto Carlo Gilardenghi in queste poche righe che compaiono quasi al termine del suo libro postumo *Canton di rus e dintorni*: la sua vasta cultura, la sua profonda, totalizzante passione politica, l’ironia disincantata e amara e l’autoironia, la determinazione rigorosa e coerente che lo ha accompagnato per tutta la sua vita, quel suo essere sempre e in ogni cosa un intellettuale comunista, gramsciano e togliattiano com’egli stesso scrive, nell’Alessandria del Novecento, un secolo aspro e infelice, ch’egli non considerava affatto “breve”, in contrasto con la fortunata formulazione dello storico marxista Hobsbawm. Nato il 24 maggio 1923 nella parte del più vecchio quartiere proletario di Alessandria chiamata “Canton di rus”, in una famiglia

borghese, proprietaria del caseggiato in cui vive e che ha raggiunto il benessere da due generazioni, grazie al lavoro di sartoria dei nonni e poi del padre Alessandro, Gilardenghi considererà la dialettica tra radici borghesi e proprietarie, da un lato e, dall’altro, amicizie e giochi di strada con i coetanei provenienti dal proletariato e sottoproletariato che vive in quei dintorni, quel suo essere, insomma, un “figlio degenere del canton”, con “un piede dentro e l’altro fuori”⁶¹, quale autentica radice della sua *bildung* morale, intellettuale e politica, una formazione rivoluzionaria e democratica, in cui si mescolano le letture colte e le narrazioni e saggezze popolari delle tante figure che animano il microcosmo del Canton di rus e che gli consente di ignorare le differenze di classe, pur nella diversità ineludibile del suo sguardo sul mondo plasmato dalla cultura. Una diversità sperimentata già nei giochi infantili (le biglie, il pallone, le figurine, la trottola, il bagno nel Tanaro), che è anche primigenia epifania dell’ingiustizia sociale che affiora nella scoperta dell’alterità tra i suoi giochi solitari, con i molti giocattoli che possiede e l’inettitudine dell’amico Bertino nel manipolarli e nel considerarli fonti di svago, legato com’egli è alla concretezza dei mille oggetti di poco conto e dei molti piccoli animali con i quali si diverte per strada. Indimenticabile, a tale proposito, la descrizione di una avventurosa navigazione su un burcé, la barca dei pescatori del Tanaro, tra il rione Orti e la confluenza nel Po, una sorta di metafora dell’antitesi tra l’agire del proletariato e le fantasie degli

⁵⁹ Lett. “l’acqua agli occhi”, cioè la commozione

⁶⁰ Gilardenghi, Carlo, *Canton di rus e dintorni*, Recco, Le Mani, 2004, pag. 296

⁶¹ Ivi, pag. 229

intellettuali: mentre i compagni si industriano a muovere e governare faticosamente la barca, evitando le secche e scegliendo le correnti propizie, immersi in “un universo disabitato di eroi letterari e di avventure virtuali [...] affollato piuttosto di figure e rischi reali”⁶², il giovanissimo Carlo, seduto immoto e inoperoso a poppa, rivive nella fantasia le imprese degli eroi omerici, i duelli tra i Mori e i Paladini e tra le Guardie del cardinale e i Moschettieri del re, le avventure di Huck Finn e Achab, di Long John e dell’ultimo dei Mohicani.

Si potrebbe dunque affermare che la dialettica tra la propria natura - ch’egli stesso definisce tendenzialmente “contemplativa”⁶³ - di lettore appassionato e di cultore delle Belle Lettere e l’azione politica nella concretezza della realtà effettuale sia stata la cifra costante della vita di Gilardenghi, in una sorta di geografia fisica e al contempo mentale divisa e sospesa tra la vita brulicante, materiale, concreta, densa di bisogni e di sofferenze, immersa nella praxis del quotidiano del canton e il distanziamento intellettuale della cultura, dello studio, del libro, della fantasia, della theoria che si frange sugli scogli dell’utopia e che alla praxis anela a tornare, quasi come sfondo implicito, raramente esibito, dell’azione politica.

Anche la scuola fu parte fondamentale della formazione di Gilardenghi, che fu scolaro e poi studente brillante⁶⁴ nella severa scuola gentiliana del periodo fascista. Nel dicembre del 1933 fu tra gli scolari alessandrini insigniti della “Croce al merito” per i balilla; nel giugno del 1934 superò il selettivo esame di ammissione alla I Ginnasio e nel 1937 l’ancor più rigoroso esame di ammissione alla IV Ginnasio, per frequentare poi con eguale successo, nonostante la prematura morte del padre, il Liceo Classico “Plana” e laurearsi infine presso l’Università degli Studi di Torino in Giurisprudenza, nel 1949, dopo la parentesi resistenziale, con una tesi significativamente in Diritto del lavoro.

Nonostante l’ubiquità del regime fascista e delle sue organizzazioni, a differenza di molti suoi coetanei, “percorso tutto l’iter dalle elementari all’università. Vestito tutte le divise partecipato a tutte le adunate sorbito tutti i libri di testo”⁶⁵, il giovane Carlo Gilardenghi mantenne, come accadrà spesso nella sua vita, una intensa libertà interiore, che era già antifascismo, un antifascismo similissimo a quello di Beppe Fenoglio, radicato nelle molte letture e nell’immaginario che su di esse si costruisce, nel fastidio per i riti e i miti roboanti del regime, nella lezione laica e antidogmatica degli antifascisti del Canton di rus, nell’esercizio di pensiero critico promosso dai dibattiti sul cinema francese e sul cinema espressionista tedesco e sovietico del gruppo di Cineguf, organizzato dall’amico Armando Lentini. Vi è molto di fenogliano e molto del distacco sarcastico e antiretorico tipicamente alessandrino di cui parla Eco, nel racconto di Gilardenghi: “Altri subirono il fascino della divisa, il culto delle armi le esercitazioni marziali, sfilate saggi ginnici prove sportive campi dux il premilitare an piasa d’Armi. L’avucaten⁶⁶ al contrario insofferente di miti e riti guerreschi, la scuola del Canton di rus. Spesso e volentieri diserta. Colto in flagrante a leggere un libro ameno durante la lezione di cultura militare. Sfidato a rimontare l’arma, mitragliatrice Breda, la fa a pezzi. Ammonizione solenne davanti al reparto schierato”⁶⁷.

Poi l’incontro con i testi del materialismo feurbachiano, che gli parve liberatorio, dopo il periodo adolescenziale di interesse mistico, ch’egli faceva risalire agli interrogativi esistenziali causati dalla

⁶² Ivi, pag. 42

⁶³ Ivi, pag.

⁶⁴ Il suo compagno di liceo, Walter Colli, rammenta che il professore di Filosofia e Storia, fascista convinto, era solito leggere ad alta voce gli elaborati di Gilardenghi, che definiva “acuti”. Si veda Colli, Walter, *I ragazzi di piazza Mentana. Storia senza fine di una amicizia senza fine*, Recco, Le Mani, 2009, pag. 109

⁶⁵ Ivi, pag. 227

⁶⁶ È il soprannome con cui era chiamato dai compagni di giochi

⁶⁷ Ivi, pagg. 232-233

morte del padre; e, infine, l'approdo alla dialettica del marxismo e gli incontri con i vecchi antifascisti, l'azionista Livio Pivano e il comunista Ottavio Maestri.

Secondo Luciano Raschio, Carlo Gilardenghi si iscrisse al Partito Comunista italiano clandestino nel 1942⁶⁸, mentre secondo altre fonti⁶⁹ l'iscrizione risale al 1943, quando il partito contava in provincia poche decine di iscritti. Resterà iscritto per resto della vita e ne rivendicherà sempre la differenza genetica, quale filiazione non di Lenin, della Rivoluzione del 1917 e della concezione bordighiana del partito-avanguardia rivoluzionaria minoritaria, bensì di Gramsci e del Togliatti della "Svolta di Salerno", con le loro rispettive concezioni di "maggioranza nazionale" e di "democrazia progressiva"⁷⁰ come obiettivo di una guerra di Liberazione condotta "non per instaurare il socialismo, ma la democrazia", cosicché "la parola d'ordine era Assemblea costituente"⁷¹. Era, del resto, seppure nella pudicizia dei sentimenti e nella riservatezza incessantemente un po' ironica, molto orgoglioso del PCI, un partito di massa, fondato sul lavoro inesausto dei suoi militanti, capace di combattere per la fine della dittatura, per la Costituzione, per il superamento dei blocchi e la pace, contro il governo autoritario di Tambroni e i molti tentativi di golpe che hanno contraddistinto il secondo dopoguerra, di sostenere le molte lotte di liberazione del pianeta⁷² e, in Italia, di lottare per la realizzazione della Costituzione, per la difesa del posto di lavoro e del salario. In ogni caso, dopo l'8 settembre egli fu tra gli organizzatori e fu il referente politico dei primi G.A.P. della città di Alessandria, che iniziarono dalla distribuzione clandestina di volantini, per cimentarsi poi nell'attacco a obiettivi sensibili (caserme della guardia Nazionale Repubblicana, comando dell'Ufficio Politico investigativo, gruppi rionali)⁷³. A partire dal gennaio 1944, fu il segretario alessandrino del "Fronte della Gioventù", organizzazione dei giovani combattenti antifascisti, fondata a Milano su ispirazione di Eugenio Curiel, che riuniva rappresentanti comunisti, socialisti, azionisti, democratici cristiani, liberali e le ragazze dei "Gruppi di difesa della donna". Dopo l'esperienza dei G.A.P., passò alla lotta armata nelle campagne dell'area valenzana e fu commissario politico della 108^{ma} Brigata "Garibaldi" della Divisione Pinan Cichero. Nel 1945 fu rappresentante del Fronte della Gioventù nel CLN.

La concezione che Gilardenghi ebbe della Resistenza era vicina a quella del PCI e della storiografia di matrice marxista. Egli individuava, infatti, quali principi fondanti della lotta di Liberazione, l'uguaglianza, la giustizia sociale e la libertà⁷⁴ e la concepiva come momento di partecipazione collettiva mai raggiunto prima e come maturazione delle masse italiane, seppur di troppo breve durata, per riuscire a coinvolgere tutti gli Italiani⁷⁵. Per questa ragione, rifiutava la nozione di "zona grigia", introdotta da Renzo De Felice: "Altro che zona grigia [...] ogni Italiano fu chiamato a fare una scelta."⁷⁶ Nel Dopoguerra Carlo Gilardenghi divenne uno dei principali protagonisti della vita politica e culturale alessandrina, mentre, conseguita la Laurea, diveniva funzionario dell'ENPAS di

⁶⁸ Raschio, Luciano, "Testimonianze" in "Notizie della Regione Piemonte", 30 novembre 1973, pag. 21

⁶⁹ Cfr. Ballerino, Alberto, "Gilardenghi, Resistenza e recupero della memoria", in "Il Piccolo", 18 dicembre 2007, pag. 24; e Ziruolo, Luciana, "Carlo Gilardenghi. Nota biografica", sito <https://www.isral.it/2008/12/24/carlo-gilardenghi/>, consultato il 2 luglio 2019

⁷⁰ Gilardenghi, Carlo, cit., pag. 297

⁷¹ Gilardenghi, Carlo, in Maria Luisa Caffarelli, Maria Chiara Reale, Corrado Testa, "Una tavola rotonda sul libro di Marcello Venturi e su come si viveva nel PCI di Togliatti. Quei comunisti sdraiati sulla linea", in "Il Piccolo", 7 maggio 1991, pag. 3

⁷² Gilardenghi, Carlo, *Canton...*, pag. 296

⁷³ Colli, Walter, cit. pagg. 107-109

⁷⁴ Ivi, pag. 60

⁷⁵ M. T., "Si è concluso il corso di studio organizzato dal Leardi Gli studenti discutono Il tema è la Resistenza", in "Il Monferrato", anno CIX, n. 28, 10 aprile 1979, pag. 2

⁷⁶ Gilardenghi, Carlo, *Canton...*, pag. 248

Alessandria-Asti. Nel 1949 fu eletto nel Comitato provinciale dell'ANPI. Nelle elezioni comunali del giugno 1951, il PCI raggiunse il 26,2% dei consensi ed entrò a far parte della Giunta Basile. Gilardenghi divenne Assessore alla Pubblica istruzione e alla Cultura, in un contesto di positivo andamento del Bilancio comunale, che consentiva maggiori aperture a istanze di politica culturale, di cui, come rammenta Alberto Ballerino, il giovane Gilardenghi si fece promotore e interprete⁷⁷, con la formazione nell'ottobre 1951 di una Commissione per la edificazione del Teatro Municipale⁷⁸, la riapertura anche serale nell'ottobre 1952 della Pinacoteca e del Museo civico, il sostegno alla costituzione del Cine Club Alessandria e al Gruppo teatrale "I pochi" (nel cui Direttivo fu eletto nel 1957), il coinvolgimento del Comune nella organizzazione della V Mostra nazionale d'Arte, una prestigiosa mostra a premi, organizzata fino al 1954 dall'associazione "Amici dell'Arte" e, tra il 1955 e il 1957, dall'Assessorato alla Cultura. Dopo le elezioni del 1960, nel gennaio 1961 subentrò nell'Assessorato alla Pubblica istruzione Stello Lozza e nell'aprile successivo Gilardenghi divenne Delegato del Sindaco per il rione "Orti". Nel frattempo, egli ebbe numerosi scambi dialettici con il Circolo culturale "L'idea socialista", di cui rilevava l'esiguità di direzione politica ed entrò poi a far parte del primo Direttivo del "Circolo del Cinema", costituito da Adelio Ferrero⁷⁹ e del "Circolo De Sanctis", per il quale tenne alcune conferenze, ma che frequentò raramente, a tal punto che fu poi cancellato dal Direttivo⁸⁰.

Nel frattempo, fu intensamente partecipe della vita del PCI alessandrino e fece parte del Comitato di Zona e del Comitato federale, in cui fu eletto nella Commissione federale di Controllo.

Nel 1977 fu tra i fondatori dell'Istituto per la Storia della resistenza in Alessandria e ne divenne vice-presidente; ne fu poi Presidente dal 1988 al 2000 e dal 2000 alla morte, nel 2003, fu coordinatore del Comitato Scientifico. Nel 2002, fu tra i primi aderenti alla associazione politico-culturale "Città Futura", le cui riunioni frequentò assiduamente, portandovi, fino all'estate precedente la sua morte, l'esempio della sua inesausta volontà di partecipazione democratica, della sua ferma etica di impegno civile e responsabilità morale, della sua lucida, ironica visione della realtà, capace di amaro realismo e di speranza nel futuro, una speranza cauta, priva di enfasi retorica e garbatamente auto-ironica.

" <<Eroce la ciminiera non c'è più la Borsalino non c'è più>> avverte l'avucaten indicando il sarcofago del supermercato e oltre canale la selva dei condomini coi balconi a pagodina. <<La classe operaia non c'è più>> insiste <<Si produce con sempre meno manodopera occupata.>> Infine il grido di dolore: "L'URSS non c'è più, come faremo a sopravvivere?>>"⁸¹ Così scriveva alla fine della sua vita Carlo Gilardenghi. E ancora: "Dall'economia di produzione all'economia di consumo, grazie grazie grazie. Invece del terziario avanzato il terziario della bancarella. La "cultura spettacolo" scaccia la cultura di conoscenza. Xenofobia, extracomunitari "calci in culo" alla Borghesio. Il crocifisso come corpo contundente"⁸². Sono parole scritte quasi vent'anni fa e sembrano scritte oggi. Ma oggi non abbiamo più accanto un galantuomo come Carlo Gilardenghi, per ritrovare la strada del rinnovamento democratico e del richiamo rinnovato ai valori resistenziali e costituzionali.

⁷⁷ Ballerino, Alberto, *Non solo nebbia. Teatro, cinema, vita culturale ad Alessandria*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, 2002, pag. 7

⁷⁸ Ne facevano parte, oltre a Gilardenghi, che la presiedeva, Piero Angiolini, Umberto Bevilacqua, Giuseppe Guazzone, Libero Ferrari, Antonio Massobrio, Lorenzo Passaggio, Annibale Reposi e Renato Veggi. Cfr. "Il Piccolo", 6 ottobre 1951, pag. 1

⁷⁹ Ballerino, Alberto, cit. pagg. 61-63

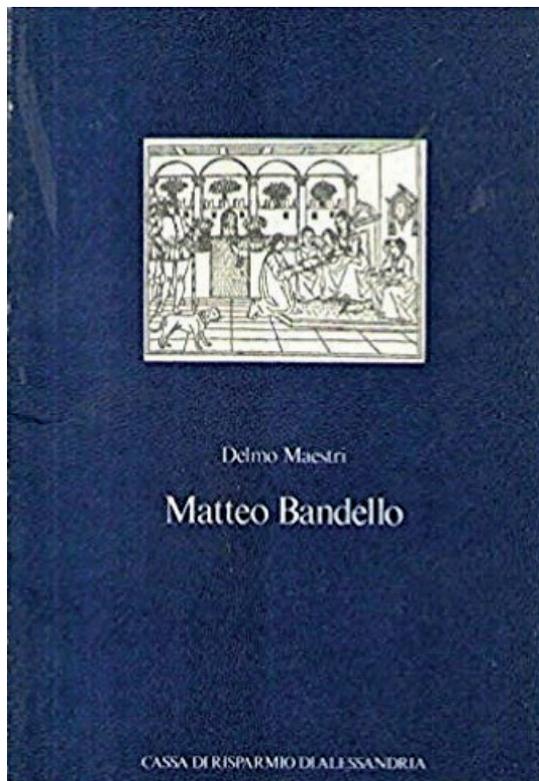
⁸⁰ Cfr. Registro dei verbali del Circolo "De Sanctis", fascicolo 1, Archivio Isral

⁸¹ Gilardenghi, Carlo, *Canton...*, pagg. 220-221

⁸² Ivi, pag. 293

Delmo MAESTRI

di Patrizia NOSENGO



Ricostruire la vicenda umana, politica e intellettuale di Delmo Maestri significa ricomporre la parabola di quella *intelligentsija* diffusa che, tra gli anni Quaranta del Novecento e la fine del secolo, fu a lungo attiva nella società italiana, di cui si fece guida e coscienza critica, per essere poi progressivamente marginalizzata dai processi innescati dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine delle “grandi narrazioni” che tali processi provocarono, fino a un vero e proprio abbandono della scena pubblica, per diserzione o per obbligo a seconda dei casi, nel crepuscolo della Cultura che la fine ingloriosa del Novecento ha imposto.

E in effetti i dati cronologici (1928-2015) inscrivono – potremmo dire quasi per *nomen omen* - Maestri giustappunto al centro della transizione tra gli anni del fascismo trionfante e - dopo la Resistenza, la ricostruzione della democrazia, l'età dell'impegno politico e sociale, dei grandi maestri e degli intellettuali organici - l'annichilimento del rapporto tra intellettuali e politica e intellettuali e popolo, fino addirittura allo sbeffeggiamento dei

“*radical chic*”, che la mal posta istanza di totale orizzontalità sociale e cognitiva ha diffuso nel periodo più recente. Di quelle tortuose trasformazioni è allora emblematica la vita di Maestri, una vita ancipite, contesa, per così dire, tra l'impegno politico nel PCI, l'attività di insegnante e di organizzatore culturale e le ricerche fortemente specialistiche sulla novellistica cinquecentesca, affrontata con pacatissima minuziosità e con un linguaggio sorvegliatissimo, aulico, quasi ottocentesco, così distante dall'eloquio brillante, ironico, pungente, esuberante, spesso provocatorio, talora reboante, che utilizzava nella vita politica, a tal punto che verrebbe da figurarselo, come il Machiavelli cui dedicò acuti saggi, tornato a tarda sera a casa e dismessi gli abiti delle attività diurne, mentre seduto alla scrivania è intento allo studio di autori ormai dimenticati dai più.

Delmo Maestri nacque ad Alessandria il 27 settembre 1928, in una famiglia di forti sentimenti antifascisti: il nonno materno, Camillo Mantelli, era un noto esponente dell'anarchismo alessandrino e un antifascista della prima ora; e il padre Ottavio, tra i fondatori del PCd'I a Livorno nel 1921 e uno dei principali riferimenti cittadini del partito, fu imprigionato nel carcere di Poggioreale a Napoli e subì il confino nell'isola di Ventotene tra il 1934 e il 1937, per divenire poi, dopo l'8 settembre 1943, uno degli organizzatori principali della Resistenza del Basso Piemonte, nonostante un nuovo periodo di carcere tra la fine di quell'anno e l'anno successivo.

A Ventotene, il piccolo Delmo andò due volte con la madre Aura, nel 1934 e nel 1936, per riabbracciare il padre che non vedeva da tempo e, ancora cinquant'anni dopo, tornato nell'isola per una breve vacanza e riflettendo sui ricordi toccanti di quegli incontri e sul confronto tra quegli uomini di allora e la politica del suo tempo, affermava:

“[...] a distanza di oltre mezzo secolo [...] ho riprovato le emozioni di allora. L'isola non è cambiata di molto rispetto a un tempo [...]. Come sono arrivato ho rivisto l'immagine di mio padre, seduto malinconicamente sotto all'obelisco in memoria dei caduti della Grande Guerra. [...] Il viaggio nell'isola [...] mi è servito anche per una rimeditazione di tipo politico, sul difficile momento attraversato attualmente dal PCI. Penso agli uomini come mio padre, come il fubinese Pietro Cerrina, pure confinato a Ventotene, che avevano una concezione ben diversa del partito, cui hanno dedicato tutta la loro vita, si sono sacrificati per il partito, non hanno vissuto che per le loro idee, pagandole a caro prezzo. Uno stile di vita che deve ancora servire da esempio”⁸³

E certamente di esempio – e di esempio costante e imperituro - furono le vite del nonno e del padre, se si pensa che, ammesso alla I del Ginnasio inferiore nel 1939, già nel 1943, appena liceale presso il Regio Liceo “Plana” di Alessandria e ottimo studente, come ricordava Giovanni Sisto, entrò nel “Fronte della Gioventù” comunista di Eugenio Curiel e fu tra gli attivisti che si incaricarono di diffondere giornali e volantini di propaganda antifascista⁸⁴. Dopo essere stato brevemente imprigionato, a causa di una denuncia anonima, fuggì a Pietra Marazzi, un paesino vicino ad Alessandria e fu, a partire dal gennaio 1945, partigiano combattente nella 107^a Brigata Garibaldi.

Quell'esperienza fu poi ripetutamente oggetto di riflessione e di ricerca in una serie di libri, saggi, articoli e conferenze che costellano la vicenda intellettuale di Maestri dal Dopoguerra fino agli ultimi anni di vita. Ne emerge una visione al contempo lucida e appassionata del fascismo e della lotta di liberazione, sia pure inscritta all'interno della storiografia di matrice sostanzialmente togliattiana e poco persuasa delle ricerche più recenti, oggi considerate dirimenti, di storici come Claudio Pavone ed Emilio Gentile. Per Maestri, infatti, la Resistenza fu “viva nell'animo di coloro che vi parteciparono, coinvolse i singoli, le classi, un popolo, sollevando problemi e richiedendo risposte a vari livelli di responsabilità e di approfondimento”⁸⁵ e sollecitando, dunque, ineludibili scelte di campo. Nessuna “zona grigia” di defelicianiana memoria, dunque, ché, anzi, “La Resistenza fu davvero un <<esercito invisibile>> per l'immensa solidarietà offerta dalle popolazioni ai partigiani. [...] I nazifascisti erano isolati. Difficile dimostrare il contrario.”⁸⁶

E ancora, nel recensire l'ultimo volume della serie che Renzo De Felice dedicò al fascismo e a Mussolini, affermava che la Resistenza “coinvolse per motivi diversi più di altri avvenimenti della nostra storia, dal Risorgimento alla guerra di Libia”⁸⁷. Guerra di popolo⁸⁸, dunque, indotta dal Bando

⁸³ Testa, Corrado, “*Viaggio nell'isola dei confinati politici. Ventotene cinquant'anni dopo*”, in “Il Piccolo”, 18 settembre 1990, pag. 5

⁸⁴ Cfr. Maestri, Delmo, “*I ragazzi del Fronte della gioventù di Alessandria*”, in “Quaderno di storia contemporanea”, anno XXXIV, n. 49, 2011, pagg. 96-97

⁸⁵ Maestri, Delmo, *Resistenza italiana e impegno letterario*, Torino, Paravia, 1975, pag. 3

⁸⁶ Maestri, Delmo, *Resistenza italiana e impegno letterario*, Torino, Paravia, 1975, pag. 87

⁸⁷ Maestri, Delmo, “*Riflessioni sull'ultimo De Felice: Mussolini l'alleato II*”, in “Quaderno di storia contemporanea”, anno XX, n. 23, 1998, pag. 63

⁸⁸ Scrive a tale proposito: “nella Resistenza prevalse contro l'attendismo il partito del movimento, prevalse la volontà di fare un esercito di popolo e non gruppi di sabotatori molto specializzati, essa fu molto politicizzata e, pur ricca di conflitti,

Graziani, i cui “effetti dirompenti portarono nei fatti molti a simpatizzare e a scegliere la Resistenza”, cosicché un’eventuale zona grigia “dei disimpegnati” non avrebbe potuto rimanere costante, ma avrebbe subito inevitabili trasformazioni in base alle “svolte degli avvenimenti”. Del resto, osserva Maestri, “De Felice [...] sbaglia stranamente i calcoli circa la partecipazione degli Italiani alla guerra civile”⁸⁹, calcoli che a suo giudizio debbono essere condotti soltanto sulla quota di popolazione italiana sottoposta al Governo della RSI e dei Comandi tedeschi e che, di conseguenza, mostrano che ben un italiano su cinque partecipò alla lotta di liberazione.

Né Maestri accettò, fin quasi alla fine, la dizione “guerra civile”. Scriveva, infatti:

*“[...] “non sono mai stato convinto del tutto che il periodo 1943-1945 debba essere etichettato «Guerra civile». Meno ancora vi aggiungerei una «seconda guerra civile». Anche perché, a voler fare i pignoli, di guerre civili potrebbero essercene state tre. E quella del 1919-1924, quando il fascismo andò al potere? [...] Propongo solo di ritornare a chiamare il periodo 1943-1945 guerra di Liberazione nazionale dall’invasione tedesca e dai residui del fascismo che vi si agganciò.”*⁹⁰

Ed è significativo il fatto che, nelle bibliografie stilate per varie riviste tra i riferimenti bibliografici dei vari testi che compose a proposito della Resistenza, non compaia mai il saggio di Pavone *Una guerra civile*, sebbene egli più volte utilizzi le dizioni di “guerra patriottica” e “guerra sociale” che in quel testo sono definite. Del resto, è comprensibile che un protagonista di quei giorni di lotta, in cui si rischiava la vita, in cui tanti dei suoi compagni appunto la vita persero in battaglia o fucilati, non possa poi approcciarsi con algida misura a una materia che gronda sangue e ricordi. Molti dei suoi testi, infatti, mostrano l’appassionato coinvolgimento in quelle vicende, un coinvolgimento mai retorico, mai enfatico, ma profondo e autentico, come profondo e autentico fu il suo legame etico con i principi valoriali della lotta antifascista e con l’esempio morale dei resistenti, animati da spirito di sacrificio e alte idealità:

*“Non si avvertì in quell'alba anche il desiderio di gente che sperava di respirare una vita meno oppressa, meno impaurita, di gente che s'affrettava a rimettere in piedi le forme della democrazia, che era convinta che bisognava ricostruire il paese non solo dalle macerie fisiche, ma anche da quelle spirituali provocate da una dittatura diventata più feroce dopo l'occupazione nazista?”*⁹¹

Dinanzi allora alla morte di tanti, egli si domandava e si rispondeva, con forte sottolineatura dell’aspetto etico:

“Ne valse la pena? Ne valse la pena. Nessuno di quei ragazzi avanzò nella vita, se non per merito suo. Li nutrono spirito d’avventura, idealismo, fedì politiche ingenu e generose. Di questo si formarono. Comportamenti, passioni, discussioni,

non ruppe la sua sostanziale unità, non si svolse come volevano gli alleati, ma con impostazioni autonome, capace di pesare, di preoccupare, dire la sua. [...] L’importanza della nostra Resistenza, e in essa delle formazioni comuniste, ci permise di inserirci in un gioco di duro, agitato equilibrio. Ci permise di stare nel campo occidentale senza un più o meno mascherato inserimento nell’area inglese, ci permise di <<tenere>> contro l’invasenza jugoslava, appoggiati da robusti interessi anglo-americani”. Maestri, Delmo, “*Riflessioni sull’ultimo De Felice: Mussolini l’alleato II*”, in “Quaderno di storia contemporanea”, anno XX, n. 23, 1998, pag. 59

⁸⁹ Maestri, Delmo, “*La Breve storia del fascismo: una sintesi non proprio felice*”, in “Asti contemporanea”, n. 8, 2002, pag. 181

⁹⁰ Maestri, Delmo, “*Alcune riflessioni sul Sangue dei vinti di Giampaolo Pansa*”, in “Asti contemporanea”, n. 9, 2003, pag. 489

⁹¹ Maestri, Delmo, “*Alcune riflessioni sul Sangue dei vinti di Giampaolo Pansa*”, in “Asti contemporanea”, n. 9, 2003, pag. 487

incontri influenzarono anche gli altri, attraverso i tempi e i modi diversi con cui si comunicano gli esempi e s'intrecciano i ricordi. Anche loro gettarono un seme di sogni di libertà e di un avvenire migliore"⁹²

Dopo la guerra, terminati gli studi liceali, Maestri si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino e il 28 novembre 1952 si laureò, con il massimo dei voti, con una tesi su "Ricerche per una monografia su Agnolo Firenzuola". Relatore era lo storico della Letteratura Giovanni Getto, di cui Maestri fu assistente volontario dal 1952 al 1957. Iniziò da questa esperienza accademica il suo interesse per la letteratura e il teatro del Cinquecento, cui nel corso degli anni andò dedicando curatele, libri e saggi, citati spesso nella saggistica che si occupa di letteratura e filosofia dell'età moderna e conservati nelle maggiori università europee e statunitensi.

L'approccio di Maestri è, in essi, certamente debitore del metodo critico di Getto, un esponente della cosiddetta "critica simbolica", ma che potremmo anche definire in un certo senso un "critico di confine"⁹³, che utilizzava nella sua lettura simbolica dei testi gli strumenti della filologia, della linguistica, della psicoanalisi, riprendendo in parte alcune concezioni di Leo Spitzer⁹⁴ legate allo strutturalismo e declinandole originalmente in un metodo di lenta immersione nel testo, intesa come "esperienza conoscitiva", vero e proprio processo di approfondimento spirituale, nel quale è centrale la ricerca del "tema" dell'opera, vale a dire l'intersecarsi tra testo, autore, mentalità e arte del suo tempo e condizionamenti del potere e delle ideologie coeve.⁹⁵ Ritroviamo tutto ciò nei lavori di Maestri, nei quali sono rintracciabili sostanzialmente due *leitmotiv*: l'indagine sul ruolo dell'intellettuale e sui suoi rapporti con il potere; e l'analisi della realtà umana, assunta come "sospinta da intime energie vitali [...] entro un movimento fecondo e variato"⁹⁶. Vi è molto della personalità di Maestri nella scelta di tali chiavi di lettura della novellistica del Cinquecento, quasi come se valesse per lui, più ancora che per altri, quello che Getto scriveva a proposito dei critici, nel suo testo dedicato a Carducci e Pascoli: "La critica, in fondo, non è sempre soggetta all'autobiografia, o ispirata a una poetica, o comunque militante in favore di un gusto? Tale quando non si riduca ad accademico esercizio, essa è [...]. Ed è l'insopprimibile momento della passione e della persuasione".

Ed ecco allora che nel *Bandello* Maestri ritrova e sottolinea con acutezza un tratto che fortemente gli apparteneva, vale a dire il "senso copioso del flusso esistenziale", del sorprendente "moltiplicarsi della realtà"⁹⁷, un "mareggiare immenso di un'abbondanza "strabocchevole"⁹⁸, il mutare "mirabile" e costante della vita "entro il gioco della fortuna"⁹⁹; così come della concezione bandelliana gli apparteneva (e il suo comportamento dinanzi alla tragedia della precoce e improvvisa morte del figlio minore, così come dinanzi alle sue vicissitudini politiche non sempre fortunate ne fu perspicua dimostrazione) "il rapporto tra la instabilità della nostra vita [...] e il modo in cui dobbiamo considerarle [le trasformazioni continue di essa]: con <<intento animo>>, <<fermo giudizio>>,"

⁹² Maestri, Delmo, "I ragazzi del Fronte della gioventù di Alessandria", in "Quaderno di storia contemporanea", anno XXXIV, n. 49, 2011, pag. 98

⁹³ Utilizzo la dizione secondo il significato indicato da Muzzioli, Si veda: Muzzioli, Francesco, *Le teorie della critica letteraria*, Roma, Carocci, 2005

⁹⁴ Si veda in proposito Segre, Cesare, *Critica e critici*, Torino, Einaudi, 2012, pagg. 5-17

⁹⁵ Si veda in proposito Doglio, Maria Luisa, *Giovanni Getto, Il suo stile critico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009

⁹⁶ Maestri, Delmo, *Matteo Bandello e la "mistura d'accidenti" come significato dell'esistenza*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, s.i.d, pag. 11

⁹⁷ *ibidem*

⁹⁸ Ivi, pag. 13

⁹⁹ Ivi, pag. 111

<<minutissimo esame>>¹⁰⁰. In questa prospettiva, Maestri pare prediligere, rispetto alla rassegnazione dinanzi all'impotenza della razionalità, presente nella concezione di Giovan Battista Giraldi Cizio, la fiducia bandelliana nella capacità della ragione di porre un limite al moto istintivo e passionale dell'esistenza e di guidare l'uomo di fronte alla "pazzia" del suo tempo. Peraltro, il rilievo che in Maestri hanno le nozioni di "pazzia" e di "teatro dell'esistenza" quali elementi centrali nella *Weltanschauung* rinascimentale anticipano la critica letteraria e la storiografia filosofica dei due decenni successivi alla pubblicazione di queste sue riflessioni.

Un ulteriore elemento costitutivo della lettura critica di Maestri è, come dicevamo, l'indagine sul ruolo dell'intellettuale, ch'egli conduce con ampio riferimento alle concezioni di Gramsci e alla lettura marxista del legame tra cultura e collocazione di classe. Ma a tali nessi, Maestri aggiunge un'attenzione particolare al rapporto tra la cultura e il potere in un'età di crisi, di decadenza e di instabilità, che ritroviamo anche nei testi dedicati all'ultimo Machiavelli, di cui evidenzia l'amaro pessimismo nell'età del consolidarsi dello Stato assolutistico e del tramonto dei condottieri alla Cesare Borgia¹⁰¹. Riecheggiano qui le esperienze anche personali in un mondo della politica ormai in crescente crisi; e, in modo analogo, vi sono frammenti almeno inconsci della sua biografia nella sottolineatura ch'egli fa spesso della fedeltà bandelliana alla verità. Una fedeltà alla "passione insana per la verità", come scriverà citando Eco in una sua recensione¹⁰², che gli fu consueta sempre, nella sua vita di intellettuale organico, impegnatissimo nell'attività di organizzazione culturale e di dibattito politico, senza mai cedere alle lusinghe della comodità personale o della passività.

Uomo "vulcanico", come ebbe a scrivere un giornalista torinese, partecipò fin dai primissimi anni Cinquanta del Novecento a tutte le iniziative culturali di Alessandria, anche a costo di suscitare preoccupazioni nel suo partito, il PCI, come quando, dopo aver scritto sul giornale comunista "Il Progresso", cominciò a collaborare fin dal 1955 alla pagina culturale de "L'Ida socialista", la rivista della sinistra socialista alessandrina e poi del PSIUP.

Fece parte del Circolo "De Sanctis" e fu nel Direttivo del Circolo del Cinema. Partecipò attivamente al Circolo "Rinascita" e fu relatore in numerose conferenze che tale associazione organizzò insieme al circolo psiuppino "Mondo Nuovo". Fu nell'Associazione difesa e sviluppo Scuola pubblica italiana (A.D.E.S.S.P.I.) e partecipò come relatore ai corsi di preparazione per i concorsi magistrali degli anni Sessanta. Partecipò con grande passione, accanto a Giorgio Canestri e ad Adelio Ferrero, al dibattito intorno alla ricostruzione del teatro comunale e di un Ateneo cittadino e si occupò della biblioteca civica e della pinacoteca comunale. Il giornale locale annovera numerosissimi articoli o interviste in cui Delmo Maestri difendeva con la robustezza delle sue argomentazioni sia l'edificazione del teatro, sia la nascita di una Università in Alessandria.

Nel frattempo, a partire dal 1954, divenne docente di Italiano e Storia presso l'ITC "Leonardo da Vinci" di Alessandria, scuola in cui rimase, tranne un periodo di insegnamento presso l'ITC "Noè" di Valenza, fino al pensionamento, nel 1991. Nel 1960 si sposò con Milvia Coppero dalla quale ebbe due figli, Marcello e Massimo. Intensa fu anche la partecipazione alla vita del PCI: nel corso degli anni fu oratore in innumerevoli manifestazioni pubbliche del partito riguardanti sia le celebrazioni del 25 aprile, sia problemi internazionali coevi, tra i quali la guerra del Vietnam e la situazione del Cile dopo il golpe di Pinochet; a partire dal 1960 fu consigliere comunale del PCI; e fu a lungo membro del

¹⁰⁰ Maestri, Delmo, "Il filtro del tragico: fatti di guerra e di cronaca nera nelle dedicatorie di Bandello", in Maestri, Delmo; Pradi, Ludmilla (a cura di), *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2007, pag. 213

¹⁰¹ Maestri, Delmo, "Dalla vita di Castruccio Castracani alle Istorie fiorentine: l'ultimo Machiavelli", in "Rivista di Studi italiani", 16, I, 1998, pagg. 141-142

¹⁰² Cfr: Maestri, Delmo, "Ecco come presentai l'amico Umberto Eco", in "Il Piccolo", 23 giugno 1984, pag. 15



Comitato di Zona e del Comitato federale comunista. Come consigliere comunale si scontrò più volte con i colleghi di altri partiti, soprattutto con l'ala di destra del Partito socialista alessandrino. Emblematico il caso di un durissimo dissidio nel 1968 con l'allora sindaco Magrassi, durante la commemorazione di Martin Luther King, quando Maestri propose di modificare l'ordine del giorno proposto dalla Giunta di centro-sinistra, per inserire un capoverso in merito all'attentato di Berlino a Rudy Dutschke e alla lotta dei Vietcong contro gli USA. Ne derivò un dibattito accesissimo, non scevro da insulti, a fatica ricomposto da un accordo tra i capigruppo consiliari.¹⁰³ Similmente, nel 1969, Maestri fu portavoce del PCI alessandrino in consiglio comunale, nel ribadire, dopo una confutazione puntuale delle critiche di Magrassi alle "frange estremistiche e provocatrici deli studenti", l'appoggio incondizionato al movimento studentesco "in tutte le sue espressioni"¹⁰⁴.

Nel 1970 fu rieletto in Consiglio comunale con 1226 preferenze (il terzo della sua lista); e quando, nel marzo 1972, cadde il bicolore iniziale DC-PSI e si formò una Giunta di sinistra PCI-PSI-PSIUP, con sindaco Borgoglio, entrò in Giunta come Assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura e non soltanto promosse con la consueta energia l'attività teatrale, cinematografica e culturale della città, ma, in largo anticipo sui tempi, intraprese, seppur tra mille polemiche, un'attenta opera di razionalizzazione dei servizi comunali, mediante la chiusura di alcune scuole delle frazioni del Comune in forte carenza di alunni. La sua politica culturale fu, nei pochi mesi di lavoro, come enunciava un comunicato del Circolo del cinema, "svolta con [...] competenza e apertura intellettuale" e caratterizzata da "intelligente e generoso impegno"¹⁰⁵. Ma già nell'autunno del 1973, per contrasti con la direzione locale del suo partito, Maestri si dimise da assessore, da consigliere comunale e da rappresentante del Comune nel Consiglio scolastico provinciale. Poco dopo, probabilmente per solidarietà, anche Carlo Gilardenghi presentò le proprie "irrevocabili" dimissioni dal Consiglio comunale, in cui sedeva dall'immediato dopoguerra¹⁰⁶. Poche settimane dopo si dimise anche Mario Annone. Dopo un comunicato alquanto severo nei confronti di Maestri, il PCI assegnò l'assessorato a Mauro Regalzi.

Rileggere gli interventi della riunione del 19, 23 e 29 novembre 1973 del Comitato federale e della commissione di controllo alessandrini in merito a quella vicenda consente di comprendere quanto fosse difficile, per un intellettuale non disponibile alle mediazioni e all'accettazione passiva delle decisioni altrui, incidere sulla vita di un partito ancora fortemente legato al "centralismo democratico".

¹⁰³ Cfr. "il Piccolo", 17 aprile 1968, pag. 1

¹⁰⁴ Cfr. "Il Piccolo", 12 febbraio 1969, pag. 1

¹⁰⁵ Cfr. "Il Piccolo", 3 novembre 1973, pag. 1

¹⁰⁶ Cfr. "Il Piccolo", 5 dicembre 1973, pag. 1

Mentre infatti alcuni, come Franco Livorsi, si preoccuparono giustamente dell'immagine che la vicenda riversava all'esterno del partito e della conseguente necessità di evitare sia le accuse di essere "socialisteggiati", sia quelle di essere "burocratizzati"¹⁰⁷, altri non lesinarono pesanti critiche personali a Maestri, come Mantovanelli, che lamentò la "eccessiva tolleranza" del Comitato direttivo nei suoi confronti, o Revello, che parlò di "una tendenza all'individualismo, di difficoltà ad amalgamarsi con le regole della vita interna di Partito, di incapacità di lavoro collegiale fino a registrare casi di fughe incontrollabili di presunzione intellettualistica." E aggiunse che "questi difetti vanno corretti, nessuna eccezione può essere ammessa e ogni compagno deve essere aiutato a ritrovarsi in quelle regole di vita del partito che sanciscono il diritto di esprimere, ognuno, le proprie idee e di dare il suo contributo e il dovere, per tutti, di impegnarsi a lavorare attorno alle scelte compiute"¹⁰⁸.

Nel 1976, Maestri divenne Coordinatore del neo-costituito "Centro comunale di cultura" di Valenza Po, per il quale lavorò fino al 1990, facendosi promotore e organizzatore di numerosissime iniziative, dalle conferenze con relatori di grande vaglia, alle mostre di pittura e alle rassegne di lavori degli allievi delle scuole valenzane. Nell'ottobre 1976 l'assessore alla Cultura, Franco Livorsi, fu promotore della nomina di un Consiglio di Amministrazione del nuovo teatro, con presidente Adelio Ferrero e, tra i membri, come rappresentante del PCI, Delmo Maestri. Dopo la scomparsa prematura di Adelio Ferrero, nel settembre 1977, il 17 ottobre di quell'anno Maestri lo sostituì alla Presidenza della neonata Azienda Teatrale Alessandrina.

Grazie alla politica culturale inaugurata da Livorsi e all'attività inesausta di Maestri e del direttore dell'ATA, dapprima Giorgio Guazzotti, poi Franco Ferrari, i primi anni del Teatro comunale furono gloriosi, per qualità e quantità di spettacoli teatrali e concerti di altissima vaglia. Passarono dal teatro alessandrino le compagnie teatrali italiane più prestigiose, gli spettacoli più interessanti, sia di prosa, sia di danza, sia cinematografici, i grandi concertisti di fama internazionale, come Uto Ughi e Severino Gazzelloni, gli spettacoli per le scuole, che furono un grande momento di avvicinamento dei giovani al teatro. Sorse anche un "Laboratorio lirico sperimentale", che ebbe il grande merito di avviare alla carriera registica e di cantante numerosi personaggi oggi noti in ambito nazionale. Ancora negli ultimi anni di Presidenza ATA, Maestri organizzò una serie di virtuose iniziative di diffusione della cultura attraverso il teatro: il coinvolgimento delle scuole secondarie superiori, mediante una serie di letture e incontri relativi alla storia della Letteratura italiana; degli anziani, per i quali furono allestiti spettacoli di Lirica e di Prosa; e dei soldati della Caserma "Valfré", ai quali fu proposto uno spettacolo teatrale.

In quegli anni, Delmo Maestri pubblicò anche i suoi principali libri su Fiorenzuola e Bandello e divenne presidente del Comitato scientifico del Centro di Cultura rinascimentale "Matteo Bandello" di Castelnuovo Scrivia, il paese dell'Alessandrino che al Bandello diede i natali. Ma furono anche anni di dure polemiche, sia per ragioni tecniche (le "feste dell'Avanti" organizzate dai socialisti alessandrini accanto all'edificio del teatro ne disturbavano gli spettacoli e, dunque, Maestri condusse una forte polemica su "Il Piccolo", per chiedere, con la consueta energia, lo spostamento delle manifestazioni), sia per ragioni più precipuamente di merito, riguardanti le scelte di programmi teatrali e cinematografici di elevatissimo valore culturale, considerate da taluni - sia tra le fila dell'opposizione di centro del Consiglio comunale, sia tra molti esponenti della sinistra - troppo elitari e dunque causa del progressivo accrescimento del deficit del Bilancio comunale, chiamato a ripianare nel 1985 quasi un miliardo di lire (e l'anno successivo un miliardo e duecento milioni di lire).

¹⁰⁷ Cfr. "Il Novese", 17 gennaio 1974, pag. 13

¹⁰⁸ Cfr. "Il Novese", 17 gennaio 1974, pag. 12

Intanto andavano crescendo le frizioni tra Maestri e il PCI, nella fase delicatissima di transizione che il partito cominciò a vivere a partire dal 1987. Nell'autunno di quell'anno, sul giornale locale apparvero alcuni articoli in cui Maestri polemizzò con Dameri e Mauceri in merito alla costituzione di una Università in Alessandria. E nel gennaio 1988 egli aderì a un documento di dissenso interno al partito, una "Lettera aperta", firmata dai maggiori intellettuali cittadini che ruotavano allora intorno al Pci locale, nella quale si chiedevano maggiore trasparenza circa il dibattito interno, rinnovamento dei quadri dirigenti, apertura alle nuove forze giovanili, femminili ed ecologiste presenti nella società civile, maggiore impegno nella lotta alla lottizzazione e corruzione della politica, attenzione alla "questione morale", trasparenza delle entrate finanziarie, per arrestare la decadenza della "forma partito"¹⁰⁹. Ancora più aspro fu lo scontro nel 1990, al culmine del processo di costituzione del nuovo PDS. Ancora una volta Maestri, che aveva aderito alla Mozione 2 di Tortorella, Ingrao e Natta, la mozione di minoranza¹¹⁰ presentata in vista del Congresso, firmò un documento, nel quale si affermava la non opportunità della partecipazione alla fase costituente dei vecchi dirigenti comunisti e si poneva l'istanza di nuovi centri di iniziativa politica, capaci di rilanciare la partecipazione democratica¹¹¹.

Nel settembre del 1990, Delmo Maestri fu, come si scrisse allora, "dimissionato" da Presidente dell'Ata e fu sostituito con Nuccio Lodato, in seguito alla decisione del Direttivo di Zona comunista in merito alle cariche delle aziende partecipate¹¹². Immediata giunse la protesta dell'on. Fracchia, che poneva in discussione questioni di metodo e di "correttezza politica e istituzionale"¹¹³; seguita dalla protesta dei componenti della direzione provinciale del PCI, appartenenti alla Mozione 2 (Margherita Bassini, Gianni Malfettani, Giacomo Maranzana, Ennio Negri, Carla Nespolo, Anna Poggio, Carlo Pollidoro, Guido Ratti, Renzo Ravarino e Gian Domenico Serralunga) e Gian Adriano Alpa (della presidenza del Comitato Federale)¹¹⁴. E Carlo Pollidoro si dimise dalla Commissione di garanzia della Federazione di Alessandria, di cui era Presidente, in polemica con la nuova maggioranza, che non garantiva a suo giudizio i diritti della minoranza e a causa delle scelte riguardanti le Municipalizzate.

Sia i giornalisti de "Il Piccolo", sia lo stesso Maestri in una Lettera aperta al partito, pubblicata sul giornale locale il 20 ottobre 1990, avanzarono l'ipotesi che l'allontanamento dalla presidenza ATA fosse dovuto alla sua adesione alla Mozione di minoranza. Molti ipotizzarono che Maestri si sarebbe dimesso dal partito, ma furono smentiti da una sua intervista, in cui disse a Corrado Testa:

"Perché si sia diffusa questa voce non lo so. So però che è falsa. Mi sono iscritto al PCI nel marzo 1945, a Montemagno dove facevo il partigiano. Il mio comunismo non l'ho imparato né da Marx né dall'Urss né dai burocrati del partito, ma dalla mia famiglia e l'ho visto negli uomini di Ventotene dove andai a trovare mio padre confinato. Non li posso dimenticare. [...] Ma nella mia vita ormai ampia ho partecipato con modestia alla storia del PCI, spesso dissentendo aspramente, anche perché la mia cultura di partenza non era marxista, ma umanistica, idealistica e crociana. Tuttavia la storia di questo partito mi è sembrata nell'insieme e in rapporto

¹⁰⁹ Cfr. "Il Piccolo", 13 gennaio 1988, pagg. 1-2

¹¹⁰ La mozione 1 si raccoglieva intorno al segretario uscente Occhetto.

¹¹¹ Cfr. "Il Piccolo", 30 giugno 1990, pag. 10

¹¹² Testa, Corrado, "I direttivi delle due parti hanno fatto le loro scelte. Tutti gli uomini PCI-PSI per le 4 municipalizzate. I nomi dovranno essere approvati dal Consiglio Comunale", in "Il Piccolo", 22 settembre 1990, pag. 1

¹¹³ Cfr. "Il Piccolo", 25 settembre 1990, pagg. 1-2

¹¹⁴ Cfr. "Il Piccolo", 29 settembre 1990, pagg. 1-2

a quella di altri partiti italiani, seria e positiva e non trovo giusto che si affrettino a dimenticarla. [...]”¹¹⁵

Egli aggiungeva che la decisione di cambiare nome al partito e più in generale la svolta di Occhetto gli parevano una mossa “precipitosa ed emotiva, decisa dall’alto, soprattutto senza un progetto, su cui discutere, magari anche per rovesciarlo” Da ciò la scelta della Mozione due:

“Perché gran parte dell’apparato del partito, che nel passato non dette troppe prove di capacità critiche, forza di opporsi o coraggio di dimettersi, passò alla mozione uno, con il compito di gestire il rinnovamento con una mentalità, a mio parere, troppo vecchia. E perché mi è sembrato che in modo troppo frettoloso ci si liberasse di una tradizione politica fatta di testimonianze, impegni, sacrifici, che ci faceva molto noi stessi e diversi da altri partiti comunisti. [...] il mio partito non ha bisogno di cambiare nome. Ha bisogno di ritrovare rapporti stretti con la società, liberandosi dalla routine dell’apparato e dei gruppi di potere”¹¹⁶

Le polemiche non si arrestarono. Ancora nel gennaio 1991, Moretti, Presidente dell’Istituto Gramsci, scriveva sul giornale locale che la sostituzione di Maestri con Lodato “ha aperto qualche primo timido spiraglio di novità. Occorre riferirsi alla necessità, avvertita in più aree culturali, che si superino concezioni elitarie, aristocratiche ed accademiche¹¹⁷ nella produzione di cultura, finanche nell’individuazione stessa dei principali esponenti a livello delle istituzioni culturali.” E indicava in quella vicenda la prova della “crescita di una nuova intellettualità, non più classificabile all’interno dello ‘schema dell’intellettuale organico’ che pure ha avuto per lungo tempo un ruolo anche positivo nella storia del PCI, della sinistra e della società italiana. Questa nuova intellettualità, anche alessandrina, è sì in parte identificabile con docenti universitari, ricercatori, operatori culturali ai massimi livelli, ma in ancora maggior misura è identificabile in tutte quelle persone che hanno partecipato in tutti questi anni alla crescita culturale generale della società, dalla scuola al tempo <<di non lavoro>>, dai centri culturali agli strumenti di informazione, ai molteplici gruppi di produzione culturale, ecc.”¹¹⁸. Peraltro, come osservò Guido Manzone alla fine di quell’anno, ben lungi dal collocare alla Presidenza dell’ATA un burocrate obbediente, o un dilettante incolto, quella sostituzione ebbe se non altro il merito di affidare la cultura teatrale e cinematografica alessandrina a un altro intellettuale raffinato e coltissimo, qual era ed è Nuccio Lodato.

Negli anni Novanta e Duemila, Delmo Maestri continuò nella sua bivalente vita, da un lato di storico della Letteratura italiana - con la pubblicazione di altri libri, saggi e articoli e di varie curatele, considerate unanimemente le più affidabili tra quelle disponibili - e di organizzatore culturale, con la costituzione della Società Alessandrina di Italianistica e con numerose lezioni e conferenze, per studenti medi e per gli iscritti alla Università della terza età, sul neo-realismo nel Cinema e nella letteratura italiana, sulla Letteratura italiana dal Cinquecento al Novecento e sulla Letteratura russa, in particolare su Dostoevskij; e, dall’altro, di politico attento e partecipativo, con numerosissimi interventi riguardanti questioni locali, con la partecipazione a gruppi di opinione e, infine, con la frequenza costante e attiva dell’associazione “Città Futura”, per il cui sito scrisse numerosi articoli di politica locale e nazionale, da solo o insieme ad Alfio Brina.

Delmo Maestri è stato davvero un organizzatore culturale attivissimo, un colto ricercatore e un intellettuale organico, ma organico sempre e soltanto a quella che riteneva di volta in volta la verità e

¹¹⁵ Zoccola, Paolo, “La parola a Delmo Maestri”, in “Il Piccolo”, 20 ottobre 1990, pagg. 1-2

¹¹⁶ *ibidem*

¹¹⁷ La sottolineatura è nostra.

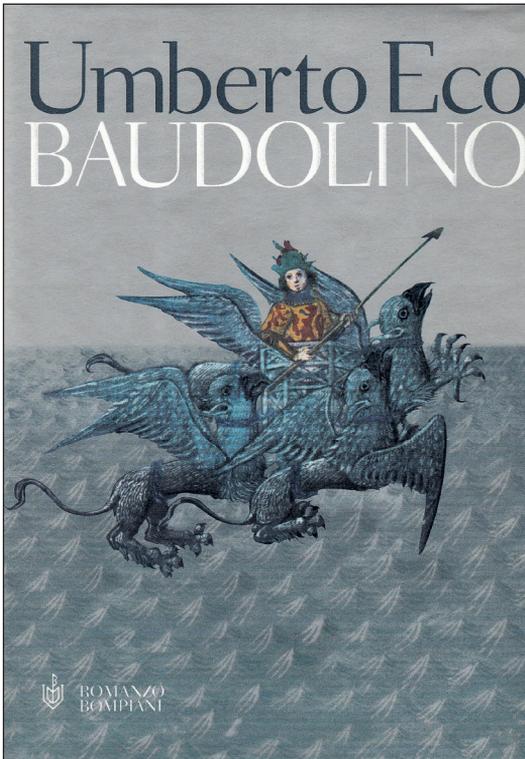
¹¹⁸ Moretti, Pietro, “Presidenza ATA e cultura”, in Il Piccolo, 8 gennaio 1991, pag. 2

non a rigidità ideologiche o a logiche partitiche. Molti ne ricordano l'enfasi, la passione, la presenza sempre viva, sempre energica, il suo essere, destino di un nome, per moltissimi un vero Maestro.

Potremmo dire per lui ciò ch'egli scrisse in memoria di un suo insegnante del liceo, Ireneo Caligaris: "Sia che commentasse i suoi amati classici, sia che parlasse di letteratura, sapeva sempre ravvivare il dato culturale con le misure umane, faceva sentire il cuore e la tensione che correvano nei versi, la sostanza di passioni, nel bene e nel male, che stava al fondo di uno scrittore. [...] Perciò pensiamo che queste brevi righe di ricordo debbano considerarsi come un ringraziamento per il tipo d'uomo e di insegnante che ha saputo rappresentare davanti a noi. È il modo devoto e triste con cui i suoi alunni sentono di dover prendere congedo da Lei, prof. Caligaris"¹¹⁹.

¹¹⁹ Cfr. "Il Piccolo", 18 novembre 1966, pag. 3

Umberto ECO



Critico, saggista, scrittore e semiologo di fama internazionale, Umberto Eco nasce ad Alessandria il 5 gennaio 1932. Si laurea nel 1954, all'età di 22 anni, presso l'Università di Torino, con una tesi sul pensiero estetico di Tommaso d'Aquino, poi pubblicata come volume autonomo. La carriera di Umberto Eco si avvia presso i servizi culturali della Rai. Anche grazie ad alcuni amici collaboratori della trasmissione "Lascia o Raddoppia", questi anni diventano il terreno fertile per il suo celeberrimo saggio-stroncatura di Mike Bongiorno, intitolato provocatoriamente "Fenomenologia di Mike Bongiorno" (contenuto nell'altrettanto celebre "Diario minimo", una raccolta di elzeviri scritti per "il Verri", la rivista di Giovanni Anceschi, riecheggianti gli esercizi di Roland Barthes).

Negli anni '60 insegna prima presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, poi presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze ed infine presso la Facoltà di architettura del Politecnico di Milano. Sono gli anni italiani dell'impegno e delle avanguardie artistiche e anche il semiologo offre il suo contributo teorico

aderendo al cosiddetto *Gruppo 63*, una corrente che ha fatto scuola in tutti i sensi (vi aderirono, fra gli altri Antonio Porta, Nanni Ballestrini, Edoardo Sanguineti, Alfredo Giuliani, Francesco Leonetti e Angelo Guglielmi).

Nel 1962 arriva l'exploit con un capolavoro della semiologia, l'ultra-adottato "Opera aperta", un testo fondamentale per capire le evoluzioni della scienza dei segni. Nel turbinio di attività che lo vedono protagonista, Umberto Eco trova anche il tempo di lavorare presso la Casa Editrice Bompiani (dal 1959 al 1975), come senior editor, fino a quando non viene nominato professore di Semiotica all'Università di Bologna, dove impianta una vivace ed agguerrita scuola. Nel periodo 1976-77 e 1980-83 dirige l'Istituto di Discipline della Comunicazione e dello Spettacolo, presso l'Università di Bologna. La collezione di titoli onorifici di *Umberto Eco* è impressionante, essendo stato omaggiato da università di tutto il mondo, non limitandosi a ritirare le lauree *honoris causa* o i premi, ma anche tenendo frequentatissimi corsi. Dal 1989 è presidente dell'International Center for Semiotic and Cognitive Studies, e dal 1994 è presidente onorario dell'International Association for Semiotic Studies, di cui negli anni precedenti è stato segretario generale e vice-presidente.

Dal 1999 è inoltre presidente della Scuola superiore di Studi Umanistici presso l'Università di Bologna. Ha collaborato con l'Unesco, con la Triennale di Milano, con l'Expo 1967-Montreal, e con la Fondation Européenne de la Culture, e con molte altre organizzazioni, accademie, e testate editoriali nazionali ed internazionali. Numerose inoltre sono le sue collaborazioni, non solo con i quotidiani («Il Giorno», «La Stampa», «Il Corriere della Sera», «la Repubblica», «Il Manifesto») e a settimanali («l'Espresso»), ma anche a periodici artistici ed intellettuali («Quindici», «Il Verri», ed altri).

Umberto Eco ha svolto indagini in molteplici direzioni: sulla storia dell'estetica, sulle poetiche d'avanguardia, sulle comunicazioni di massa, sulla cultura di consumo... Spaziando dall'estetica medievale alla semiotica ai vari codici di comunicazione artistica, la sua produzione saggistica appare estremamente varia e vasta. Non si può dimenticare il successo planetario ottenuto con il romanzo *best seller* "Il nome della rosa", seguito poi dagli altrettanto "campioni di incassi" "Il pendolo di Foucault", "L'isola del giorno prima" e il romanzo picaresco-medioevale "Baudolino", opere di trascinate narrativa che nessuno probabilmente si aspettava da uno studioso di filosofia e da un teorico quale Eco. Il suo lavoro del 2004 è "La misteriosa fiamma della regina Loana", un romanzo illustrato ispirato ad un fumetto degli anni '30. Nel 2010 esce invece il suo sesto romanzo "Il cimitero di Praga", seguito da "Numero Zero" nel 2015. Nel 2012 è stata pubblicata una versione "riveduta e corretta" del suo primo romanzo "Il nome della rosa", con una nota finale dello stesso Eco che, mantenendo stile e struttura narrativa, è intervenuto a eliminare ripetizioni ed errori, a modificare l'impianto delle citazioni latine e la descrizione della faccia del bibliotecario per togliere un riferimento neogotico.¹²⁰

Umberto Eco è stato l'ultima volta ad Alessandria, la sua città, nel settembre 2015 per ricordare la figura dell'amico Delmo Maestri che ha citato in alcuni suoi scritti descrivendolo come "pilastro per la sua formazione culturale." Eco muore all'età di 84 anni nella sua casa di Milano la sera del 19 febbraio 2016.

La Misteriosa Musica della Regina Luana

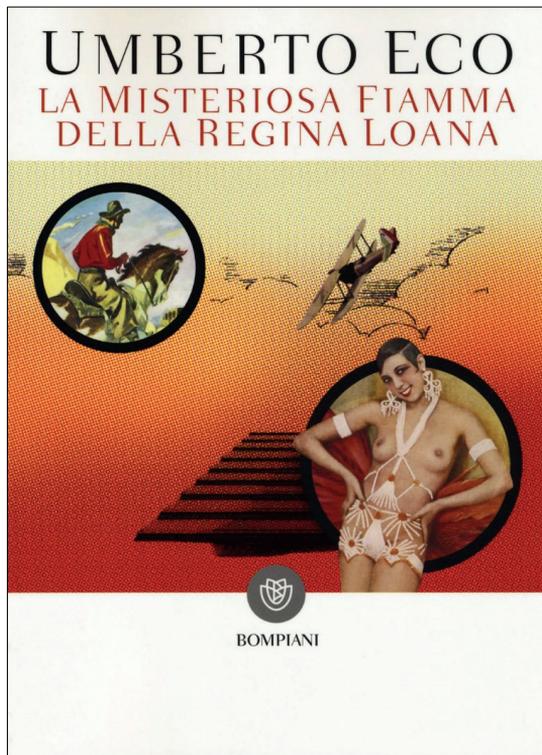
di Gianni COSCIA

Il fisarmonicista Gianni COSCIA, l'amico di una vita di Umberto Eco, ha recentemente realizzato, con il clarinettista Gian Luigi Trovesi, un disco dedicato al romanzo "La Misteriosa Fiamma della Regina Loana." Nel commentare l'omaggio a Eco, Coscia rivela come il romanzo sia autobiografico e i personaggi rappresentati siano gli amici di gioventù dello scrittore alessandrino.

“Nel romanzo ‘La Misteriosa Fiamma della Regina Luana’ Umberto Eco attribuisce al principale personaggio il cognome ‘Bodoni’ aggiungendo che i famigliari, fin dalla sua infanzia, lo avrebbero chiamato ‘Yambo’. Il riferimento è chiaro: Giovan Battista Bodoni, celebre disegnatore dei più famosi caratteri di stampa e Yambo, pseudonimo di Enrico Novelli, giornalista-illustratore e fumettista per l'infanzia, anticipatore di fantascienza. Ma c'è una seconda invenzione, Bodoni/Yambo, per un incidente, non si riconosce nel presente, ma conserva la memoria del passato. Un magnifico stratagemma per rilevarci le cose più care dell'infanzia e dell'adolescenza del personaggio/autore. Ecco allora il ‘Romanzo Illustrato’ – come è stato definito – con la fotografia del piccolo Umberto e della sorellina Emi in piazza Genova; la copertina delle canzonette di cui, in molti casi, ci sono anche le immagini degli interpreti e le parole dei testi; i fumetti (conservati da sempre con cura nella biblioteca di casa) tra i quali la sgangherata storia della Regina Loana. E così di seguito, dove mancano le immagini, soccorre ad esempio la metafora dei polverosi dischi in vinile o il premiato tema della scuola media. Tutto questo e poi la comparsa nel testo dell'amico Gianni Laivelli sono segni di un romanzo anche ‘Autobiografico’. L'autore ha riunito nel citato nome e cognome i tre amici

¹²⁰ Da *Biografieonline.it*

di sempre: Gianni Coscia, Beppe Lai e Mario Garavelli. Posso attestare con Beppe e Mario che tutto quello che si racconta è realmente accaduto. Per ricordare i fatti più salienti, ecco la rivista musicale stile anni '50 al Liceo, il primo turbamento amoroso, mai dichiarato, l'imitazione, durante la citata rivista, della professoressa di scienze, il favoloso professore di filosofia che ha fatto amare la materia solo con le sue impareggiabili lezioni, la prima drammatica crisi religiosa inspiegabilmente durante la



partita di calcio della squadra locale dei Grigi. Dopo aver suonato la tromba negli anni dello sfollamento e il violoncello per un anno nell'immediato dopoguerra, Umberto Eco si è dedicato definitivamente al flauto dolce. Non si contano gli innumerevoli duetti con la mia fisarmonica, soprattutto nella sua casa di campagna a Montecerignone, con la irresistibile simpatia dei numerosi amici.

Ed è a questo proposito che si delinea una terza definizione: "Romanzo Musicale". Secondo le possibilità di Gian Luigi Trovesi e mie e senza la pretesa di esaurire tutti i richiami musicali del libro, allargando anzi in qualche caso la ricerca, sempre nel rispetto della reminiscenza storico/semantica del testo, il disco è definito molto bene dal figlio di Eco, Stefano: *'La Misteriosa Musica della Regina Loana'*.¹²¹

"Moon-Light Serenate" è un grande sipario che si apre per tutti, come l'apparire dei primi "tanks" americani, su un dopoguerra di speranza. Inserito all'inizio del disco è dunque la sorpresa da brivido di Yambo/Umberto nell'emozione del nuovo che avanza: inciso ancora una volta alla

fine, è il sentimento struggente del nostro affettuoso commisto.

"Basin Street Blues", un emblema del jass delle origini, è la nostra intenzione musicale per sottolineare la folgorante scoperta, al di qua dell'Atlantico, di un'arte pressoché sconosciuta, se non proibita. La presenza militare germanica tra le parti in conflitto poteva essere rappresentata dall'indimenticabile Lili Marlene. Abbiamo scelto invece "Bel Ami" e "Tornerai"; la prima - colonna sonora dell'omonimo film tedesco del 1939 - perché ho accompagnato con questa canzone una cantante ebrea ultranovantenne che ad Auschwitz ha avuto salva la vita cantandola: la seconda perché "Tornerai" è forse il brano italiano più conosciuto in Germania in quegli anni e perché la speranza nel testo del ritorno alla persona amata è il vivo desiderio di qualunque soldato e di qualsiasi nazionalità.

"Casablanca" - con la foto del romanzo della Bergman - e "Volando"... con la riproduzione della copertina di un famoso tema di George Fromby, sono un esempio delle nostre scelte fra i tanti riferimenti musicali; parimenti "Le Canzoni dell'EIAR" (la prima definizione dell'ente radiofonico italiano cui ha fatto seguito la RAI) è una medley di meravigliose canzoni di quel periodo: 'La l'amore no' - 'Silenzioso Slow' - 'Tu, musica divina' - 'Bambina innamorata' - 'Mille lire al mese'. Come già detto, Eco ne riporta molte volte il testo invitando almeno i lettori della sua stessa età a canticchiare.

¹²¹ Disco ECM, Monaco di Baviera, giugno 2019

Yambo è il risultato polifonico e di improvvisazione della “Gematria” sul cognome ‘Eco’ e sul nome ‘Umberto’. E’ questa una libertà che ci siamo presi fuori testo in omaggio all’autore; un’altra speciale scelta è “Interludio” che ho inventato quando avevo quattordici anni e per il quale Umberto (tredicenne) compose: *Stagnare calmo d’armonie sopite/rivelate nel cheto meriggiare.../Musico assorto e chino/mondi nuovi disveli di silenzi/doce incaenarsi di fantasmi in suoni,/vanir di questi, cauti, nel ricordo/ un modulare che si perde, tenue,/ un batter d’ali lento che scompare.*

“Fischia il Vento e la Memoria di Gragnola” (l’amico partigiano che si taglia la gola per non essere catturato) ricordando le pericolose esperienze che Umberto adolescente ha vissuto durante la Resistenza nel paese in cui era sfollato, come la collaborazione alla salvezza di militari cosacchi.

“Solo mene vo’ per la città” è uno dei primi capitoli del romanzo. Sono anche le prime parole della canzone “In Cerca di Te” che suoniamo molto volentieri come sigla italiana del dopoguerra.

Eco ricorda anche “La Piccinina” degli anni ’20. L’incisione ad un certo punto la trasfiguriamo a significare la perdita di memoria del personaggio principale; come non suonare “Pippo Non Lo Sa” divertimento musicale di Kramer ricordato con gli altri maestri dell’epoca, Barzizza e Angelini; de “L’Inno dei Sommergebili” ne facciamo una trasposizione antiretorica. L’autore del libro riporta il testo per intero e posso garantire che con la stessa intenzione l’inno veniva cantato goliardicamente in coro nelle serate di Montecerignone.

“Nebiana”, è il titolo scelto per i cinque frammenti della nota composizione di Janacek sulla nebbia adattati alle nostre possibilità e adottati per sottolineare la presenza costante nel romanzo dell’agente atmosferico tanto caro all’Autore.

Non so se questa musica piacerà, ma sarei lieto se inducesse alla lettura o alla rilettura del romanzo.”

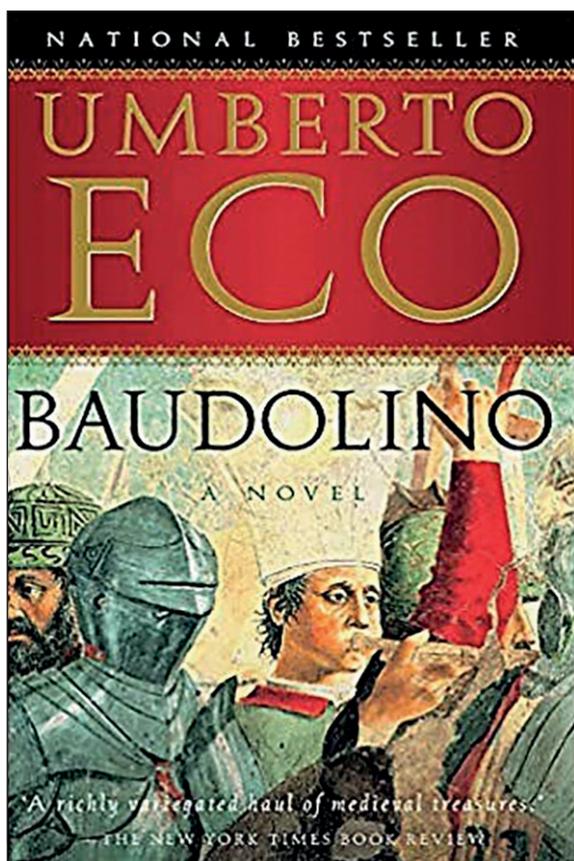
Eco in noi

di Giuseppe RINALDI

Quando ho letto sullo schermo della morte di Umberto Eco sono restato attonito per cinque minuti. Certo dispiaciuto, ma soprattutto stupito. Non era possibile che fosse morto Eco. Non avevo davvero mai pensato che Umberto Eco potesse morire. Per me era Eco e basta. Una presenza amichevole e costante che mi ha accompagnato per anni, a partire da quando sui banchi di scuola sfogliavo *Quindici* senza capirci un granché. Una presenza che mi ha accompagnato, a volte in forma assai impegnativa e totalizzante, come quando studiavo il suo *Trattato*, oppure in forma assai più lieve, quando leggevo le *Bustine* o qualcuno dei suoi romanzi. Quello che per me Eco ha sempre rappresentato è ancora tutto qui, dentro di me, non è mai sparito, anzi, è più vivo che mai. Per questo faccio fatica a credere che sia morto. Certo, la sua opera terrena è ormai conclusa, non ci saranno ulteriori aggiunte, non ci saranno più prime edizioni, nuovi articoli, saggi o interventi. E questa prospettiva produce senz’altro un terribile senso di vuoto. Una mancanza irreparabile. Ci aveva abituati troppo bene, con la sua presenza discreta, col suo fare uscire qualcosa ogni tanto, qualcosa che tuttavia continuava ad alimentare quel rivolo culturale che, in questo Paese sempre meno acculturato, era diventato per molti di noi un ossigeno indispensabile.¹²²

Personalmente l’ho incontrato pochissime volte, l’ho salutato al termine di qualche conferenza o di qualche presentazione di libro, gli ho stretto la mano forse un paio di volte e forse gli ho fatto anche qualche domanda.

¹²² Articolo pubblicato su “Città Futura” on-line il 21 febbraio 2016



Il mio rapporto con Eco non è mai stato un rapporto di tipo personale. È stato però un intenso rapporto di tipo intellettuale attraverso i suoi scritti, piccoli o grandi che fossero, un rapporto che, proprio per questo, non può che collocarsi al di là della sua vita cronologica. È probabile che siamo in tanti a trovarci oggi in questa condizione, di orfani del suo limpido pensiero. Non moltissimi però, altrimenti questo in cui viviamo sarebbe decisamente un altro Paese. Eco è stato uno dei pochi intellettuali che, di fatto, hanno saputo lanciare un'ancora di salvezza a quella della mia generazione, almeno a quelli che l'hanno voluta raccogliere. Siamo cresciuti in tempi bui, in cui si sono mescolati attivismi, nichilismi, disperazioni esistenziali e stupidi gesti romantici. In cui, dopo un lungo periodo di astinenza, ci sono stati gettati addosso i più diversi e improbabili prodotti culturali e subculturali. In cui abbiamo sperimentato le più incredibili affiliazioni, i più paradossali modelli di vita e di militanza. Una generazione che ha cercato di trovare la propria strada *senza padri né maestri*, attraverso l'utopismo, il ribellismo e magari anche attraverso la violenza. Ebbene,

nella riflessione seguita al riflusso dei movimenti, la proposta culturale di Eco – critica, costruttiva, illuministica, pacata e ironica e, certo, anche radicale - ha contribuito al ri-orientamento, alla una maturazione di una intera generazione. Ha fornito gli strumenti, per chi avesse voluto usarli, per demistificare, decodificare, oggi si direbbe “destrutturare”, la comunicazione, la cultura, ma soprattutto in modo specifico tutte le ideologie, quelle vecchie e quelle nuove. Eco ci ha permesso di vivere l'epoca ineluttabile della *fine delle ideologie* senza disperazione, mostrandoci una prospettiva più ampia, permettendo a noi, ultimi arrivati, di collocarci nella dimensione universale della storia e dello sviluppo della nostra cultura occidentale.

Eco – certo insieme ad altri – ci ha fornito un modello di intellettuale di cui avevamo disperatamente bisogno, in quel periodo abbastanza buio nel quale venivano alla luce tutti i limiti e le miserie degli intellettuali *organici*, quelli votati alla causa, quelli che non distinguevano l'insegnamento dalla propaganda, quelli che facevano carriera grazie alle clientele delle massicce organizzazioni culturali nazionali popolari. Oppure in cui venivano alla luce tutti i limiti delle testimonianze enfatiche, del rifiuto del ruolo, del ribellismo ultra ideologico, del luddismo culturale, dell'ansia della traduzione pratica di slogan spiccioli che si possedevano ancorché solo superficialmente.

Non solo un modello d'intellettuale ma anche e soprattutto un *modello di metodo*. Per avere qualcosa da dire, lasciava trasparire Eco, bisogna anzitutto *studiare*. Studiare indefessamente. Studiare in modo approfondito. Bisognava confrontare le diverse teorie, verificarle per quanto possibile;

bisognava accettare la critica, soppesarla, trovare nuove argomentazioni. Cambiare eventualmente idea. Bisognava soprattutto separare i fatti dalle valutazioni. Esplicitare con chiarezza le argomentazioni proprie e quelle altrui. In altri termini, Eco ci ha insegnato che la verità *non è un'opinione*, che la verità, per quanto difficile e problematica, *non è relativa*.

La prosa scientifica di Eco è sempre stata per me (e credo per molti) un modello di trasparenza, di chiarezza, di rigore, di correttezza. Una vera e propria *etica della scrittura*. Questo atteggiamento deontologico emerge in modo chiarissimo in quel suo straordinario minore libretto che è *Come si fa una tesi di laurea*. Una prosa come quella di Eco, che era anche un modello di ricerca, di pensiero e di dialogo, non poteva che contrastare clamorosamente con la prosa vaga e retorica dei venditori di fumo che abitavano, e che spesso ancora abitano, le nostre istituzioni culturali.

Confesso che per me Eco è sempre stato soprattutto *il filosofo*, anche quando si è occupato d'altro, anche quando si è messo a fare il letterato. Accanto alla rivisitazione della grande cultura classica, accanto alla riscoperta della Scolastica medievale, c'è senz'altro in Eco un filone pragmatistico e analitico. Un filone che ho sempre in gran parte condiviso, a partire dai suoi primi scritti, fino agli ultimi. Fin da quando ne *La struttura assente* conduceva un'analisi serrata dello *strutturalismo* (che era l'ideologia del tempo) per smascherarne le componenti assolutistiche e metafisiche, fino a quando, poi, come in *Lector in fabula*, o nel saggio sui *Limiti dell'interpretazione*, prendeva posizione contro certi sviluppi disinvolti e disfattisti dell'ermeneutica postmoderna. O, ancor più, fino a quando prendeva posizione contro le stranezze del *pensiero debole*, cui pure aveva dato qualche contributo, o contro la Heidegger *renaissance* (si veda il bellissimo saggio *Sull'essere*). C'è da dire, in aggiunta, che con Eco finisce decisamente il nostro stupido isolazionismo culturale. Eco ha sempre potuto assestare le sue posizioni filosofiche con grande cognizione di causa, con solide argomentazioni, grazie anche alla statura internazionale della sua visione culturale, avulsa dalle piccinerie e dai ristretti orizzonti delle scuole di casa nostra.

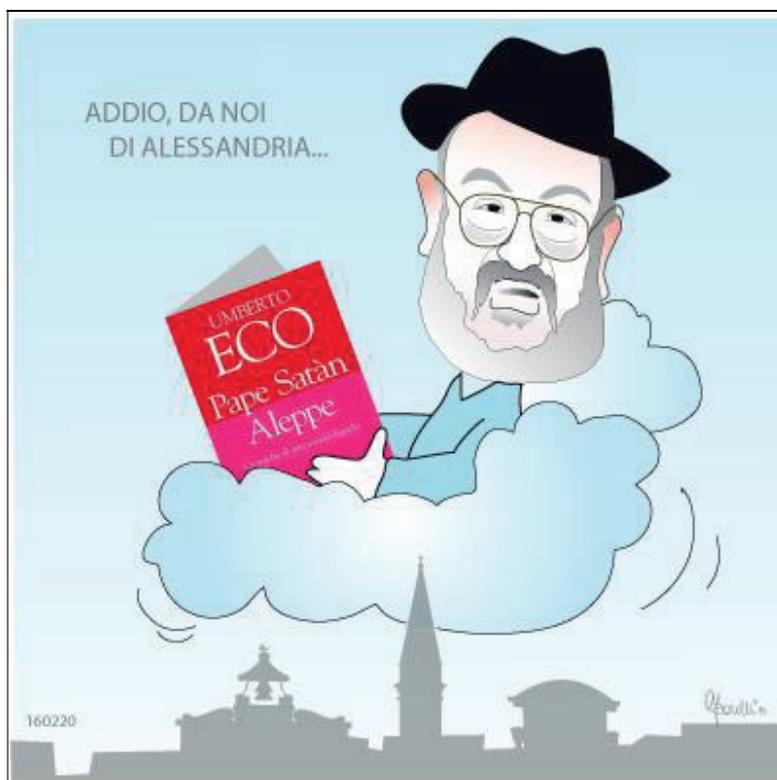
C'è in Eco poi il filo conduttore laico, democratico e pluralistico. Una componente culturale essenziale di cui il nostro Paese soffre una grave carenza, fin dai tempi del fallimento dell'*azionismo*. In questo senso Eco ha sempre svolto un importante ruolo di *formazione civile*, in una miriade di suoi interventi, *Bustine* o scritti minori. Certo, si tratta d'interventi di formazione civile affatto diversi da quelli dell'inculcazione, della propaganda o dello spettacolo. Si è trattato di interventi che rispecchiano in pieno quella illustre seppur minoritaria prospettiva illuministica nostrana che ha avuto un primo manifesto in *Politica e cultura* di Bobbio e forse, prima ancora, nel Vittorini anti togliattiano. La militanza di Eco nell'associazione *Libertà e giustizia* ne è un'ulteriore riprova. Eco ci ha testimoniato che è possibile che la *Cultura* (con la maiuscola) possa assolvere un ruolo vitale di formazione civile senza scendere nella rissa, nel protagonismo o nello spettacolo. Per questo Eco è sempre risultato antipatico a tutti gli apparati politici nostrani, sia quelli della destra (per ovvi motivi) che quelli della sinistra ufficiale, passando financo per il centro.

Ci sarà davvero tanto tempo (e occorrerà tanto tempo) per fare un bilancio del profondo apporto culturale di Eco. Per fare un bilancio di tutto quel che gli dobbiamo. Personaggio e studioso poliedrico, si è occupato di svariati argomenti in vesti altrettanto svariate. Sicuramente emergeranno luci e ombre, pregi e difetti. È normale. Questo non per sminuire l'opera di Eco, ma per distanziarmi dal coro di elogi indiscriminati che sta oggi scuotendo la nazione, anche da parte di coloro (di qua e di là) che non l'hanno mai sopportato, che l'hanno ignorato, o che, al momento buono, non gli hanno mai tributato alcun effettivo riconoscimento. Da parte di coloro che non ne hanno mai letto neppure una riga. Siamo mediamente *una nazione d'ignoranti* (si vedano le statistiche), i quali quando si trovano per sbaglio a dover celebrare un grande intellettuale finiscono inevitabilmente per trattarlo come se fosse un calciatore, magari di ritorno da una vittoria ai Mondiali.

Al di là di tutto, tornando alla dimensione personale, penso che Eco abbia saputo mostrare, con i fatti e non solo con le parole, a quelli come me, a quelli della mia generazione e forse, chissà, anche a quelli delle generazioni successive, che *una missione dell'intelletto è ancora possibile*.

Forse è davvero molto difficile, ma è ancora possibile. Che c'è una *buona vita* che si può impiegare studiando, scrivendo, occupandosi di ricerca e di formazione civile. Che si può alimentare continuamente la propria curiosità, che ci si può formare una cultura enciclopedica senza farsi sopraffare, che si possono amare i libri antichi. Che per dare senso alla nostra vita abbiamo bisogno continuamente di *confrontarci con tutta la cultura* di coloro che sono venuti prima di noi. Ma soprattutto che possiamo governare la crescita della nostra mente, possiamo far crescere noi stessi e arricchire gli altri, stando a galla nell'oceano della comunicazione, imparando a nuotare nel mare dei segni, interagendo in modo critico e produttivo con quell'universo della cultura che ci costituisce intimamente e a cui, però, solo talvolta e con fatica riusciamo a contribuire.

Grazie Umberto!



Vignetta di Giancarlo Borelli pubblicata su "Città Futura on-line"

Postfazione - Alessandria in cammino

di Franco LIVORSI

Questo libro

Il libro di autori vari *Alessandria: 850 anni di storia* è una delle piccole, ma non irrilevanti, imprese dell'Associazione Città Futura di Alessandria. Tale associazione culturale, da diciassette anni - con modesta forza e seria determinazione, e influenza non trascurabile del suo giornale on-line - cerca di dare un suo contributo alla formazione di una coscienza critica riformatrice e sempre attenta al mondo dei lavoratori. Il testo si occupa di Alessandria: un centro di gloriosa e lunga tradizione che, dal Basso Medioevo, giunge al XXI secolo. Il libro - oltre che legato all'apporto di tutti gli autori, antologizzati o viventi (in tal caso soprattutto dell'Associazione Città Futura di Alessandria) - è dovuto, in modo particolare, a due protagonisti della nostra Associazione.

In primo luogo è dovuto a Giancarlo Patrucco, che vi ha immesso tutta la sua passione di cittadino qui nato e cresciuto, già dirigente scolastico di lungo corso, legato a tante iniziative giornalistiche e politiche cittadine, narratore appassionato di cose medievali, colte con approccio vuoi letterario e vuoi aperto agli studi storici. Praticamente egli ha immaginato le tessere di un mosaico, che - per quanto non tutte ugualmente valide se prese una ad una, e alcune alla fine mancanti - costituiscono un insieme comunque unitario e decisamente interessante. Dati i suoi forti interessi culturali per tale periodo, non stupirà l'attenzione più ampia, nel libro, per l'epoca medievale.

In secondo luogo il lavoro è dovuto a Renzo Penna, attuale Presidente di Città Futura, e tra i fondatori della stessa, sindacalista socialista di sinistra di lungo corso, già Segretario della Camera del Lavoro di Alessandria e deputato del Partito Democratico di Sinistra. La Camera del Lavoro di Alessandria ospita l'Associazione sin dall'inizio, cioè da oltre quindici anni, e di tanto in tanto ci ha onorato promuovendo iniziative con noi. Anche in questo caso il suo sostegno è stato importante. Tanti anni fa, in un suo vasto saggio conclusivo compreso nella prima edizione del suo bel libro *Operai e capitale* (Einaudi, 1966), Mario Tronti diceva che la logica del processo rivoluzionario era tale che un giorno avremmo avuto un sindacato rivoluzionario e un partito riformista (che allora, per lui, era sinonimo di mero miglioramento "nel" e "del" capitalismo, pur apprezzato come forma del divenire sociale, e però da superare); oggi le categorie valutative sono cambiate, ma può essere vero che abbiamo un sindacato riformatore, la CGIL - tra l'altro di nuovo positivamente cooperante con CISL e UIL - e partiti progressisti di incerta identità. Tutto ciò non va, perché il progressismo ha bisogno di partiti riformatori forti e autorevoli tra i lavoratori e la "povera gente", sebbene aperti pure ad altre forze produttive, purché non parassitarie; ma avere almeno un sindacalismo riformatore è già qualcosa: è una condizione non sufficiente, ma necessaria, per andare avanti, o non andare indietro come movimento dei lavoratori. In ogni caso il fatto che tutti i singoli lavoratori trovino chi - nel sindacato che un tempo dicevamo "di classe" - li sta a sentire e prova a dar loro una mano è fondamentale. Penna ha alla fine messo insieme i pezzi del puzzle immaginato e promosso da Patrucco, aggiungendovi però una passione particolare per il mondo operaio delle fabbriche ed una cura particolare per i grandi intellettuali alessandrini del Novecento che ci hanno lasciato.

Il libro - pubblicando testi d'epoca e sulle epoche, e contributi originali di oggi - spazia dalle vicende storiche e talora mitiche di otto e più secoli fa (su cui tra gli altri si sofferma con cura Giancarlo Patrucco), a oggi. C'è attenzione per i problemi dell'origine della città, per la storia ed i miti relativi alle lotte col Barbarossa e comunali (su cui ho presentato qualche documento d'epoca io stesso), per le chiese e monumenti, e insomma per tutta una civiltà in cammino dal primo sviluppo ai prodromi della modernità. Dal Medioevo si passa al Rinascimento dei capitani di ventura come Facino

Cane (trattato da Roberto Maestri), e poi al XVIII secolo e all'epopea napoleonica, che risulta essere stata straordinariamente importante per Alessandria, sol che si pensi al ruolo unico assegnato alla Cittadella nella fase in cui il Piemonte era annesso alla Francia bonapartista, ricostruito in modo storiograficamente rigoroso da Guido Ratti; poi spazia sull'età eroica delle congiure, ma anche delle realizzazioni, del nostro Risorgimento, ivi compreso un apporto di prim'ordine del maggior studioso italiano del maggior statista espresso da Alessandria (Urbano Rattazzi), dovuto a Corrado Malandrino, professore ordinario di "Storia delle dottrine politiche" dell'Università del Piemonte Orientale. Quindi l'attenzione va alla città di Alessandria, in cui nasce quasi il movimento operaio, tanto che la sede del Comitato Centrale del Partito Operaio, di cui quasi nulla si sa, nel 1882 era in via Mazzini. In Alessandria si ebbe il primo sindaco socialista in un Comune capoluogo di provincia, l'orologiaio Paolo Sacco, nel 1899. E qui nel 1901 nacque la Camera del Lavoro, di cui ci parla con interessanti annotazioni il segretario d'oggi, Franco Armosino. Alessandria, alcuni decenni dopo, divenne la capitale mondiale del cappello (in quella Borsalino su cui scrive cose importanti, che intrecciano bene storia dell'industria e storia sindacale, il nostro vecchio amico Cesare Ponzano). Non a caso, dati i precedenti "rattazziani" e proto-industriali di cui si è detto, Alessandria fu pure, per molto tempo, un nodo ferroviario secondo solo a Bologna (come qui ci spiega con competenza specifica, da ferroviere e intellettuale, il nostro "civisfuturo" Nicola Parodi): nodo preso di mira in modo speciale dai terribili bombardamenti durante il secondo conflitto mondiale (come qui ci racconta con efficacia Renzo Penna).

Naturalmente l'attenzione dovrebbe andare dai Borsalino ad altre grandi famiglie industriali, sempre più rare oggi, ma che hanno costituito un pezzo della storia di questa città, da Pivano o Pasino o Paglieri ai Guala, questi ultimi importanti internazionalmente nel settore della plastica, ma anche da ricordare bene per la continua promozione della cultura negli ultimi decenni (come l'operare dell'Associazione Cultura e Sviluppo, tramite dibattiti molto frequenti, partecipati e spesso di alto livello alto, attesta). Ma lasciamo pure qui il lavoro agli storici che verranno dopo di noi, quale sia l'humus da cui emergeranno.

Poi l'attenzione del libro va alla città tanto a lungo nuovamente amministrata – dopo il ventennio fascista e la Resistenza - dalla sinistra. Il lungo ciclo è opportunamente ricordato da Renzo Penna, che richiama il ruolo politico, ma anche di testimone di una tendenza culturale, del maestro socialista Nicola Basile, storico sindaco delle giunte socialcomuniste, ma pure rappresentativo della vecchia generosa cultura del socialismo riformista alla Edmondo De Amicis. Naturalmente tutta quella fase vede una presenza almeno altrettanto forte della cultura e area del comunismo, sol che si pensi al ruolo di deputati anche costituenti e poi assessori come il professor Stello Lozza, e a quello dei figli migliori del rione a lungo proletario del Cristo, come il popolarissimo vicesindaco Raschio, che già molto autorevole era presente ovunque con la sua bicicletta (e che per tutti i cittadini del quartiere era semplicemente "Luciano"), nelle giunte di Basile, e al ruolo non meno valido di sua moglie, la maestra Valeria Torti Raschio, vero punto di riferimento come educatrice e come donna "in gamba" impegnata in tutte le battaglie civili del rione e della città.

Nella stessa epoca, sul versante democratico cristiano, operavano intellettuali e politici come Giovanni Sisto, Presidente della Provincia, senatore democristiano e autore del ben noto libro memorialistico *Fontanavecchia. Ricordi del Monferrato* (Aiace, Torino, 1966). Ma in ambito cattolico, specie nel tempo che va dal Sessantotto a noi, ci sono pure state alcune notevoli figure di preti (nel primo caso ex preti), come il mio amico Mario Arnoldi, vero intellettuale e spirito guida di tanti contestatori, e non, di quel tempo, e don Giovanni Carpené, figura nobilissima e volutamente sempre reticente alle luci della ribalta di prete operaio e di organizzatore sindacale di "stranieri" immigrati, tramite la CGIL. Di tutti questi non si parla espressamente ne libro, ma certo gli storici della città e cittadini, in lavori ulteriori dei "civesfuturi" o dell'Istituto Storico della Resistenza o altro, di loro non si dimenticheranno.

L'attenzione del nostro libro va pure ad alcuni momenti ulteriori importanti, come il Sessantotto, che però non è nato dal niente neanche in Alessandria, dove la protesta pacifista e internazionalista contro la "sporca guerra" condotta dagli americani contro il Vietnam si incontrò con la protesta degli studenti contro la scuola tradizionale e degli operai contro l'autoritarismo di fabbrica durato in forme spesso ben poco umane sino alla metà degli anni Sessanta. Alla formazione del Sessantotto contribuì certo, pur con le sue contraddizioni tra vecchia e nuova sinistra, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria: contraddizioni che furono al tempo stesso il limite e la ricchezza di quel piccolo partito, vera e propria anticipazione, ma anche frontiera, nei confronti del mondo della contestazione operaia e studentesca (come in una fase recente ha dimostrato Aldo Agosti nel bel libro *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, edito a Roma-Bari da Laterza nel 2016). Qui lo si coglie bene già nell'articolo del 1966 di Giorgio Canestri sulla crisi della sinistra italiana, che ci consente proprio la full immersion nei dibattiti alessandrini a ridosso del Sessantotto. Ma sarebbe pure da studiare, come per altro Patrizia Nosengo ha fatto in un bel saggio comparso sul Quaderno dell'Isral, il Sindacato Scuola della CGIL, sorto proprio nel 1967 da una forte iniziativa del PSIUP e in specie di suoi insegnanti, d'accordo con quelli del PCI, che allora non erano molto, ma erano molto importanti. Come dimenticare tra i primi il protagonista, per un lunghissimo periodo, il nostro compianto amico Adriano Marchegiani, con i suoi forti valori umani e di sinistra, il suo calore da nato abruzzese e il suo forte spirito pratico? Ma in quella fase pionieristica contarono pure molti altri protagonisti dello stesso, come Giuseppe Amadio e Andrea Foco, e poi anche come chi scrive, Carla Nespolo, Delmo Maestri e tanti altri.

Su quel tempo "dei portenti", sul Sessantotto, nel presente libro portano la loro riflessione, ma pure la loro testimonianza, chi scrive in riferimento alla contestazione operaia e socialista piemontese, ma "anche" alessandrina, e Renzo Penna, con una ricerca specifica sul movimento studentesco alessandrino nel Sessantotto.

Chi scrive, poi, in questo libro si occupa pure della vicenda che precede e infine porta all'insediamento dell'Università in Alessandria, frutto di un impegno comune in specie delle giunte di sinistra e di taluni intellettuali di sinistra operanti nel Comune di Alessandria, nella Regione Piemonte e infine in Parlamento.

Viene pure documentata bene la tragedia dell'alluvione del 1994 (da Patrucco, Mauro Cattaneo e Penna), sciagura da cui però, tutti insieme, ci si è ben rialzati (a dimostrazione del fatto che lo spirito collettivo, nonostante tutto, qui resta vivo).

Il volume si conclude con alcuni "medaglioni" di cittadini che hanno onorato la città sul piano culturale nel XX secolo, in più campi, travalicando totalmente la dimensione localistica e talora da "strapaese". Naturalmente sarà facile notare assenze, inevitabilmente, ma le presenze sono significative (gli altri troveranno i loro studiosi in futuro). Tra questi intellettuali particolarmente rappresentativi ci sono pittori noti in tutt'Italia, come Pietro Morando, e poeti dialettali di prima grandezza, come Giovanni Rapetti (naturalmente qui ricordato dal suo maggiore amico studioso, da par suo: il nostro amico Franco Castelli). Ma la memoria, per noi, corre soprattutto all'amico e collega Adelio Ferrero, critico cinematografico e grande organizzatore culturale (ricordato dal suo amico, studioso nello stesso ambito, Nuccio Lodato). Lodato ci dà pure il ritratto del notevole organizzatore teatrale, di fama nazionale, Giorgio Guazzotti, importante nella fase più viva del nuovo Teatro di Alessandria. Per tale fase (e l'anteriore, e posteriore) non potremo mai dimenticare veri animatori di tutta la vita culturale della città, come il compianto amico Enrico Foà, che più di tutti comprese, credo tra i primissimi, e sino alla morte, le grandi qualità di critico e di organizzatore culturale di Adelio Ferrero. Lodato, a giusta ragione, ce ne parla, come parla pure della studiosa e organizzatrice d'arte Marisa Vescovo. In tale quadro, segnato da uomini di cultura importanti nella vita culturale e regionale, con apertura nazionale, sono naturalmente presenti – grazie alle notevoli annotazioni della nostra Patrizia Nosengo - Carlo Gilardenghi, partigiano delle Brigate Garibaldi, assessore

all'Istruzione ai tempi di Basile, intellettuale di punta del PCI (in cui era soprannominato, con un pizzico di alessandrina ironia piena d'affetto, "Carlin Marx") e primo presidente dell'ISRAL, e Delmo Maestri, egli pure giovanissimo resistente, e comunista critico appassionato, ma anche vero studioso della letteratura italiana, da Matteo Bandello agli scrittori della Resistenza. Pure molto interessanti sono le annotazioni di Luciana Ziruolo, attuale direttrice, sull'Istituto storico della Resistenza.

Tra gli intellettuali di Alessandria, formatosi al Liceo Plana (e dintorni), dapprima cattolico di sinistra e poi assolutamente laico, cresciuto in assiduo dialogo con alcuni coetanei rimasti suoi amici sino alla morte (come il musicista Gianni Coscia e il giudice Garavelli), ma anche in assiduo amichevole dialogo con Delmo Maestri (più vecchio di lui di quattro anni), c'è il più importante di tutti questi uomini di cultura: Umberto Eco, il solo scrittore alessandrino tradotto praticamente in tutte le lingue, e che io pure ho ben conosciuto: l'autore de *Il nome della rosa*, ma anche lo studioso di fama mondiale, fondatore della semiologia. L'ombra di Eco attende ancora che i suoi nativi concittadini - come certo avrebbero fatto quelli di ogni altra città italiana minimamente importante del mondo che avessero dato natali ed educazione sino alla maggiore età a "uno così" - gli dedichino qualcosa di veramente rilevante. Eco era stato molto legato al Liceo Classico Plana, in cui si era formato. Tenendo conto del fatto che il Liceo Classico di Alessandria è intitolato a un matematico (Plana), importante ma ormai a tutti ignoto, e che avrebbe meglio rappresentato o meglio rappresenterebbe un Liceo Scientifico, a molti di noi era parso ovvio intitolare a Umberto Eco il "suo" Liceo Classico. Così non hanno pensato gli "amici del Plana", e l'opinione va certo assolutamente rispettata, come ogni legame affettivo con le proprie radici buone, sia essa condivisibile o meno. Comunque ci togliamo doverosamente il cappello di fronte a tale opinione, sapendo che non tutti, anche quando a noi paia ovvio, possono pensarla come noi. Ma trovo sbalorditivo che gli stessi, e soprattutto gli amministratori della città, tutti così "celebranti" sotto le luci della ribalta nei giorni della morte e dei funerali di Eco, non si siano *immediatamente* attivati per dedicare al solo scrittore di fama mondiale di questa città, onorato dai maggiori atenei del mondo anche con lauree ad honorem, qualcosa che dimostrasse, e dopo anni dimostri, gratitudine sincera e sano orgoglio cittadino, intitolandogli subito o il suo Liceo (appunto) o una piazza, o il teatro comunale. Su Eco ci vuole un'intitolazione che resti importante anche tra cent'anni. In queste reticenze a ricordarsi - o in questa tendenza a ricordarsi dopo tutti gli altri - dei pochi grandi, da Urbano Rattazzi a Umberto Eco, c'è il lato d'ombra di questa città. Comunque Umberto Eco, nel nostro libro, è ben ricordato dal suo grande amico di una vita, il noto musicista Gianni Coscia, forse il miglior suonatore di fisarmonica d'Italia, ma pure - con felici annotazioni sul ruolo di Eco per gli spiriti più pensosi della sua generazione, che è quella del Sessantotto - dal nostro amico Giuseppe Rinaldi. Credo che sia stato cosa "buona e giusta" finire questa nostra "carrellata" sugli 850 anni di Alessandria proprio con Eco.

Tra Storia e testimonianza

Sin qui va il lato oggettivo della mia lettura di questo libro. Ma poi il discorso trascorre inevitabilmente sul piano dei ricordi, perché io - alessandrino dall'autunno 1961 e attivissimo in questa città dal 1962, anche in un quindicennio (dal 1985) in cui il mio lavoro di docente universitario mi indusse ad abitare a Torino e Milano, ma tornando in una mia casa qui ogni settimana - sono un poco anche un testimone del tempo. Del resto all'inizio del XXI secolo, sul "Piccolo" di Alessandria - allora trisettimanale - scrissi oltre cento puntate di un testo intitolato *Testimonianze su Alessandria e dintorni*. Comunque da quell'autunno 1961 a oggi sono passati sessant'anni circa, e sessant'anni sono già "storia" in senso forte. Con ciò non intendo affatto parlare di tutto, e neppure di me (se non minimamente), ma solo di eventi e personaggi trattati da altri (e da me) nel presente libro, integrando quel che i singoli autori hanno detto e talora parlando di persone o cose che sarebbe stato "bello" poter qui trattare specificamente.

Al proposito noto che frequentando molto intensamente, e dall'inizio, amici come Adelio Ferrero, Giorgio Canestri, Giuseppe Ricuperati (poi tra i primi storici modernisti italiani, ora pure dell'Accademia dei Lincei), Giorgio Piccione, Delmo Maestri, Enrico Foà e poi, dal '72 come comunista, taluni leader comunisti di cui ho un ricordo molto vivo, come Carlo Pollidoro (segretario della Federazione) e poi il suo successore, l'amico Enrico Morando; e, nel quartiere Cristo in cui sto dal 1967, un attivissimo e umanissimo figliolo comunista di quel rione, Walter Rivera (vera "anima buona" di comunista impegnato, pronto ad aiutare chiunque e di qualunque fede, e infatti da tutti apprezzato, dal 1944 alla morte), e altri ancora - venni a sapere pure tante cose sui compagni delle stesse generazioni anteriori (per cui dai sessanta anni la memoria, in tal caso "indiretta", si proietta indietro di un altro paio di decenni). Da giovane attivo, all'inizio degli anni Sessanta, assorbivo le cose come una spugna, anche perché per tanti anni, dopo la Filosofia - che dal '69 insegnai per cinque anni anche all'Istituto Magistrale di Alessandria, avendo come preside un fine e umanissimo amico filosofo e intellettuale di razza, già cultore della fenomenologia husserliana e per un poco assistente universitario, Ezio Garuzzo, e come collega di corso, nella sezione D, Adelio Ferrero - la mia passione era la Storia contemporanea, specie del socialismo e comunismo (sono stato biografo politico di Filippo Turati, per Rizzoli, e di Amadeo Bordiga per gli Editori Riuniti): attitudini che per complesse ragioni sono poi confluite, nell'ultimo trentennio, anche nella psicologia analitica (alla ricerca di risposte che né la "politica politicante" né la Filosofia né la Storia, "da sole", avevano potuto darmi). Mi capitò così di occuparmi di uno dei maggiori protagonisti italiani del Risorgimento, l'alessandrino Urbano Rattazzi, scrivendo un saggio biografico, che era quasi il primo (dopo uno di Guido Quazza su "Critica Sociale") per *Il Parlamento italiano*, nel 1988, ma pure del primo sindaco della prima giunta di sinistra di sinistra, radicalsocialista, insediatasi per la prima volta in Italia in un Comune capoluogo di provincia, nel 1899: l'orologiaio Paolo Sacco (i cui discendenti argentieri hanno ancora negozio in Piazza Garibaldi), e del massimalista e poi comunista avvocato Ambrogio Belloni, e di Luigi Ceriana, operaio comunista fondatore del PCI nel 1921 e poi esule antifascista morto di tubercolosi a trent'anni in un sanatorio a Mosca nel 1930, e del nonno anarchico di Delmo Maestri, il giornalista Camillo Mantelli, e di altri (per il *Dizionario biografico del Movimento operaio italiano* edito dal 1975 al 1979, a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti, dagli Editori Riuniti di Roma), e di studiare il movimento operaio e socialista in Piemonte dalla grande guerra all'occupazione delle fabbriche, in un'opera collettanea sul movimento operaio piemontese diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo nel quadro dell'Istituto piemontese Gramsci e per l'editore Angeli, nel 1978, e pure studiando quanto avevano combinato in questa regione personaggi come Antonio Gramsci e Angelo Tasca, in molti saggi che qui non starò a citare.

Adelio Ferrero e compagni dal 1955 al 1968

Nel 1962 fui pure per pochi mesi funzionario, poco funzionante, del PSI (avevo esattamente ventuno anni ed ero segretario provinciale della "cosiddetta" Federazione Giovanile Socialista). Fu allora che conobbi per la prima volta Adelio Ferrero. Non era ancora laureato (forse si laureò nel 1963; ero pure presente quando tra pochi amici festeggiammo la sua laurea in casa sua, in Corso Teresio Borsalino). Nel 1962 Adelio aveva una supplenza alla Media Cavour, dove adesso c'è la Camera del Lavoro. Lo PSI era a due passi, in via Faà di Bruno. Lui - quando aveva un'ora "buca" oppure aveva finito le lezioni - non mancava mai di venire a dare un salutino alla segretaria amministrativa, Wanda Antiporta, e ai compagni che trovava lì. Pochi mesi prima partecipava quotidianamente, al Liceo Musicale, insieme al suo amico di una vita Giorgio Canestri (poi pure primo Presidente della nostra Città Futura), alle assemblee degli operai che avevano occupato la Borsalino, e interveniva tra loro, con Giorgio Canestri, quasi ogni giorno (mi fu raccontato da Wanda). Adelio nel 1962 aveva appena scritto un piccolo libro di cinema, su Dassin, che mi diede. Era di temperamento malinconico, ma

talora poteva essere euforico (come accade ai veri malinconici). Mi raccontavano come sette o otto anni prima, ai giardini davanti alla Stazione, di sera - dove ora è poco consigliabile fermarsi quando fa buio perché si rischia di incontrare qualche “balordo” spacciatore o qualche disperato - tra amici più o meno alla fine del loro Liceo o Istituto si erano incontrati e interrogati diverse volte sull’”impegno” politico, decidendo in gruppo di aderire allo PSI, non sollecitati da nessuno. Le differenze tra socialisti e comunisti erano allora marginali (prima del 1956), ma quei giovani avevano intuito che i socialisti erano più “liberi”. Quei giovani si chiamavano Giorgio Canestri, Giuseppe Ricuperati, Adelio Ferrero e Giorgio Piccione. Era il 1954 o 1955 (nel 1964 avrebbero fondato il PSIUP, anche con me). Tanti anni dopo, nel 1976 - io ero da poco assessore alla Cultura del Comune di Alessandria - Craxi diventò segretario del PSI. Adelio, che in quella fase era indipendente di sinistra, mi raccontò del suo incontro giovanile con Craxi. Adelio nel 1955, quando aveva diciotto anni, aveva portato la bandiera dei socialisti alessandrini ai funerali del mitico vicesegretario dello PSI degli anni del frontismo, Rodolfo Morandi. Mi disse che Craxi allora si diceva “luxemburghiano” (il che era il modo di differenziarsi dal leninismo professato nello PSI socialcomunista). “Craxi aveva una selva di capelli come Canestri”. Chi l’avrebbe detto di quel gigante quasi calvo?

Nello PSI della metà del 1955 c’era ancora lo stalinismo e anche dopo il 1956 i residui del genere, nell’area più contigua al PCI, erano forti. Il segretario di Federazione per loro era stato il fulvo geometra Giampaolo Cellerino, che aveva dato loro tutto lo spazio possibile e immaginabile, specie dando loro in mano il mensile di Federazione “L’idea socialista”, che prese pure a organizzare importanti dibattiti all’annesso Circolo Matteotti. Intanto quei giovani leggevano Gramsci, a casa di Delmo Maestri e sotto la sua guida. I *Quaderni del carcere* di Gramsci erano infatti usciti pochissimi anni prima nella prima edizione, tematica, curata da Palmiro Togliatti per Einaudi.

Luigino Capra, Adelio Ferrero, Giorgio Piccione divennero gli esponenti di punta della corrente di “Alternativa democratica” di Lelio Basso, uno dei protagonisti del marxismo europeo oltre che un grande padre della Costituzione. Questi da un lato era un rivoluzionario, convinto della necessità di superare il capitalismo stesso, per tutta la vita; dall’altro era un democratico, sia in senso costituzionale e sia - soprattutto - sognando una democrazia dei lavoratori-cittadini, intesi come popolo detentore della “sovranità”, che specie tramite i partiti può partecipare tutti i giorni alla vita democratica. Per quest’idea della democrazia come anticapitalismo in atto, e come Stato basato non solo sul parlamento ma sui partiti in quanto articolazioni e istituzioni dello Stato democratico che dovrebbero consentire al “popolo sovrano” di esercitare la sovranità ogni giorno (oltre che tramite la scheda elettorale), Basso credeva che l’importante fosse “dislocare sempre in avanti” la sinistra lavoratrice, senza restare ingessati in formule rigide di schieramento politico. Perciò - con autentico approccio marxista che allora poco capivo, ma per mia ingenuità - diceva che il centrosinistra - allora nel senso del fare un governo sostenuto dal PSI anche se a guida DC - fosse da accettare “tatticamente”, purché non vi fosse rottura vera con i comunisti e sindacati operai, coi quali il rapporto doveva essere “strategico”, ossia irrinunciabile e di lungo periodo (unità “tra compagni”, sebbene senza sudditanza o pretesa “egemonia” alcuna da parte comunista). Canestri e Ricuperati dapprincipio sostennero l’autonomismo socialista (specie di Riccardo Lombardi), di cui qui il leader era Amaele Abbiati, poi storico sindaco della giunta tra PSI e DC dal 28 dicembre 1964 alle elezioni del ’68, in cui divenne deputato (ma quel tipo di maggioranza seguì sino al ’72, con il medico Piero Magrassi come sindaco, sempre socialista). Tra l’altro anche su Abbiati ne ascoltai delle belle, relative a un rapporto di frequentazione con gli angloamericani nel 1945, credo legato al fatto che stava diventando professore d’Inglese e che non era delle comunistiche Brigate Garibaldi; ma sentii raccontare cose molto buone su di lui proprio da un amico grande comunista, Walter Rivera, che era stato suo compagno d’armi nei primi Gruppi di Azione Partigiana nel 1943. Mi diceva che si erano procurati le prime armi andando a disarmare soldatini tedeschi che stavano con la morosa italiana ai giardini dopo cena, e che mentre lui pure (Walter) aveva una certa apprensione, Abbiati “non faceva una piega”, non

aveva il minimo patema d'animo, era molto coraggioso. Lo stesso Abbiati avrebbe gettato una bomba contro la sede del "Popolo di Alessandria", il giornale fascista cui per caso "il Duce" diede l'ultima intervista della vita proprio mente "Salò" crollava (come si può appurare in *Scritti politici* di Mussolini curato nel 1979 da Enzo Santarelli per Feltrinelli). Ben presto Giorgio Canestri e Beppe Ricuperati divennero "bassiani" e Giorgio fu anzi il vero leader, allora per i suoi compagni carismatico, della scissione "psiupparda" del gennaio 1964, e poi il deputato del PSIUP più legato alla contestazione studentesca del 1968.

Adelio Ferrero proseguì nella sua opera di organizzatore culturale soprattutto in materia di cinema e teatro. Rimane memorabile la sua capacità di far partecipare cittadini e giovani a iniziative del genere. Credo di non aver mai conosciuto nella vita – a parte gli operaisti marxisti, "foani" e non, che però ci credevano, me compreso, per la sola classe operaia e in fabbrica - più profondamente convinto di lui del valore della democrazia partecipativa e, oltre a tutto, più capace di promuoverla davvero. Il Circolo del Cinema coinvolse per anni, la domenica mattina al Galleria, centinaia di giovani; e dalla tribuna del Liceo Musicale passarono o registi o relatori sui grandi film, sol che si pensi a Pasolini. Qui Guido Aristarco era di casa nei dibattiti e c'era una specie di culto, nella filmografia, per Visconti e Antonioni stesso, mentre quelli che a tale duo preferivano Fellini, come me e in parte Enrico Foà, erano pochissimi. Difesi a spada tratta $8 \text{ e } \frac{1}{2}$ di Fellini come assoluto capolavoro anche contraddicendo, naturalmente col dovuto garbo, Guido Aristarco. C'era una strana estraneità e persino ostilità verso Fellini e soprattutto verso Pasolini - quello del *Vangelo secondo Matteo* - da parte di Delmo Maestri. Adelio Ferrero – protagonista assoluto di tanti dibattiti su film e culturali - era un grande oratore. Faceva discorsi limpidi chiari e compatti, parlando lentamente e sempre come se pensasse ad alta voce, ma sulla base di schemi sempre ben costruiti e meditati, e trattenendo la profonda emozione, che osservando bene dalla sala del Liceo Musicale si poteva vedere guardando le sue gambe, che mentre parlava non potevano stare un attimo ferme. Era diventato, sin dal 1962 o 1963, la firma settimanale, in tale campo, di "Mondo nuovo", poi settimanale del PSIUP. Il direttore era Lucio Libertini, poi amico soprattutto di Canestri e visto con qualche riserva da Adelio Ferrero. Libertini – quale fosse la sua anima, di uomo umanissimo e pieno di contraddizioni – aveva subito capito la forte stoffa di Adelio. Quello spazio – oltre all'assidua collaborazione col prestigioso "Cinema nuovo" di Aristarco - lo rese interlocutore di grandi registi di teatro e di cinema, tanto che era tra i pochi che poterono assistere, con entusiasmo, nel 1963, alle prove del *Galileo* di Brecht di Strehler e che conoscevano benissimo Dario Fo, che - credo per suo interessamento – venne a Novi Ligure e in Alessandria anche prima che altrove,

Echi del Sessantotto in presa diretta

Arrivò poi il 1968. Sin dall'inizio degli anni Sessanta in Alessandria era attivo il Circolo De Sanctis, in cui fui ammesso sin dal 1963, su proposta di Giorgio Canestri e Adelio Ferrero (dico ammesso perché lì - con clausola di cui il mio amico Enrico Foà andava fiero - vigeva il principio per cui ogni socio nuovo era accolto solo se *nessuno* dissentiva). Nel '65 ebbero persino l'ingenuità di farmi per pochi mesi Presidente, ma io, che già insegnavo, avevo scoperto l'operaismo marxista e avevo la testa altrove, attratto da ogni capannello di lavoratori aperti al dialogo, che Foa, Panzieri e Tronti, e giovani professori genovesi in Alessandria come Gianfranco Faina e Gianfranco Dellacasa, miei amici effettivamente estremisti, consideravano embrioni potenziali di rivoluzione proletaria previa rinascita di liberi consigli o comitati di fabbrica antagonistici.

Proprio alla vigilia del Sessantotto nel Circolo De Sanctis si faceva un gran discorrere di crisi della sinistra (si veda il pezzo già richiamato di Giorgio Canestri) e di assenza dei giovani che garantissero "il ricambio" (quando i "vecchi" non avevano neanche quarant'anni). Ma solo giovani di molto tatto e pazienza, com'è sempre stato indegnamente chi scrive (e tale resta da vecchio), avrebbero potuto

“durare” lì. Una sera nel 1966 o 1967 promossi un incontro tra il De Sanctis (detto il Direttivo del De Sanctis) e i miei amici. Vennero Paolo Zoccola (il futuro direttore del “Piccolo”), Adriano Marchegiani (poco oltre principale sindacalista della scuola della CGIL, cittadino e poi piemontese), Beppe Fiorito (che scriveva notevoli commedie, appena premiate) e altri. Avevano il solito atteggiamento “critico” verso chi si dava da fare da una vita, e furono rintuzzati invece che incoraggiati, specie da Foà. Quello che all’inizio del ’68 sentiva di più lo spirito del tempo (a parte Giorgio Canestri, che di esso era coscienza avanzata “interna”), lì dentro era Delmo Maestri, sin da quando si ebbero le prime manifestazioni del dissenso. Delmo diceva che dovevamo diventare “futuribili”. Adelio diceva – sospettando attitudini futuriste – che piuttosto avrebbe preferito la “turris eburnea”. Ma poi nella torre d’avorio non si fermò un minuto. E fu un punto di riferimento – pari solo a Canestri – del Sessantotto alessandrino. Questo era intrecciato con tutti i movimenti di contestazione, tanto che quando iniziò la “repressione”, i “capi” del movimento studentesco di Torino – Guido Viale, Luigi Bobbio e Laura De Rossi – furono nascosti proprio in casa di compagni di Alessandria. Stavano in una stanzina della Federazione proprio la sera in cui, in un’altra sala, il Direttivo stava discutendo le candidature alla Camera dei deputati, alla vigilia delle elezioni politiche del maggio 1968. Erano “capelloni”, e quindi molto riconoscibili, come dissi loro. Tramite le grandi forbici di Wanda, si tagliarono l’un l’altro la grande zazzera.

Va anche ricordato, come centro di dibattito tra generazioni, il Circolo Mondo Nuovo del PSIUP. Lì passarono pure notevoli cantautori, da Luciano Della Mea a Fausto Amodei. Ma soprattutto presentammo in diverse serate le belle canzoni di protesta scritte e cantate da Giuseppe Amadio, che aveva come pseudonimo – di cui si serviva in una fase in cui era soldato, e che poi seguì ad usare come cantautore - Joska Elvino (in jugoslavo “il compagno Giuseppe”). Talune avevano un forte tratto sociale, come *Il pendolare*. Alcune erano canzoni di sfottimento, come una filastrocca concernente un premio teatrale della Cassa di Risparmio dato da Abbiati, in cui Beppe Fiorito, pur sostenuto da Adelio Ferrero, era risultato secondo. Ci fu pure una canzone bellissima, evocativa e struggente, scritta pochi giorni dopo la morte di Ernesto Che Guevara, che era il nostro mito, nel 1967. Si sbeffeggiava pure il preteso o minacciato golpe del 1964 del generale dei carabinieri De Lorenzo, il cui piano Solo era così sintetizzato: “Gli intellettuali li mando in Sardegna, / i politici a Porto Longone, / per chi parla di rivoluzione / sarà prevista la fucilazione.” In una canzone, intitolata *Il comitato*, si sotteva un’iniziativa del sottoscritto e di altri. C’era quella che chiamavamo la “sporca guerra del Vietnam”, che fece da detonatore del Sessantotto internazionale. Si formavano Comitati per la pace. Io avevo promosso un Comitato per la pace nel Vietnam, cui aderivano, grazie a un mio paziente lavoro di conciliazione (sono sempre stato per una sinistra inclusiva, allora però di tutta l’opposizione), dai filocinesi o operaisti estremi al PCI. Alla fine, all’inizio del ’68, ci fu un comizio unitario in piazza, in cui parlammo io (per il PSIUP), Alfio Brina (ma anche Guido Manzone) per il PCI, Luciano Stella (per il movimento studentesco), don Maurilio Guasco (per i cattolici di sinistra). Pippo Amadio, con testo suo e di Paolo Zoccola, un po’ in dialetto e un po’ in italiano, ci sotteva fraternamente. Diceva che un tale della sinistra alessandrina, l’immaginario Giancarlo Bertinelli, mentre portava “il can a pissà” (io però non ho mai avuto il cane), si era detto che era il momento di organizzare qualcosa contro i criminali bombardamenti americani del Vietnam. Allora si formò “il comitato”. Solo che “pian piano si è slargato”. Sicché alla fine ci sarebbe stata una “gran manifestasiòn”, con 237 partecipanti (contati dall’autore), in Piazza della Libertà. Era così variegata da sollevare i sarcasmi del cantore: “E hanno portato lì / i preti con le suore, / con tanti comunisti / per farci un po’ all’amore”. L’allusione a preti e suore si riferiva alla presenza, tra gli oratori, del giovane prete Maurilio Guasco, che per i tempi era un bell’atto di coraggio per un uomo di chiesa. Comunque secondo la canzone sfottente lo “slargamento” sarebbe stato tale che mentre all’inizio la parola d’ordine del Comitato era stata “Giù le mani dal Vietnam”, lo slogan conclusivo sarebbe stato “Giù le mani dallo zio Sam”. Non ci offendevamo ed eravamo anzi i primi a ridere.

In quella temperie culturale nasceva pure, nel 1967, il Sindacato Scuola della CGIL, nelle circostanze qui ricordate da Renzo Penna.

In tale contesto, di continuo spostamento in senso progressista delle forze politiche e sociali, non stupisce la conquista dello PSI alessandrino da parte della Sinistra lombardiana, impersonata da Felice Borgoglio, e il conseguente crollo della giunta socialista-democristiana, di cui il medico socialista Piero Magrassi era sindaco, nel 1972. Avveniva per la prima volta, dopo il 1965, in un capoluogo di provincia con tale maggioranza - detta allora di centrosinistra - e io salutai l'evento anche sul settimanale nazionale del PSIUP, "Mondo nuovo". Tre anni dopo sarebbe accaduto in innumerevoli città: il che avrebbe potuto dare inizio ad un'alternativa democratica di sinistra epocale (di governo), se il PCI non fosse stato ancora prigioniero dell'antico legame col comunismo sovietico (con cui prese a rompere solo nel 1982), e perciò orientato ad allargare a se stesso il centrosinistra DC-PSI, per evitar, con un "compromesso storico", temute avventure autoritarie di destra. Non condividevo la paura del colpo di stato di destra, che in un grande paese ormai neocapitalistico dell'Occidente io ritenevo impossibile (come lo era pure l'azione pretesa rivoluzionaria di minoranze di sinistra", perché già Gramsci sapeva che ad Occidente il potere, almeno minimamente durevole, richiede forti basi di massa (che persino i fascismi "veri" avevano avuto).

La forzatura dei tempi del ritorno della sinistra al potere in Alessandria, avvenuta tre anni prima che altrove, comportò qualche pesante prezzo nella formazione di una nuova maggioranza municipale "veramente" di sinistra, nonostante la sincera volontà riformista e la furberia politica del nuovo sindaco, Felice Borgoglio (e del vicesindaco comunista, realista ed efficace, assessore al bilancio, che sapeva in tutto e per tutto il fatto suo, il nostro "civisfuturo" Alfio Brina, il cui ruolo costruttivo non può essere negato né nel consenso né nel dissenso). Infatti in quegli anni i servizi pubblici dei trasporti, dell'acqua e del gas furono municipalizzati, e i servizi per i bimbi e sociali furono decisamente ampliati, sia pure con stili di governo delle giunte di sinistra uguali a quelli di tutta l'Italia. Del resto il sottile Palmiro Togliatti - come mi raccontava il segretario di federazione del PCI, il compianto amico Carlo Pollidoro - era solito fare la prima telefonata per sapere come andavano le votazioni in Italia, in tempi in cui non c'erano i sondaggi, ad Alessandria, da lui considerata la più "tipica" città media italiana (direi, in tutto, autobiografia della nazione).

Incontri con Eco

Nel '69 Adelio Ferrero divenne mio collega: io insegnavo Filosofia e lui Italiano alle Magistrali, nella mia stessa sezione D, per cinque anni. Fu così sino al 1974 per me, che da allora iniziai, a Scienze Politiche, a Torino (e infine a Milano), la mia vita di docente universitario di "Storia delle dottrine politiche"; ma Adelio Ferrero nel 1972 aveva già vinto la libera docenza e, credo dal 1974, divenne professore di "Storia del Cinema", nel dipartimento DAMS dell'Università di Bologna, chiamato da Umberto Eco.

Questo Umberto Eco l'avevo conosciuto fuggevolmente una domenica mattina al Bar Cangiasci penso nel 1962 o 1963. Mi colpì perché venendo da Milano, dov'era un giovane dirigente della Bompiani, ma di casa anche nei settimanali (tra cui "Tempo", su cui il poeta Quasimodo teneva una rubrica), ci raccontava di Salvatore Quasimodo, il quale avrebbe avuto le chiavi di diverse case di tolleranza private milanesi in cui era chiamato familiarmente "Salvatore", come habitué. Quando nel 1975 divenni assessore alla Cultura, la persona con cui collaborai meglio e più a lungo e volentieri, anche se ebbi poi un dissenso radicale su una questione decisiva, fu Adelio Ferrero, con cui promossi molti dibattiti e convegni, anche di grande impatto (su Brecht, su Pasolini, e altro), che progettavamo insieme da chiodo a chiodo e che io personalmente organizzavo. Ricordo che una delle cose che mi disse subito fu che in Alessandria era tradizione, specie in Comune (dove tra il 1972 e il 1973 l'assessore era stato Delmo Maestri, grande amico di Eco), far venire a parlare Eco una volta all'anno.

In effetti lo feci venire diverse volte, più che volentieri, alla Casa della Cultura (ora nel Conservatorio), perché il pubblico era assicurato e perché sul piano interpersonale Eco era simpaticissimo. Finivamo la serata al Bar Pierino del Cristo, che dal 1967 era stato il luogo di ritrovo mio e di tutti i miei amici. Con una chitarra in mano Eco ridiventava un goliardico menestrello, che talora Delmo Maestri consigliava di non esagerare. Inventava storielle ironiche e blasfeme pure sui Vangeli, come solo i molto cattolicamente formati sanno fare. Pierino Barbarino, tutto contento – e ne aveva ben donde – dava a “Umberto” la chitarra.

Il nuovo Teatro

Ho detto che io e Adelio Ferrero ci dividemmo su un tema importante: la questione della forma di gestione del nuovo teatro. Sono vecchie ferite e non ho né la voglia né l’interesse né l’ispirazione atti a riaprirle. Un giorno qualcuno andrà a sentire talune registrazioni dei dibattiti interni alla Commissione Teatro specie del 1976/1977, che debbono esserci in qualche Archivio comunale, e che proprio al culmine io avevo voluto ci fossero, ed a rileggere l’opuscolo a stampa sulle attività del mio Assessorato (*Programmi e politica. Cinema, teatro, musica, dibattiti, arte, pinacoteca s Museo, Biblioteca, ricerche* del 1976), e valuterà - ammesso e non concesso che in questa città prima o poi qualcuno si decida a far storia senza “santini” – i pro e contro in materia.

Sul Teatro si è già soffermato l’amico Nuccio Lodato, parlando con competenza e grande sensibilità di Adelio Ferrero, Enrico Foà e Giorgio Guazzotti (e di Marisa Vescovo, per la vita artistica), in sintetici, ma esemplari profili culturali. Io, però, vorrei fare un discorso più difficile sulle scelte originarie relative al tipo di gestione, perché - come diceva Lenin - “la verità è rivoluzionaria” (naturalmente quella che consideriamo soggettivamente tale, come ho poi compreso). Dirò anche alcune cose spiacevoli. Del resto ho quasi ottant’anni, e se non si è veridici nemmeno a quest’età si può andare dove diceva Beppe Grillo quando era un contestatore “stellare”. Tra l’altro la prima delle cose che dico è pure autocritica, anche se concerne un tempo in cui io avevo tra i venticinque e i trent’anni (oggi mi darebbero del tu nei negozi; invece allora uno a venticinque anni era un uomo, cui non avrebbe dato del tu neanche un estraneo ottantenne).

Del resto io sono già il secondo (a fare un po’ di autocritica su un punto decisivo), dopo Delmo Maestri, che nei suoi ultimi anni già lo diceva (e a tu per tu alla fine lo mormorava pure Enrico Foà). Alessandria possedeva già un teatro, il Virginia Marini, danneggiato dai bombardamenti, ma che avrebbe potuto essere restaurato in due anni e spendendo la quinta parte di quel che poi si spese. C’era una parte della città - che andava dal proprietario e direttore del “Piccolo” di allora, e vero appassionato di teatro, Mario Odisio, al segretario della CISL, Gianni Coscia - molto convinta della necessità di restaurare il Marini. Un’altra parte, costituita dalla sinistra socialista poi “psiuppina”, da Adelio Ferrero a Giorgio Canestri (e al sottoscritto, che giovanilmente “si faceva persuaso”), era per un nuovo cinema-teatro. L’idea persuadeva anche i comunisti, a partire da Delmo Maestri, in Comune dal 1965, e oratore temuto e stimato dell’opposizione di sinistra. Ciò trascinava anche gli altri comunisti, gruppo che contava ventidue consiglieri su cinquanta e che solo per la scelta degli autonomisti socialisti di Abbiati di allearsi con la DC dal 28 dicembre 1964 al 1972 non furono più al governo della città. Ciò trascinava su quella posizione il PCI. Ma il ruolo decisivo era giocato da Amaele Abbiati, sindaco del centrosinistra, in verità molto capace. Anche se fare un nuovo teatro costava quattro o cinque volte di più che restaurarlo (e come poi si vide comportava dieci anni di lavoro e non due o tre), egli si lasciò persuadere, un poco perché l’autorevolezza culturale di Adelio Ferrero significava qualcosa pure per lui, e soprattutto perché aveva – a quel che dicevano o mormoravano Adelio e amici – l’ambizione di edificare un’”opera del regime”, cioè di legare il suo nome a qualcosa di importante. Infatti nella prima progettazione dell’opera, si era pensato a un nuovo teatro non da 1200 posti, come poi fu, ma da 3000 posti. Del resto nel voler lasciare qualcosa che duri

per sempre, da parte di un politico, non c'è niente di male. Fu pure Abbiati, credo sfruttando la sua amicizia con il potente ministro socialista Giacomo Mancini (suo riferimento nazionale), a realizzare il grande sogno di Michele Pittaluga di fondare qui un Conservatorio Musicale, che è poi diventato ora persino Liceo Musicale vero ed importante. Anche l'annuale Concorso internazionale di chitarra classica è nato su quell'onda.

Le obiezioni che si muovevano tra noi all'idea di restaurare il Marini "col senno di poi" a mio parere fanno ridere. Si diceva che quello era il teatro con i palchetti (e "quindi" borghese, o persino nobiliare). C'era anche una ragione più profonda, e anche più seria, sebbene nella sua radicalità non troppo enunciata, dato il costo dell'opera. Adelio e compagni avevano in mente un cinema-teatro, ma avendo a cuore in primo luogo il cinema, che la TV non aveva ancora messo in ginocchio (per non dire poi dei computer e di You Tube). Inoltre si voleva una costruzione polivalente, in cui tutta la vita culturale della città, dai Circoli culturali o del cinema alla Scuola di recitazione "I pochi" del bravo Ennio Dollfus e più oltre di Roberto Pierallini, o altri gruppi futuri, trovasse una casa comune idonea. Tuttavia i costi furono quattro o cinque volte superiori alla possibile ristrutturazione del Marini. E inoltre si commise l'errore tipico degli alessandrini, e che per il secondo ponte sul Tanaro, il Maier, non fu ripetuto, forse perché la sindaca Calvo era di Valenza: quello di fare un'opera destinata a durare nei secoli affidandone l'esecuzione "agli amici", all'ufficio tecnico del Comune, il cui architetto (Canegallo) vinse la gara. L'architetto diede tutto sé stesso con intelligenza e abnegazione, perché certo era l'opera della sua vita, coadiuvato da un volonterossissimo geometra, il Paleari; ma opere del genere richiedono veri artisti progettisti che siano anche super-tecnici, imprese specializzate e professionisti di vaglia nazionale e internazionale. Come i signori o principi dell'età dell'assolutismo avevano saputo capire e fare. Conseguenze: la forma esterna del Teatro è quella che è (a dir poco bruttina, appena corretta dalle luci esterne) e l'acustica, anche per le dilettantesche variazioni politiche in corso d'opera non dovute certo al progettista (ma forse anche perché l'acustica applicata è una scienza con cui non si scherza), ha sempre lasciato a desiderare. In sostanza non solo restaurare il Marini sarebbe stato meno lungo e meno costoso, ma avrebbe restituito un manufatto più bello esteticamente e più valido acusticamente. Non era fatale che andasse così. Ad esempio nel settembre 2019 ho visto un vero teatro, tra i pochissimi fatti ex novo dopo la seconda guerra mondiale, a Brindisi, che è bellissimo.

Quando divenni assessore alla Cultura e Teatro, nel 1975, i lavori erano fermi da tre anni, e la Commissione consultiva teatro non riusciva neanche ad avere una relazione dettagliata su costi, tempi e completamento. Ci riuscii io, grazie a un vicesindaco e assessore al bilancio molto capace, egli pure "civisfuturo", che si chiamava Alfio Brina. Più oltre si dovette scegliere la gestione. Il PCI - da cui un gruppo di cinque consiglieri (tra cui l'assessore Delmo Maestri) si era dimesso protestando contro alcune tendenze clientelari socialiste che si erano manifestate anche nella nuova Giunta di sinistra sorta nel 1972 con Felice Borgoglio sindaco - non voleva la gestione municipalizzata, invece proposta dalla Democrazia Cristiana e accolta dal 1970 dal PSIUP. Il PCI allora voleva la gestione diretta. Io studiavo la cosa e mi persuasi che la soluzione migliore avrebbe potuto essere un consorzio tra Comuni. Tutti i centri zona erano diventati di sinistra nel 1975 e io, che dal 1972 avevo diretto la commissione culturale del PCI ed ero stato nel '73/75 nella segreteria della Federazione, ero convinto di poter coinvolgere tutti i centri zona in una visione provinciale (o almeno taluni di essi). Tanto più che il Direttivo provinciale del PCI concordò subito con me unanimemente, dopo mia relazione. Inoltre pensavo che TUTTI i venti membri della Commissione consultiva avrebbero potuto essere eletti in tale Consorzio, conquistando un potere non più solo "consultivo", ma deliberativo. Ero anche persuaso che la municipalizzata fosse esposta a una gestione verticistica (del resto una municipalizzata è "un'impresa", sia pure pubblica). Sapevo che l'assetto non sarebbe stato verticistico con Adelio Ferrero, che è l'intellettuale più persuaso della democrazia partecipativa che io abbia conosciuto in tutta la mia vita. Ma poco oltre, quando improvvisamente morì tra la commozione di tutta la città a

solli quarantuno anni e gli subentrò il bravo Delmo Maestri, emerse subito in piena luce la componente bonapartista, con costernazione e resistenze da parte di suoi amici come Enrico Foà, Nuccio Lodato e altri. Ma ormai i giochi erano fatti. Io, comunque resto convinto che con un Consorzio tra grandi Comuni centri zona della provincia sarebbe stato possibile avere una gestione altrettanto autonoma dal Comune, ma infinitamente più partecipata e policentrica, per la quale più enti locali avrebbero avuto qualche interesse a partecipare, per promuovere iniziative a casa loro. Sarebbe così ancora adesso, e sarebbe ancora caro a molti enti locali associati (esaltando il ruolo di guida del capoluogo di provincia, che invece ha registrato il suo continuo depotenziamento rispetto agli altri centri zona). Lo credevo allora e lo credo ora. Altri sono orgogliosi di aver fatto l'unica Municipalizzata teatrale che c'è in Italia, e per cui fu persino necessario inventare un contratto di lavoro per i dipendenti; io no. Alla fine accettai la soluzione municipalizzata, senza farmi forte della scelta diversa ed unanime del mio partito: ma solo perché fare il Teatro "contro" gli intellettuali, e in specie contro intellettuali del calibro di Adelio Ferrero, non mi passava neanche per l'anticamera del cervello. Credo che Adelio l'avesse compreso, al pari di Foà. Altri credo di no. Pace all'anima loro, sia che siano vivi o morti.

Oggi il Teatro è chiuso a tempo indeterminato, per la tragedia e farsa di una ristrutturazione piratesca che aveva riempito d'amianto il teatro, verificatasi sotto la Giunta di centrodestra di Fabbio. Ora la "normalità" è stata ripristinata, già sotto il sindaco Rita Rossa; ma mancando i soldi per ricomprare le poltroncine della "sala grande" da 1200 posti, in termini teatrali tutto è fermo. Da molti anni. Lasciano venir giù un Teatro da 1200 posti nella maggior città del Piemonte sud. Sono senza parole e quando ci penso mi sembra di sognare, tanto la cosa mi pare idiota, o comunque assurda. Sono persuaso che con tenacia e realismo, d'intesa con il governo o la Regione o altri, si potrebbe risolvere il problema, battendo a tutte le porte giuste con tutte le persone autorevoli, purché si abbia instancabile determinazione. Pare che persino per risanare i conti del Comune dopo la fase del dissesto, stia accadendo. E in passato qualcosa si è ottenuto per la Cittadella (anche se per me è demenziale che non si sappia ancora a cosa destinare lo straordinario manufatto, quasi che si possa restaurare un'opera di quell'immane portata a prescindere dallo scopo cui la si destini; oppure non si spendono ingenti somme acquisite, come in certi centri del profondo sud). Ma le cose non accadono da sole, anche per il Teatro. Bisogna farle accadere, con pazienza da certosini e provando decine di volte, con le forze e persone giuste, che hanno i legami giusti, e che anche oggi ci sarebbero, se la "bella addormentata nel bosco" (o nel Palazzo Rosso), fosse svegliata da un Principe "azzurro", magari di buona "lega". Quando verrà fatto, il problema sarà risolto. E se no, no. Bella cartina di tornasole sul valore storico delle élites del potere in Alessandria di epoca in epoca. Forse oggi siamo caduti troppo in basso perché accada? Io spero di no.

Alessandria in cammino

Tutto ciò ci riconnette a un problema sollevato da molti interventi di questo libro, specie sul Novecento. La Città è palesemente in decadenza, dopo tanta gloria dal Medioevo agli anni Sessanta-Settanta del XX secolo. La curva è discendente da mezzo secolo, anche se il grande retroterra storico politico e culturale registra ancora notevolissimi spiriti vitali. L'economia va altrove. L'eccellente posizione ferroviaria, risalente al Risorgimento e a Rattazzi e all'età giolittiana, è finita. In termini strutturali dopo l'insediamento della Michelin del 1970 e quello dell'Università dal 1985 in poi, è accaduto ben poco. La stessa chiusura del Teatro è una specie di "autobiografia della città". Il grande Totò, in una famosa gag, mentre uno lo picchiava in testa scambiandolo con un certo Pasquale, si chiedeva: "Chissà 'sto stupido dove vuole arrivare? ... E che sono Pasquale io?" Ma non è una buona strada. Ai colpi la Città deve tornare a reagire, senza pensare che non la riguardino. Altrimenti è "fritta".

In questa crisi ci sono certo dati strutturali economici di grande momento, come la crisi della Borsalino già cinquant'anni fa e, soprattutto, la debolezza di un tessuto di aziende troppo piccole che hanno faticato a rinnovarsi. Le ragioni sono tante, anche in riferimento al ceto politico di riferimento o supporto di chi deve investire. Certo c'è stata la configurazione di uno sviluppo che ha preferito andare ad altri centri zona della provincia: però anche in quanto sono stati o sono più intraprendenti (verso Tortona, che è già Lombardia; e Novi, in cui l'acciaieria Italsider ha lasciato un'impronta, e comunque è quasi Liguria; o Casale, grande centro a sé di tradizione storica non inferiore a Alessandria, e specializzato nel fabbricare rotative). Guardando la vicenda storica nel lungo periodo si ha l'impressione di una città con una vocazione o commerciale (ma ormai ci sono i supermercati) oppure di servizi qualificati, militari e anche burocratici (o culturali, come ora e domani l'Università, mal compresa, eppure per Alessandria decisiva). Ma ha contato e conta molto la qualità della classe dirigente politica, in cui tanto a sinistra quanto a destra spesso abbiamo avuto – nella vita che ci connota come collettività - o intellettuali che si rifiutavano, e forse ancora si rifiutano troppo spesso, di misurarsi faccia a faccia con e nei pubblici poteri, quasi come se loro fossero stati o siano una specie zoologica a parte, chiamata a giudicare il mondo (e non a trasformarlo, come pensavano Marx e Gramsci), oppure politici spesso pratici e magari rozzi (e talora peggio), quasi orgogliosi della loro incultura, convinti come Gagliaudo di poter “fregare” un imperatore con l'astuzia della vacca dalla pancia piena. Naturalmente ci sono le eccezioni, ma confermano la regola. Tuttavia non è un destino della Città. Non lo è stato per un periodo lunghissimo della sua storia, quando c'erano élites economiche e politiche, e organizzazioni forti; e potrà non essere più così quando l'economia informatica da un lato, e i frutti della presenza universitaria dall'altro, e magari il rifiorire della politica (oggi in decadenza - etica e culturale, prima che pratica - in tutt'Italia), riusciranno a svegliare questa città - così ricca di storia e personalità - dal lungo sonno in cui è caduta da alcuni decenni. Non so tra quanti anni accadrà, ma quando accadrà io applaudirò da una nuvoletta.



Palazzo rosso, il Municipio

Bibliografia

- AA.VV., *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Balduzzi, R. Ghiringhelli e C. Malandrino, Milano 2009.
- AMORETTI GUIDO, *La cittadella di Alessandria* in "SPABA" n.s. XLIII 1989, *Antichità ed arte nell'Alessandrino*, p. 473 sgg.
- AMORETTI GUIDO, *La Cittadella di Alessandria: una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, a cura di ANNA MAROTTA, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1991.
- ARNOLDI Mario – RINALDI Giuseppe, *Trent'anni dopo. Due saggi sul Sessantotto*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1994.
- ASSESSORATO CULTURA E TEATRO del COMUNE DI ALESSANDRIA, *Programmi e politica. Cinema, teatro, musica, dibattiti, arte, pinacoteca e Museo, Biblioteca civica, ricerche*, Tipografia Pesce, Comune di Alessandria, 1976.
- BALDUZZI Renato, GHIRINGHELLI Robertino e MALANDRINO CORRADO (a cura), *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, Milano, 2009.
- BALLERINO Alberto, *Non solo nebbia. Teatro, cinema, vita culturale ad Alessandria*, ISRAL-Falsopiano, Alessandria, 2002.
- BALLERINO Alberto, *Anni rimossi. Intellettuali, cinema e teatro ad Alessandria dal 1925 al 1943*, Le Mani, Recco-Genova, 2006.
- BALLERINO Alberto – NESPOLO Carla (a cura di), Adelfo Ferrero, *il PSIUP e la nascita dell'ATA. Intervista a Luigi Capra*, "Quaderno di storia contemporanea" (dell'ISRAL), n. 48, 2010.
- BASILE Nicola, *La mia città* – A cura del C.A.R.E.C.S. di Alessandria, 1982.
- BASSI Lucio, *Alessandria: 40 anni di Provincia*, Ed. La Provincia, Alessandria, 1985.
- BASSI Lucio, *Teatri e teatro ad Alessandria dal 1700 ad oggi*, BCA – Grafismi Boccassi, Alessandria, 2009.
- BASSI Lucio (a cura), *I presidenti della Provincia di Alessandria*, Boccassi, Alessandria, 2010
- BIMA Fausto, *Ipotesi sull'origine di Bergoglio*, Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1932.
- BIMA Fausto, *Urbano Rattazzi*, "Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", a. LXX, 1961.
- BIMA Fausto, *Palatium Vetus*, Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 1963.
- BOIDO Cristina, *Il disegno urbano di Alessandria: le mura dopo le mura. La persistenza del segno della cinta muraria e delle porte della città nell'Ottocento fra rilievo e progetto*, Tesi di Dottorato, Università La Sapienza di Roma, XI ciclo, 1999.
- CACCIABUE F., *Una famiglia borghese in un paese del Piemonte Lombardo: i Rattazzi a Masio*, in: "L'alto di Masio atleta". *Studi su Urbano Rattazzi (1808-1873), la sua famiglia, il suo paese*, Castell'Alfero (Asti), 2008, pp. 17-79.
- CACCIABUE F., *La famiglia di Urbano Rattazzi*, in: *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni*, a cura di F. Ingravalle e S. Quirico, Torino, 2012, pp. 45-58.
- CALLEGARI Giuliana, *Chi è stato Enrico Foà*, "La Città", Alessandria, marzo 1996.
- CALORIO Gianfranco, *Bergoglio. Ricostruzione storico-iconografica del Borgo antico di Alessandria prima della costruzione della Cittadella*, Ed. Favolarevia, 2000.
- CASTELLI Michelangelo, *Ricordi (1847/1875)*, a cura di L. Chiala, Roux, Torino, 1888.
- CATTANEO Mauro, *Tre giorni* (di alluvione), "La Città", Alessandria, n. 2, 1994.
- CERINO BADONE GIOVANNI, *Sulla strada di Fiandra. Storia della Cittadella di Alessandria 1559-1859*, Alessandria, FAI - Fondo ambiente Italiano, Delegazione di Alessandria, 2014.
- CITTÀ FUTURA, *Riscoprire Alessandria. Cultura e società tra il 2002 e il 2008*. LineLab edizioni, Alessandria, 2008.

- COALOA Roberto, VIDUA Carlo, *Il noviziato in Monferrato di un illuminista romantico* (Rattazzi), in: *Monferrato: i segni della modernità*, a cura di V. Castronovo e E. Gioanola, Fondazione Cassa di Risparmio, Alessandria, 2006, pp. 38-43.
- COGNASSO Francesco, *La fondazione di Alessandria*, Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1969/70.
- COLLI Walter, *I ragazzi di Piazza Fontana. Storia senza fine di una amicizia senza fine*, Le mani, Recco-Genova, 2009.
- DEAGLIO Enrico, *Patria. 1967-1977*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 126.
- DEZZA Ettore, GHRINGHELLI Robertino, GARIGLIO Dario (a cura), *Una Cittadella per l'indipendenza. Catalogo della mostra storico-documentaria*, in: AA. VV. "Alessandria: storia della Cittadella", Torino, Omega 2001.
- GARIGLIO Dario, *Riabitare la fortezza. Idee per la Cittadella di Alessandria*, a cura di G. Durbiano e L. Reinerio, Torino, Allemandi, 2002.
- ECO Umberto, *La struttura assente*, Bompiani, Milano, 1964 e 1970.
- ECO Umberto, *Pochi clamori tra la Bormida e il Tanaro*, "L'espresso", 1965.
- ECO Umberto, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, 1964 e 1977.
- ECO Umberto, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, 1975.
- ECO Umberto, *Il nome della rosa*, Bompiani, 1980.
- ECO Umberto, *Il Miracolo di San Baudolino*, a cura del Sindacato Fisac-Cgil, 1989
- ECO Umberto, *Baudolino*, Bompiani, 2000.
- ECO Umberto, *La misteriosa fiamma della regina Loana. Romanzo illustrato*, Bompiani, 2004.
- FERRARI Franco (con MAESTRI Delmo, GALLINA M., LODATO N.uccio), *Giorgio Guazzotti. Teoria e realtà di un intellettuale teatrante*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- FERRARIS Gian Luigi, MARTINOTTI Sylvia, RATTI Guido (a cura), *Sulle spalle di Umberto. Testimonianze alessandrine di / su / per Umberto Eco*, Società di Italianistica e Amici del Plana, Alessandria, 2019.
- FERRERO Adelio, *Il cinema di Pier Paolo Pasolini*, Marsilio, Venezia, 1977.
- FERRERO Adelio, *Dal cinema al cinema*, a cura di L. Pellizzari, Longanesi, Milano, 1980.
- FERRERO Adelio, *Per un altro cinema. Recensioni e saggi 1956-1977*, a cura di L. Pellizzari, Falsopiano, Alessandria, 2005.
- FO Dario, *Il Barbarossa e la beffa di Alessandria – Guanda*, 2017.
- FOÀ Enrico, *Scritti*, a cura di N. Lodato, Gruppo Cinema – Istituto Gramsci di Alessandria, 1995.
- GASPAROLO Francesco, *La vecchia cattedrale*, "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", 1904.
- GASPAROLO Francesco, *San Baudolino. Patrono della diocesi alessandrina*, "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti", 1909.
- GASPAROLO Francesco, *Il palazzo comunale di Bergoglio*, "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti", 1911.
- GHILINI Girolamo, *Annali di Alessandria*, Milano, 1666 (?????? VERIFICARE DATA ED.)
- GHILINI Girolamo, *La distinta relazione dell'assedio della città di Alessandria (1745-1746)*, Ed. dell'Orso, Alessandria 1981.
- GUASCO Maurilio, *Fascisti e cattolici in una città rossa, I cattolici alessandrini di fronte al fascismo (1919-1939)*, Angeli, Milano, 1977.
- GUAZZOTTI Giorgio (a cura), *Piemonte: lo specchio teatrale*, "I Quaderni di Ulisse", I, edizioni dell'Orso, Alessandria, 1985.
- LANZAVECCHIA Renato, *Alessandria dalle origini agli inizi del sec. XX*, Omnia Media Edizioni
- LASAGNA Roberto, *Per un altro cinema. Nel segno di Adelio Ferrero*, "Quaderno di storia contemporanea" (dell'ISRAL), n. 59, 2016.
- LIVORSI Franco, *L'Eternit di Casale. La Montecatini di Spinetta*, in: *Il partito e la fabbrica*, Bollettino del Comitato Regionale del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Torino, Luglio 1965, pp. 20-24.
- LIVORSI Franco, Alessandria. *Caduto il centrosinistra, verso la giunta PCI – PSIUP – PSI*, "Mondo nuovo", a. XIII, n. 49, 19 dicembre 1971.
- LIVORSI Franco, *Adelio Ferrero è morto*, "Il Piccolo"; Alessandria, 1° ottobre 1977.
- LIVORSI Franco, *Vita di un socialista. (Nicola Basile)*, "Il Piccolo", 24 novembre 1979.

LIVORSI Franco, *Belloni Ambrogio, Ceriana Luigi, Ferraris Ercole, Mantelli Francesco Camillo, Sacco Paolo*, in: F. Andreucci e T. Detti, "Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico", Editori Riuniti, Roma, 1975/1979, I, pp. 226-229; II, pp. 9-11; pp. 332-334; III, pp. 284-285; IV, pp. 442-443.

LIVORSI Franco, *Il socialismo in Piemonte dalla grande guerra all'occupazione delle fabbriche*, in: A. Agosti, G. M. Bravo, "Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte", De Donato, Bari, 1979, IV, pp. 349-416.

LIVORSI Franco, *Urbano Rattazzi*, in: AA. VV., "Il Parlamento italiano". I. 1861-1865, CEI, Milano, 1988, pp. 324-341.

LIVORSI Franco, *Angelo Rossa, il cuore del socialismo*, "Il Piccolo", Alessandria, 29 dicembre 1995.

LIVORSI Franco, *Testimonianze su Alessandria e dintorni*, "Il Piccolo", 8 gennaio 2003 (è il primo di centodue articoli con tale titolo comune, concernenti le vicende della città, e della sinistra, dal 1961 in poi, conclusosi con il CII articolo il 28 dicembre 2005).

LIVORSI Franco, *Cantòn di russ e dintorni. Memoria storica, politica e letteratura*, a cura di F. Castelli, "Quaderno di storia contemporanea", XXVI, n. 37, 2005, pp. 15-21 (discuteva il libro di Carlo Gilardenghi).

LODATO Nuccio, *Nuove pagine sparse per una città senza memoria*, in: "Trent'anni di cinema e cultura ad Alessandria (1955-1985)", Gruppo Cinema, Alessandria, 1985.

LODATO Nuccio, *Il Cineclub Alessandria 1952 e il giovane Adelio Ferero "spettatore critico"*, "Nuova Alessandria", 1, gennaio-febbraio 2002.

LODATO Nuccio, *Principianti assoluti*, in: AA. VV., "Alessandria in scena. Storie cittadine di teatri e teatranti", Teatro comunale – Fondazione Cassa di Risparmio – Comune di Alessandria, 2004.

LODATO Nuccio, *Adelio Ferrero tra Circolo del Cinema, Teatro comunale e DAMS di Bologna*, "Quaderno di storia contemporanea", n. 48, 2010.

LORENZINI Lorenza e NECCHI Marco, *Alessandria. Storia e immagini*, Prefazione di G. Ricuperati, Il Quadrante, Alessandria, 1982.

LUMBELLI Anna Maria e MICCOLI Giovanni (a cura), *La storia medievale attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna, 1974.

MAESTRI Delmo, *Resistenza italiana e impegno letterario*, Torino, Paravia, 1975

MAESTRI Delmo, "Introduzione", in Gelli, Giovan Battista, *Opere*, Torino, UTET, 1976, pagg. 9-27

MAESTRI Delmo, *Matteo Bandello e la "mistura d'accidenti" come significato dell'esistenza*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, s.i.d.

MAESTRI Delmo, "Nella letteratura della Resistenza, un tema: gli scrittori e la storia", in Aa.Vv., *Contadini e partigiani. Atti del Convegno storico (Asti, Nizza Monferrato 14-16 dicembre 1984)*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1988, pagg. 429-443

MAESTRI Delmo, "Bandello e Machiavelli: interesse e riprovazione", in "Lettere italiane", 43-3, 1991, pagg. 354-373

MAESTRI Delmo, "Dalla vita di Castruccio Castracani alle Istorie fiorentine: l'ultimo Machiavelli", in "Rivista di Studi italiani", 16, I, 1998, pagg. 128-146

MAESTRI Delmo, "Riflessioni sull'ultimo De Felice: Mussolini l'alleato II", in "Quaderno di storia contemporanea", anno XX, n. 23, 1998, pagg. 55-64

MAESTRI Delmo, "Alessandria, intellettuali e cultura nella seconda metà del '900", in "Quaderno di storia contemporanea", anno XXV, n.32, 2002, pagg. 74-81

MAESTRI Delmo, "La Breve storia del fascismo: una sintesi non proprio felice", in "Asti contemporanea", n. 8, 2002, pagg. 177-181

MAESTRI Delmo, (Gilardenghi). *Una vita tra politica e storia*, "Quaderno di storia contemporanea", n. 34, 2003, pp. 37-39.

MAESTRI Delmo, "Alcune riflessioni sul Sangue dei vinti di Giampaolo Pansa", in "Asti contemporanea", n. 9, 2003, pagg. 485-489

MAESTRI Delmo, "Lineamenti di novellistica italiana del Cinquecento", in Maestri, Delmo; Vecchi, Anna (a cura di), *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*, Novi Ligure, Edizioni Joker, 2005, pagg. 31-64

MAESTRI Delmo, "Pagine resistenti: una bibliografia", in "Asti contemporanea", n.11, dicembre 2005, pagg. 249-302

MAESTRI Delmo, "Ul salva nòna Finsi", "Quaderno di storia contemporanea", anno XXVI, n. 38, 2005, pagg.153-163

MAESTRI Delmo, *“Il sapore aspro della vita: la Resistenza nella narrativa italiana”*, in Lajolo, Laurana (a cura di), *I Filari del mondo. Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura*, [Atti del Convegno "Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura", Vinchio 11 e 12 giugno 2004, organizzato dall'Associazione Culturale Davide Lajolo Onlus in occasione del ventesimo anniversario della morte dello scrittore], Alessandria, Edizione dell'Orso, 2005, pagg. 145-161

MAESTRI Delmo, *“Il filtro del tragico: fatti di guerra e di cronaca nera nelle dedicatorie di Bandello”*, in Maestri, Delmo; Pradi, Ludmilla (a cura di), *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2007, pagg. 213-230

MAESTRI Delmo, *“I ragazzi del Fronte della gioventù di Alessandria”*, in “Quaderno di storia contemporanea”, anno XXXIV, n. 49, 2011, pagg. 96-100

MAESTRI Roberto e PIANO Pierluigi, *Facino Cane. Sagacia e astuzia nei travagli d'Italia tra fine Trecento e inizio Quattrocento* edito nel 2014.

MAESTRI ROBERTO, *La Cittadella di Alessandria. Un'analisi esplorativa del sito attraverso i secoli: dal quartiere medievale di Bergoglio alla fortificazione dei nostri giorni*, Editions Comunica (on line), s.l., 2014.

MALANDRINO Corrado, *Lineamenti del pensiero politico di Urbano Rattazzi. Unità nazionale, costituzione e laicità dello Stato, temperato progresso*, Giuffrè, Milano, 2014.

MANGANELLI Cesare (a cura di), *Libro d'onore della Resistenza. Partigiani, patrioti e benemeriti di Alessandria*, Alessandria, Edizioni Falsopiano, 2007.

MAROTTA ANNA, ABELLO SERENA, NETTI ROSSANA, *Progetti e strategie per la Cittadella di Alessandria: un panorama complesso e incompiuto*, in [Fort Med 2018] vol.VIII, p. 721-728.

MARQUET, *La battaglia di Marengo*, Fratelli Fabiani, Bastia, 1834.

MINA Lorenzo, *Della chiesa di Santa Maria di Castello in Alessandria*, “Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, 1903.

NORVINS Jacques de, *La battaglia di Marengo*, Fratelli Fabiani, Bastia, 1834.

NOSENGO Patrizia, *1967-2017: appunti per una storia del Sindacato scuola CGIL di Alessandria*, “Città Futura on-line”, 25 novembre 2018 (già edito in forma più preve sul “Quaderno di storia contemporanea” dell'ISRAL di Alessandria il 16 marzo 2017).

PANIZZA Cesare, *“<<Memorie del Piemonte. I saperi della tradizione>>: video-intervista a Delmo Maestri”*, in “Quaderno di Storia contemporanea”, anno XXXIX, n.59, 2016Renzo PENNA, *Università, Cronaca di un'autonomia conquistata*, Boccassi, Alessandria, 1998.

PATRUCCO Giancarlo, *L'alluvione*, “La Città”, Alessandria, n. 2, 15 dicembre 1994.

PATRUCCO Giancarlo, *Adelaide di Borgogna. Una donna medievale*, San Giorgio Editore, Alessandria, 2009

PATRUCCO Giancarlo, *Sulle tracce di Aleramo. Dalla Borgogna al Monferrato*, I Marchesi del Monferrato editore, Alessandria, 2011.

PENNA Renzo, *Vittime dimenticate. Testimonianza dei bombardamenti anglo-americani (1940-1945)*, Dell'Orso, Alessandria, 2016.

PENNA Renzo, *Università, cronaca di una autonomia conquistata*, Boccassi editore, 1998

PERIN Antonella - SOLARINO Carla, *Santa Maria di Castello*, in “Chiese, conventi e luoghi pii della città di Alessandria”, BCA Studi e ricerche, n. 7, Alessandria, s. d.

PETRINI Carlo, *L'uomo dalla memoria ribelle* (Giovanni Rapetti), “La repubblica”, 8 agosto 2010.

PIÉJUS, Marie-Françoise, “Introduction”, in Fiorenzuola, Agnolo, *Delle bellezze delle donne Des beautés des dames*, Parigi, Société d'édition Les Belles Lettres, 2018, pagg. IX-LXV

PIÉJUS Marie-Françoise, “Note sur le texte et sur la traduction”, in Fiorenzuola, Agnolo, *Delle bellezze delle donne Des beautés des dames*, Parigi, Société d'édition Les Belles Lettres, 2018, pagg. LXXXIII-LXXXVII

PISCHEDDA Carlo, *Le elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848/1859)*, Giappichelli, Torino, 1965.

PISTARINO Geo, *Sull'origine del nome di Gamondio*, “Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti”, 1964.

PISTARINO Geo, *La doppia fondazione di Alessandria*, “Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti”, 1997.

POGGIO EMILIANO, *Il progetto “Bergoglio 3.0 luogo antico – vita nuova” per la Cittadella di Alessandria*, in [Fort Med 2018] vol.VIII, p. 815-822

POMPILIO Giordano, *La Camera del Lavoro di Alessandria dalle origini alla prima guerra mondiale - Isral*, 2003.

Proceedings of the International Conference on Modern Age fortification of the Mediterranean coast [Fort Med 2018] vol.VIII, Eds. ANNA MAROTTA e ROBERTA SPALLONE, “Research on built heritage”, Torino, Politecnico di Torino, 2018.

PRATI Giovanni, *In morte di Urbano Rattazzi*, Barbera, Firenze, 1973.

QUAGLIA GABRIELE, RATTI GUIDO, ROBOTTI PATRIZIA, *Una Cittadella per l'indipendenza. Catalogo della mostra storico-documentaria*, (Alessandria, Tinaio degli Umiliati 15-30 gennaio 2000 (in “L’altro Piemonte nell’età di Carlo Alberto”, a cura di ETTORE DEZZA, ROBERTINO GHIRINGHELLI, GUIDO RATTI, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, 2001).

RAPETTI Giovanni, *Ra memoria dra steila – Dell’Orso*, Alessandria, 1993.

RATTI GUIDO, *Noterelle storiche e divagazioni sulla cittadella di Alessandria nel '700*, in “Rassegna economica della Provincia di Alessandria”, fasc. 1/1991, pp.8-23

RATTI GUIDO, “Alessandria: Cittadella e Città. Atti del Convegno 14 settembre 1996”, a cura di Patrizia Robotti e Roberto Livraghi, in “Rassegna Economica della Provincia di Alessandria” n.1/1997.

RATTI GUIDO, *A modo di provocazione: la Cittadella e la Storia*, in “Rassegna economica della provincia di Alessandria”, f. 2 / 1997, pp. 28-38.

RATTI Guido, *La Cittadella di Alessandria. Un bene tra presente e futuro*, Atti del Convegno del 7 aprile 2001 di Italia Nostra – Alessandria, Alessandria 2001.

RATTI GUIDO, *Attendendo un nemico che non sarebbe arrivato mai: la militarizzazione e l'incompiuta demilitarizzazione di Alessandria*, in *I confini perduti. Le cinte murarie cittadine europee tra storia e conservazione*, Bologna, Fond. del Monte di Bologna e Ravenna, 2005, pp. 301-328.

RATTI GUIDO, *Cittadella e cultura: una risorsa fondamentale per la città [di Alessandria]*, in *[Fort Med 2018]* vol.VIII, p. 831-838.

ROBIGLIO MATTEO, RUSSI NICOLA, VIGLIOCCO ELENA, *The Cittadella of Alessandria. Project for a n adaptive*, in *[Fort Med 2018]* vol.VIII, p. 845-852.

SAITTA Armando, *Il cammino umano, I*, (Il Medioevo), Calderini, Bologna, 1979. (Con ampia citazione di documenti d’epoca).

SCHIAVINA Guglielmo, VALLE Carlo A., *Andrea Vochieri*, “Annali di Alessandria”, Alessandria, Stamperia Barnabè e Borsalino, 1861.

SISTO Giovanni, *Fontanavecchia. Ricordi del Monferrato*, Aiace, Torino, 1966.

TORRE Luigi, *Urbano Rattazzi. Memorie biografiche*, Tipografia C. Cassone, Casale M., 1887.

VALERIO Lorenzo, *Carteggio (1825-1865)*, a cura di A. Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1994.

VALLE Carlo A., *Storia di Alessandria (dall’origine ai nostri giorni)*, Tipografia Falletti, 1855.

VENTURINO GAMBARI Marica – BALLERINO Alberto, *Atti del convegno di Alessandria*, Palazzo Monferrato, 30 novembre 2010.

VIORA Mario E., *Consuetudini e Statuti di Alessandria*, “Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti”, 1969/70,

ZOCCOLA Paolo, *Dedicato a Basile*, “Il Piccolo”, 24 novembre 1979.

Indice

Renzo PENNA, Prefazione - La “Storia”	3
Pier Luigi CAVALCHINI, L’alessandrinità nei “Percorsi della memoria”	5
<i>I) La nascita di Alessandria</i>	
Premessa	7
1) Geo PISTARINO, La doppia fondazione di Alessandria	7
2) Alberto BALLERINO, Il ruolo di Genova nella fondazione di Alessandria	9
<i>II) I borghi fondativi della città</i>	
Premessa	11
1) Franco LIVORSI (a cura), Prodromi della nascita di Alessandria: la lotta tra il Barbarossa e i liberi comuni italiani	12
2) Fausto BIMA, Ipotesi sull’origine di Bergoglio	16
3) Gianfranco CALORIO, Bergoglio	17
4) Carlo A. VALLE, La famiglia Guasco	19
5) Geo PISTARINO, Sull’origine del nome di Gamondio	20
6) Lorenzo MINA, Della chiesa di Santa Maria di Castello in Alessandria	21
7) Antonella PERIN e Carlo SOLARINO, Santa Maria di Castello, in: “Chiese, conventi e luoghi pii della città di Alessandria”	22
8) Giancarlo PATRUCCO, Foreste, santi e cavalieri	24
9) Ornella ORBASSANO, Il Tesoro di Marengo: storia e misteri	26
<i>III) Leggende, santi, stemmi</i>	
Premessa	29
1) Giancarlo PATRUCCO, La leggenda di Gagliaudo	29
2) Francesco GASPAROLO, San Baudolino, Patrono della Diocesi di Alessandria	30
3) AA. VV., Lo stemma di Alessandria	32
<i>IV) Origini dell’organizzazione comunale</i>	
Premessa	33
1) Francesco COGNASSO, La fondazione di Alessandria	34
2) Francesco GASPAROLO, Il palazzo comunale di Bergoglio	37
3) Renato LANZAVECCHIA, Alessandria tra il XII e il XIII secolo	39
4) Carlo A. VALLE, Amministratori di Alessandria nel XIII secolo	40
5) Mario VOLANTE, I “massari” alessandrini nella storia della città	41
6) Mario E. VIORA, Consuetudini e statuti di Alessandria	44

V) Palazzi e Chiese

Premessa	47
1) Francesco GASPAROLO, La vecchia cattedrale	47
2) Fausto BIMA, Palatium vetus	50
3) AA. VV., Chiesa di San Francesco	51
4) AA. VV., Gli affreschi delle stanze sul re Artù	53
5) Nicola PARODI, Vestigia degli Umilati in Alessandria	55

VI) Il mondo si complica: Alessandria nel Basso Medioevo

Premessa	57
1) Giorgio MARENCO, La politica della guerra e delle alleanze nel XIII secolo alessandrino	57
2) Filippo ORLANDO, La battaglia di Alessandria del 1391	60
3) Filippo ORLANDO, La costruzione della chiesa di San Giacomo della Vittoria	61
4) Giorgio MARENCO, Capitani e condottieri	63
5) Roberto MAESTRI, Facino Cane “Signore” di Alessandria	65
6) Girolamo GHILINI, I “Guelfi” in Alessandria nel XV Secolo	67

VII) La Cittadella

Premessa	69
1) Guido RATTI, La fortezza e il campo trincerato	71

VIII) Alessandria nel XIX e nel XX secolo

Premessa	87
1) Jacques MARQUET, La battaglia di Marengo	88
2) AA.VV., I moti del 1821	90
3) Guglielmo SCHIAVINA, Carlo A. VALLE, Andrea Vochieri	92
4) Corrado MALANDRINO, Il deputato di Alessandria e lo statista dell’Unità d’Italia: Urbano Rattazzi	93
5) Nicola PARODI, Alessandria, città ferroviaria	102
6) Franco ARMOSINO, Le origini della Camera del Lavoro di Alessandria	104
7) Cesare PONZANO, Alessandria, “città manifatturiera”: la Borsalino e il Sindacato	106
8) Renzo PENNA (a cura), Arnaldo e Ignazio Gardella: le figure chiave dell’architettura alessandrina	110
9) AA. VV., Il mosaico del Palazzo delle Poste di Gino Severini	114
10) Renzo PENNA, I tragici bombardamenti del 1944. Alessandria, con 559 vittime, tra le città più colpite	115
11) Giorgio CANESTRI, “E’ in crisi la sinistra italiana?”	118
12) Franco LIVORSI, Ricordi e riflessioni sul Sessantotto in Piemonte	120
13) Renzo PENNA, Il movimento studentesco del Sessantotto in Alessandria	126
14) Luciana ZIRUOLO, Nascita e realizzazione dell’ISRAL	132

15) La tragica alluvione del novembre 1994	135
- Giancarlo PATRUCCO, I) La città delle scarpe e quella degli stivali	135
- Mauro CATTANEO, II) Cronaca di tre giorni	136
- Renzo PENNA, III) “Ci dicevano: non drammatizzate”	138
16) Nuccio LODATO, Dall’ Alessandria colpita all’ Alessandria “scolpita”?	141
17) Dario FORNARO, Città e industria - Separati in casa?	143
18) franco LIVORSI, Università in Alessandria: un lungo cammino	145

IX) Intellettuali alessandrini nella cultura italiana

Premessa	149
1) Renzo PENNA, Nicola Basile	151
2) Francesco FRANCO, Pietro Morando	153
3) Franco CASTELLI, Giovanni Rapetti	157
4) Nuccio LODATO, Adelio Ferrero	167
5) Nuccio LODATO, Enrico Foa’	169
6) Nuccio LODATO, Giorgio Guazzotti	171
7) Nuccio LODATO, Marisa Vescovo	173
8) Patrizia NOSENGO, Carlo Gilardenghi	175
9) Patrizia NOSENGO, Delmo Maestri	179
10) Gianni COSCIA, Umberto Eco, “La misteriosa musica della regina Luana”	190
11) Giuseppe RINALDI, Umberto Eco, “Eco in noi”	192
Franco LIVORSI, Postfazione, “Alessandria in cammino”	197
Bibliografia	211
Indice	217
Ringraziamenti	221

Ringraziamenti

L'Associazione "Città Futura" di Alessandria ringrazia i curatori del testo e tutti gli autori per i preziosi contributi, così come coloro che hanno offerto e segnalato i disegni, le cartine, le immagini e le fotografie che hanno reso più interessante e completa la pubblicazione.

Un ringraziamento agli storici della materia anche per la ricchezza della bibliografia prodotta e agli autori delle biografie degli intellettuali alessandrini.

Un particolare ringraziamento a Franco Armosino, Segretario generale della Camera del Lavoro Provinciale di Alessandria e alla Segreteria della CGIL, per aver condiviso l'impianto del libro e contribuito alla sua pubblicazione.

E, infine, a Filippo Boatti per l'aiuto informatico.

Finito di stampare nel novembre 2019
da Litografia Viscardi - Via F. Santi, 5 (Zona D4) Alessandria
per conto dell'Associazione "Città Futura" di Alessandria